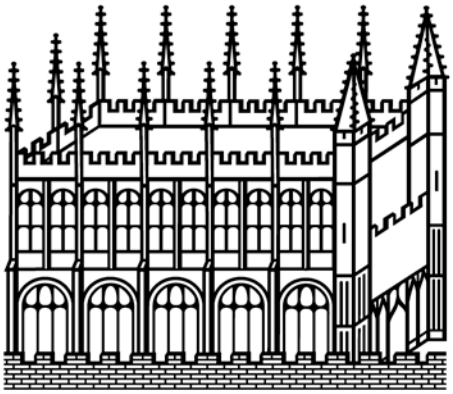


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

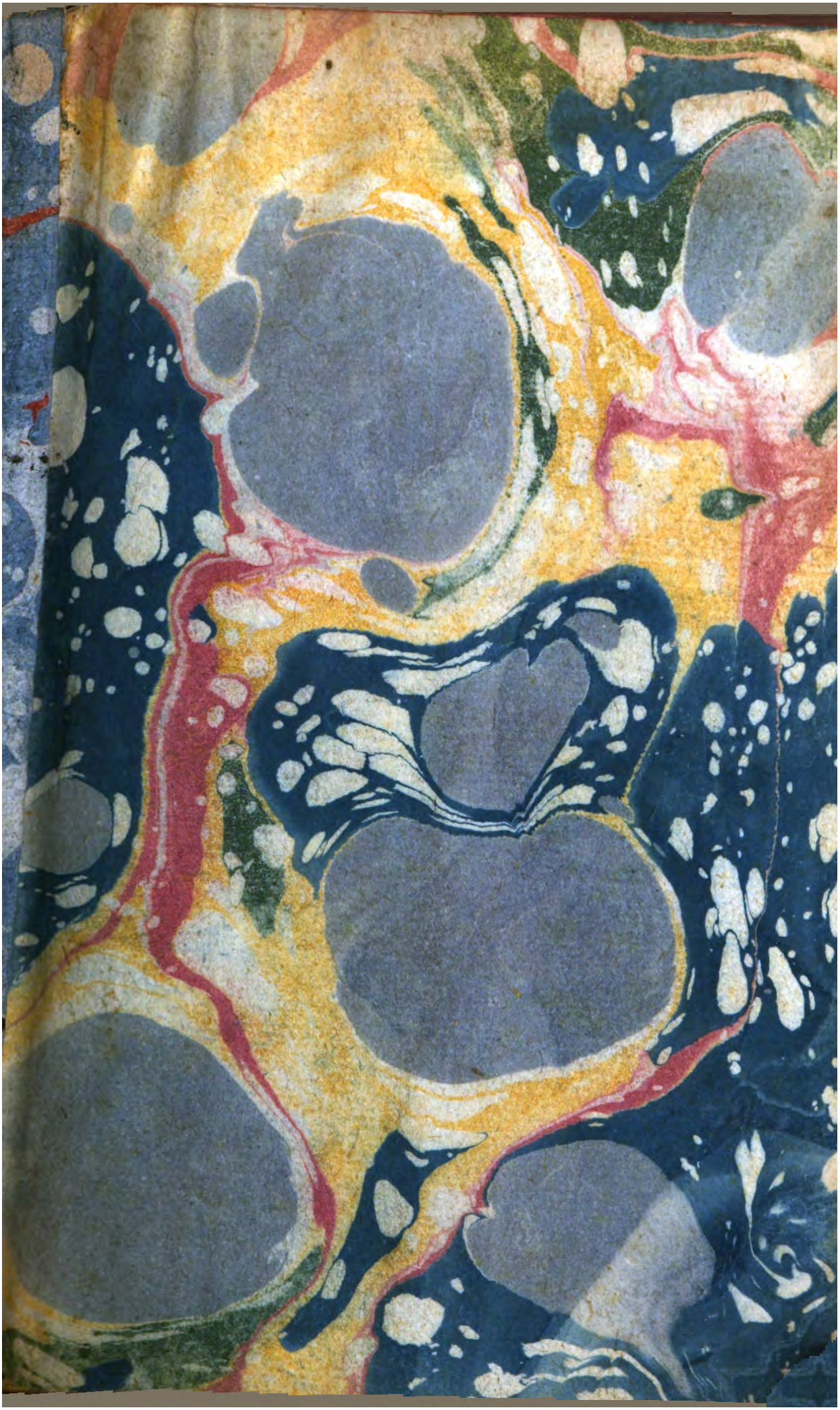
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Ex Libris
Julii Sm. Pitts
1692.

98.b.4.



OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI
Cavaliere dell'ordine del Merito
e Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia
TOMO III.
Dulcesante omnia Musae
IN LIVORNO MDCCLXIV
Presso Marco Coltellini
CON APPROVAZIONE

SAGGI

SOPRA

DIFFERENTI SOGGETTI.

Floriferis ut apes in ſaltibus. . . . .
Lucr. Lib. III.

SAGGIO

SOPRA

LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

Atque ego cum Græcos facerem natus mare citra
Verſiculos, vetuit me tali voce Quirinus.
Horat. Sat. X. Lib. I.

AL MOLTO REVERENDO PADRE

SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

FRANCESCO ALGAROTTI.

Dovrebbe farmi levare in superbia il giudizio, che ha recato V. R. di quella mia scrittura in Francese, e darmi animo sopra

tutto a vieppiù coltivare quel bello idioma, in cui ella ha posto tanto studio, e pare che faccia le sue più care delizie: Se non che quanto sia difficile impresa il piacere a così superbi giudici, come sono le sue orecchie, o quelle de' Parigini, io l' ho provato abbastanza: Ed ho potuto conoscere il pericolo a che altri si mette scrivendo in una lingua non sua. Sopra di tal materia ho distese alcune considerazioni, che a lei trasmetto: Non già per distorla dallo scrivere in Francese, o in qualunque altro idioma a lei

più

più piacesse, che dai pericoli non hanno da essere ritenuti gli eroi, ma per eccitarla più che mai a nobilitare con le opere del suo ingegno questa nostra lingua, e a renderla sempre più degna dello studio degli stranieri.

Postdamm 8. Novemb. 1750.

SAGGIO

SOPRA

LA NECESSITA' DI SCRIVERE NELLA PROPRIA LINGUA.

Di non pochi vantaggi, parte fiſici parte morali, vogliono i più dei dotti che, per quanto ſi ſpetta alle umane lettere e ſingolarmente alla eloquenza e alla poeſia, godeſſèro gli antichi ſopra di noi. Donde ſi rende in buona parte ragione della eccellenza, a cui da eſſi recate furono quelle facoltà. Tra i quali vantaggi forſe non è il meno conſiderabile quello, che diſſipati non venivano, come noi, in varj ſtudj di differente natura, e ſopra tutto che dietro ad altre lingue oltre alla propria non iſpendevano l'opera ed il tempo.

Appreſſo a' Greci una coſa era la lingua volgare e la dotta; non ſapevano che dir ſi voleſſe una morta favella, che da fanciulli quaſi prima della materna ſi doveſſe apprendere: E il diſpregio, in cui tenevano tutte le nazioni che altra lingua uſavano dalla greca, era effetto, non è dubbio, del loro orgoglio, ma era forſe anche una delle principali cagioni del loro

ſape-

ſapere. Invitati a legger poco potevano conſiderar molto; e quel tempo, che non erano obbligati a conſumar dietro alle parole poteano collocarlo nelle coſe, o almeno darlo tutto a ben conoſcere, a coltivare, ad abbellire la propria lingua, che è il fondamento primo degli ſtudi della eloquenza e della poeſia.

Ai Romani convenne, egli è vero, ſe e' vollero ſentire avanti nelle ſcienze e in ogni maniera di lettere, apprendere la lingua dei Greci, i quali nel tempo che divennero ſoggetti di Roma ne divennero anche i maeſtri. Ma per quanto aveſſero per le mani gli eſemplari di quelli, e in quelli poneſſero ogni loro ſtudio, di comporre in lingua greca non ſi piccavano punto, ſdegnando di ſcrivere in altra lingua fuorchè nella propria; in quella lingua trionfale e ſovrana, che dal Campidoglio dettava leggi all' Univerſo.

I moderni all' incontro ſi trovano coſtretti di apprendere le varie lingue, in cui parlano e ſcrivono nazioni, che hanno tra loro comunione di trattati, di letteratura, di traffici, che non la cedono l'una all'altra nè per ingegno, nè per imperio: Ed hanno da ſtudiare in oltre la lingua latina, e la greca, le quali ſono come l'erario di ogni noſtro ſapere. (1) Tanto da noi eſige

[1] *In early days, mankind had little elſe to ſtudy but a few maxims of life, or rules of conduct; which from*

eſige una certa neceſſità letteraria, dirò così, e politica, che riſulta dalla preſente conſtituzione del mondo.

Molte varietà hanno quindi da naſcere, per quanto alle lettere ſi appartiene, tra gli antichi, e noi: E tra le altre che dove quelli ſcrivevano ſoltanto nella propria lingua, alcuni de' noſtri debbano preferire di comporre in qualche foreſtiero linguaggio, come pur fanno, perchè da eſſo loro riputano più gentile, o perchè è più generalmente inteſo del proprio: E coloro, che ſi danno veramente agli ſtudj ed hanno tra noi il titolo di letterati, non degnano depoſitare i loro penſamenti che dentro al ſacrario delle lingue morte, le quali hanno il vanto, dicono

from their fewneſs and ſimplicity, it was eaſy both to learn and to practiſe. When Arts and ſciences began to ſpread through a larger circle, as they did in Greece, ſtill people could learn the whole Encyclopedia *in their own language. And even at Rome, when they ſet about ſtuding* Greek, *as it was then a living langnage, ſpoken in a neighbouring country, they could have little more trouble in learning it, than we have in learning* French. *It was reſerved for modern times to have two or three* dead languages *to learn. So that during the greateſt part of that time, in which the Antients were teaching their children to be* Citizens, *we are teaching ours to be litile better than* Parrots.

A New Eſtimate of manners and Principles; Or A Compariſon between ancient and Modern Times, in the three great articles of Knowlege, Happineſs, and Virtue. Part. III.

cono eſſi, di eſſere inteſe in tutti i paeſi, ſi trovano fiſſate dall' autorità degli ſcrittori, non vanno più ſoggette a verun cambiamento, e ſono in certo modo divenute il linguaggio dell' Univerſo e della eternità.

Per quanto ſpecioſe parer poſſano tali ragioni alla turba dei letterati, i quali ſi perſuadono agevolmente, ſcrivendo nelle lingue dotte, di ſalire in fama a paro degli antichi maeſtri, e di levare nel mondo una più gran vampa di ammirazione del proprio ingegno; ſono pure in effetto i mal conſigliati coloro, che ſi mettono a ſcrivere in altra lingua fuorchè nella lor propria e nativa. Diverſi ſono appreſſo nazioni diverſe i penſamenti, i concetti, le fantaſie; diverſi i modi di apprendere le coſe, di ordinarle, di eſprimerle. Onde il genio, o vogliam dire la forma di ciaſcun linguaggio rieſce ſpecificamente diverſa da tutti gli altri, come quella che è il riſultato della natura del clima, della qualità degli ſtudj, della religione, del governo, della eſtenſione dei traffici, della grandezza dell' imperio, di ciò che conſtituiſce il genio e l' indole di una nazione. A ſegno che una diſſimilitudine grandiſſima conviene che da tutto ciò ne ridondi tra popolo e popolo, tra lingua e lingua; e i Politici tengono per naturalmente nemici quei popoli, che parlano lingue diverſe.

Gli Orientali hanno un metaforeggiare, ſtarei per dire, così caldo quanto è il cielo, ſot-

to

to al quale ſon nati. La lingua latina, ch' era nelle bocche di un popolo di ſoldati, non è lingua così rotonda e ſoave come la greca, ma è più ardimentoſa, e conciſa. Orazio paragonò l'una al Falerno vino gagliardo ed auſtero; l'altra al vino di Scio generoſo inſieme ed amabile (1) La noſtra favella è maneggevole, immaginoſa, armonica; diſinvolta, e gentile la Franceſe: Così queſta come quella prende quaſi l'impronta delle nazioni, che in eſſe ſi eſprimono. Gli Spagnuoli ſignori di tanto mondo parlano un linguaggio tutto ſoſtenutezza e gravità. Gl' Ingleſi hanno moltiſſime forme di dire tolte dal commercio, dal bel mezzo delle ſcienze, e ſingolarmente dalla Nautica tanto da eſſi coltivata. E quella loro lingua egualmente libera, che coloro che in eſſa parlamentano, ſoffre meno che qualunque altra la briglia dei faſtidioſi Grammatici.

Ora perchè altri foſſe atto a ſcrivere acconciamente in uno idioma non ſuo, converrebbe egli foſſe un altro Proteo atto a veſtire qualunque più ſtrana forma dipendente da un governo, da un clima, da un ſiſtema di coſe, nel quale non è altrimenti nato, e a ſveſtire del tutto la propria ſua e natural forma, che vuol pur vincere ad ogni iſtante, per quanto un faccia,

[1] ---------- *at fermo lingua concinnus utraque*
Suavior, ut Chia nota ſi commiſta Falerni eſt.
Sat. X. Lib. I.

cia, e moſtrarſi al di fuori. Come di coſa oltremodo ſingolare e mirabile ſi parla tuttavia di quel Greco, il quale poteva cogli Atenieſi gareggiare di finezza d'ingegno, di auſterità di maniere cogli Spartani, e quaſi ſcordarſi tra gli Aſiatici di eſſer nato in Europa, che ſapeva divenir cittadino di ogni paeſe. Ennio per poſſedere tre lingue diceva di avere tre cuori. (1) *Diis geniti potuere.*

Non pochi belli ingegni Franceſi tentarono nel paſſato ſecolo di comporre nella noſtra lingua, quando le coſe Italiane erano di là da' monti in tanta riputazione, che non era tenuto gentile chi non ſapeva delle noſtre maniere, non dotto chi non avea gran dimeſtichezza co' noſtri autori. Venne fatto a quel tempo ad alcuni Franceſi di raccozzare a forza d'imitazione un qualche componimento, che aveva aſſai di ſembianza, e anche di genio Italiano. Tali ſono tra parecchi altri eſempi, che addurre ſe ne potrebbono, le vite di Lionardo da Vinci, e di Leonbatiſta Alberti ſcritte da Raffaello Dufreſne, e alcune coſe ſingolarmente del Menagio (2). Pochi de' noſtri uomini furono nella no-

[1] *Q. Ennius tria corda habere ſeſe dicebat, quod loqui Graece, Oſce, & Latine ſciret.*
Aul. Gel. Noct. Art. Lib. XVII. Cap. XVII.

(2) Aſſai grazioſo tra gli altri è quel ſuo madrigale, *O ſtra-*

noſtra lingua più dotti di lui. Ma a niun Franceſe meglio riuſcì di ſcrivere in Italiano quanto all' Abate Regnier, il quale all' Accademia della Cruſca ſeppe ordire quell' illuſtre ſuo inganno contrafacendo una canzone come ſe foſſe del Petrarca, ed arricchì la Toſcana di una verſione di Anacreonte, che ſopra quelle medeſimamente de' Toſcani meritò palma e corona: Se non che, a parlar giuſtamente, fu il Regnier nella poeſia come il Puſſino nella pittura, uomo Franceſe, e autore Italiano. Tanto è lo ſtudio ch' egli poſe ne' noſtri ſcrittori, oltre a quel molto ch' egli potè apprendere nella dimora ch' e' fece tra noi:

E in ogni modo egli è molto meno difficile a ſcrivere, come ſi conviene, in una lingua non ſua ma vivente, che in una, che ſi rimane ſolamente dipinta in ſulle morte carte de' libri. Perchè in fine nè i principj del penſare, nè gli ſtudj ſono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè ſono così diſeguali gl' imperj, che tra eſſe non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrechè di un grandiſſimo aju-

to

O ſtrana ſorte e ria!
E chi lo crederia?
A te pur ſola diſſi,
A te pur ſola ſcriſſi
L' amoroſo mio affanno;
A tutt' altri 'l celai:
E pur tutti lo ſanno,
Tu ſola non lo ſai.

to ti può eſſere la viva voce di coloro, che pur parlano quella lingua, in cui tu ti proponi di ſcrivere.

Dove altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in eſempio la Latina, in cui ſi ſuole dai dotti più comunemente ſcrivere, la educazione dei Romani avea per fondamento principj di religione, inſtituzioni, ſtudj, coſtumanze, e modi in tutto diverſi da' noſtri. Donde naſcevano eſpreſſioni ad eſſi modi corriſpondenti, e per niente adattabili alle noſtre iſtituzioni ed uſanze. *Litare Diis manibus*, come diſſe il Bembo, per celebrare la meſſa dei morti, *interdicere aqua & igni* per fulminar la ſcomunica *Collegium augurum* per il Conciſtoro dei Cardinali ſono ſconvenevolezze tali, che maggior non ſarebbe il mettere indoſſo a uno de' noſtri dottori la toga romana, il voler porre ſu' noſtri altari la ſtatua di Venere Anadioméne, o di Marte vendicatore.

Non mihi mille placent, non ſum deſultor amoris [1]

Spectatum ſatis, & donatum jam rude quaeris Maecenas iterum antiquo me includere ludo [2]

erano immagini viviſſime appreſſo i Romani per dire

(1) Ovid. Amorum Eleg. III. Lib. I.
(2) Horat. Epiſt. I. Lib. I.

dire che uno non fa il zerbino in amore, che l'altro dopo un lungo ſervigio domanda il riposo. Appreſſo di noi, che non ſiamo ſoliti aſſiſtere allo ſpettacolo de' gladiatori, e abbiam perduto l'arte dell'antica cavallerizza, non ſono inteſe che per via di comento: Sarebbono immagini diſconvenienti, ſe da un moderno poeta ſi uſaſſero, da fare almeno ſulla noſtra fantaſia così poca impreſſione, che farieno a un Samoiedo, o a un Lappone quei verſi del noſtro poeta

E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio moveſi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.

Dalla grandezza ſimilmente del Romano imperio di tanto ſuperiore in potenza agli imperj del tempo preſente naſcevano maniere di eſprimerſi elevate e grandioſe, che male ſi confanno con le coſe di oggidì. Doveano quelle maniere corriſpondere a' concetti di una gente, che vedeva i loro propri concittadini avere per clienti dei re, che gli vedeva far coſtruire dodici mila ſale per banchettare il popolo, trionfare ad un tempo delle tre parti del Mondo: Intantochè fu detto da un bello ingegno, che quando leggeva le coſe de' Romani, gli era aviſo che un paſſerotto leggeſſe la ſtoria delle aquile. Qual nuova diſconvenevolezza adunque

il vedere i fatti de' Pieri, de' Giovanni, e de' Mattei deſcritti con le fraſi di Tito Livio, o di Giulio Ceſare, udire un Pedante arringare i ſuoi ragazzi con quella gravità, che un Conſolo parlava in Senato, voler ſuggellare le moderne impreſſe col *Regna adſignata*, coll' *Orbis Reſtitutori*, col *Pace terra marique parta Janum cluſit*, e con altre ſimili antiche leggende, adattare alla picciolezza delle coſe noſtre la maeſtà del linguaggio di quel popolo re?

Ma diamo, che tale e tanta ſia la diſcrezione di giudizio in chi compone, ch' egli venga a ſchivare lo inconveniente della magniloquenza, che è quaſi connaturale ai latini ſcrittori, dov' è colui che poſſa ſedere a ſcranna, e farſi a decidere della Cruſca latina? Sicchè non ci rimanga ſcrupulo alcuno di aver uſato il termine naturale e proprio; che è pur nello ſcrivere la importantiſſima coſa di tutte, onde nella mente dell'uditore ſi viene ad eccitare quella preciſa idea che conviene, e non altra, ed equivale alla intonazione perfetta, al toccar giuſto nella muſica. A ciò fare ci vogliono altri maeſtri che i ſemplici libri. E il più delle volte la moltitudine è una miglior guida, che eſſer nol poſſono gli ſcritrori. Il Satirico Franceſe volendo dimoſtrare e mordere a un tratto la preſunzione di coloro, che ſi piccavano in Francia di ſcrivere latinamente, introduce in certo ſuo Dialogo Orazio a parlare la lingua Franceſe da

eſſo

eſſo lui appreſa nell' ozio degli Eliſi per via della lettura degli ſcrittori, e de' migliori libri che ne dieno le regole. Con tutto il ſuo ingegno e il ſuo ſtudio commette in parlando di non piccioli errori; per eſempio ſi ſerve della parola *citè*, dicendo *la citè de Rome* dove conviene dire *la ville de Rome*, dice *le pont nouveau* e va detto *le pont neuf*, e cade in ſimili altri barbariſmi, dando di che ridere a un Franceſe, col quale s' intrattiene. Si mette coſtui a correggerlo: Orazio a difenderſi: Replica il Franceſe, e a tutte le autorità addotte in ſuo favore dal Poeta latino egli va contrapponendo le leggi ſovrane dell'uſo corrente, che è il vero padron delle lingue.

quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.

E Orazio iconfitto dalle proprie ſue armi ammutoliſce, e colle trombe nel ſacco ſe ne torna a raggiugnere i ſuoi compagni nella beatitudine dell' Eliſo.

Ma ſenza andar dietro agli apologhi e alle finzioni, di tale verità ne ſiamo teſtimonj noi medeſimi in Italia. E non ſi vede egli bene ſpeſſo, le ſcritture di quei noſtri Italiani, i quali ſenza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno volti unicamente i loro ſtudj a imitare gli antichi autori di no-

ſtra lingua, ſono piene di affettazione, di parole inſolite e diciamo anche d' improprietà, ſono alle perſone di guſto uno isfinimento di cuore? E già credettero dover fare, per bene ſcrivere in Italiano qualche dimora in Firenze, l' Arioſto, il Caro, il Chiabrera, il Guarino, il Caſtiglione, ed il Bembo, tuttochè nati e creſciuti nel bel mezzo d'Italia.

Al pericolo di non uſare, ſcrivendo per latino le voci proprie ſi aggiungne anche quello non punto minore; che nello ſtile che naſce dall'inſieme di eſſe non vi abbia naturalezza, nè unità. Dal dover noi raccogliere le parole di pochi e morti ſcrittori quaſi gocciole dalle grondaje, dice il Davanzati, tutti differenti di genio e di ſtile, e non potere attingere al perenne fonte della città, ne viene in conſeguenza, che ſi va riducendo inſieme un componimento di fraſi latine bensì, ma che non è per niente latino. *Unus & alter aſſuitur pannus*: E il riſultato non può eſſere altro che uno ſtile rotto, ſtentato, e non di vena: Onde de' latinanti della età ſua ebbe a dire ne' giudizioſi ſuoi capricci quel bell' umore del Gelli: Facciano quanto ſanno; e' non ſi vede mai ne' loro ſcritti quel candore, nè quello ſtile, che è ne' Latini propri.

Nello ſtato preſente della lingua latina riſtretta, come abbiam detto, in picciol numero di autori non baſterebbe già ella a' Romani

ſteſſi

ſteſſi per eſprimere tutti i loro concetti: E molto meno dovrà baſtare a noi, i quali dovremmo in eſſa eſprimere tante nuove coſe apparite nel mondo, per quanto ſi ſpetta alle arti, alle ſcienze, ai traffici, ai governi, alle religioni, dopo che è ſpenta quella lingua. Nè lecito è a noi, eſſendo ella pur morta, il penſare di potervi aggiugnere nulla di nuovo. Le lingue naſcono povere, dice Bernardo Taſſo (1): E ſiccome i principi fanno agli uomini le donazioni e i privilegi degli onori e degli ſtati, così la liberalità degli ingegni di alto ſapere forniti e di purgato giudizio fanno le donazioni e i privilegi alle lingue delle parole, delle locuzioni, delle figure, e degli altri ornamenti del dire: E con la loro autorità li confermano per tutti i ſecoli. In tal maniera quel chiaro ingegno incoraggiſce il Caro a volere ampliare, arricchire la noſtra lingua, ad aggiugnervi nuovi modi di dire, e nuove bellezze. La qual coſa non avrebbe già egli fatto, ſe trattato ſi foſſe della lingua latina. Noi non abbiamo ſopra di eſſa, che punto a noi non ſi appartiene, ragione alcuna nè diritto. In eſſa, come in ogni altra lingua morta, conviene eſaminare quali ſieno le donazioni e i privilegj, che già le furono conceduti dalla munificenza degli antichi: A quelle donazioni e a quei

(1) Lettere di Bernardo Taſſo al Caro Vol. I. Lettere ediz. Com. Lettera I. del primo Volume.

privilegj unicamente biſogna ſtare, ſenza che vi ſia luogo alla liberalità dei moderni. E qualunque coſa vorremmo noi aggiugnere alle vecchie pergamene, ſarebbe rigettato a ragione, come interpolato, falſo, ed apocrifo.

Finalmente per quanto grandi ſieno le difficoltà che incontrano coloro i quali ſi danno a ſcrivere in proſa latina, maggiori ancora ſono quelle che s'incontrano nei verſi. E ciò perchè ivi ſi ricercano modi di dire di ſomma gagliardìa, o di ſomma dilicatezza, e in ogni coſa il fiore ultimo della eſpreſſione. Il che non ſi può ottenere, ſe non hai come ſchierata dinanzi alla mente la ſuppellettile tutta e il teſoro delle parole, delle locuzioni, e delle metafore della lingua, in cui tu ſcrivi. Anzi non baſta quello che dagli altri fu detto: E' neceſſario formarſi talvolta come una nuova lingua; perchè la eſpreſſione penetrando addentro nell' animo non ſia, come altri diſſe, (1) ſuperficiale, perchè ſi dia ſfogo a quell' eſtro che ha invaſo ed agita il poeta. Le quali coſe pur ſappiamo aver fatte i poeti latini non già in tempo che povera eſſer trovavaſi la Romana favella, ma quando ſotto al dominio di Auguſto pervenuta era al colmo della ricchezza. Per vie maggiormente animare i loro concetti hanno inventato di nuove parole, per dare alla eſpreſſione più vivacità e più moſſa ſonoſi ſerviti di elleniſmi co-

(1) Eſſays de Montagne Liv. III. Chap. V.

come di più pronti atteggiamenti, e brillano à ogni verſo metafore dà eſſo loro formate quaſi nuovi lampi d' ingegno. Ma qual coſa potranno fare coloro che ſi danno a poetare in una lingua riſtretta dentro a' confini che vi han poſto gli antichi ſcrittori, che maneggiare non poſſono a lor talento, dove non è loro permeſſo niuno ardire, anzi hanno da temere del continuo di non mettere piede in fallo, e ſi trovano eſſer ſempre tra il Calepino e la Grammatica quaſi direi tra l' ancudine e il Martello? Sarà pur loro forza rintuzzare il proprio entuſiaſmo, porre i piedi nelle pedate altrui, accreſcere la greggia degl' imitatori.

La moderna ſchiera in effetto de' poeti latini, quelli eziandio che hanno il maggior grido tra noi, non meritano forſe altro titolo che quello di Centoniſti, facendo ſoltanto bella comparſa, quando ſi moſtrano riveſtiti delle ſpoglie o delle diviſe altrui. Aſſai facilmente le riconoſce chiunque è verſato nella latina poeſia. Anzi bene ſpeſſo ſi può accorgere come le eſpreſſioni, che negli antichi autori trovanſi belle e fatte, guidano eſſe e formano il ſentimento del poeta, in luogo che i penſamenti ſi tirino dietro le eſpreſſioni. E tale autore, che in lingua Italiana è poeta caſto e Platonico, diviene licenzioſo ed Epicureo in lingua latina, trattovi come a forza dalle fraſi di Catullo, e di Ovidio ſuoi maeſtri e ſuoi duci.

Che ſe pure vogliono alcuni eſprimere le particolari loro impreſſioni, rappreſentar nettamente le modificazioni del loro animo, troppo male ne rieſcono. Aſſecondare il proprio naturale, trovare modi di dire, che ſieno il noſtro caſo in una lingua da tanti ſecoli morta è impoſſibile. Perchè avendo, come ſi è detto per tante cauſe variato le coſe, non vi poſſono più riſpondere le eſpreſſioni. E così dovendo noi accomodare le immagini ai colori, e non i colori alle immagini, ogni coſa rieſce languido e foſco.

Guai al divino Arioſto, ſe dava orecchio al Bembo, il quale lo conſigliava di laſciar da banda le Muſe Italiane, e darſi tutto in braccio a quelle del Lazio. Nè già lo ſtile di Dante ſarebbe così vivo, che ſi trasforma nelle coſe medeſime, s' egli aveſſe diſteſo il ſuo poema in latino. E ben ſi potrebbe dire di lui,

che la dritta via era ſmarrita,

quando egli aveſſe proſeguito giuſta quel ſuo principio

Infera regna canam ſupero contermina mundo.

Che ſe a cagione del poema latino dall' Affrica fu coronato il Petrarca in Campidoglio, conviene conſiderare che ciò avvenne in tempi, che

che il raccozzare pochi verſi in quella lingua era tenuto a miracolo; e la verità ſi è, che il Petrarca non per altro è famoſo, letto, e ſtudiato che per le ſue rime volgari,

Degna adunque di ſomma lode, per quanto in favore della lingua latina vadano predicando gli Aldi, i Romoli Amaſei, ed altri ſimili invaſati nell' antichità, è la uſanza, che ſi va di dì in dì facendo più comune; che ogni ſcrittore, là dove ſpecialmente gioca la fantaſia, ſcriva nel materno ſuo linguaggio. In eſſo ſolamente gli è conceduto di eſercitare tutte le ſue forze, di ſpiegarle con franchezza e diſinvoltura: come a quel ſoldato, che non ſi ſerve della corrazza e de' braccialetti altrui, ma ha l' armatura fatta al ſuo doſſo: In tal modo ſolamente potrà nutrire fondata ſperanza di emulare quei Greci, e quei Latini che ſcriſſero eſſi pure nel proprio loro linguaggio, in quello cioè, che ſi affaceva unicamente a' loro modi di ſentire, di apprendere, di penſare: E potrà con ragione appropriarſi quelle memorabili parole di Dante,

- - - - - I' mi ſon un, che quando
Natura *ſpira noto, & a quel modo*
che detta dentro, vo' ſignificando;

che è il ſolo mezzo di giugnere alle altezze più ſublimi dell' arte.

SAG-

SAGGIO

SOPRA

LA LINGUA FRANCESE

- - - - - ſectantem laevia nervi
Deficiunt animique.
Horat. in Arte Poet.

AL SIG. MARCHESE

SCIPIONE

MAFFEI

FRANCESCO ALGAROTTI.

Avviene assai volte, che colui, il quale è straniero in una faccenda ne formi un più retto giudizio, che non soglion fare coloro, a' quali appartiene la faccenda me-

desima: Quasi a quel modo che gli abitanti della Luna potrebbono del nostro Globo descrivere una mappa molto più esatta, che fare non si può da noi stessi, che lo abitiamo.

Non ardirei dire, che a me forestiero nella lingua Francese fosse avvenuto lo stesso nel ragionare di quella. Dirò bene, che conversando co' più dotti Francesi, e rivolgendo le opere loro, potei conoscere a prova, che certe considerazioni da me fatte sopra le forze, la portata e l' indole

le di quella lingua non discorda-vano punto da quanto in tal pro-posito essi sentivano ; essi , che con-la scorta della dottrina uscendo fuori del proprio paese e potendolo in certa maniera meglio considera-re , erano in istato di parlare sen-za passion d'animo delle cose loro, e di recarne un sano e fondato giudizio .

Ora queste medesime Consi-derazioni io le pongo sotto gli occhi di lei , Signor Marchese , come di uomo principe della Repubblica delle lettere , e amicissimo mio .

Par-

Parmi in tal modo venir ragionando con lei, e rinovare a me medesimo quel tempo, che io la vidi già in Francia, e in Inghilterra far tant' onore all' Italia. Con sagace discernimento ella vi pesava il valore degli uomini scienziati, il differente ingegno delle nazioni, la varia indole delle lingue, quasi un novello Ulisse tra i letterati. E non altrimenti che dalla bocca di lui, venivano dalla sua parole piene di eloquenza, e di dottrina, come neve,

che senza vento in un bel colle fiocchi.

Que-

Queste parti di Europa, dove io mi trovo da qualche tempo, ella non le ha toccate per ancora. Nè già ella, Signor Marchese, vorrà che si dolgano dal non essere state visitate da lei. Un bel campo aprirebbono certamente alle speculazioni del suo ingegno, presentandole in cose moderne il fiore della virtù antica, le lettere addomesticate con l' armi, un sapiente in sedia reale. E nella bocca di lui ella udirebbe quella lingua, di che io ragiono, prender come novelli spiriti per ispiegar nettamente le

cose più difficili, e nobilmente dipingere le meno elevate. Vedrebbe i pensieri sortire dalla mente di lui rivestiti delle più vive espressioni, come differo, che Minerva sortì armata di tutto punto dal cervello di Giove

Berlino 10. Marzo 1750.

SAGGIO
SOPRA
LA LINGUA FRANCESE.

Da non picciola maraviglia dovrà eſſer preſa buona parte degli uomini di lettere al vedere come la lingua Franceſe, la quale ſi parla da tanti ſecoli in un paeſe ridotto ſotto a un principe ſolo, ſia ſtata ſempre incerta e mutabile; e ſolamente da picciolo tempo in qua ricevuto abbia un qualche regolamento: Dove la lingua Italiana, la quale ſi parla in un paeſe diviſo in tanti ſtati come è il noſtro, e venuta ſu quaſi dalla prima ſua infanzia bella e formata, ha ricevuto regole di buon' ora, e da quel tempo fino a' giorni noſtri ſi è mantenuta ſempre la iſteſſa: Se non che conſiderando attentamente la ſtoria di eſſe lingue, e facendone in certo modo la genealogia; viene a ſcemare moltiſſimo, ſe non a ſvanire del tutto, la maraviglia.

Allora egli ſembra, che una lingua ſi abbia a chiamare ferma e compiuta, quando in eſſa ſorgono ſcrittori tali, che sì nella proſa come nel verſo vengano a dare eſpreſſione per ogni coſa, e per ogni concetto. E ciò appunto è avvenuto in Italia: Dove dal bel principio

ſorſe un Dante con quel peregrino ſuo poema, nel quale impreſe a deſcrivere fondo, ſiccome egli dice, a tutto l'Univerſo. Oltre all'eſſer egli ſtato ſecondo i ſuoi tempi in ogni genere di dottrina verſatiſſimo, ſicchè avea fatto in mente grandiſſimo teſoro di coſe, e oltre all'aver ſortito per veſtirle di belle immagini, una fantaſia oltre ogni credere vivace e gagliarda, ebbe una diſcrezione ſomma nell'accattare e ſcegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da eſprimerle. Onde meritamente di noſtra lingua è chiamato padre, e re; come quegli, che non avendo predilezione più per una provincia che per un'altra, ne riduſſe le varie favelle come in un corpo ſolo, e le particolari ricchezze di quelle volle rendere a tutta Italia comuni. E nel medeſimo ſecolo apparirono dipoi, per non parlar dei Villani, del Paſſavanti, e di parecchi altri pulitiſſimi ſcrittori, il Boccaccio, e il Petrarca; i quali col trattare argomenti più gentili e piani, al corpo di queſta noſtra lingua vennero a dare il ſuo compimento: Quaſi come Raffaello, che venne a perfezionar la Pittura dando morbidezza e grazia alla grandioſità, e alla fortezza di Michelagnolo. E però mediante la eccellenza di quei primi ſcrittori, e ſingolarmente di quei tre Dante, Boccaccio, e Petrarca, che ſono quaſi i triumviri del bel parlare, e lo ſtudio che fu poſto in eſſi, la lingua Italiana di volgare e mu-

ta-

tabile divenne ben preſto grammaticale, e perpetua.

All'incontro la lingua Franceſe, aſſai più antica della noſtra, ſino al regno di Franceſco Primo andò vagando ſenza regole, ſenza precetti, ſenza autori di conto: Nè quaſi ebbe altr' anima, dirò così, ſalvo che la neceſſità, in cui ſono tutti gli uomini di dover comunicare co' ſegni delle parole i proprj concetti tra loro. Franceſco Primo chiamato in Francia padre delle lettere fece molti provvedimenti perchè le maniere ſi formaſſero dei Franceſi, e con eſſe la lingua. In ſullo eſempio de' principi Italiani, ch' erano a quei tempi ſpecchio di pulitezza, preſe a favorire gli ſcenziati, i poeti, e gli artiſti di ogni maniera, chiamò i prelati, e le principali donne del regno ad abbellire la Corte, avviſando che il conſorzio di eſſe raddolcir doveſſe la favella, e le maniere di una nazione data tutta al meſtiero dell' armi: E come principe ſavio non meno che amator delle lettere ſtatuì, che i pubblici atti nella Giuriſprudenza, i quali ſino a quel tempo s' erano diſteſi in latino, diſtendere ſi doveſſero d' allora innanzi in Franceſe. E così la lingua ricevendo aumento, ſaliſſe in maggior pregio, e foſſe innanzi agli occhi del popolo di maggior dignità. Non andarono del tutto vani i diſegni di quel culto e magnanimo re. Ingentilì di molto al tempo ſuo la nazione, ne fu coltivata

la favella, e vi fiorirono tali ſcrittori, che per certa ingenuità e grazia di dire tengono tuttavia il campo, eſſendo anche al dì d' oggi nel genere loro riputati maeſtri.

E già la lingua era in via di giugnere alla perfezion ſua, quando i molti Italiani, che Caterina de' Medici nuora di Franceſco Primo ebbe di ſeguito in Francia, ne ritardarono alquanto i progreſſi. Caduta al tempo della reggenza di quella ſignora gran parte dell' autorità regia nelle loro mani, era pur naturale, ch' eſſi deſſer l' orme alla corte, e aveſſe la voga tutto quello, che ad eſſi apparteneva, o da eſſi in qualche modo veniva. Se adunque non poterono introdurre la loro lingua in Francia, furono però da tanto, che della loro ſi veniſſe a tingere la Franceſe. Tal fraſe foreſtiera uſcita di bocca a un Miniſtro fu ripetuta dai cortigiani per gentilezza, e divenne poco ſtante di moda. Lo ſteſſo ſuccedette di un' altra, e così via via diſcorrendo. In ſomma la lingua Franceſe ſi venne per tal modo a sformare: E fu in picciol tempo talmente pezzata e ſparſa d' Italiciſmi, che il famoſo Arrigo Stefano non ſi potè tenere di non levarſi contro a quel morbo epidemico, che, paſſate le Alpi, s' era diffuſo nella patria ſua: E credette debito di buon Franceſe l' opporſi egli ſolo con la penna a tutta Toſcana, e a un tanto e così univerſale diſordine. Benchè come era pur naturale, egli

ven-

venne d'indi a non molto a finir da ſe ſteſſo inſieme con l'autorità e ſignoria de' foreſtieri, che aver non potea lunga vita.

Nel medeſimo tempo apparì Ronſardo, riputato allora il principe de' poeti, a cui furono in vita decretati quegli onori, de' quali godè Omero dopo morte. Coſtui cercò non ſolo di richiamar la lingua verſo i principj ſuoi, depurandola da quello che vi s' era intruſo di foreſtiero, e che gli Eruditi chiamavano barbarie; ma, conſiderando il baſſo ſtato in cui ella era, cercò ancora di accreſcerla, e d'innalzarla al grado de' più dotti linguaggi, e più cari alle Muſe. V' introduſſe le traſpoſizioni, le parole compoſte, delle maniere in tutto nuove; ſi ſtudiò di far sì, che negli ardiri, nella energia, nella copia, e in ciaſcun altro pregio ſi poteſſe agguagliare alla ſteſſa Greca: E nella lingua Franceſe così da eſſo raffazzonata ſi miſe a comporre dei ſaggi ſull' andare di Pindaro, di Callimaco, di Teocrito, di Omero. Dove Ronſardo avrebbe forſe ottenuto aſſai più, ſe aveſſe tentato meno: E parve accadeſſe a lui come a coloro, che volendo in un ſubito cangiare un governo, a cui un popolo ſia da lungo tempo avvezzo, non altro ſogliono fare che maggiormente confermarlo. In fatti mentre i dotti mettevano in cielo il poeta, e le poetiche ſue valentie, ſi nauſeò il popolo al ſentire tutto a un tratto non ſolo coſtruzioni inaudite ſino al-

lora, ma parole del tutto ſtrane e pedantesche, che altro non aveano di Franceſe ſe non la deſinenza; quelle per atto d'eſempio, ond'è compoſto quel ſuo noto verſo,

Oeymore, dyſptome, oligocronien,

e parecchie altre, che andò incaſtrando, quaſi peregrini gioielli, nel ſuo nativo linguaggio. E per verità coll'introdurvi que' ſuoi tanti greciſmi, ſe di tanto però foſſe ſtata l'autorità ſua, egli avrebbe reſo la lingua Franceſe un corpo niente meno eterogeneo e deforme, che ſi faceſſero i cortigiani di Caterina de' Medici con que' loro Italiciſmi (1).

Nei

[1] *Ronſard avoit trop entrepris tout-a-coup. Il avoit forcè notre langue par des inverſions trop hardies & obſcures. C'eſtoit un langage cru & informe. Il y ajoutoit trop de mots compoſez, qui n'etoieuf point encore introduits dans le commèrce de la nation. Il parloit François en Grec, malgrè les François mêmes: Il n'avoit pas tort, ce me ſemble, de tenter quelque nouvelle route pour enrichir notre langue, pour enhardir notre Poeſie, & pour denouer notre verſification naiſſante. Mais en fait de langue on ne vient a bout de rien ſans l'aveu des hommes pour leſquels on parle. On ne doit jamais faire deux pas a la fois, & il faut s'arreter des qu'on ne ſe voit pas ſuivi de la multitude. La ſingularitè eſt dangereuſe en tout. Elle ne peut etre excusèe dans les choſes qui ne dépendent que de l'uſage.*

Fenelon Lettre a l'Academie Françoiſe Art. V.

Nei regni dipoi di Arrigo III., e di Arrigo IV, che ſuccedettero a Carlo IX., a tempo del quale fiorì principalmente Ronſardo, la Francia per le guerre civili, che continuamente l'affliſſero, ebbe piuttoſto dei capi di fazioni nelle armi, che dei capiſcuola nelle lettere? Se ſi eccettua Malherbe ſcrittore di moltiſſima eſattezza, e di poca fantaſia: Diedeſi coſtui a regolare principalmente la verſificazione, ſicchè i verſi non ſi accavallaſſero inſieme, ciaſcuno di eſſi conteneſſe un intiero membretto del ſentimento, e tutti procedeſſero in certo modo paralleli tra loro, introducendo nello ſtile poetico quella ſimmetria, che ne' tempi appreſſo introduſſe il le Nautre nell' arte del piantare i giardini, che dovrebbono eſſi ancora, non meno che la poeſia, ſecondare ed eſprimere i più belli effetti della Natura (1).

Final-

[1] *Malherbe a touiours paſsè pour le plus excellent de nos poetes; mais plus pour le tour & pour l'expreſſion, que par l'invention, & les penſées.*
S.r Evremont T. V. Jugement ſur quelques Auteurs François.

Malherbe eſt inimitable dans le nombre, & dans la cadance de ſes vers; mais comme Malherbe avoit plus d' oreille que de genie, la plus part des ſtrophes de ſes ouvrages ne ſont recomandables que par la mecanique & par l'arrangement harmonieux des mots pour lequel il avoit un talent merveilleux. On n' exigeoit pas même alors que les poëſies ne fuſſent composées, pour ainſi dire,

Finalmente quiete le coſe nel regno ſotto Luigi XIII. il Cardinale di Richelieu, che tanto avea operato per la gloria della monarchia Franceſe, deliberò di fare altrettanto per la lingua: E fondò in Parigi un' Accademia a imitazione di quella, che fondata ſi era in Fiorenza ſotto titolo di Accademia della Cruſca, la quale di tutto ciò che ſi appartiene al bel parlare e al correttamente ſcrivere doveſſe aver cura e governo.

Ma ſe la inſtituzione e il fine delle due Accademie furono gli ſteſſi, diverſe pur troppo furono le circoſtanze, e i tempi in cui ebbero il principio. La noſtra venne in tempo che per il corſo di due ſecoli e più era ſtata da più rinomati ſcrittori ſtabilita, e regolata la lingua. Oltre Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, che ne ſono chiamati i tre lumi, e oltre a quelli, che nel medeſimo ſecolo ſeguirono le tracce loro, non mancò la età ſuſſeguente di autori di conto, come il Poliziano, che nelle ſue ſtanze ſi accoſtò con lo ſplendor della eſpreſ-

dire, que de beautez contiguës. Quelques endroits brillans ſuffiſoient pour faire admirer toute une piece. On excuſoit la foibleſſe des autres vers, qu'on regardoit ſeulement comme étant faits pour ſervir de liaiſon aux premiers, & on les appelloit, ainſi que nous l' apprenons des Mémoires de l'Abbé de Marolles, des vers de paſſages.

Du Bos Reflexions Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture ſeconde partie Sect. XIII.

preſſione a Virgilio, ed il Pulci, che per la evidenza dello ſtile gareggiò nel ſuo Morgante con Omero. Quanti degni ſcrittori non videro dipoi gli aurei tempi di Leone? Il Caſtiglione, che quanto al linguaggio volle nella proſa far quello che Dante avea fatto nella poeſia, ſcrivendo in una quaſi comune favella d'Italia, il Guicciardini autore graviſſimo ed ampio, il Segretario Fiorentino conciſo, pieno di nervi e di coſe, il Bernio tutto ſapore e feſtività, che da tanti è ſtato imitato, ed è tuttavia inimitabile. E per paſſare ſotto ſilenzio di altri molti il Bembo aveva a quel tempo con la ſua diligenza e con grandiſſimo ſtudio poſto ſopra gli autori più claſſici dato le regole della noſtra lingua, e l'avea ridotta a ſiſtema. L'Accademia dunque della Cruſca non altro ebbe a fare, che da tutti gli autori, che per così lungo tempo, e trattando così diverſe materie, formata aveano, accreſciuta e nobilitata la lingua Italiana, raccoglier voci e modi di dire, e nel ſuo Vocabolario mettere ogni coſa a regiſtro. Talmente che i Medici vennero a creare un corpo di teſorieri in tempo che di teſori non era punto voto l'erario.

Il Richelieu per lo contrario fondò l'Accademia Franceſe in tempo che di buoni autori ſcarſeggiava pur troppo la Francia. Ronſardo, che tanto avea fatto per la lingua e alla cui tomba ſarebbono un giorno iti in pellegrinaggio,

gio, ſecondo che dicevaſi, i devoti delle Muſe per ottenerne il dono della poeſia, era dimenticato nella medeſima ſua tomba coperta ſoltanto dai ſecchi fiori, che vi aveano a piene mani gittato i ſuoi contemporanei. Gli ſcrittori che aveſſero allora un qualche grido erano Marot, il cui ſtile grazioſo ſi rimaneva quaſi un ſegno della protezione accordata da Franceſco Primo alle lettere, Montagna forſe egualmente licenzioſo nello ſcrivere che libero nel penſare, dominato in ogni coſa dalla calda ſua immaginativa, Malherbe regolatore della poeſia, e Balzac vivente a quei giorni, che avea preſo a regolare la proſa Franceſe; orator gonfio e pieno di vento, come Malherbe era poeta ſecco, e vuoto di ſugo. Quell' autore, da cui ha principio l'epoca letteraria della Francia, il gran Cornelio, non era ancor giunto al colmo della celebrità ſua; incominciava ſolamente a quel tempo a far figura traſportando nel teatro Franceſe le ingegnoſe invenzioni dello Spagnuolo. Non era ancora venuto in ſcena Racine, che arricchì quel teatro delle ſpoglie dei Greci, ſcrittore elegante e puriſſimo; a cui erano così note ed agevoli le vie del cuore, non la Fontaine, che con tal naturale finezza ſeppe nelle ſue favole far parlare gli animali, non Paſcal uomo eloquentiſſimo, i cui ſcritti da un ſecolo in qua non hanno invecchiato neppure di una parola, non Deſpreaux chiamato il poeta della

ragio-

ragione, che la bile di Giovenale ſeppe talvolta correggere col grazioſo ſtile di Orazio, non Moliere, le cui opere immortali ſono condite di un ſale aſſai meglio preparato che non è il Plautino, che in ogni coſa che preſe a trattare toccò il fondo, e fu tra' Franceſi nelle coſe d'ingegno del medeſimo calibro, che nelle militari il Turenna; non tutti quegli altri ſcrittori, che al tempo di Luigi XIV. diſteſero ancor più con l'ingegno la gloria del nome Franceſe ch'egli non fece per avventura con l'armi.

Tale eſſendo allora lo ſtato delle lettere in Francia, non potè quell' Accademia, come fece la noſtra della Cruſca, cogliere il più bel fiore degli ſcrittori, che non aveano fiorito per ancora; ma pensò di mondare, purificare, e venir formando la lingua a benefizio degli ſcrittori, che doveano venire dipoi. Adunque ella ſi miſe a purgarla di moltiſſime voci, e maniere di dire, o come troppo ardite, o come raticide, o come malgrazioſe, o di triſto ſuono. Di moltiſſimi diminutivi, e ſuperlativi la ſpogliò, (1) di parecchi adiettivi che eſprimevano le

[1] *Un gentiliſſimo e pulitiſſimo ſcrittore eſalta la moderna lingua Franceſe, perchè non ammette i diminutivi; biaſima la antica, perchè gli coſtumava; non loda la Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me ſarei di contrario avviſo, e crederei, che i diminutivi foſſero da noverarſi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente ſe con finezza di giudizio, e a luogo e tempo ſieno*

le qualità delle coſe, di alcuni relativi, che non poco facevano alla chiarezza. La volle meno contorta nella locuzione più piana, ed agevole che non era dianzi, di un andamento ſempre eguale; talmente che nel periodo la collocazione delle varie particelle della orazione foſſe ſempre la iſteſſa, e la venne aſſoggettando alle regole più severe ed ineſorabili della ſintaſſi: E fu chi diſſe, che l' Accademia dando a' Franceſi la Grammatica, avea loro levato la poeſia, e la rettorica.

Moltiſſimi romori hanno fatto ſempre levare le Accademie di lingua in quelle nazioni, tra le quali furono erette. E ciò è pur facile che avvenga; eſſendo di loro natura il mettere un tal qual freno agli ſcrittori di una Repubblica, che per ogni conto ſi crede libera. Di qui è forſe nato, che tra gl'Ingleſi non fu mai colorito il diſegno, che di fondarvi un' Accademia della Cruſca fu propoſto a' tempi di Carlo II. dallo Sprat, e poi dal celebre Swift a' tempi della Regina Anna. Credette quella nazione dovere anche in queſto ſeguir l' eſempio dei Romani, e dei Greci, le cui lingue tanto fiorirono, e montarono a tanta altezza, forſe anche perchè ad eſſe non furono tarpate le ali da-

ſieno poſti in uſo. La lingua Italiana ſi ſerve non ſolamente dei diminutivi; ma uſa altresì i diminutivi dei diminutivi, e fino in terza, e quarta generazione.

Redi annotazione alla voce di Brillantuzzo nel Bacco in Toſcana.

dagli ſtatuti delle Accademie. Ad alcuni de' noſtri ſembrò medeſimamente, che un qualche torto veniſſe fatto alla noſtra favella col vocabolario ſingolarmente della Cruſca; quaſi che con eſſo ſiaſi voluto fermare il corſo di una lingua vivente, e ſegnandone i limiti, ſiaſi anche preteſo aſſegnarne per ſempre i confini. Ma tale non è da credere ſia ſtata la intenzione degli Accademici. Non avviſarono eſſi forſe mai, che il contare le noſtre ricchezze foſſe uno ſminuirle, o impedire altrui il modo di accreſcerle. Penſarono piuttoſto, che quantunque l'uſo governi a ſuo talento le lingue, faccia invecchiare tal voce e la metta fuori del conſorzio, a tale altra dia vita e fiore di gioventù; pur è ben fatto che ci ſia una generale conſerva della lingua: E penſarono che nelle dubbietà ed incertezze grammaticali l'autorità degli ſcrittori veramente claſſici doveſſe eſſer quello che nella milizia è la inſegna, a cui ricorrono i ſoldati, ſe per qualche accidente ſieno poſti in diſordine.

Quanto all'Accademia di Francia furono per avventura più fondati i romori, che contro ad eſſa ſi levarono. Ciò che regolò la lingua Franceſe fu non tanto l'uſo, a cui non ſi badò gran fatto, nè tampoco l'autorità degli claſſici ſcrittori, a cui ricorrere non poteano, quanto il guſto di coloro che ſedeano a quel tempo nel tribunale dell'Accademia. Inſieme col Vaugelas, che ebbe la cura del Dizionario e

della

della Grammatica, erano di grande autorità i Capellani, i Faret, i Deſmarets, i Colletet, i Saint-Aman, i Baudoin, i Godeau; autori la più parte ſepolti nella obblivione, o noti ſoltanto, perchè condannati ad eſſere mai ſempre ridicoli dal ſatirico Franceſe. Troppo avea dello ſtrano, che uomini tali eſſer doveſſero i legislatori del bel parlare. Fu poſto tra le altre a ſindacato quel loro decreto intorno all' uniformità della coſtruzione, per cui il nominativo deve ſempre aprir la marcia del periodo tenendo il ſuo addiettivo per mano, ſeguita il verbo col fido ſuo avverbio, e la marcia è ſempre chiuſa dall' accuſativo, che per coſa del mondo non cederebbe il ſuo poſto. Dicevano, che il coſtringer la lingua a camminar ſempre di un modo, come fanno le camerate de' ſeminariſti i più picciolini innanzi e dietro i più grandicelli di mano in mano col Prefetto in coda, che il privarla di ogni traſpoſizione è un renderla fredda e ſtucchevole, è un privarla del miglior mezzo di allontanare le eſpreſſioni le più ſemplici dal comune parlare, è un tagliarle la via di ſoſtenerſi ſicchè non dia nel baſſo. In fatti quel verſo di Orazio ponendo in eſempio

Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?

non ſarebbe egli coſa triviale, e non darebbe in terra, ſe il poeta foſſe ſtato da una più rigoroſa grammatica coſtretto di dire

Quo

Quo nodo teneam mutantem Protea vultus?

E lo ſteſſo ſarebbe di quell' altro noſtro,

In campo nero uno armellino ha bianco,

che ſaria baſſiſſimo, ſe al grazioſo ſuo autore foſſe convenuto dire

In campo nero ha un armellino bianco.

Tanto può la giacitura delle parole, levata la quale ſi viene il più delle volte a levare al diſcorſo armonia, grazia, ſoſpenſione, e dignità. Così dicevaſi contro alle nuove regole dell'Accademia (1). Dicevaſi ancora, che troppo con eſſe ſi veniva a cavillare, che troppo ſcrupolo-

[1] *L'exces choquant de Ronſard nous a un peu jettez dans l'extremitè oppoſée. On a appauvri, deſſechè, & genè notre langue. Elle n'oſe jamais proceder que ſuivant la methode la plus ſcrupuleuſe, & la plus uniforme de la Grammaire. On voit toujours venir d'abord un nominatif ſubſtantif, qui mene ſon adiectif comme par la main. Son verbe ne manque pas de marcher derriere ſuivi d'un adverbe, qui ne ſouffre rien entre deux, & le regime appelle auſſitot un accuſatif, qui ne peut jamais ſe deplacer. C'eſt ce qui exclut toute ſuſpenſion de l'eſprit, toute attente, toute ſurpriſe, toute varietè, & ſouvent toute magnifique cadence.*

Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

ſe erano le correzioni, troppo ingiuſte le cenſure contro a que' modi di dire, che tanto o quanto aveſſero dell' irregolare; (1) buona parte delle figure grammaticali non altro eſſendo in ſoſtanza che altrettanti errori di lingua, ma errori commeſſi da coloro che le indole conoſcono e il particolare idioma delle paſſioni, e ſanno che la grande arte dello ſcrivere è il bene imitar la natura. Aggiugnevano che quanto Ronſardo avea cercato di rendere la lingua nerboruta, animoſa e varia, altrettanto l'Accademia l'avea rêſa effettivamente timida uniforme e floſcia (2): Che volendo preparare i materiali alla eloquenza Franceſe, s'erano levate alla locuzione più maniere di grazie, e tante maniere di dire alla comun maſſa della lingua, che le volpi di Sanſone, ſecondo la eſpreſſion del la Mothe,

[1] *Je lui* (a Vaugelas) *ſoutiens, que les corrections ſcrupuleuſes, les cenſures injuſtes, & les regles fautives qui ſe trouvent dans ces Remarques, encore qu'il y en ait beaucoup d'autres tres bonnes, vont a la ruine totale non ſeulement de notre eloquence, mais meſme de notre langage ordinaire, qu'il reduit à la mendicité.*

La Mothe le Vayer Lettre LX.

[2] *Notre langue manque d'un grand nombre de mots & de phraſes. Il me ſemble même, qu'on l'a genée & appauvrie depuis environ cent ans en la voulant purifier ---- On a retranchè, ſi je ne me trompe, plus de mots, qu'on n'en a introduit.*

Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. III.

the, non menarono tanta ſtrage nelle biade de' Filiſtei, quanto aveano fatto nella meſſe della lingua le regolazioni degli Accademici (1). E ſenza parlare della paſquinata, o vogliam dire della Ariſtofanica commedia, che ſcriſſe contro di loro S. Evremont (2), egli non è dubbio,

[1] *On dit indifferement;* Je le vous dirai & Je vous le dirai. *Toutes les langues ont cette varietè de locution pour ornement, & c'eſt une pure fantaſie de le vouloir oſter a la noſtre.*

Lettre LVIII.

Mais encore n'eſtoit il pas juſte de laiſſer eſtablir ſans dire mot de certaines maximes, qui vont a la deſtruction de notre langage. Vous avez veû le nombre prodigieux de dictions & de phraſes, qu'il veut abolir. Jamais les Renards de Sanſon ne mirent tant de deſolation dans la moiſſon de Philiſtins que ces Remarques ſont capables d'en cauſer parmi tout ce que nous avons d'oeuvres d'eloquence. Et a laiſſer aller les choſes de la ſorte, nous tomberions bien-tot dans la diſgrace dont Seneque s'eſt plaint, ou il commence une de ſes Epitres de la ſorte: Quanta verborum nobis paupertas immo egeſtas ſit, numquam magis quam hodierno die intellexi. Ep. 59. *Quintiliena a fait depuis la même complainte en ces termes*, iniqui judices adverſus nos ſumus, ideoque paupertate ſermonis laboramus L. 8. Inſt. c. 3.

Lettre LIX.

(2) *Les Accademiciens* T. I. delle ſue opere il titolo era da prima *Comedie des Academiſtes pour la reformation de la langue Françoiſe* Vedi vita di S. Evremont ſcritta da M. Des Maizeaux ſotto l'anno 1643.

che di gentilmente ſtaffilargli non intendeſſe Moliere, quando l'aprimento dell'Accademia delle ſue donne ſaccenti ſi ha da ſolennizzare con quelle ridicole proſcrizioni di nomi, e di verbi, che l'una donna laſcia in balia dell'altra, e de' quali intendono purgare così la proſa come la poeſia (1).

Ma non ſolo ne' primi tempi, quando ogni novità trova dei contrari, ſi udirono dei clamori contro alla riforma; ma ſi ſeguitò ancora ad udirgli nei tempi appreſſo, e s'odono ancora tuttavia. Oltre a Moliere, il quale benchè Comico di profeſſione, non era ſolito riprendere ſe non quello che andava veramente ripreſo, Racine confeſſa che la grazia del ſermon priſco non era da eſſer uguagliata dal parlar

1643. In eſſa gl' interlocutori ſono M. le Chancelier Seguier, Godeau Eveque de Graſſe, Des Marets, Chapelain, Colletet &c.

[1] *Pour la langue on verra dans peu nos reglemens,*
Et nous y pretendons faire des remuemens.
Par une antipathie ou juſte, ou naturelle
Nous avons pris chacune une haine mortelle
Pour un nombre de mots, ſoit ou verbes, ou noms,
Que mutuellement nous nous abandonnons.
Contr'eux nous preparons des mortelles ſentences,
Et nous devons ouvrir nos doctes conferences
Par les proſcriptions de tous ces mots divers,
Dont nous voulons purger & la proſe, & les vers.
Fammes Sçavantes. Act. III. Scen. II.

lar de' moderni (1) Madama Dacier d'un ſentimento e di un cuore col dotto ſuo marito, ebbe a richiamarſi delle ſtrettezze, a che fu ridotta la propria lingua, dicendo eſpreſſamente, che ſe non manca de' più groſſi colori, è poi mancante delle tinte più dilicate; che ſarà per avventura baſtante a render felicemente due, quattro, o ſei verſi d' Omero, come ha fatto maneggiata da un Deſpreaux o da un Racine, ma che non regge a lungo andare, e ſi accoſcia *impar congreſſus Achillei*. (2) Le mede-

[1] *Le lecteur trouvera bon, que je raporte ſes paroles [de Plutarque] telles qu'Amiſt les a traduites; car elles ont une grace dans le vieux ſtile de ce Traducteur, que je ne crois point pouvoir egaler dans notre langue moderne.*

Dans la Preface de Mithridate.

[2] *Jamais langue n'a eté ſi ſage, ni ſi retenue, ou plutot ſi genée & ſi eſclave que la notre.*

Dacier dans la note au vers *Quid autem Cœcilio* &c. de l'Art poetique d'Horace.

Que doit-on attendre d'une Traduction dans une langue comme la notre, toujours ſage, ou plutot toujours timide, & dans la quelle il n'y a preſque point d'heureuſe hardieſſe, parceque toujours priſonniere dans ſes uſages elle n'a pas la moindre liberté.

Dans la Preface a l'Iliade p. 37. edit. de Amſterdam. 1731.

Mais

ſime coſe a un dipreſſo, per tacere di parecchi altri, ebbe a ripetere Monſieur Boyer, quando fece la prova di recare in proſa Franceſe i nerboruti verſi dell'Addiſono, ne'quali egli ha rappreſentato la nobil fine di Catone. (1) Del baſſo

Mais cette compoſition melée (qui tient de l'auſtere, & de fleuri) *ſource de graces, eſt inconnue a notre langue; elle n'admet point toutes ces différences, elle ne ſait que faire d'un mot bas, dur, deſagreable; elle n'a rien dans ſes treſors, qu'elle puiſſe employer pour cacher ce qui eſt defectueux; elle n'a ni ces particules nombreuſes, dont elle puiſſe ſoutenir ſes termes, ni cette differente harmonie qui nait du different arrangement des mots, & par conſequent elle eſt incapable de rendre la plupart des beautez qui eclatent dans cette poeſie.*

Ibid. p. 42.

Notre poeſie n'eſt pas capable de rendre toutes les beautez d'Homere, & d'atteindre a ſon elévation; elle pouvra le ſuivre en quelques endroits choiſis: elle attrapera heureuſement deux vers, quatres vers ſix vers, comme M. Deſpreaux l'a fait dans ſon Longin, & M. Racine dans quelques-unes de ſes Tragedies: mais a la longue le tiſſu ſera ſi foible, qu'il n'y aura rien de plus languiſſant.

Ibid. p. 48

[1] *La langue Angloiſe rivale de la Grecque & de Latine eſt egalment fertile & energique. Elle eſt de plus ennemie de toute contrainte* [*de même que la nation qui la parle*] *elle ſe permet tout ce qui peut contribuer a la beauté, & a la nobleſſe de l'expreſſion; au lieu que la Françoiſe enervée & appauvrie par le ra-*

ſo ſtato, in cui fu volta la loro lingua ſi lagnano l'elegante Sanadono, (1) quel giudizioſo compilatore degli antichi Carlo Rollino, (2) e quel tanto celebre filoſofo tra' moderni,

le rafinement toujours timide, & toujours eſclave des regles & des uſages, ne ſe donne preſque jamais la moindre liberté, & n'admet point d'heureuſes temeritez. Ainſi plus un original Anglois eſt parfait dans le grand & dans le ſublime, plus il eſt rempli d'images vives, & de metaphores hardies, & plus il perd en François, ou les figures un peu fortes, & les ſaillies de l'imagination ſont regardées comme des defauts pour ne pas dire des extravagances.

Dans la Preface qui eſt au devant de ſa Traduction de Caton.

[1] *On trouve dans nos ecrivains des ſiecles precedens quantité de termes & de manieres de parler tantôt nobles, tantôt conciſes, ſouvent naives & elegantes, qui nous ont echapé, & qui n'ont point été remplacées.*

Nella nota *obſcurata diu* &c. della Epiſt. II. del Lib. II. di Orazio.

[2] *Je ne le lis iamais* (Amiot) *ſans regretter la perte d'une infinité de bons mots de ce vieux langage, preſque auſſi energiques que ceux de Plutarque. Nous laiſſons notre langue s'appauvoir tous les jours, au lieu de ſonger, à l'exemple des Anglois nos voiſins, à decouvrir des moyens de l'enrichir. On dit que nos Dames, par trop de delicateſſe, ſont cauſe en partie de cette diſette, où notre langue court riſque d'etre réduite. Elles auroient grand tort, & devroient bien plutot favoriſer par leurs ſuffrages, qui en entrainent beacuoup d'au-*

Pietro Bayle (1). L'Abate Du Bos Secretario dell' Accademia della Cruſca Parigina, e uno dei più ſani ingegni che vanti la Francia, ſi burla a ragione del buono uomo di Paſquier, il quale ſi dava ad intendere non eſſere nulla meno dello idioma latino capace il Franceſe di bei tratti poetici: Ed egli moſtra in contrario come per la preſente meccanica ſua conſtituzione eſſo non è nè muſicale nè pittoreſco, che tanto è a dire ritroſo, ſe non ribelle alla Poeſia. (2) E in que-

d'autres, la ſage hardieſte d'Ecrivains d'un certain rang & d'un certain mérite: Comme ceux-ci de leur cotè devroient auſſi devenir plus hardis, & hazarder plus de nouveaux mots qu'ils ne font, mais toujours avec une retenue & une diſcretion judicieuſe.

T. XII. de l'Hiſtoire ancienne des Hiſtoriens Grecs Plutarque.

Vedi ancora T. XI. de l'Hiſtoire ancienne Des Philologues Pline l'ancien dans une note.

[1] *Il ſeroit a ſouhaiter que les auteurs les plus illuſtres de ce tems-la ſe fuſſent vigoureuſement opoſez à la proſcription de pluſieurs mots que n'ont rien de rude, & qui ſerviroient à varier l'expreſſion, à eviter les conſonances, les vers, & les equivoques. La fauſſe delitateſſe, à quoi on lâcha trop la bride, a fort appauvri la langue. Les meilleurs Ecrivains s'en plaignent, je dis les auteurs, qui ſont le moins incommodez de cette indigence, & qui trouvent dans le fond fertile de leur génie de quoi la reparer &c.*

Dictionaire Art. Gournai Rem. (H)

(2) Vedi Reflexions Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture Premiere Partie ſection XXXV.

queſti ultimi tempi quell' ingegno ſovrano del Voltaire, che laſcia altrui in dubbio ſe meglio ſcriva in proſa o in verſi, e che in ogni genere di ſtile fa tanto onore alla lingua Franceſe, la qualifica di una lingua mancante di preciſione, di ricchezze e di forza (1).

In effetto così ha da parere anche a coloro, che non maneggiano quella lingua; e non ne poſſono per prova conoſcere il forte, e il debole. Tanto è aperta a vederſi la coſa. Chiunque ha qualche pratica degli ſcrittori Franceſi ſi ſarà molto facilmente accorto, come negli ſcritti, che ſono anteriori alla riforma dell' Accademia, la lingua Franceſe non era gran fatto per quello che riſguarda la coſtruzione, i modi dello eſprimerſi, e quaſi direi l'andamento ed il genio, diſſimile dalla noſtra. E di ciò ci ſono altre ragioni diverſe dal paſſaggiero dominio che ſotto alla reggenza di Caterina de' Medici ebbero i noſtri uomini in Francia. Siccome gli antichi Italiani ſtudiato aveano i Provenzali, maeſtri a quel tempo di ogni gentilezza, e così di maniere provenzali fu arricchita la noſtra lingua; allo iſteſſo modo i Franceſi del tempo di Franceſco Primo, e de' tempi di-

poi

[1] *Une langue à peine tirée de la barbarie, & qui polie par tant de grands auteurs, manque encore pourtant de preciſion, de force, & d'abondance.*
Ep. a Madame le Ducheſſe du Maine au devant d'Oreſte Ed. de Dreſde 1752.

poi ſtudiarono i noſtri autori, da eſſi appreſero più maniere di coſe, quelli voltarono nella loro lingua: Ed eſſa venne a poco a poco bevendo i colori della noſtra, e ne preſe talmente le ſembianze, che i libri di quel tempo ſi potriano voltare, ſenza offenſione de' noſtri orecchi, quaſi parola per parola in Italiano. La lingua Franceſe di allora era tale, che quantunque Montagna ſi dolga, che non la trovava abbaſtanza maneggievole, nè atta a riſpondere a una forte immaginativa, (1) avea certamente più varietà, più vivezza, e più ſchiena che non ha preſentemente.

Sembra ch' ella foſſe a quei tempi più convenevole al genio e all' indole della nazione, che in eſſa parlava. Nè già niuno potrà maravigliarſi abbaſtanza come una lingua così regolata, così riſtretta, così timida, quale ella è ridotta preſentemente, ſia nelle bocche di una nazione così viva, pronta, e animoſa, quale è la Franceſe. Sarà queſto per avventura uno de' più illuſtri eſempj della forza, che ha la legislazione di vincer la natura. Malgrado la indole della nazione, malgrado le doglianze de' più celebri ſcrittori tenne fermo l' Accademia quaſi una letteraria cittadella poſta ſopra l'ingegno e la fantaſia della nazione, e piantata nel Louvre. Fondata dal Re in tempo che

[1] *Je le trouve* (le language François) *ſuffiſamment abondant, mais non pas maniant, & vigoreux ſuffiſamment: Il ſouccombe ſouvent a une puiſſante conception &c.* Eſſays Liv. III. Chap. V.

che dal Cardinale di Richelieu eraſi fatto man baſſa ſulle libertà dei Franceſi, tenne anch'eſſa della condizione del governo, e trovò quelli più docili al giogo. Tutte quelle eſpreſſioni, che aveano del robuſto e dell'animoſo, parvero troppo ardite in un paeſe già vinto dalla monarchìa, e ammollito dalle arti cortigianeſche, e dalla ſervitù. Montagna fu ſegnatamente proſcritto dall'Accademia, come autore troppo libertino nella lingua e ſedizioſo; quegli ſenza di cui ella non avrebbe fatto che acqua da occhi a detto di non ſo chi (1). Divennero ſempre più rigoroſe le regole della Grammatica ſecondo che più aſſoluto ſi fece il governo. E l'Accademia con eſſe alla mano forma anche a' dì noſtri il proceſſo a' più chiari ſcrittori del ſecolo di Luigi XIV., rimettendo ſu la ſcuola di quegli antichi maeſtri, i quali taſſavano Cicerone di non aver ſaputo il latino.

Un Ingleſe ebbe a dire in propoſito delle regole troppo ſevere della Poetica Franceſe, che le Muſe della Senna ſimili ad augelli, a' quali ſieno ſtate tagliate l'ali poſſono bensì andare ſvolazzando qua e là, ma non han forza di levarſi in alto, e di prendere un nobil volo (2), Con aſſai più di ragione parmi, che ſi

[1] *Sans les Eſſays de Montaigne l'Academie ne ſera que de l'eau claire.*

(2) Vedi Preface ſur les Tragedies-Operas par Mylord Lanſdown. Idee de la Poeſie Angloiſe par M.r l'Abbé Yart. T. VII.

ſi poſſa dire in propoſito delle regole troppo ſevere della loro Grammatica, e degli ſtrettiſſimi confini che ſono ſtati poſti alla lingua, che gl' ingegni Franceſi ſono ſimili a quegli eccellenti capitani, che non poſſono far la guerra a dovere, e come portano le ragioni della ſcienza militare, perchè troppo imbrogliati dalle reſtrizioni del Gabinettto. Troppo picciolo in fatti è il campo, che è loro rimaſo: Ed eſſi ſono tuttora ridotti, piuttoſto che a fare un bel colpo, a cercar di ſortire con onore di un qualche mal paſſo, e di una qualche difficoltà (1).

Tale amara doglianza uſcì dalla penna del celebre Fenelono, il quale dietro alle nobili tracce dell' Odiſſea preſe a dipingere le avventure del figliuolo di Uliſſe. Non ſolo ſi accorſe quel grande ingegno, dei difetti della propria lingua, come nel maneggiarla aveano fatto

[1] *Le ſeverità de notre langue contre preſque toutes les inverſions des phraſes augmente encore infiniment la difficultè de faire des vers François. On s'eſt mis a pure perte dans une eſpece de torture pour faire un ouvrage. Nous ſerions tentez de croire, qu'on a cherchè le difficile, plutot que le beau. Chez nous une Poete a tant beſoin de penſer a l'arrangement d'une ſyllabe, qu'aux plus grands ſentiments, qu'aux plus vives peintures, qu'aux traits les plus hardis. Au contraire les Anciens facilitoient par des inverſions frequentes les belles cadences, la varietè, & les expreſſions paſſionèes. Les inverſions ſe tournoient en grande figure, & tenoient l'eſprit ſuſpendu dans l'attente du merveilleux.*

Lettre a l'Acad.Franc. Art. V.

to tanti altri; ma cercò ancora di adempiergli nel miglior modo che foſſe poſſibile, e trovar loro largamente compenſo. Con una ragionatiſſima ſua ſcrittura ſi fece egli innanzi all' Accademia di Francia. In eſſa eſpone la mala condizione, la povertà di una favella, che è parlata, dic' egli, da una nazione ſortita appena dalla barbarie: Moſtra come volendola migliorare s'era peggiorata, come i rimedj che ſino allora erano ſtati meſſi in opera, non altro aveano fatto che accreſcere il male: Eccefſiva di troppo eſſere ſtata la ſtitichezza di coloro, che ſeduto aveano i primi in quel tribunale tanto agli ſcrittori nemico; eſſer ben giuſto che della paſſata ſeverità ſi rimetteſſe alquanto, conoſciuto il diſordine che ne era venuto. Doverſi al contrario uſare di quella libertà, di cui avea abuſato Ronſardo. Da ogni parte doverſi accattare e traſcegliere voci, eſpreſſioni, maniere: Farne, ſecondo il biſogno, provviſione e maſſa. Talmente che ſi veniſſe a rimpaſtare, e a riconiare, per dir così, la lingua Franceſe: Ed ella poteſſe e per l'armonia, e per la ricchezza de' vocaboli, e per la compoſizion delle parole, e per certa franchezza, varietà, e venuſtà nei modi del dire aver corſo con le antiche, e con le più belle tra le moderne. Nè ſarebbe da temere, egli aggiunge, non a felice fine aveſſe da riuſcir la coſa, quando la ſcelta delle nuove voci, e delle eſpreſſioni che mancano,

cano, foſſe fatta in modo che veniſſero non a sformare, ma a nutrire, e ad abbellire la lingua. Se le più colte perſone incominciaſſero ad uſarle ſobriamente, gli altri le ripeterebbono per vaghezza di novità; ed eccole alla moda: In quella guiſa che un nuovo ſentiero che ſi apra in un campo, diviene in picciol tempo la ſtrada battuta eſſo, quando la vecchia ſtrada ſi trovi più malagevole, e più lunga. (1)

Se

[1] *Mais il faut ſe reſſouvenir que nous ſortons a peine d'une barbarie auſſi ancienne, que notre nation.*

- - - - - Sed in longum tamen ævum
Manſerunt, hodieque manent veſtigia ruris,
Serus enim Græcis admovit acumina chartis &c.
Horat. Ep. I. lib. II.

Mais le vieux langage ſe fait regretter quand nous le trouvons dans Marot, dans Amiot, dans le Cardinal d'Oſſat, dans les ouvrages les plus enjouez, & les plus ſerieux. Il avoit je ne ſais quoi de court, de naïf, de hardi, de vif, & de paſſioné.

Un terme nous manque, nons en ſentons le beſoin. Choiſiſſez un ſon doux, & eloigné de toute equivoque, qui s'accomode a notre langue, & qui ſoit commode pour abreger le diſcours. Chacun en ſent d'abord la commodité. Quattre ou cing perſonnes le hazardent modeſtement en converſation familiere; d'autres le repetent par le gout de la nouveauté; le voilà a la mode. C'eſt ainſi qu'un ſentier, qu'on ouvre dans un champ, devient bien-tôt le chemin le plus batu, quand l'ancien chemin ſe trouve raboteux & moins court.

Il

Se una tale ſenſatiſſima riforma poteſſe aver luogo o no in un linguaggio già fatto, e a cui tanti libri hanno come poſto il ſuggello, è aſſai malagevole coſa il decidere, quantunque l'autorità d'un uomo, quale è il Fenelono, debba far credere che sì. Ma queſto ben ſi può dire francamente, che ogni buon Franceſe avria dovuto deſiderare, che aveſſe luogo. Un più bel campo ſi ſarebbe aperto a' loro ſcrittori, non più avrebbono dovuto ſtillarſi il cervello per la riſtrettezza delle parole; e la loro lingua non avrebbe ceduto per la abbondanza, e maneggevolezza alla Italiana, non per la maeſtà alla Spagnuola, nè alla Ingleſe per la energìa. Più armonioſa, e più varia capace di atteggiarſi a ſeconda dei movimenti dell'animo, muſicale e pittoreſca, ſarebbe meno ſorda a riſpondere all'ingegno de' Franceſi, e ſuonerebbe più grata all'orecchio de' foreſtieri.

SAG-

Il nous faudroit, outres les mots ſimples & nouveaux des compoſez & des phraſes, ou l'art de joindre les termes qu'on n'a pas coutume de mettre enſemble, fit une nouveautè gracieuſe.

Dixeris egregie, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum - - - - - -
Horat. Art. Poet.

Prenons de tout cotez ce qu'il nous faut pour rendre notre langue plus claire plus preciſe, plus courte, & plus harmonieuſe &c.

Fenelon Lettre a l'Academ. Franc. Art. III.

SAGGIO

SOPRA

LA RIMA

For dances, flutes, Italians ſongs, and Rhyme
May Keep up ſinking Nonſenſe for a time.
Duke of Buckingam Eſſay on Poetry.

Plurima, quae invideant pure apparere tibi rem.
Horat. Lib. I. Sat. II.

AL SIGNORE

TOMMASO VILLIERS

MEMBRO DEL PARLAMENTO, E UNO DE' SIGNORI DELL'AMMIRAGLIATO, ora MYLORD HYDE

FRANCESCO ALGAROTTI.

Niun paese, valoroso Signor mio, rende a' giorni nostri quanto la felice sua patria una immagine dell' antica Roma. Quivi una forma di politico reggimento, per cui

asicurata è la libertà al cittadino, per cui è dato ad ognuno di spiegare il valor suo, e non è per niente offesa la dignità dell' uomo. Quivi coloro, che presiedono alle cose di stato, fanno entrare gli studj delle lettere tra le arti del governo; e non meno fanno ben dire, che animosamente operare. Ella del bel numero uno ha nelle corti della Germania dato più volte saggio della virtù Inglese. E ha saputo singolarmente piacere ad un Principe conoscitore sottilissimo degl' ingegni, che dà vita e favore

allo

alle ſcienze, e d' ogni maniera al-
loro ha meritamente corona. Non
poco hanno cooperato le Muſe a
far sì, che ella foſſe la delizia
della Corte di Berlino. Rade vol-
te, e ſe non quanto lo richiede il
ben pubblico, ella da eſse ſi ſcom-
pagna, e in mezzo agli ſtudj più
ſerj ha fatto verſi anch' ella come
un altro Pollione. A lei adunque
come ad ottimo conoſcitore e a giu-
dice, mando queſto mio Saggio ſo-
pra la Rima, il quale ſervirà al-
meno a tener viva quella amicizia,
ch' ella mi ha fatto conoſcere a

tanti segni, e di cui mi è così dolce la memoria.

Berlino 14. Dicembre 1752.

SAGGIO
SOPRA
LA RIMA.

Quantunque moltiſſime ſieno le coſe, che inſieme concorrono a formare il dolce incanteſimo della Poeſia, quello che a'giorni noſtri è di maggior diletto, e piglia ſopra ogni altra coſa l'univerſale, è la rima, o ſia il ritorno delle medeſime deſinenze alla fine del verſo. La rima era ignota, come fonte di piacere, agli antichi poeti, che cantarono nelle lingue armonioſe della Grecia, e del Lazio: Anzi era da eſſo loro fuggita con eguale ſtudio, che la è cercata da' moderni. Ma quando inſieme col romano imperio venne a decadere ogni buona coſa, che la lingua latina fu imbaſtardita da' Goti, la rima entrò nel mondo inſieme col duello, e col gius feudale, come un dilettoſo contagio, dice il Salvini, (1) che da' verſi leonini ſi ſteſe a tutte lingue volgari. (2)

(1) Diſcorſo II. T. II.

[2] *Then all the Muſes in one ruin lye,*
And Rhyme began t'enervate Poetry.
Thus in a ſtupid military ſtate
The pen, and pencil find an equal fate.
Dryden, To Sir Godfrey Kneller.

Till

In alcune di loro ella è talmente neceſſaria al verſo, che ſenza la rima la poeſia ſi viene del tutto a confondere con la proſa, e nulla ritiene di ſua maggioranza e dignità. Così affermò tra gli altri il Preſidente Bouhier avvenire nella lingua Franceſe, quando fu tentato per alcuni d' introdurre anche in quella i verſi ſciolti dalla rima: (1) Così pure avviſato avea il Fenelono, il quale meglio di ogni altro eſaminò, e conobbe il genio di una favella tanto da eſſo nobilitata. (2) E uno ſteſſo giudizio, atteſo la poca armonia, la troppa regolarità, uno andamento ſempre uniforme e altri ſimili difetti di quella lingua, aveva recato nell' arte ſua quel ſovrano artefice del Voltaire. (3)

A co-

Till barb'rous nations, and more barb'rous times
Debas'd the maieſty of verſe to rhimes.
Id. to the Earl of Roſcommon on his Excellent Eſſay on Translated verſe.

(1) Dans la Preface du Recueil de Traductions en vers François &c.

Nos vers affranchis de la rime ne paroiſſent differer en rien de la proſe: La cadence du vers François eſt peu ſenſible par le grand nombre de nos e muets.
M. Prevot Pour & Contre N. XXIX.

[2] *Je n'ai garde neanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles nôtres verſification tomberoit.*
Lettre a l'Academie Françoiſe Art. V.

[3] *Les Italiens, & les Anglais peuvent ſe paſſer de rime, parceque leur langue a des inverſions, & leur poe-*

A così fatta neceſſità non va già ſottopoſta la lingua Italiana figliuola primogenita della Latina, e congiunta di qualche affinità con la Greca. In eſſa lingua varia ſonorità di parole, una proſodia non muta ma eſpreſſa, e libertà di ſintaſſi non picciola; eſſa riceve volentieri le figure grammaticali, è ricca di vocaboli e di maniere, non manca di ardiri, ha un dizionario tutto poetico.

Omnia

poeſie mille libertez qui nous manquent. Chaque langue a ſon genie determinè par la nature de la conſtruction des ſes phraſes, par la frequence de ſes voyelles ou de ſes conſonnes, ſes inverſions, ſes verbes auxiliaires &c. Le genie de nôtre langue eſt la clarté, & l'elegance, nous ne permettons nulle licence a nôtre Poeſie, qui doit marcher comme nôtre proſe dans l'ordre precis de nos idées. Nous avons donc un beſoin eſſentiel du retour des mêmes ſons pour que nôtre Poeſie ne ſoit pas confondue avec la Proſe.

Dans la Preface de l'Oedipe.

Malgrè toutes ces reflections & toutes ces plaintes, nous ne pourrons jamais ſecouer le joug de la rime; elle eſt eſſentielle a la Poeſie Françoiſe. Nôtre langue ne comporte point d'inverſions, nos vers ne ſouffrent point d'enjambement: Nos ſillabes ne peuvent produire une harmonie ſenſible par leurs meſures longues ou breves, nos ceſures, & un certain nombre de pieds ne ſuffiroient pas peur diſtinguer la proſe d'avec la verſification, la rime eſt donc neceſſaire aux vers François.

Dans le Diſcours ſur la Tragedie a Mylord Bolingbroke.

Omnia transformat ſe ſe in miracula rerum. (1)

Lo che fa sì, che ne' noſtri verſi, anche ſenza la rima, ſenza quella magia di orecchio, le fattezze ſi ravviſino del poeta. Anzi alcuni l' avrebbono voluta sbandire intieramente da' verſi Italiani, dicendo ch' ella è coſa violenta e ſtomachevole, e non per altra ragione il maggior no-

(1) *Or s'il y a en Europe une langue propre à la muſique, c'eſt certainement l'Italienne; car cette langue eſt douce, ſonore, harmonieuſe, & accentuée plus qu'aucune autre &c.*

M. Rouſſeau Lettre ſur la Muſique Françoiſe.

La principale choſe, a laquelle je me ſuis applique, e eté de conſerver la preciſion, la nobleſſe, & la brievetè de l'original, autant que me l'a permis mon peu de talent pour lutter contre un Ecrivain tel que Tacite, & le foible ſecours d'une langue auſſi difficile a manier que la nôtre, auſſi ingrate, auſſi trainante, & auſſi ſujette aux equivoques.

De toutes les langues cultivées par les gens de lettres l' Italienne eſt la plus variée la plus flexible, la plus ſuſceptible des formes differentes qu'on veut lui donner. Auſſi n'eſt-elle pas moins riche en bonnes traductions qu'en excellente muſique vocale, qui n'eſt elle méme qu'una eſpece da traduction. Nôtre langue au contraire eſt la plus ſévere de toutes dans ſes lois, la plus uniforme dans ſa conſtruction, la plus genée dans ſa marche. Faut-il s'etonner qu'elle ſoit l'ecueil des Traducteurs comme elle eſt celui des Poetes?

M. D'Alembert Melanges de litterature T. III. Obſervations ſur l' art de traduire.

noſtro Poeta inventò le terzine, che per naſcondere quanto più poteva eſſa rima, che in aſſai maggior numero ſono i mali che i beni, ond'eſſa è madre: E mettono in cielo il Triſſino, il quale primo fra tutti ne moſtrò l'eſempio di poterne far ſenza, e bravamente a purgar ne venne la noſtra poeſia. (1)

Certa coſa è, che ſecondo che le nazioni ebbero maggior vanto di coltura e delle iſquiſitezze della poeſia furono più vaghe, non impedirono con ſoverchie difficoltà il poeta anzi cercarono, quanto fu poſſibile, di liberarnelo, onde meglio poteſſe tener dietro alla natura ed al vero nella imitazione che avea da farne col verſo. I Greci erano aſtretti bensì nella compoſizione de' loro verſi alla quantità delle ſillabe, e al numero de' piedi. Ma oltre che potevano combinare in differenti maniere eſſi piedi ſingolarmente nello eſametro o ſia eroico il più uſitato e il principe de' loro verſi, aveano in loro ajuto una falange di figure grammaticali; il metaplaſmo, la proſteſi, l'afereſi, la ſincope, la epenteſi, l'apocope, l'antiteſi, la metateſi, la ſinaleſa, la paragoge, l'anadiploſi (2)

po-

(1) Gravina nella Ragione Poetica Lib. II. Art. II., e Art. XVII.

(2) Metaplaſmo, quaevis mutatio per poeticam licentiam; proſteſi, ὁμικρὸς pro μικρὸς; afereſi, ὁρτὴ pro ἑορτὴ; ſincope, ἐγέννατο pro ἐγεννήσατο

potevano incaſtrare qua e là quelle loro particole riempitive di niuna ſignificazione, ma di gran comodo al poeta, era loro lecito di ſervirſi di varj dialetti Jonico, Dorico, Eolico, Attico, conforme al biſogno; mercè le quali coſe tutte venivano a cangiare, ſecondo che loro tornava, la quantità delle ſillabe, mutilavano le parole, le ſlungavano a loro piacimento, le rendevano di ſuono più o meno dolce, davano al verſo quello andamento e quella armonia, che meglio rendeſſe le immagini delle coſe, e nello ſdegnoſiſſimo loro orecchio doveſſe meglio ſuonare. Così avea provveduto quella dilicatiſſima nazione al comodo de' loro poeti. I Latini, nazione non tanto dilicata, concedevano loro aſſai meno di libertà. E da ciò naſce per avventura, che appariſcano più coſe in Virgilio che in Omero dette ſoltanto in grazia del metro. Le nazioni moderne imbarbarite dai Goti, da cui diſcendono, ſi ſottomiſero nelle loro lingue alla rima, la quale è ſenza dubbio la più dura catena, con cui legare ſi poteſſero i poeti (1); benchè il ſuono ch'ella rende non

ſia

σατο; epenteſi, ἔλλαβε pro ἔλαβε; apocope, δῶ pro δῶμα; antiteſi, θάλαττα pro θάλασσα; metateſi, κάρτος pro κράτος; ſinaleſa τὄνομα pro τὸ ὄνομα; paragoge, ἥσθα pro ἧς; anadiploſi, κεκάμωσι pro κάμωσι.

(1) *Leur verſification* (des Grecs & des Latins) *etoit ſans comparaiſon moins gênante que la nôtre. La rime*

ſia il più diſguſtoſo nè il più aſpro. Al che fece anche la via l'uſo delle ſimili deſinenze fattoſi comune appreſſo i Latini al tempo che declinò la eloquenza, e alla naturale nobiltà dello ſtile ſuccedette in ogni coſa l'affettazione.

Non è la rima di molto diſſimile natura dallo acroſtico, per cui conviene incominciare i verſi con certe date lettere, e da ſimili altri barbariſmi, o vogliam dire ſtudiati giocolini: E parve che il bello della poeſia ſi riponeſſe tutto nelle difficoltà, che nella compoſizione dei verſi ſi aveſſero da vincere. Talchè non ſi può recare in dubbio, che da molte ragioni fiancheggiata non venga la opinione di coloro, che dalla volgar noſtra poeſia sbandire ne vorrebbono la rima: Tra le quali non tiene certamente l'ultimo luogo il vedere, che colpa la rima uno dice non quello che vuole, ma quello che può, (1)

Po-

rime eſt plus difficile elle ſeule, que toutes leurs regles enſemble.

Fenelon Lettre a l'Academie Françoiſe Art. V.

[1] *Un Poete Anglais, diſais-je, eſt un homme libre qui aſſervit la langue a ſon genie; le Français eſt un eſclave de la rime, obligè de faire quelquefois quatre vers pour exprimer une penſée, qu'un Anglais peut rendre en une ſeule ligne. L'Anglais dit tout ce qu'il veut; le Français ne dit que ce qu'il peut.*

Voltaire dans la Diſcours ſur la Tragedie a Mylord Bolingbroke.

Poſcentique gravem perſæpe reddit acutum,

il vedere ch' ella traſporta ſempre il poeta più là che non gli ſarebbe meſtieri, che troppo ſpeſſo la guida fuori del retto ſentiero,

Sì che molte fiate
Le parole rimate
Aſcondon la ſenienza
E mutan l' intendenza;

per non dire col poeta Franceſe

La raiſon dit Virgile, & la rime Quinaut.

In effetto quanti verſi ſuperflui o poſticci, quante vizioſe circonlocuzioni, quante eſpreſſioni improprie, quanti epiteti inutili o floſci, quante parabole bolſe, come diſſe colui, e di ſentenze vote, che ci ſtanno ſolamente per riempitura, non ſi trovano ne' noſtri poeti, e ne' foreſtieri; in quelli eziandio, che ſono tenuti i più favoriti dalle Muſe, e ſignori diſpotici della rima!

- - - - - *uſque adeo de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipſis floribus angat;

coſe tutte cagionate dall' eſſer neceſſariamente obbligato il poeta a prendere un aſſai largo giro

ro per far entrare nel ſuo diſcorſo quelle tali parole, onde i verſi vengano a terminare per appunto con tali cadenze, e riſpondenze. (1) Un verſo ſi fa per il ſenſo, dice un valentuomo, e un altro in grazia della rima. (2) Se già

(1) *And Dryden oft'in Rhyme his Weakneſs hides,*
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

Nos plus grands Poetes on fait beaucop de vers foibles -- Ils ſont pleins d'epithetes forcèes pour attraper la rime. En retranchant certains vers, on ne retrancheroit aucune beautè -- Souvent la rime, qu'un Poete va chercher bien loin, le reduit a allonger & faire languir ſon diſcours. Il lui faut deux ou troix vers poſtiches pour en amener un dont il a beſoin.
Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

En effet nous n'apperecevons gueres dans les Poetes Latins les plus mediocres des epithetes oiſeuſes, & miſes en oeuvre uniquement pour finir les vers, mais combien en voyons nous dans nos meilleures Poeſies, que la ſeule neceſſitè de rimer y a introduites?
Du Bos Reflections Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture, Premiere Partie Sect. XXXV.

[2] *But thoſe that write in rhyme ſtill make*
The one verſe for the other's ſake
For one for ſenſe, and one for rhyme.
I think's ſufficient for a time
Buttler Hudibrus P. II. C. I., e nella P. I. C. I. egli dice

For Rhyme the rudder is of verſes,
With wich, like ships, they ſteer their courſes.

già uno non ſi faceſſe lecito di coniar nuove parole, e anche di mutar la ſignificazione, e il valore di quelle, che han corſo; come dice un antico Comentatore, ſe pure ſe gli può preſtar fede, aver fatto Dante. A cui egli aſſeriſce aver udito dire; che mai la rima nol traſſe a dir altro, che quello ch'avea in ſuo proponimento, ma che egli molte e ſpeſſe volte facea i vocaboli dire nelle ſue rime altro che quello, ch'erano appo gli altri dicitori uſati di ſprimere: (1) Coſa troppo ſtrana e difficile, di cui niuno uomo al mondo, e ſia egli pur dotto, e tenuto in venerazione dalla moltitudine quanto ſi vuole, potrà venire a capo giammai. Ciò vuol dire ſolamente, che di grandiſſime licenze ſi preſe Dante, come ognuno in leggendo la ſua Commedia ſe ne può accorgere tuttavia; nel che noi avremmo il gran torto a volerlo imitare, non eſſendo altrimenti permeſſo a'giorni noſtri di far quello, che concedere potevaſi per avventura al padre, al re, al creatore della noſtra lingua.

Che ſe la rima non coſtringeſſe il poeta a ſervirſi di voci e di eſpreſſioni improprie, a ſlungar di ſoverchio il ſentimento, o cadere nol faceſſe in ſimili altre ſconvenevolzze; troppo è diffi-

(1) Com. ant. Dant. Inf. 10. cod. 26. Banc. 40. della Libreria Medico--Laurenziana citato nella Pref. della parte ſeconda Vol. IV. delle Proſe Fiorentine.

difficile ch' eſſa non ſe ne renda in certo modo tiranna per quello che ſi ſpetta alla retta collocazione delle parole: E da eſſa collocazione pur dipende in gran parte l' energia, o vogliam dire l'effetto della proſa egualmente che della poeſia. Quello che opera in grande la retta diſpoſizione delle differenti parti del diſcorſo, onde l' eſordio ha da precedere a cagion d'eſempio la narrazione, e così del reſto; quel medeſimo opera a un dipreſſo in ciaſcuna parte del diſcorſo, anzi in ciaſcun periodo e in ciaſcun membretto la retta collocazione delle parole, onde l'animo dell' uditore qua ſia come preparato a quello ha da venire dipoi, là ſia tenuto ſoſpeſo, in altro luogo venga aſſecondato, e in altro ſia come colpito quando meno ſi aſpetta, e moſſo in un ſubito; e ſi venga a ricevere ad ogni iſtante quella impreſſione, che alla intenzione di chi parla meglio riſponda. Ora egli è un grandiſſimo che, ſe la miſura e l' armonia del verſo non coſtringa il poeta a diſpor le parole in quell' ordine, che non è di tutti il più acconcio alla intenzione di chi parla e il più naturale; ed è quaſi che impoſſibile che del tutto non le ſconvolga la neceſſità della rima aggiunta all'obbligazione del metro. Talchè chiunque cerca veramente di ſcrivere con aggiuſtatezza e con proprietà, ben può ripetere con colui

. . . . . *la prima*
Tra i tormenti è la colla, e poi la rima.

Nè ſi vuol diſſimulare, come la rima ti fa bene ſpeſſo preſentire i concetti del poeta. Il che ſe talora può eſſer cagione di diletto, parendo all'uditore di eſſer egli medeſimo l'autore del concetto ch' egli indovina; ſuole il più delle volte eſſer anzi cagione di noia, non incontrando certamente così ſpeſſo, che uno ſtia ad udir volentieri quello, che ſa innanzi tratto gli ſi ha da dire.

Where-'ee'r you find the cooling weſtern breeze,
In the next line it whiſpers thro' the trees,
If cryſtal ſtreams with pleaſing murmur creep,
The reader's threatn'd [*not in vain*] *with ſleep*. (1)

Di tali parole affini, che nota il Pope nella ſua lingua, e colle quali i poeti Ingleſi ſi rendono nel rimare ſtucchevoli, non ne è careſtia nelle altre lingue. Tra i Franceſi ſe il verſo è terminato con la parola *ame* ci è da ſcommettere, che il ſuſſeguente ſarà ſuggellato con *flamme*: E tra noi ſe alla fine del verſo ſi trova *Amore*, aſpettati pure, che nel terzo ti feriſca il *cuore*, o un qualche aſpro ti dia fiero *dolore*. La rima in tal caſo è legittima, dice grezzio-

(1) Eſſay on Criticiſm.

zioſamente Fontenelle, ma ella è quaſi un matrimonio: E le parole ſono annoiate eſſe medeſime di doverſi far ſempre compagnia. (1) Incontra alcuna volta, è vero, che la obbligazione della rima fa uſcire il poeta in qualche peregrina eſpreſſione, o in qualche penſiero condito dalla novità, e che alla fine del verſo gli potrà riuſcire di accozzare inſieme parole, che non ſogliono tanto ſpeſſo trovarſi in compagnia, e ſieno, ſe è lecito il dirlo, quaſi un riſcontro di amanti. Ma ciò avviene pur di radò. E di quanti diſordini non ha colpa la rima per una eſpreſſione felice, per un buon penſiero, di che ella talvolta può aver merito?

E in tanto non ſempre ci accorgiamo delle ſconciature, ch'ella cagiona, diciam così, ne' parti poetici, in quanto che non vediamo così per appunto che coſa ſi aveſſe propoſto di dire, o pure avrebbe dovuto dire il poeta. Ma dove elle ſi moſtrano manifeſtamente agli occhi di tutti, è nelle traduzioni, colle quali l'interprete non altro certamente ſi prefigge che di rendere puntualmente il teſto, e di ritrarre nella propria lingua quello che altri ha detto nella ſua. Di modo che le traduzioni chiamare ſi potrebbono il cimento deciſivo, l'*experimentum crucis* della rima. Paolo Beni ne' ſuoi diſcor-

(1) Diſcours lû dans l'Aſſemblée publique de l'Academie Françoiſe du 25. Aouſt 1749.

corsi porta l'esempio di un luogo di Virgilio, che viene stirato a un doppio numero di versi tradotto in rima dal divino Dolce. (1) E di simili altri esempi se ne potrebbono cavare dal volgarizzamento delle Metamorfosi dell'Anguillara, benchè Ovidio non sia altrimenti ristretto e sugoso come è Virgilio. Ma perchè poco concludenti diransnosi le prove cavate da' poeti mediocri; si paragoni quel famoso luogo dell' Ariosto,

La Verginella è simile alla rosa &c.

e singolarmente quel tratto,

La Vergine che il fior di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver dè
Lascia altrui corre &c.

coll'

Ut flos in septis secretus nascitur hortis &c.

di Catullo da cui è tolto; e ben si vedrà quanto la rima abbia sformato le grazie di quel leggiadrissimo originale. Il gran Cornelio recando in Francese quel forte passo della Medea di Seneca

Jas.

(1) Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato. Discorso quarto.

Jaſ. *Obiicere crimen quod potes tandem mihi?*
Med. *Quodcumque feci.*

lo disforma anch' egli traducendolo con i ſeguenti verſi,

Med. *Oui je te le reproche & de plus - - - -*
Jaſ. *- - - - - - - - - - - - - quels forfaits?*
Med. *La trahiſon, le meurtre, & tous ceux que j'ai faits.*

Nè più felicemente l'eſatto Racine traduſſe da Euripide quel tragiciſſimo luogo della Fedra

Φα. Ὃς ἦις πόθ' ἕλος ἐσθ' ὁ τῆς Ἀμαζόνος;
Τρ. Ἱππόλυτον αὐδᾷς; Φ. σὲ τἀδ', οὐκ ἐμοῦ κλύεις.
Phedr. - - - *Tu connois le fils de l'Amazone,*
Ce Prince ſi longtems par moi même opprimé
Æn. *Hyppolite, grands Dieux!*
Phedr. - - - - - - *C'eſt toi qui l'a nommè.*

Dove il verſo ſecondo *Ce Prince &c.* fatto in grazia ſolamente della rima non ci fa la figura che di padre compagno, come di ſomiglianti verſi diceva grazioſamente Boileau (1). E che ſi ha egli da dire di quel lago di parole in cui

(1) Les freres chapeaux.

il la Fontaine ha annacquato un ſolo tratto di Orazio?

Naturam expellas furca tamen uſque recurret (1)

dice il Poeta Latino, e il Franceſe parlando del naturale che a una certa età ha già preſo la ſua piega

En vain de ſon train ordinaire
On veut le deſaccoutumer,
Quelque choſe qu'on puiſſe faire
On ne ſauroit le reformer.
Coups de fourches, ni d'etrivieres
Ne lui font changer de manieres,
Et fuſſiez vous embâttonez,
Jamais vous n'en ſerez les maitres.
Qu'on lui ferme la porte au nez,
Il reviendra par les fenetres. (2)

Non altro convien dire ſe non che la obbligazione del trovare ſimili deſinenze ha tanto traviato colui il quale nelle ſue favole intendeva pur di moſtrare che delle muſe Franceſi non ſono punto nimiche le Grazie Laconiche (3)

Fu-

(1) Lib. I. Ep. X.
(2) T. I. Lib. II. Table XVIII.
(3) Vedi la Prefazione delle ſue favole.

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με, καὶ Ἀγχίσης, καὶ Ἀδώνις.
Τὰς τρεῖς οἶδα μόνους. Πραξιτέλης δὲ πόθεν;

è un gentiliſſimo diſtico dell' Antologia ſopra la Venere di Praſſitele, che, per averlo voluto veſtire di rime, fu contraffatto dal celebre Addiſono; quaſi egli aveſſe meſſo una gonnella Ingleſe ſulla Greca nudità dell' originale,

Anchiſes Paris, and Adonis too
Have ſeen me naked, and expos'd to view
All theſe I frankly own without denying:
But where was this Praxiteles been prying? (1)

E più ancora egli ha contraffatto nella traduzione quei quattro ſpiritoſiſſimi verſi di Ovidio;

Mars videt hanc, viſamque cupit, potiturque cupita,
Et ſua divina furta fefellit ope.
Somnus abit; jacet illa gravis. Jam ſcilicet intra
Viſcera Romanæ conditur urbis erat.
The God of war beheld the Virgin lye,
The God beheld with a Lover's eye,
And by ſo tempting an occaſion preſs'd
The beauteous Maid, whom he beheld, poſſeſs'd:

(1) Addiſon viaggio d' Italia Florence.

Conceiving, as she slept, her fruitful womb
Swell'd with the founder of immortal Rome. [1]

I quali verſi di Ovidio furono in parte imitati dal Poliziano co' que' ſuoi

Quaſi in un tratto viſta, amata, tolta,
Dal fiero Pluto Proſerpina pure.

Veggaſi in quanta moneta, a parlar così, venga ſcambiato nella tanto celebre verſione del Pope quel luogo di Omero eſpreſſo da Virgilio coll'

Annuit & totum nutu tremefecit Olympum,

da Ovidio col *qui nutu concutit orbem*, e da Orazio col *Cuncta ſupercilio moventis* (2). Il Dryden nel proemio alla verſione da lui fatta dell'Eneide paragona la rima con un vento tranſverſale, che poco o aſſai fa ſempre deviare dal ſegno la ſaetta poetica. Tra i molti eſempi, che a confermazione di tal ſuo detto cavare ſi potriano dalla ſteſſa ſua verſione, baſti quello del Quarto.

Na-

(1) Id. Ibid. Rome.

(2) Io mi ſono grandemente compiaciuto di avere dipoi trovato il medeſimo luogo del Pope allegato come un fortiſſimo argomento contro alla rima dal Signor Daniello Webb nelle ſue *Remartes on the beauties of Poetry*, libretto uſcito in luce l'anno 1762.

Naviget, hæc ſumma eſt, hic noſtri nuntius eſto,
Bid him with ſpeed the Tyrian Court forſake,
With this command the slumb'ring warior wake.

Quanto mai la lungaggine del ſenſo cauſata dall' obbligazione della rima non fa perdere di dignità al comando di Giove tanto riſoluto e vibrato nell' originale! La quale lungaggine affatto contraria allo ſpirito della Eneide domina generalmente in tutta la verſione, non oſtante i monoſillabi, e le eliſſi, di che abbonda la lingua Ingleſe, e non oſtante quella ſua licenza di mutilar le parole. E forſe con non meno di verità che di modeſtia il Dryden ha poſto in fronte a tale ſua opera quella epigrafe cavata dallo ſteſſo Virgilio

- - - *Sequiturque patrem non paſſibus æquis,*

che ſtaria pur bene in fronte a tutte le verſioni, maſſimamente alle rimate.

Quello che detto ſi è delle traduzioni, appropriare ſi può egualmente alle Commedie, e alle Tragedie, ſe aſtrette ſieno dalle rime: Che altro finalmente ſono le varie ſcene delle tragedie e delle commedie, ſe non ſe verſioni, dirò così, dei ſentimenti del cuore dell' uomo, quando egli è preſo da terrore, o miſericordia, da invidia, da avarizia, da vanagloria, che ſi eſpongono nella luce del teatro? Anche quivi

vengono ad eſſer manifeſti i torti, che fà la rima, coſa che quaſi ſempre appariſce ſtudiata, alla giuſta eſpreſſione del ſentimento, alla veriſimiglianza e naturalezza, che è l'anima di tali compoſizioni. Nè da ſimile taſſa vanno eſenti i primari ingegni; non lo ſteſſo Dryden, a cui fu rimproverato di aver ſnervato con la rima, e ridotto al niente la Tragica poeſia, (1) non il gran Cornelio, che fa talora non lieve torto alla ſublimità de' penſieri allungando, colpa la rima, il ſentimento; non Moliere più grande ancora, che a luogo a luogo è coſtretto diluire per la medeſima ragione in molti verſi il frizzante e il vivo del naturale. (2) Delle quali

(1) *Les Tragedies rimées de Dryden ſont la plus forte demonſtration que l'on puiſſe donner de ſon peu de genie pour le Tragique. La rime fait beaucoup perdre a la poeſie epique de ſa beautè, & de ſon energie; elle enerve entierement, elle aneantit la poeſie tragique.*
Coniect. ſur la Compoſition originale trad. de l'Anglois.

[2] *Notre verſification trop genante engage ſouvent les meilleurs Poetes tragiques a faire des vers chargès d'epithetes pour attraper la rime. Pour faire un bon vers on l'accompagne d'un autre vers foible qui le gâte. Par exemple je ſuis charmè, quand je liſ-ces mots,*

- - - - - - - - - qu'il mourut,
Corn. dans les Horaces.

Mais

quali coſe ne poſſono eſſere giudici gl' indotti egualmente che i dotti, perchè nelle compoſizioni teatrali la imitazione del vero, ſe giuſta o no, ſi fa agevolmente da ognuno ſentire; non parlando quivi la Poeſia il linguaggio degli Dei, del quale non ſi ha che uno aſſai vago e confuſo concetto, ma parlando il linguaggio degli uomini, del quale ognuno ha una giuſta idea; e i ſentimenti dovendo venire a ſeconda di ciò che dettano le paſſioni e gli affetti dell' animo,

Da tanti mali che ſiamo andati diviſando, de' quali è cagione la rima, pare che ſi doveſſe pur conchiudere, che di quel dilettoſo contagio foſſe da purgare in tutto la noſtra poeſia. Al che fare ne dee aggiugnere animo anche la noſtra lingua, la quale per la bellezza ſua fa, che i noſtri verſi, come abbiam detto, poſſano

Mais je ne puis ſouffrir le vers, que la rime amene auſſi-tot

Et qu' un beau deſeſpoir alors le ſecourut.

Les peripbraſes outrées de nos vers n'ont rien de naturel. Elles ne repreſentent point des hommes qui parlent en converſation ſerieuſe noble & paſſionèe. On ote au ſpectateur le plus grand plaiſir du ſpectacle quant on en ote cette vraiſemblance.

Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. VI.

Vedi ancora l' Art. VII.

poſſano ſtare, e ſoſtenerſi con dignità ſenza il puntello della rima. Ma ſi dovrà ella sbandire, e proſcrivere da ogni ſorta di componimento? La noſtra lingua può ella comportarlo? Ciò ſembra meritare una qualche maggior conſiderazione: E intanto che altri ſopra di ciò componga un volume, io mi farò ad eſprimere in brevi parole i miei penſamenti.

E incominciando dal Sonetto e dalla Canzone, antiche e ſolite armi del noſtro eſercito poetico, da tali componimenti pare non ſia da sbandirſi per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere, o irregolari, come ſarebbono quelle del Guidi, ella può ſe non altro contribuire a fermar la mente in qualche paſſo forte, o ſentenzioſo. E dal ſonetto non ſi vuol levare qualunque ſia difficoltà, ſtando appunto la bellezza di quello nello aver chiuſo felicemente il penſiero in un dato numero di verſi corriſpondentiſi tra loro, ſiccome preſcriſſe Fra Guittone d' Arezzo con tal numero e poſizione di rime, nello aver vinte le grandiſſime difficoltà, onde è ſtretto; quaſi come la maggior bellezza della roſa ſta nello eſſer uſcita d'in mezzo alle ſpine che la circondano. E già diſſe piacevolmente Boileau avere un tratto il Dio dei verſi inventato il ſonetto per fare un mal gioco a' poeti, perchè ſi deſſero veramente alla diſperazione

Ma

Ma più generalmente parlando nei componimenti fatti di piccioli verſi non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi eſſer queſta: Per quanti vantaggi poſſa avere la noſtra lingua ſopra alcuna delle moderne, non è ſtato però poſſibile di rinovare nè meno in eſſa l'antico metro, e di ridurre i verſi volgari ſotto alla miſura dei latini, e dei greci. Di lunghe e di brevi, di dattili e di ſpondei non è certamente ſcarſa la Italiana favella: E nei componimenti detti endecaſillabi ci è dato di rendere aſſai bene una immagine degli endecaſillabi latini;

Cui dono il lepido nuovo libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la proſodia non eſſendo tra noi ridotta ſotto a regole certe e ſtabili, poco più là ſi può procedere: E tutte quelle imitazioni, che nella noſtra lingua ſi vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno ſembianza di un Eco imperfetto e confuſo. Il dotto Leonbatiſta Alberti, che tanto cooperò a far riſorgere la antica Architettura tentò altresì di far quaſi lo ſteſſo colla Poeſia. Provò con quella ſua epiſtola che incomincia

Queſta pur eſtrema miſerabile piſtola mando
A te che ſpregi miſeramente noi

di

di emulare i verſi eſametri e pentametri: Ma vani, come ognun ſa, furono gli sforzi di lui, e del Tolomei che tentò di poi la medeſima via; ed ebbero quaſi una fortuna con quelli che furono dipoi fatti nella lingua Franceſe dal Deſportes, e dal Sidney nella Ingleſe (1).

Dee adunque conchiuderſi che la miſura de' noſtri verſi ſia determinata non dalla quantità, o ſia dal ritmo; ma dal numero delle ſillabe, e dalla poſizione degli accenti. Ora quantunque grato all' orecchio, mercè di ſimili artifizi rieſca il ſuono de' noſtri piccioli verſi; non ſi può per conto niuno mettere in confronto con la regolata muſica, che dalla quantità riſultava delle ſillabe, e della combinazion varia de' piedi uſati negli aſclepiadei, nei gliconj, negli adoni e in altri ſimili metri degli antichi. Tanto più che la ceſura ne' piccioli verſi dee preciſamente cadere in un dato luogo, e non può generare per ſe diverſità alcuna di ſuono. Tutto ciò conviene ingenuamente confeſſare per rendere al vero quell' omaggio che ſe gli deve, laſciando a quel

(1) *Perſius a crab ſtaffe; bawdy Martial, Ovide a fine wag*

e un verſo eſametro compoſto dalla Regina Eliſabetta ad imitazione del Cav. Filippo Sidney.

A Catalogue of the Royal and Noble authors of England. Queen Eliſabeth.

a quel bravo gentiluomo di S. Evremont il francamente aſſerire, come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche, e ſegnatamente che i verſi Franceſi ſono più armonioſi dei latini. (1)

Un' altra ſorgente di diletto nella noſtra lingua e ſopra tutto nella noſtra verſificazione, è il non eſſere noi aſtretti nella dizione a ſeguir paſſo paſſo l' ordine grammaticale, e il potere con bel diſordine traſpor le parole. Di tal privilegio, che fa il pellegrino della eſpreſſione, e grazia le acquiſta non piccioła, godiamo, non ha dubbio, noi altri Italiani, che è negato ai Franceſi; ma per non eſſere varie appo noi le deſinenze de' caſi, che terminano tutti allo ſteſſo modo e ſoltanto ſono tra loro diſtinti dal ſegnacaſo, è riſtretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la noſtra lingua non ſi modifica per queſto conto in quella tanta varietà, che da eſſa traſpoſizion delle parole ricevono la greca, e la latina. Dal che ne naſce, che le coſe più ſemplici e comuni, ſolito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla traſpoſizione, come non può colorirle coll' armonia, in tanti modi, nè tanto nobilmente e grazioſamenre eſprimerle, quanto

(1) *Notre langue eſt plus majeſtueuſe que la Latine, & les vers plus harmonieux, ſi je puis me ſervir de ce terme.*

Dans une lettre a M. le Comte de Lionne.

quanto potean fare i Greci, e i Romani, ai quali diedero le Muſe di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di ſimili verſi, ſe non ſono rimati, danno troppo facilmente nel proſaico quanto all' atteggiamento, ed al numero, come potrà ognuno conoſcere nella traduzione, che ha tentato il Salvini di Anacreonte in verſi ſciolti. E la rima è tanto neceſſaria a tali compoſizioni, quanto l'acconciatura e i nei ſono neceſſarj a diſtinguer quelle donne, che per la loro aria, e per il loro portamento, verrebbono ad eſſer confuſe con le plebee.

A tutto queſto ſi potrebbe ancora aggiugnere, che il carattere proprio di tali compoſizioni eſſendo il più delle volte quello della leggiadria; anche da queſto lato male non ſi confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un Ingleſe (1). Quanto di grazia non ſi torrebbe alla ſeguente compoſizione del Chiabera,

Del mio ſol ſon ricciuteglì
I chapegli,
Non biondetti, ma brunetti:
Son

(1) *The Petrarch follow'd, and in him we ſee*
What Rhyme improv'd in all its height can be,
At beſt a pleaſing ſound, and fair Barbarity.
Dryden to the Earl of Roſcommon on his Excellent Eſſay on Tranſlated Verſe.

Son due roſe vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti &c.

a quella del Rolli

E. *Sai tu dirmi, o Fanciullino,*
In qual paſco gita ſia
La vezzoſa Egeria mia,
Ch' io pur cerco dal mattino?
P. *Il ſuo gregge è qui vicino,*
Ma pur dianzi a quella via
Gir l' ho viſta, e la ſeguia
Quel ſuo candido agnellino.
E. *Nè v' er' altri che l' agnello?*
P. *Sovragiunſela un paſtore.*
E. *Ahi fu Silvio.* P. *Appunto quello;*
Ma tu cangi di colore?
E. *Te felice, o Paſtorello,*
Che non ſai che coſa è amore.

Quanto di grazia, diſſi, non ſi torrebbe a ſomiglianti compoſizioni, e alle canzonette ſovra tutto di quel felice ingegno del Metaſtaſio chi ne toglieſſe via la rima? Oltre di che i quadretti, che preſentano ſimili compoſizioni, ſono aſſai bene circoſcritti dal chiudere, che fa la rima il ſentimento ogni pajo, o due di verſetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori, o endecasillabi. Grandissima è la varietà che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo, ed ora in un altro: E la maggiore loro estenzione fa sì, ch' essi possano ricevere molte parole di varia misura, e di varia sonorità, la cui differente combinazione unita alla differente cesura del verso risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili, e degli spondei nello esametro, o almeno metta nel suono de' nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra que' due versi di Virgilio,

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros,

Constitit atque oculis Phrygia agmina circumspexit.

che corra tra que' due di Dante, che da lui tolse lo bello stile

Surgono innumerabili faville,

E caddi come corpo morto cade.

E chiunque ha studiato quel nostro poeta in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talchè si può ben

dire

dire non ci eſſere tipo di verſo, di cui non ſi trovi l' archetipo in quel ſuo tanto elaborato poema ſacro;

Che per più anni lo avea reſo macro.

La gravità in oltre, che è propria de'componimenti per eſempio eroici, sdegna la rima, la quale in eſſi diviene quaſi che una puerilità; come quella, che è una bellezza ſoltanto relativa, un giocolino di parole di ſimile terminazione, che non fa bello il verſo in ſe, e di cui altri non ſi avvede che alla finale de' ſuſſeguenti. E i quadri grandioſi, che ci preſentano i poemi, male poſſano eſſer contenuti e campeggiare dentro al riſtretto giro delle terzine, ed anche delle ottave.

Leggeſi a tal propoſito una aſſai ſtrana diceria negli eruditi zibaldoni di un Critico del ſecolo decimoſeſto, i quali furono novellamente dati in luce così alla rinfuſa; e tal loro pubblicazione è forſe uno degl' infiniti abuſi, che ſonoſi fatti dalla ſtampa. La rima, dic' egli, fa più bello il verſo volgare del greco; perchè la rima non è ornamento o forma del verſo in ſe ſolo conſiderato, ma comparato e proporzionato ad altri verſi; la qual proporzione non ha il verſo greco, e latino. La rima dunque incatena ed uniſce il poema volgare, come l'armonia e il ritmo delle ſillabe fatta con pro-

porzione unisce ed incatena i versi particolari. Donde finalmente conchiude, esser la rima il più nobile e migliore ornamento, che ricever possa la Poesia. (1) Con le quali ragioni si verrebbe forse anche a provare, qualmente i versi leonini, aborto poetico de' secoli più barbari, sono meglio formati e più belli che i versi non sono della Georgica, e della Eneide. L'unire e il concatenare che fa la rima il poema volgare ha in se troppo di simmetria, degenera nella monotonia. Le figure dei quadri del poeta vengono, per dire così, ad avere quella uniformità negli atteggiamenti e nella disposizione, che avevano le figure dei maestri, i quali dipinsero appunto in quel tempo che fu meglio coltivata la rima. Essa non permette al parlare il suo libero corso, nè quello intralciamento d' uno in altro verso, che produce nella poesia un così bello effetto, e si può assai bene rassomigliare a quello, che dalle linee che s' incrocicchiano insieme, e dalle serpeggianti vien nella pittura prodotto. In tal modo avvisano non coloro, che freddamente considerano le regole della versificazione; ma quelli che sanno far versi con calore di spirito. Il Chiabrera asserisce, che allora solamente la nostra poesia eroica sarebbe giunta alla perfezion sua, ch' ella fosse trattata col verso sciolto, che è il suo proprio. Nella me-

(1) Opere di Sperone Speroni Vol. IV. facc. 218.

medeſima opinione, egli aggiugne, ch' era venuto il Taſſo dopo conoſciuti per prova gl' inconvenienti delle ottave, e della rima: Ed afferma in oltre come gli avea detto quel gran poeta di volere ſcrivere un poema in verſi ſciolti; lo che nelle ſette Giornate egli mandò ad effetto dipoi (1).

E ciò perchè l' endecaſillabo ſciolto non iſtorpia o ſnerva le idee, come il legato dalla rima; perchè non impediſce, ma agevola la loro concatenazione, e quell' ondeggiamento sì vario, che rende il verſo così dilettevole, e nella grandezza e maeſtà lo rende pari alla proſa. Finalmente nel trattato del poema eroico ne dice egli medeſimo, che l'armonia delle rime conviene più toſto alla piacevolezza degli affetti amoroſi, che allo ſtrepito dell' armi. (2) Ma molto più a lungo ſopra tale materia ragiona il padre di lui Bernardo Taſſo. Non era punto ſua volontà, egli ſcrive al Signor Don Luigi D' Avila (3) di fare in ſtanze il poema dell' Amadigi, parendo a lui come a molti altri eziandio pareva, che non foſſe rima degna, nè

(1) Vedi la vita del Chiabrera p. XXVII. che va innanzi alle opere di quel Poeta Ed. di Venezia 1730. Vedi ancora Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina p. 255. e Teiſſier eloges des hommes ſçavants Par. I. p. 25. a Utrecht 1697.

(2) Creſcimbeni ſtoria della volgar Poeſia Vol. VI. della bellezza della volgar poeſia Dial. V.

(3) Lettere Vol. I. p. 198. Ed. Comin.

atta a ricevere la grandezza, e dignità eroica. Delle tre qualità, egli ſeguita a dire, che all eroico ſi convengono; gravità, continuazione, e licenza, la ſtanza ne è totalmente privata. Nè può il Poeta, avendo di due in due verſi a riſpondere alla rima, eſſer grave; impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttoſto cauſa dolcezza che gravità: Nè può a ſua voglia, come Virgilio, Omero, e gli altri buoni Scrittori hanno fatto, con la clauſola or lunga, or breve, come meglio gli torna comodo, andar vagando; anzi gli è neceſſario, ſe poſſibil foſſe, di due in due verſi la ſentenza terminare; nè può medeſimamente il ſuo cominciato viaggio continuando, quanto gli aggrada, camminare; anzi gli è neceſſario d' otto in otto verſi a guiſa di affaticato peregrino ripoſarſi. E più apertamente ancora nel Proemio alle ſue Poeſie dichiara egli la guerra alla rima. Impugna quivi la opinione di coloro, che tenevano la rima eſſer tale al verſo volgare, quale ſono i piedi al latino; moſtra gl' inconvenienti di che eſſa è ſorgente, la chiama un ornamento puerile, e finalmente la qualifica di proſontuoſa, dandoſi a credere, che in lei ſola tutta la ſperanza ſi debba riporre, e tutta la fortuna della Italiana poeſia: (1) Così Bernardo Taſſo uomo di gran valore, alla cui maggior fama niente è di più nimico, che il maggiore ingegno del figliuolo

Che

(1) Prefazione alle Rime di Bernardo Taſſo.

Che ſe voleſſimo cercare autorità ed eſempj anche fuori d' Italia, potremmo allegare il giudizio di un ſenſatiſſimo critico Franceſe, il quale non fa paragone alcuno del diletto che naſce dall'armonia, al diletto che naſce dalla rima, qualificando l' una di ſplendor durevole, l' altra di lampo ſubitaneo e paſſaggiero (1). Un altro grandiſſimo critico ancora e ſcrittore della medeſima nazione non tratta niente più favorevolmente la rima, a ſoſtenere la poeſia Franceſe per altro tanto neceſſaria, quanto l' antiteſi a ſoſtenere la proſa (2). Fra gl' Ingleſi potremmo allegare il Dryden (3) e il Conte di Roſcommon

[1] *Je tiens cet agrement [de la rime] fort au deſſous de celui qui nait du rithme & de l' harmonie du vers, & qui ſe fait ſentir continuellement durant la prononciation du vers metrique. Le rithme & l'harmonie ſont une lumiere qui luit toujours, & la rime n'eſt qu'un eclair que diſparoit apres avoir jetté quelque lueur.*

Du Bos Reflexions Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture Premiere Partie Sect. XXXVI.

[2] *La rime ne nous donne que l'uniformitè des finales, qu'eſt ennuyeuſe, & qu'on evite dans la proſe, tant elle eſt loin de flatter l'oreille. Cette repetition de ſyllabes finales laſſe même dans les grands vers heroiques, ou deux maſculins ſont toujours ſuivis de deux feminins.*

Fenelon Lettre a l'Acad. Franc. Art. V.

(3) Vedi i luoghi ſoprallegati di quel poeta, a' qua-

mon (1) i quali benchè maneggiatori della rima feliciſſimi, convennero col Gravina, con amendue i Taſſi e col Chiabrera ch' ella è un' affettazione puerile, che i gravi poeti hanno da laſciare da banda. E un altro valentuomo loro compatriota non ha difficoltà di paragonarla alla gruccia che ajuta e regge il debole, al forte è d' impaccio (2). Ma per tutte le autorità foreſtiere quella pur baſtare ci dee dello Ingleſe Omero. Credette egli, che la rima non foſſe altrimenti, nè un neceſſario aggiunto, nè un ornamento della poeſia ne' lunghi componimenti ſpecialmente, ma coſa atta ſoltanto ad invernicciar coſe triviali, a ſoſtenere una zoppa verſificazione, dalla conſuetudine aver eſſa la voga ed eſſer

quali ſi può aggiugnere il ſeguente citato dal Signor Webb *Remarks on the beauties of Poetry* p. 2 *What it* (Rhyme) *adds to ſweetneſs, it takes away from the ſenſe: and he who Loſes leaſt by it, may be called a gainer.*

(1) *Of many faults Rhyme is perhaps the cauſe;*
Too ſtrict to Rhyme we slight more uſeful laws.
Eſſay on Translated verſe.

Vedi ancora Idée de la Poeſie Angloiſe par l'Abbè Yart T. IV. ſur l'origine, les progrès & la perfection de la Poeſie Angloiſe par Fenton.

[2] *At beſt a Crutch, that lifts the weak along,*
Supports the feeble, but retards the ſtrong.
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

eſſer fatta più che per altro per recare impedimento e noja a' veri poeti. Non nel ſuono ſtucchevole di ſomiglianti finali pensò egli, che conſiſteſſe la Muſica della Poeſia, ma nella conveniente quantità delle ſillabe, e nel ſaper variamente condurre d'una in altro verſo il ſentimento. E però dietro alle tracce di poeti Italiani e Spagnuoli di grandiſſimo conto ſi gloria di aver dato un eſempio della libertà antica, affrancando il poema eroico dalla ſchiavitù della rima (1).

In

[1] *The meaſure if engliſh heroic verſe without rhyme, as that of Homer in greek and of Virgil in latin; rhyme being no neceſſary adjunct, or true ornament of poem, or good verſe, in longer works eſpecially: but the invention of a barbarous, age, to ſet off wretched matter: and lame metre: grac'd indeed by the uſe of ſome famous modern poets, carried away by cuſtom; but much to their own vexation, hindrance, and conſtraint to expreſs many things otherwiſe, and for the moſt part worſe, than elſe they would have expreſt them. Not without cauſe therefore ſome both Italian and Spanish poets of prime note have rejected rhyme, both in longer and ſhorter works; as have alſo long ſince our beſt English tragedies; as a thing of it ſelf, to all judicious ears, trivial, and of no true muſical delight: which conſiſts only in apt members, fit quantity of ſyllables, and the ſenſe variously drawn out from one verſe into another; not in the jingling ſound of like endings; a fault avoided by the learned ancients both in poetry, and all good oratory. This neglect then of rhyme ſo little is to be taken for a defect, [though it may ſeem ſo per haps to vulgar readers] that it rather is to be eſteem'd an example ſet, the firſt in en-*

gliſh,

In verſo ſciolto come a tutti è noto, egli preſe a cantare la diſubbidienza e la caduta del primo uomo, e dettò quel poema, al quale ſe altri forſe ricuſa, dice l'Addiſono, il nome di Epico, gli ſarà forza accordare il titolo di divino.

Sembra però aſſai naturale, ſiccome abbiamo per lo addietro ragionato, che la rima ſi abbia a ritenere ne' componimenti compoſti maſſimamente di piccioli verſi, la eſſenza de' quali ſta nella leggiadria; e ſi debba al contrario sbandire dai componimenti compoſti di verſi endecaſillabi, e dai poemi eroici, a' quali è conſecrata la gravità della tuba.

Per non diſſimili ragioni da quelle che abbiamo ſino ad ora eſpoſto ſi dovrà medeſimamente sbandirla dai poemi didattici, dalle Epiſtole, e da' Sermoni, che già noi ſiam ſoliti ſcrivere in verſo ſciolto, e che dagli antichi erano trattati col medeſimo genere di verſo che la poeſia eroica.

La naturalezza poi, che eſiggono grandiſſima le compoſizioni teatrali, di cui, come ſi è detto, giudice competentiſſimo è il popolo, vuole ella altresì, che da eſſe venga eſcluſa la rima, come noi appunto ſiamo uſati di fare: Se non che nelle Opere non ci ſi vuol guardare

glish, of ancient liberty recover'd to heroic poem from the troubleſome, and modern bondage of rhyming.

In a Writing prefixed by Mylton to his Paradiſe loſt entitled *The Verſe.*

dare tanto per la ſottile: E la rima incaſtrata a luogo a luogo ne' recitativi e con diſinvoltura, come fa quell' ingegno armonico del Metaſtaſio, viene a dare un certo maggior condimento alla Muſica.

Molti ci ſaranno per avventura, i quali dalle coſe ſino ad ora diſcorſe rimarranno convinti, e nulla avranno da opporvi; ma parrà loro che tolta da un qualche poetico componimento la difficoltà della rima, troppo ſi venga a rendere agevole il comporre in verſi, e ſi venga a fare troppo familiare e comune il Sacro linguaggio delle Muſe. Ora queſti come zelanti e teneri dell' onore de' buoni ſtudi ben meritano di eſſere da un così fatto timore aſſicurati. Pochi ſaranno ſempremai, ſia che altri prenda a ſcrivere in verſo rimato, ovvero in ſciolto, i buoni poeti: E una tal verità viene ad eſſere comprovata, come ad ognuno può eſſer manifeſto, dalla giornaliera eſperienza. Ma a pochiſſimi è dato, direm noi con eguale verità di aver tanta lena che baſti da ſalire ſulle cime del Parnaſo ſenza l' ajuto del Ruſcelli. (1) Il vero paragone di un poeta, aſſeriſce uno accreditatiſſimo Scrittore, pare eſſer doveſſero i verſi puri e ſpogliati dalla maſchera della rima. (2) In effetto dove eſſa

[1] *But with meaner Tribe I'm for'd to chime,*
And wanting ſtrength to riſe, deſcend to Rhyme.
Smith in a Poem to the memory of M. Philps.

(2) Il Marcheſe Maffei nella lettera al Signor di Voltaire ſopra la Merope verſo il fine.

eſſa copre o la baſſezza, o la improprietà della eſpreſſione, o non ci laſcia avvertire i tanti altri difetti di che ella ha colpa (1) e *impetratum eſt a conſuetudine ut ſuavitatis cauſa peccare liceret*; nella poeſia in verſo ſciolto noi reſtiamo offeſi da ogni benchè minimo difettuzzo,

e un ſol punto, un ſol neo la può far brutta.

Si domanda quivi a tutto rigore neceſſità di eſpreſſione, quel calore di ſtile, che manca al Triſſino, e al Ruccellai, che non ſono altro che languidiſſimi parelj, l'uno di Omero, l'altro di Virgilio; e ſi domanda quella ſomma finitezza, per cui l'andamento del verſo cammini ſempre del pari con le immagini della fantaſia, e l'armonia e il numero ſieno quaſi un Eco del ſentimento. (2) In fine nel verſo ſciolto il poeta ha tanto *plus oneris quanto veniae minus*; come ha un ballerino a paragone di un ſaltatore di corda.

SAG-

[1] *Rhyme, without any other aſſiſtance, throws the language off from Proſe, and very often makes an indifferent phraſe paſs unregarded; but where the verſe is not built upon Rhymes, there the pomp of ſound and energy of expreſſion are indiſpenſably neceſſary to ſupport the ſtile, and keep it from falliug into the flatneſs of Proſe.* Addiſon, Spectator n. 285.

[2] *Ti's not enough no harshneſs gives offence,*
The ſound muſt ſeem an Echo to the ſenſe.
Pope Eſſay on Criticiſm.

SAGGIO

SOPRA

LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

Non quæro rationes eas quæ ex conjectura pendent, quæ diſputationibus huc & illuc trahuntur, nullam adhibent perſuadendi neceſſitatem. Geometræ provideant, qui ſe profitentur non perſuadere, ſed cogere.

Cic. Acad. Quæſt. Lib. IV.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLO INSTITUTO DI BOLOGNA.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Non posso fare, che io non mi compiaccia moltissimo al sentire, che in cotesta nostra Accademia siasi fatta menzione di quel Saggio, che io dettai sedici anni

fa

ſa ſopra la durata de' regni de' re di Roma: E poco meno che io non mi levi in ſuperbia per la richieſta che me ne fate, e pel rimprovero con che la condite; che io non l' abbia mai dato fuori alla luce del pubblico: E' coſa, dite voi, che potrebbe illuſtrare il ſiſtema Cronologico del Neutono, il quale non è per ancora ſalito in quel pregio che merita, non è meſſo del pari con le altre maravigliose ſcoperte di quel grande ingegno; quaſi ſi ſtorcano gli Eruditi che ſieno loro rivedute le ragio-

gioni da un Matematico, e il comune degli uomini non possa patire, che un altr' uomo abbia in ogni cosa ragione.

Ora eccovi il Saggio, e insieme i motivi che mi hanno ritenuto dal pubblicarlo. Nel primo viaggio che io feci in Inghilterra, già nove anni sono, un giorno che io mi trovava in villa col Signor Conduit erudito Gentiluomo, et erede del Neutono, mi uscì un motto di cotesto mio Saggio. Ed egli ne prese occasione di dirmi, che un Inglese avea pur

trattata poco tempo innanzi la ſteſsa materia; e me ne fece vedere il manoſcritto, il quale dovea eſsere ſtampato, ſe ben mi ricordo, in fronte ad una ſtoria Romana. Jo leſsi quel manoſcritto; e il Signor Conduit volle anch' egli leggere i miei penſamenti, di cui toſto io gli feci parte. Moſtrò che non gli diſpiaceſsero; principalmente per queſto, che, quantunque conchiudeſsero il medeſimo, non ſi ſcontravano punto con quelli dell' Autore Ingleſe. Baſta dirvi, che non convenivano ſal-

ho che in due sole cose spettanti al regno di Romolo. Del che io presi non picciola maraviglia; ed anche, se ho a dire il vero, fui talora tentato di pubblicare il mio scritto: Se non che mi parve, che non fosse da moltiplicare in iscritture sopra un punto già discusso da altri, benchè in un modo diverso dal mio.

Anzi questo mio Saggio non lo avrebbono forse più veduto persona, se voi non me lo aveste fatto ripescare tra' miei scartabelli questi passati dì. Ripigliatolo adunque per mano, ho cer-

cercato di raffezzonarlo, onde renderlo meno indegno di comparire dinanzi a voi. Nulla però vi ho aggiunto, quanto alla sostanza delle cose acciocchè tale si rimanesse, quale voi il vedeste a quel tempo, che io cresceva in Bologna sotto la disciplina vostra, e di quell' altro lume d'Italia Eustachio Manfredi, la cui memoria mi sarà sempre cara, ed acerba. Voi avete già fatto di questo mio scrittarello un giudizio nobilissimo nello averlomi domandato; e ben vorrei, che, in

rileg-

rileggendolo, nel confermaste, Che se un uomo nudrito nelle scienze, e ingentilito dalle lettere, qual siete voi, l' approverà dopo un novello esame; stimerò di aver saputo, anche nel Laberinto Cronologico, seguitar le tracce del gran Neutono.

Venezia 21. Dicem. 1745.

SAGGIO

SOPRA

LA DURATA DE' REGNI DE' RE DI ROMA.

Quel genio oſſervatore e geometrico, per cui il Neutono moſtrò la fallacia delle più ingegnoſe ipoteſi filoſofiche, e potè penetrare il vero ſiſtema del Mondo, quello ſteſſo egli recò nello ſtudio, e nelle oſcurità della Cronologia. Il fine di queſta ſcienza è fiſſar le epoche della ſtoria, ordinarne con certezza gli avvenimenti, e porre ogni coſa al debito luogo nell' oſcuro e tacito corſo dei tempi. Il che tanto più rieſce difficile quanto più ſi va indietro nell' antichità, e vengon meno i monumenti, che in tale ricerca ſervir poſſono di ſcorta e di lume. Le tracce, che ſeguirono i Cronologi Greci, onde potere fiſſare le epoche più antiche della loro ſtoria, furono le ſerie, o ſucceſſioni dei re, che ſecondo la tradizione avevano in quegli antichi ſecoli regnato. Tenevano come coſa fuori di ogni dubbio e certiſſima, che i regni dei re foſſero eguali nella durata alle generazioni degli uomini: E con tale ſcorta furono da eſſo loro diſpoſti gli fatti ſtorici nella lunghezza e nel bujo dei tempi.

Ma il Neutono avvisò eſſere di non poco fallace una così fatta ſcorta. Non ſuccedendo ſempre i re l'uno all'altro di padre in figliuolo, molti di eſſi eſſendo o depoſti, o ſpenti anzi tempo di morte violenta; giudicò, che diverſa eſſer doveſſe la legge della durata dei regni dalla legge delle generazioni; che la durata cioè di quelli eſſer doveſſe aſſai più breve, che la durata di queſte. E di fatto egli dimoſtra col calcolo alla mano, che dove le generazioni aggiungono i trentatre anni ciaſcuna, (1) i regni di tutti i re così antichi come moderni, de' quali la Cronologia è certa, non ſorpaſſano, l'uno ragguagliato con l'altro, i dieciotto, o vent'anni. La quale iſteſſa legge ſi può anche vedere confermata da quella lunghiſſima ſerie d'imperadori, che per migliaja d'anni da Yao ſino a' dì noſtri tennero la Cina, come moſtrano le ſtorie di quel paeſe (2). Tanto che i Cronologi antichi, che davano largamente a ogni tre re lo ſpazio di un ſecolo, doveano veramente darne loro poco più che la metà, e ſecondo un tal rag-

(1) γενεαὶ γὰρ τρεῖς ἀνδρῶν ἑκατὸν ἔτεα ἐστὶ. Herodot. in Euterpe.

Vedi The Chronology of ancient Kingdoms amended by Sir Iſaac Neuton London 1728. p. 44., e p. 53.

(2) Vedi la deſcrizione della Cina del Padre Du Halde Vol. I.

ragguaglio ordinare i fatti nel corſo de' tempi più addietro. Correſſe adunque il Neutono la tecnica Cronologia degli antichi fondata ſopra vane conjetture: E giuſta al tenore e alle leggi di Natura venne ad avvicinare tra loro alcune epoche capitali dell'antichità poſte, ſecondo la comune opinione, più lontane l'una dall'altra che non conveniva: Abbreviò i tempi delle noſtre ſtorie, come il Deliſle avea con accurate oſſervazioni riſtretto i termini del noſtro Continente, che erano ſtati poſti anch'eſſi più che non conveniva tra loro lontani.

Di tale ſiſtema è una immediata conſeguenza; che troppo più del giuſto abbiano dato gli antichi Cronologi ai ſette re di Roma, facendogli regnare tutti inſieme dugenquarantaquattro anni, che è trentacinque anni di regno per uno; e che per conſeguente ſia meno antica che non ſi crede la fondazione di quella città reina. La qual conſeguenza dovrà ancora parere meno ſtrana a chi conſidera, come gli archivi di Roma perirono nelle fiamme, allorchè dai Galli fu occupata quella Città (1). E però ne'

(1) *Quæ ad condita Urbe Roma ad captam eamdem Urbem Romani ſub regibus primum, conſulibus deinde, ac dictatoribus, decemviriſque, ac tribunis conſularibus geſſere foris bella, domi ſeditiones, quinque libris expoſui; res cum vetuſtate nimia oſcuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur: Tum*

quod

ne'tempi dipoi non ebbero gli Srorici altro fondamento di quel che ſcrivevano ſe non ſe una cotal vaga tradizione delle coſe paſſate. Coſicchè conſervando i nomi dei re, e i fatti di quelli, che tuttavia duravano nella memoria degli uomini, diſponendogli a poſta loro, poterono gratificare a quel natural deſiderio, che hanno così le famiglie come le nazioni, di ſpinger le proprie origini più là che poſſono entro alla caligine dell'antichità.

Tuttavolta perchè il vedere le azioni di quei re deſcritte dagli Storici così minutamente e quaſi d'anno in anno, fa credere ai più la Cronologia di quelli più che certa; ho creduto, che

quod perraræ per eadem tempora literæ fuere, una cuſtodia fidelis memoria rerum geſtarum: Et quod etiam ſi quæ in commentariis pontificium, aliiſque publicis, privatiſque erant monimentis, incenſa urbe, pleræque interiere.

Tit. Liv. Decad. I. Lib. VI. in princip.

Ἐστι δὲ καὶ περὶ τῶν Νουμᾶ τοῦ βασιλέως χρόνων καθ' οὓς γέγονε ναυικὴ διαφορά . . . . . ἀλλὰ καὶ Κλαύδιός τις ἐν ἐλέγχῳ χρόνων (οὕτω γὰρ πως ἐπιγέγραπται τὸ βιβλίον) ἰσχυρίζεται τὰς μὲν ἀρχαίας ἐκείνας ἀναγραφὰς ἐν τοῖς Κελτικοῖς παίδεσι τῆς πόλεως ἠφανίσθαι. τὰς δὲ νῦν φαινομένας οὐκ ἀληθῶς συγκεῖσθαι δι' ἀνδρῶν χαριζομένων τισίν. εἰς τὰ πρῶτα γένη καὶ τοὺς ἐπιφανεστάτους οἴκους ἐξ οὗ προσηκόντων εἰσβιαζομένοις.

Plut. in Numa in princip.

che portaſſe il pregio il cercare di mettere in chiaro ſopra tal punto la verità. E perchè il Neutono avverte ſolamente, ſtando alle leggi della Natura, come non è niente probabile, che abbiano regnato dugenquarantaquattro anni ſette re, i più dei quali ſono ſtati uccisi, ed uno è ſtato depoſto, e non fa altro che toccare così in generale la detta Quiſtione; (1) io intendo diſcorrerla con alcune ragioni particolari cavate appunto dagli ſtorici, e maſſimamente da Tito Livio, che, ſecondo il poeta, non erra. (2) Dove ſi moſtrerà, che, a voler ritenere i fatti riferiti da eſſo lui, è forza rigettar le Epoche che egli vi aſſegna; chi non voleſſe ammettere (che niuno il vorrà) certe inveriſimilitudini, ed anche ripugnanze che riſultano da' ſuoi racconti medeſimi, e da quella ſua Cronologia.

E in-

[1] *For I do not meet with any inſtance in all hiſtory, ſince Chronology was certain, wherein ſeven Kings, moſt of whom were ſlain, reigned 244. years in continual ſucceſſion - - - - - and the ſeven reigns of the Kings of Rome, four or five of them being ſlain and one depoſed, may at a moderate reckoning amount to fifteen or ſixteen years a piece one with another; let them be reckoned at ſeventeen years a piece, and they will amount unto 119. years.*

The Cronology of ancient Kingdoms &c. p. 129., e p. 130.

[2] *Come Livio ſcrive che non erra.*
Inf. Canto XXVIII.

E incominciando da Romolo che regnò trentotto anni (1), le geſta di lui furono le guerre contro ai Sabini, che ridomandavano le lor donne, e le guerre contro ad alcuni altri popoli per geloſia d'imperio; guerre tutte breviſſime, che non oltrepaſſarono la più parte il termine di una campagna. Plutarco ne dà l'epoca della guerra contro ai Camerj, che fu la penultima; e cade nell'anno ſedicesimo della edificazione di Roma, o del regno di Romolo. (2) E ne' tempi appreſſo egli non ebbe guerra che coi Veienti, i quali avevano già pigliate le armi, domandando che foſſe loro reſtituita Fide-

ne

(1) *Romulus ſeptem & triginta regnavit annos.* Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

Λέγεται δὲ Ῥωμύλος τέσσαρα μὲν ἔτη καὶ πεντήκοντα γεγονὼς· ὄγδοον δὲ βασιλεύων ἐκεῖνο καὶ τριακοστὸν ἐξ ἀνθρώπων ἀφανισθῆναι.

Plut in Rom. in fine.

Vedi anche lo ſteſſo nel principio della Vita di Numa.

(2) καὶ τὴν πόλιν ἐλῶν, τοὺς μὲν ἡμίσεις τῶν περιγενομένων εἰς Ῥώμην ἐξῴκισε, τῶν δὲ ὑπομενόντων διπλασίους ἐκ Ῥώμης κατῴκισεν εἰς τὴν Καμερίαν Σεξτιλίαις καλάνδαις. τοσοῦτον αὐτῷ πλῆθος πολιτῶν ἐκκαίδεκα ἔτη σχεδὸν οἰκοῦντι τὴν Ῥώμην.

Id. In Romulo.

ne come coſa della giuriſdizion loro (1), e di cui Romolo ſi era impadronito avanti ch' egli s' impadroniſſe di Camerio. Tal particolarità ne ſomminiſtra un argomento aſſai probabile di por queſta ultima guerra (2) nell' anno decimoſettimo della edificazione di Roma, o là in quel torno; non eſſendo punto veriſimile, che una nazione potente, come erano allora i Veienti, tardaſſero gran tempo a cercar di riavere il ſuo. Senza che ognuno ben ſa, che le guerre tra quei popoli erano ſubitanee, e che tra loro la vendetta non tardava molto a ſeguitare la offeſa. Poſto adunque che l'ultima guerra fatta da Romolo cadeſſe nell' anno decimoſettimo del ſuo regno, e facendolo regnare trentotto anni, e' converrebbe dire, che ſotto il reggimento di quel Re i Romani foſſero ſtati più lungo tempo in pace che in guerra. Il che non ſi accorda punto con l'indole bellicoſa, che tutti gli Autori ad una voce attribuiſcono al fondatore di quello imperio, che dovea coll' armi fare la conqui-

(1) πρῶτοι δὲ Τυῤῥηνῶν Οὐηΐοι χώραν κεκτημένοι πολλὴν, καὶ μεγάλην πάλιν οἰκοῦντες ἀρχὴν ἐποιήσαντο πολέμου φιδήνας ἀπαιτεῖν, ὡς προσήκουσαν αὐτοῖς.

Id. Ibid. paulo poſt.

(2) τοῦτον ἔσχατον πόλεμον ὁ Ῥωμύλος ἐπολέμησεν.

Id. Ibid. paulo poſt.

quiſta del mondo. Nè tampoco potrebbe ciò accordarſi con quelle parole, che Plutarco mette in bocca a Numa; quando, per ſottrarſi dall'accettare il regno offertogli da' Romani, egli inſiſte dicendo, che di un uomo di ſpiriti ardenti e in ſul fiore della età, che non di un re, ma sì di un condottiero di eſercito aveano eſſi di biſogno a fronteggiare que' potenti nimici, che Romolo avea laſciato loro ſulle braccia. (1)

Un' altra ragione ci è ancora non meno ſtringente, per dovere abbreviare il regno di Romolo, cavata da Plutarco. Secondo queſto Autore egli avrebbe dovuto incominciar a regnare di anni diciaſette, poichè, giuſta il ſuo computo egli morì di anni cinquantaquattro, e n'ebbe trentotto di regno (2). Ma come mai conciliare con una età così tenera le coſe dallo ſteſſo Plutarco aſſerite di lui? ch'egli tanto valeſſe ne' conſigli, e nella prudenza civile, che aveſſe già dato di molte prove del ſuo mirabile ingegno, ch'egli aveſſe purgato le vie da' ladroni, difeſo i deboli contro alla ſuperchieria de' po-

(1) Τὴν δὲ ὦ Ῥωμαῖοι, πολλοὺς μὲν ἴσως ἀφυλάκτους ἀπολέλοιπε πολέμους Ῥωμύλος, οἷς ἀντειδότος ἡ πόλις ἐμπύρου δεῖται Βασιλέως καὶ ἀνμάζοντος . . . . . πόλιν στρατηλάτου μᾶλλον ἢ βασιλέως δεομένην.

Id. in Numa.

(2) Vedi il luogo ſoprallegato in Romulo in fine

potenti. (1) Per non dir nulla, che in quella età ſeppe farſi capo di un popolo, fondare una Città: Coſe tutte che ci debbono far porre il ſuo regno più baſſo, e di non pochi anni raccorciarlo.

Ora da Romolo paſſando a Numa, il quale conta quarantatre anni di regno, (2) non ci ſono men forti argomenti per abbreviare ſimilmente il tempo, ch' ei regnò. Io laſcio ſtare quella quiſtione toccata da Livio, e da Plutarco, ch' egli poteſſe eſſere ſtato uditore di Pitagora, e dalla dottrina di lui poteſſe avere derivato quegli ordini religioſi, che non meno che i militari contribuirono di tanto alla grandezza del

(1) ὁ δὲ Ῥωμύλος γνώμῃ τε χρῆσθαι μᾶλλον ἐδόκει, καὶ πολιτικὴν ἔχειν σύνεσιν . . . . . καὶ τὸ λῃστὰς ἀλεξασθαι, καὶ κλῶπας ἑλεῖν, καὶ βίας ἐξελέσθαι τοὺς ἀδικουμένους.

Id. in Romulo.

[2] *Romulus ſeptem & triginta regnavit annos: Numa tres & quadraginta.*

T. Liv. Decad. I. Lib. I.

ἀλλ' ἐπί γε τῆς Νουμᾶ βασιλείας οὐδεμίαν ἡμέραν ἀνεωγμένος (ὁ τοῦ Ἰανοῦ νεὼς) ὤφθη, τρία δὲ καὶ τεσσαράκοντα ἔτη συνεχῶς ἔμεινε κεκλεισμένος.

Plut. in Numa.

ἐτελεύτησε δὲ χρόνον οὐ πολὺν τοῖς ὀγδοήκοντα προσβιώσας.

Id. Ibid. paulo poſt. in fine.

del romano imperio. Quel Filoſofo venne in Italia più tardi del tempo in cui, ſecondo la comune opinione, Numa ſalì al principato. (1) E però chi voleſſe fare quel principe uditore di Pitagora, converrebbe porre il ſuo regno più ſotto, e per conſeguente ſi dovrebbero almeno ſcorciare le durate degli altri cinque regni, che furono da eſſo Numa fino alla cacciata dei re; della certezza della qual epoca non è chi dubiti.

[1] *Qui regno ita potitus urbem novam conditam vi & armis, jure eam legibuſque ac moribus de integro condere parat.*

T. Liv. Decad. I. Lib. I.

Auctorem doctrinæ ejus, quia non extat alius falſo Samium Pythagoram edunt: Quem, Servio Tullio regnante Romæ, centum amplius poſt annos, in ultima Italiæ ora circa Metapontum Heracleamque & Crotona, juvenum æmulantium ſtudia cœtus habuiſſe conſtat.

Id. Ibid. paullo ante.

Pherecides Syrus primum dixit animos hominum eſſe ſempiternos: Antiquus ſane: Fuit enim meo regnante gentili. Hanc opinionem diſcipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit; qui cum ſuperbo regnante in Italiam veniſſet. tenuit magnam illam Græciam &c.

Cic. Tuſcul. Quæſt. Lib. I.

Pythagoras qui fuit in Italia temporibus iiſdem quibus L. Brutus patriam liberavit.

Id. Ibid. Lib. IV.

Vedi ancora Plutarco nel principio della vita di Numa.

biti. Io laſcio dico tal quiſtione, che riſguarda piuttoſto il tempo, in cui venne a cadere il regno di Numa, e mi volgerò a moſtrar quelle ragioni, per cui ſi ha da abbreviare il ſuo regno. Dal racconto di Plutarco, e di Livio ſi viene a raccogliere, come Numa nato nel paeſe de' Sabini era in età di quaranta anni (1) quando dopo la morte di Romolo e dopo un lungo contraſto per dargli un ſucceſſore fu eletto in re di Roma; e che di così fatta elezione fu cagione principaliſſima il grande odore ch'eraſi ſparſo della di lui Sapienza: Era talmente chiara a quel tempo la giuſtizia, la religione di Numa, dice Livio (2), la ſcienza ch'egli avea delle

(1) ἀλλὰ γὰρ ἔτος ἤδη διατελοῦντι τῷ Νουμᾷ τεσσαρακοστὸν ἦκον ἀπὸ Ρώμης οἱ πρέσβεις παρακαλοῦντες ἐπὶ τὴν βασιλείαν.

Plut. in Numa.

[2] *Patrum interim animos certamen regni ac cupido verſabat.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

Annuumque intervallum regni fuit.

Id. Ibid. paullo poſt.

Inclita juſtitia religioque ea tempeſtate Numæ Pompilii erat. Curibus Sabinis habitabat, conſultiſſimus vir, ut in illa quiſquam ætate eſſe poterat, omnis divini atque humani juris - - - - - - - - - - - - - - - - - - - Audito nomine Numæ patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos rege inde ſumpto, videbantur; ta-

coſe umane e divine, che udito in Roma il nome di lui quantunque i padri vedeſſero la grandezza e riputazione che tornava ai Sabini togliendo il re della loro nazione; nondimeno niuno ebbe ardire di preporre a cotale uomo nè ſe medeſimo, nè altri della fazion ſua, nè alcuno altro de' padri, o degli altri cittadini. Ora io domando ſe in una così freſca età, come ſono quaranta anni, è credibile che non ſolo egli foſſe di tanta ſcienza, di così alto ſenno fornito, ma per tale foſſe ancora riputato nella ſua patria, e fuori; ſe è credibile che in Roma l'autorità di uno ſtraniero ſul fiore ancora degli anni foſſe tanta che il ſolo ſuo nome doveſſe far tacere in un ſubito ogni particolar riguardo, e le animoſità delle parti che per lo ſpazio di un anno intero conteſo avevano tra loro dello imperio. Ma queſto non è il tutto. Tazio, che reggeva Roma inſieme con Romolo, preſo al grido della ſapienza di Numa, gli diede Tazia unica ſua figliuola per moglie: (1) E ancorchè dal-

tamen neque ſe quiſquam nec factionis ſuæ alium, nec denique patrum aut civium quemquam præferre illi viro auſi, ad unum omnes Numæ Pompilio regnum deferendum decernunt.

Id. Ibid. inferius.

Vedi anche Plutarco in Numa.

(1) ὄνομα μέγα καὶ δόξαν εἶχεν, ὥστε καὶ Τάτιον τὸν ἐν Ῥώμῃ συμβασιλεύσαντα Ῥωμύλῳ, μιᾶς αὐτῷ

dalla Storia non abbiaſi in qual tempo ciò preciſamente avveniſſe; a ogni modo ſenza tema d'errore poſſiamo affermare queſto eſſere avvenuto nei primi anni del regno di Romolo; dacchè Tazio morì prima delle guerre co' Fidenati, e co' Camerj; (1) cioè prima dell'anno ſedicesimo o diciaſſetteſimo del regno di Romolo: E Plutarco in oltre atteſta, che Tazia era morta quando Numa fu chiamato al regno; e ch'era viſſuta con eſſo lui lo ſpazio di ben tredici anni. (2) Quindi ſi dee raccogliere, che gran tempo avanti la morte di Romolo fioriva la fama della ſapienza di Numa. E volendoſi ri-

I 2 te-

αὐτῷ θυγατερὸς οὔσης Τατίας, ποιήσασθαι γαμβρὸν ἐκεῖνον . . . . . ἅμα καὶ τῆς Τατίας ἑλομένης τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἰδιώτου ὄντος ἡσυχίαν πρὸ τῆς ἐν Ῥώμῃ διὰ τὸν πατέρα τιμῆς καὶ δόξης.

Plut. in Numa.

(1) *Nam Lavinii quum ad ſolemne ſacrificium eo veniſſet* (Tatius) *concurſu facto interficitur* - - - - - - - - - - - - - - - - *Fidenates nimis vicinas prope ſe convaleſcere opes rati, priuſquam tantum roboris eſſet, quantum futurum apparebat, occupant bellum facere.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

Vedi anche Plutarco in Romulo.

(1) ἄυτη (ἡ Τατία) μὲν οὖν λέγεται πρῶτῳ καὶ δεκάτῳ μετὰ τὸν γάμον ἔτει τελευτῆσαι. ὁ δὲ Νουμᾶς ἐκλιπων τὰς ἐν ἄστει διατριβὰς ἀγραυλεῖν τὰ πολλὰ καὶ πλανᾶσθαι μόνος ἤλθετο.

Plut. in Numa.

tenere il computo di Plutarco ſarebbe di neceſſità dire, contra ogni veriſimiglianza, che la fama di Numa all'età di ſoli venticinque anni foſſe già tanta da indurre Tazio re ad allogare una ſua unica figliuola con lui uomo privato. Onde tra per l'una coſa, e per l'altra non potremo fare che non diamo a Numa almeno un ſeſſanta anni quando a una voce fu eletto re di Roma. E così ancora ci ſarà maggior convenienza colle parole che gli mette in bocca Plutarco, quando di ſottrarſi cercava dal carico del regno. Un uomo di ſeſſanta anni può chiamarſi freddo, ſpoſſato, e incapace per la età ſua di reggere un eſercito, che ſi diſdirebbe a un uomo di ſoli quaranta. Facendo dunque, che in effetto egli abbia incominciato a regnare vent'anni più tardi che non è la credenza comune; di altretranti anni ſi verrà ad accorciare il ſuo regno, quando ſi voglia lui eſſer viſſuto, ſiccome abbiamo dagli Scrittori, ſino all'età di anni ottantatre. E per tal modo abbreviando i regni di Numa, e di Romolo, ſi verrà anche ad abbreviare la lunghezza della pace di cui godè Roma a quel tempo: Coſa che aſſai meglio ſi accorda con la ſituazione in che era quella città attorniata da popoli della grandezza di lei oltremodo geloſi: Queſta pace, Livio dice un tratto, aver durato anni quaranta (1) Ma chi più ſottilmente conſi-

de-

[1] *Hæc ferme a Romulo domi militiæque geſta*

ab

dera, e tiene dietro a quanto di più particolare notano gli Autori, e a quanto conſeguita da' loro medeſimi racconti troverà ch' ella durò in effetto anni ſeſſantacinque; cioè quarantatre del regno di Numa, accordati tanto da Plutarco quanto da Livio (1) uno d' interregno, ed i ventuno pacifici di Romolo. Laddove giuſta le coſe da noi diſcorſe ella viene a riſtringerſi a ventiquattro anni circa, e non più. E da ciò rieſce anche più facile a vederſi, come Tullo Oſtilio, erede del regno non dell' arti di Numa, abbia potuto così preſtamente rifvegliar ne' ſuoi la virtù militare, e guidargli a combattere nazioni bellicoſe, e a vincerle. Il che troppo ſarebbe inveriſimile, ſe la virtù de' Romani foſſe ſtata addormentata da una pace di ſeſſantacinque anni.

De' due ſuſſeguenti regni di Tullo Oſtilio, e di Anco Marzio, il primo de' quali è di trentadue anni (2), e l' altro di ventiquattro (3),

- - - - - - - - - - - - - - - - - *ab illo enim profectu viribus datis tantum valuit, ut in quadraginta deinde annos tutam pacem haberet.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

(1) Vedi ſopra i luoghi citati.

(2) *Tullus magna gloria belli regnavit annos duos & triginta.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

[3] *Regnavit Ancus annos quatuor & viginti.*

Id. Ibid.

dirò ſolamente, che ſenza raccorciare di alcuni anni anche la durata di quelli ha dell' improbabile ciò che racconta Tito Livio de' figliuoli di Anco Marzio: Voglio dire che alla morte del padre e' non foſſero ancora giunti agli anni della pubertà: (1) Ed eccone il perchè. Anco Marzio aveva cinque anni alla morte di Numa; (2) ſe a cinque ſe ne aggiunga trentadue e ventiquattro; avremo anni ſeſſantuno, o ſia l'età che Anco Marzio giunſe al termine della ſua vita; nella quale età egli avrebbe dovuto, naturalmente parlando, laſciar figliuoli più adulti; come quegli che eſſendo de' reali pare aveſſe dovuto menar moglie aſſai di buon' ora affine di laſciar dopo ſe figliuoli atti a governare il regno. Ne varrebbe il dire, ch' egli ne aveſſe avuti, i quali foſſero morti innanzi a lui, ovveramente che non aveſſe da darſi certo penſiero di laſciare figliuoli atti a governare, poichè il regno di Roma pur era elettivo. Che dall' una parte è poco probabile, che morti ſi foſſero per appunto tutti i primi ſuoi figliuoli, e dall' altro canto nella elezione del re i voti ſtavano ordinariamente per la ſtirpe reale. E che

[1] *Jam filii prope puberem ætatem erant.*
Tit. Liv.

(2) τοῦτον (ὡς λέγεται) πεντετεῖ καταλιπὼν ὁ Νουμᾶς ἐτελεύτησεν.
Plut. in Numa ſub fin.

che sia il vero, i Romani chiamarono al regno il medesimo Anco Marzio nipote di Numa; (1) e Tarquinio Prisco che aspirava al regno egli, non volle a niun patto, che nel tempo de' comizj i figliuoli di Anco, benchè di tenera età, si trovassero in Roma. (2)

Ed eccoci a Tarquino Prisco successore di Anco Marzio. Questi ne viene rappresentato come un usurpatore in pregiudizio de' figliuoli di Anco, de' quali egli era stato instituito tutore dal padre medesimo. Egli regna trentotto anni, e finalmente viene ucciso per opera degli

(1) *Numæ Pompilii regis nepos, filia ortus, Ancus Martius erat.*

T. Liv. Decad. I. Lib. I.

(2) *Jam & Romanis conspicuum eum novitas divitiæque faciebant: & ipse* (L. Tarquinius) *quoque fortunam benigno alloquio, cumitate invitandi, beneficiisque quos poterat, sibi conciliando, adjuvabat. Donec in regiam quoque de eo fama perlata est; notitiamque eam brevi, apud regem liberaliter dextreque obeundo officia, in familiaris amicitiæ adduxerat jura, ut publicis pariter ac privatis consiliis, bello domique interesset. Et per omnia expertus, postremo tutor etiam liberis regis testamento institueretur - Jam filii prope puberem ætatem erant, eo magis Tarquinius instare, ut quam primum comitia regi creando fierent. Quibus indictis, sub tempus pueros venatum ablegavit. Isque primus & petisse ambitiose regnum, & orationem dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam.*

Id. Ibid.

ſteſſi figliuoli di Anco, che volean pure ricuperare il regno paterno (1). Dove avrà da parere pur troppo ſtrana alle perſone la diſſimulazione, o ſia la prudenza di coſtoro, che per lo ſpazio di trentotto anni continui aſpettarono tempo e luogo alla vendetta. E d'altra parte troppo la gran diſdetta convien dire foſſe la loro, che tanta diſſimulazione e tanta prudenza non ſortiſſero verun buono effetto; mentre dopo avere indugiato a operar quel fatto ſino all'età di cinquanta anni, non ne colſero frutto veruno, eſſendo pur rimaſi dopo la ucciſione di Tarquino eſcluſi dal trono. Onde reſta, che ſi debba abbreviare il regno di Tarquinio Priſco, come ſi è fatto degli antecedenti.

E che dovremo dire di Servio Tullo ſucceſſore di Tarquinio, al quale vengon dati quarantaquattro anni di regno? (2) Anche queſto regno

(1) *Duode quadrageſimo ferme anno ex quo regnare cœperat Tarquinius, non apud regem modo, ſed apud patres plebemque longe maximo honore Servius Tullus erat. Tum Anci filii duo, etſi antea ſemper pro indiguiſsimo habuerant, ſe patrio regno tutoris fraude pulſos &c. - - - - - - - - - - - - - - - ſed & iniuriæ dolor in Tarquinium ipſum magis quam in Servium eos ſtimulabat - - - - - - - - - ob hæc ipſi regi inſidie parantur.*

Id. Ibid.

(2) *Servius Tullus regnavit annos quatuor & quadraginta.*

Id. Ibid.

regno ſarà meſtieri accorciarlo di molto per quella medeſima ragione, che abbiamo accorciato quello del ſuo predeceſſore. Fu Servio Tullo ucciſo da Lucio Tarquinio cognominato dipoi il Superbo, che voleva ricuperare il regno paterno toltoli da eſſo Tullo uomo intruſo, e di ſchiatta ſervile; e fu ucciſo dopo un indugio di quarantaquattro anni. Il che vie maggiormente pare inveriſimile a chi fa conſiderazione, che queſto Tarquinio era già uomo da menar moglie allorchè Servio Tullo divenne re (1), che egli era di ſpiriti oltremodo ardenti e ambizioſiſſimo, e veniva tuttodì ſtimolato ad occupare il regno da Tullia ſua moglie femmina triſta ſopra ogni credere e malvagia (2). Dal che tutto ne ſeguita eſſer meno probabile, che Servio Tullo abbia potuto regnare quarantaquattro anni, che Tarquinio Priſco trentotto. Oltre di queſto appariſce, che Lucio Tarquinio, il quale,

[1] *Nec jam publicis magis conſiliis Servius quam privatis munire opes. Et ne qualis Anci liberum animus adverſus Tarquinium fuerat, talis adverſus ſe Tarquinii liberum eſſet, duas filias juvenibus regiis, Lucio atque Arunti Tarquiniis jungit.*

Id. Ibid.

[2] *Et ipſe juvenis ardentis animi, & domi uxore Tullia inquietum animum ſtimulante - - - - - - - - - nec nocte, nec interdiu virum conquieſcere pati, ne gratuita præterita parricidia eſſent.*

Id. Ibid.

le, vivente Servio Tullo è ſempre qualificato giovane (1), foſſe tuttavia giovane e robuſto alla fine del regno di quello. Di fatto ſi legge, che abbrancato Servio nel bel mezzo della perſona, lo ſi portò di peſo fuor della Curia, e gittollo giù per li gradini. (2) Ora ſe a quarantaquattro anni del regno di Servio aggiungiamo i venti circa ch'ei doveva avere alla morte di Tarquinio Priſco; e' verra ad eſſer vecchio di ſeſſantaquattro anni allorchè dimoſtrò tanta gagliardia.

Finalmente ſiamo pervenuti ad eſſo Tarquinio Superbo, che fu l'ultimo re di Roma, e regnò venticinque anni. (3) Accadde verſo la fine

(1) *Servius, quamquam jam uſu haud dubie regnum poſſederat, tamen quia interdum jactari voces a juvene Tarquinio audibat &c.*

Id. Ibid.

Quid te ut regium juvenem conſpici finis?

Id. Ibid.

[2] *Tum Tarquinius - - - - - - - - multo & ætate & viribus validior medium arripuit Servium: Elatumque curia, in inferiorem partem per gradus deiicit.*

Id Ibid.

[3] *L. Tarquinius ſuperbus regnavit annos quinque & viginti. Regnatum Romæ ab condita Urbe ad liberatam annos* CCXLIV.

Id. Ibid.

fine del ſuo regno, che Seſto Tarquinio, e Tarquinio Collatino eſſendo a campo ad Ardea vennero a conteſa chi di loro aveſſe moglie più oneſta. Donde poi nacque, come ognun ſa, il Conſolato, e la libertà di Roma. Ora queſto Tarquinio Collatino a quel tempo, ſecondo le parole di Livio, era giovane, (1) e ſecondo lo ſteſſo Autore era figliuolo di Egerio, a cui Tarquinio Priſco ſuo zio commiſe la guardia di Collazia, Città novellamente acquiſtata nella guerra Sabina; (2) e ciò fu verſo il principio del regno di Tarquinio Priſco; che viene a cadere, ſe non prima, l'anno cencinquanta, ſecondo il computo comune, della edificazione di Roma. Convien dire che Egerio a quel tempo aveſſe almeno i ſuoi quaranta anni, ſe vogliamo crederlo atto a ſoſtenere un carico di tanta geloſia

[1] *Regii quidem juvenes interdum otium conviviis tomeſſationibuſve inter ſe terebant. Forte potantibus his apud Sextum Tarquinium, ubi & Collatinus cænabat Tarquinius Egerii filius incidit de uxoribus mentio. Suam quiſque laudare miris modis. Inde certamine accenſo Collatinus negat verbis opus eſſe, paucis id quidem horis poſſe ſciri quantum cæteris preſtet Lucretia ſua. Quin ſi vigor juventæ ineſt, conſcendimus equos, inviſimuſque præſentes noſtrarum ingenia?*

Id. Ibid.

[2] *Collatia, & quicquid citra Collatiam Agri erat Sabinis ademptum. Egetius (fratris hic filius erat) Collatiæ in præſidio relictus.*

Id. Ibid. multo ante.

loſia, come è quello di cuſtodire una città di nuovo acquiſto, e ſe vogliamo ch'ei foſſe nato, come ſi ha da Livio, prima che Tarquinio Priſco veniſſe a Roma. (1) Ma come può egli ſtare, che un uomo di quaranta anni l'anno di Roma cencinquanta aveſſe un figliuolo ancora giovane l'anno dugenquarantaquattro? Cioè quaſi un ſecolo dipoi, come non ſi voglia dire, ch'egli aveſſe figliuoli paſſati gli novanta anni. Il che meritava di aver luogo tra le maraviglie quaſi direi della ſtoria di Plinio, non che tra i fatti di quella di Livio. Se vorremo adunque ritene-

re

[1] *Anco regnante, Lucumo vir impiger, ac divitiis potens Romam commigravit - - - - - - - - - - - - - Damarati Corinthij filius erat; qui ob ſeditiones domo profugus cum Tarquiniis forte conſediſſet, uxore ibi ducta duos filios genuit. Nomina his Lucumo atque Arans fuerunt. Lucumo ſuperfuit patri bonorum omnium hæres. Arans prior quam pater moritur; uxore gravida relicta. Nec diu manet ſuperſtes filio pater: qui quum ignorans nurum ventrem ferre, immemor in teſtando nepotis deceſſiſſet, puero poſt avi mortem in nullam ſortem bonorum nato, ab inopia Egerio inditum nomen. Lucumoni contra omnium hæredi bonorum, quum divitiæ jam animos facerent auxit ducta in matrimonium Tanaquil, ſummo loco nata, & quæ haud facile iis, in quibus nata erat, humiliora ſineret ea quæ innupſiſſet. Spernentibus Etruſcis Lucumonem exule advena ortum, ferre indignitatem non potuit, oblitaque ingenitæ erga patriam caritatis dummodo virum honoratum videret, conſilium migrandi ab Tarquiniis cœpit. Roma eſt ad id potiſſimum viſa.*

Id. Ibid.

re queſta diſcendenza de' Tarquinj, ſarà meſtieri prendere il partito d'accorciare i regni di Tarquino Priſco, di Servio Tullo, e di Tarquinio Superbo, che occupano il tempo, che è di mezzo tra il figliuolo, ed il padre.

Un altro argomento, per dovere abbreviare il regno di Tarquinio Superbo e anche quello del ſuo predeceſſore Servio Tullo, ſi può ricavare da queſto. Tarquinio, quand' egli pervenne al principato, aveva ſeſſantaquattro anni, come abbiam veduto poco innanzi; a'quali chi aggiunge i venticinque che ſi dice aver lui regnato, troverà ch' egli era in età di ottantanove anni allorchè fu cacciato dal regno. La qual particolarità, poſto che vera, non ſarebbe ſtata paſſata dagli Storici ſotto ſilenzio. Che più? Leggeſi che il medeſimo Tarquinio parecchi anni dopo che fu cacciato di Roma combattè a cavallo al Lago Regillo contra il Dittatore Poſtumio; (1) ciò che verrebbe a cadere l'anno centeſimo circa della ſua età. E queſto, che pur riſulta da un computo fondato ſopra le epoche Liviane, è troppo ſtrano a penſarlo, non che a volerlo ſoſtenere. Un tale aſſurdo non è punto diſſi-

[1] *In Poſtumium, prima in acie ſuos adhortantem inſtruentemque, Tarquinius Superbus, quamquam jam ætate & viribus erat gravior, equum in feſtus admiſit: Ictuſque ab latere, concurſu ſuorum, receptus in tutum eſt.*

Tit. Liv. Decad. I. Lib. II.

diſſimile da quello, che riſulta, ſtando alla comune Cronologia, intorno all' età, che doveva avere Elena, allor quando acceſe l'amor di Paride, e la guerra di Troja. Era gemella, ſecondo la comune tradizione, di Caſtore e di Polluce, che ſi trovarono amendue alla ſpedizione degli Argonauti; e da quella epoca allo eccidio di Troja contandoſi, giuſta i migliori computi, da ſettanta e più anni, convien dire che foſſe coetanea di Ecuba, quando per eſſo lei vennero inſieme a conflitto l'Aſia, e l'Europa. E così appunto vien ella piacevolmente qualificata da Luciano, (1) che per avventura vi fece i conti addoſſo, e ſi accorſe della fallacia di quella loro Cronologia. Ma certamente per quanto ſi ſpetta all'età di Tarquinio Superbo ſe ne accorſe Dioniſio Alicarnaſſeo, il quale al combattimento lago Regillo pone in luogo di quel re Tito Tarquinio ſuo figliuolo, non parendo nè manco a lui probabile, che il padre poteſſe montare a cavallo, e correr la gioſtra con un ſecolo ſulle ſpalle. (2)

Che

(1) μήτε τὴν Ελείνην αὐτὴν οὕτω καλὴν ὡς ὄιονται. εἶδον γὰρ λευκήν μὲν τινα . . . . . τἆλλα δὲ πάνυ πρεσβύτιν ἡλικιῶτιν σχεδὸν τῆς Εκάβης.

Lucianus in Somnio ſeu Gallo.

(2) Πρῶτον μὲν οὖν οἱ κατὰ μίσην τὴν Φάλαγγα τεταγμένος Ρωμαίων, ἔνθα ὁ δικτάτωρ Ποσου-

Che s' abbiano adunque a levare molti e molti anni a' regni di queſti re, è provato abbaſtanza, cred' io, dalle repugnanze, che manifeſtamente ſi ſcorgono nel voler comporre inſieme co' tempi i fatti, e le altre circoſtanze di quei medeſimi regni. La memoria dei quali fatti dovette con più ſicurezza eſſer conſervata dalla Tradizione, che non fu da eſſa traſmeſſo quante volte, mentre quelli avvennero, tornò un pianeta al medeſimo ſito del cielo. Ed egli è nell' iſteſſo tempo provato abbaſtanza, come riſtringendo le durate dei regni di quei re ſotto alla legge della Natura avvertita dal Neutono, facendogli cioè regnare preſi inſieme diciotto o vent' anni per uno, tutte le difficoltà e le inveriſimilitudini tutte degli Storici vengono a ſvanire. In tal modo Romolo può veriſimilmente avere operato quello che operato pur ha, l'autorità di un vecchio ſapiente, come era Numa, può avere compoſto le parti che combattevano in Roma

συμιος ἦν λογάδας ἔχων περὶ αὐτὸν ἱππεῖς, καὶ αὐτὸς ἐν πρώτοις μαχόμενος τὸ καθ' ἑαυτοὺς ἔξωθοῦσι ρας- τρωθέντος ὑσσῷ τὸν δεξιὸν ὦμον θατέρου τῶν Ταρκυνίου παίδων Τίτου, καὶ μηκέτι δυναμένου τῇ χειρὶ χρῆσθαι (Λικίννιος μὲν γὰρ καὶ οἱ περὶ Γέλλιον οὐδὲν ἐξητακότες οὔτε τῶν εἰκότων οὔτε τῶν δυνατῶν αὐτὸν εἰσάγουσι τὸν βασιλέα Ταρκύνιον ἀγωνιζόμενον ἐφ' ἵππου καὶ τιτρωσκόμενον, ἄνδρα ἐννενηκοντα ἔτεσι προσάγοντα) πεσόντος δὲ Τίτου, μικρὸν ἀγωνισάμενοι χρόνον οἱ περὶ αὐτὸν &c.

Dionys. Halicarn. antiquit. Roman. Lib. VI.

Roma per lo principato, l'uomo cogli ſtimoli a fianco della vendetta e dell'ambizione non indugia di troppo a ſoddisfare a così violenti paſſioni, quella gagliardia, che è di una età giovanile, non ſi trova nella vecchiaja, e torna ogni avvenimento nell'ordine naturale delle coſe.

Ciò non oſtante perchè ſi vegga come il vero pullula da ogni lato; ne addurremo un' altra prova cavata dalle generazioni d'uomini, che ſono indicate dagli Autori della ſtoria di detti re; le quali generazioni anch'eſſe convincono di falſa la tecnica loro Cronologia quanto alle durate de' regni. Nella vita di Romolo ſi ha, che Oſtilio avolo di Tullo Oſtilio morì nella guerra contro a' Sabini, (1) che fu ne' primi anni di Roma. (2) I regni pertanto di Romolo,

[1] *Principes utrinque pugnam ciebant: Ab Sabinis Metius Curtius, ab Romanis Hoſtius Hoſtilius - - - - - . Ut Hoſtius cecidit &c.*

Inde Tullum Hoſtilium nepotem Hoſtilii, cujus in Infima arce clara pugna adverſus Sabinos fuerat, regem populus juſſit.

Tit. Liv. Decad. I. Lib. I.

ἐν οἷς ἦν καὶ Ὁστίλλιος. τοῦτον Ἐρσιλίας ἄνδρα καὶ πάππον Ὁστιλλίου τοῦ μετὰ Νουμᾶν βασιλεύσαντος γενέσθαι λέγουσιν.

Plut. in Romulo.

(1) τετάρτῳ δὲ μηνὶ μετὰ τὴν κτίσιν (ὡς φα-

molo, di Numa, e di Tullo Oſtilio non ſi ſtendono più la che il tempo di due generazioni. Da Numa ad Anco Marzio ci è una generazione ſola, poichè l'uno era avolo dell'altro. Dal che ſeguita, che la generazione tra Numa ed Anco coincidendo col tempo di Tullo Oſtilio, ci ſia l'età di un uomo qualche anno piú o meno da Tullo alla fine del regno di Anco. Onde dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Anco corrono da tre generazioni. Lucio Tarquinio Priſco, uno de' Lucumoni della Etruria, viene a Roma uomo maturo ſotto il regno di Anco, de' cui figliuoli fu inſtituito tutore. E però l'età di Tarquinio convenendo con quella di Anco, non reſta che una ſola generazione tra il regno di Anco, e il regno di Tarquinio Superbo, figliuolo del Priſco. Talchè dal principio del regno di Romolo alla fine di quello di Tarquinio Superbo ſi contano quattro ſole generazioni in circa e non più. E' il vero che Tito Livio dice, come ben non ſi ſapeva, ſe il Superbo foſſe figliuolo del Priſco, ovveramente nipote, cioè fi-

Φάβιος ἱστορεῖ) τὸ περὶ τὴν ἁρπαγὴν ἐτολμήθη τῶν γυναικῶν.

Id. Ibid.

il quale deſcrivendo come le donne Sabine diviſero la zuffa che ardeva tra i Romani e i Sabini aggiugne αἱ μὲν παιδία κομίζουσαι νήπια πρὸς ταῖς ἀγκάλαις.

figliuolo di un figliuolo: Ma ſenza che i più erano di opinione ch'ei gli fuſſe dirittamente figliuolo (opinione abbracciata da eſſo Livio medeſimo (1)) ſi può moſtrare, che da Tarquinio Priſco al Superbo non correſſe in fatti più di una generazione; poichè in ſulla fine del regno del Superbo Collatino era ancora giovane, mentre il padre ſuo Egerio era uomo già fatto verſo il principio del regno del Priſco, come abbiamo veduto avanti. Ora ſommando inſieme gli anni di quattro generazioni, che corſero durante i ſette re di Roma, ſi hanno centotrentadue anni; poichè di comune ſentimento vengon dati, come abbiam detto da principio, a una generazione d'uomini trentatre anni. E ſommando inſieme gli anni di ciaſcun re, ſecondo il computo di Livio, ſi hanno dugenquarantaquattro anni; e vi ha più di un ſecolo di differenza tra due riſultati che pur avrebbono ad eſſere uguali. D'altra parte facendo, che tocchi a ciaſcun re, l'uno ragguagliato con l'altro, diciannove anni di regno, come vuole il

[1] *Hic L. Tarquinius Priſci Tarquinii filius nepoſve fuerit, parum liquet: Pluribus tamen auctoribus filium crediderim.*

Devolvere retro ad ſtirpem fratri ſimilior quam patri. Quas Anco prius, patre deinde ſuo regnante, perpeſſi ſint. Tarquinios reges ambos patrem voviſſe filium perfeciſſe.
T. Liv. Decad. I. Lib. I.

il Neutono, ſi ha centotrentatre anni, e tra queſti due riſultati non corre differenza niuna,

Tanto baſti aver detto intorno alla preſente Quiſtione. Io aggiugnerò ſolamente, che ſiccome la Cronologia del Neutono diſcolpa Virgilio poeta eſattiſſimo da quello anacroniſmo imputatogli volgarmente per conto de' tempi in cui viſſero Enea e Didone: così ella può giuſtificare quella comun tradizione teneva in Roma, che Numa foſſe ſtato uditore di Pitagora, e che non meno contribuiſſe a fondar quello imperio, il quale fu ſignor del mondo, la virtù Italiana che la Greca ſapienza.

SAGGIO

SOPRA

LA GIORNATA DI ZAMA.

Quam multa vident pictores in umbris & eminentia, quæ nos non videmus!

Cic. Acad. Quæst. IV.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
MARESCIALLO DI KEITH
CAVALIERE DELL' AQUILA NERA,
E GOVERNATORE DI BERLINO.

Francesco Algarotti.

Le nuove, Signor Maresciallo, recateci a questi altimi giorni della sua ricuperata salu-

te, mi hanno riempiuto di quella consolazione, che corrisponde alla importanza della sua salute medesima. Ognuno qui è vogliosо di rivederla: Ma da che ella non è per tornare così di breve a starsi con noi, vorrà permettermi che io la consulti sopra un punto, che il diffinirlo è da lei, che ha guidato gli eserciti con tanta gloria, e ne ha penetrato l' arte con tanto studio. Io la prego adunque, SIGNOR MARESCIALLO, a volere esaminare questo mio scrittarello, e dirmi quello che io m' abbia a pen-

penſare di Polibio, e di Folard, e dell' arte, che usò Scipione contro ad Annibale nella importantiſsima giornata di Zama, che deciſe la fortuna di Cartagine, e potea dirſi gravida dei deſtini del Mondo.

Posdammo 12. Febb. 1749.

SAGGIO
SOPRA
LA GIORNATA DI ZAMA.

Niuna quiſtione ci è tanto importante nella Tattica, e che agli ſcrittori militari tanto abbia dato di eſercizio e di briga, quanto quella ſopra il ſiſtema della Colonna propoſto dal Cavalier Folard nel ſuo Comento a Polibio come la più perfetta ordinanza di tutte. Spiegare, quanto un può, la fronte dell' eſercito, pigliar molta piazza, e intendere ad accerchiare il nemico, è il conſueto modo dell' ordinarſi a combattere. Dove al contrario ſoſtiene il Folard, che piccola eſſer debba la fronte dell' eſercito, e grande riſpettivamente la groſſezza, che cogli ordini ben ſerrati inſieme a pigliare ſi abbia poco terreno, e non tanto ſi voglia intendere ad accerchiare il nemico, quanto ad urtarlo ed a romperlo. Tale ordinanza di uno, o più corpi di fanteria chiama egli Colonna. Le prime file della colonna conſumate dal nemico, vengono ad eſſere inſtaurate dalle ſeconde, e dalle altre, che van loro ſuccedendo di mano in mano; e le ultime file, benchè a ferire inutili, fanno, dic' egli, alle prime come un appoggio e un barbacane, e aiutano a penetrar anch' eſſe

le

le ſchiere de' nemici: Trasferendo in certo modo alle militari ordinanze gli effetti meccanici dell'ariete, il quale non già in virtù della mole o grandezza, ma in virtù della ſua forma e dell' urto veniva a ſpezzare e a vincere le più ſode muraglie. (1).

Oltre alle ragioni che adduce il Folard ad iſtabilire tal ſuo ſiſtema, le quali vennero fieramente combattute, egli ha fatto ogni ſuo potere per rinforzarlo e munirlo con l'autorità dell' eſempio. Tanto più che argomentando la ragione come le coſe debbano riuſcire, e moſtrando l'eſempio come rieſcono in fatti, pare eſſer queſto un aſſai miglior fondamento che non è quella, e doverſi perciò ſeguire in un affare di così grande importanza quale è la guerra. E la più ſolenne autorità, ſopra la quale il Folard fonda il ſuo ſiſtema è tratta dallo ſteſſo ch' egli preſe a comentare: Ella è l'autorità di Scipione, il quale, ſecondo l' interpetrazione ch' egli dà a Polibio, combattè a Zama con l' eſercito ordinato in colonne; e mercè di una tale ordinanza ottenne contro ad Annibale quella vittoria, che diede final ſentenza tra Roma, e Cartagine dell' imperio del Mondo.

Ora per chiarire ſopra tal punto la quiſtione, non altro converrà fare, che ben chiarire il fatto medeſimo, attentamente conſiderando ciò

(1) Traitè de la Colonne Chap. III.

ciò, che di quella memorabile giornata ne dice Polibio, e ciò, che ſopra vi ragiona il Folard. E queſto appunto intendo io ora di fare.

Erano nella pianura di Zama le fanterie di Annibale, giuſta il teſto di Polibio diviſe in tre ſchiere con la cavalleria ſulle ale; le due prime ſchiere alla conſueta diſtanza l'una dall'altra, e la terza, ch'era compoſta delle reliquie dell'eſercito d'Italia, dove trovavaſi Annibale in perſona, e dove ripoſto avea la ſperanza della vittoria, era alla diſtanza di uno ſtadio, e più dalla ſeconda. E dinanzi alla fronte dello eſercito erano meſſi in battaglia ſopra ad ottanta elefanti, i quali, prima che ſi veniſſe alla miſchia, urtar doveano, e porre in iſcompiglio le legioni Romane (1). Nell'ordinare le ſue genti incon-

tro

(1) Ὁ δὲ Ἀννίβας τὰ μὲν θηρία πρὸ πάσης τῆς δυνάμεως ὄντα πλείω τῶν ὀγδοήκοντα· μετὰ δὲ ταῦτα τὰς μισθοφόρους ἐπέστησε, περὶ μυρίους ὄντας καὶ δισχιλίους τὸν ἀριθμόν· ἦσαν δ' οὗτοι Λιγυστινοί, Κελτοὶ, Βαλιαρεῖς, Μαυρούσιοι· τούτων δὲ κατόπιν παρέβαλε τοὺς ἐγχωρίους Λίβυας καὶ Καρχηδονίους· ἐπὶ δὲ πᾶσι τοὺς ἐξ Ἰταλίας ἥκοντας μεθ' ἑαυτοῦ πλεῖον ἢ σταδίον ἀποστήσας τῶν προτεταγμένων. Τὰ δὲ κέρατα διὰ τῶν ἱππέων ἠσφαλίσατο. θεὶς ἐπὶ μὲν τὸ λαιὸν τοὺς συμμάχους Νομάδας, ἐπὶ δὲ τὸ δεξιὸν τοὺς τῶν Καρχηδονίων ἱππεῖς. παρήγγειλε δὲ τοῖς ἰδίοις στρατιώταις ἕκαστον παρακαλεῖν ἀναφέροντας τὴν ἐλπίδα τῆς νίκης ἐφ' ἑαυτὸν, καὶ τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ παραγεγενημένους δυνάμεις.

Hiſt. Lib. XV. Cap. I. N. XI.

tro ad Annibale si dipartì in quella giornata Scipione dal modo usitato de' Romani, secondo che riferisce lo stesso Polibio. Solevano essi ordinarsi in tre schiere a una certa distanza l'una dall'altra. Nella prima erano le bande degli Astati, nella seconda dei Principi, e de' Triarj nell' ultima con certi intervalli tra di loro: Così però le bande di tutte e tre le schiere erano disposte a guisa di scacchiero; quelle de' Principi venivano ad avere a dirimpetto gl' intervalli, ch' erano tra le bande degli Astati, ed alle spalle gl' intervalli de' Triarj: Laddove Scipione a Zama mise le bande degli Astati, de' Principi, e de' Triarj co' soliti intervalli bensì, e alle solite distanze tra di loro; ma le une dietro alle altre nel medesimo filo. E ciò per lo gran numero, avverte lo Storico, degli elefanti, che faceano cordone all' esercito nemico. In sulle ale avea Scipione posto anch' egli i cavalli; gl' Italiani sulla sinistra guidati da C. Lelio, e sulla diritta i Numidi alla cui testa era Massinissa. Ed avea in oltre disposto negl' intervalli della prima schiera alcune bande di fanteria leggiera, o di Veliti, da' quali appiccar doveasi la zuffa: Con ordine che se venissero incalzati dal nemico, e sostener non potessero l'urto degli elefanti, si avessero a ritirare, i meglio corridori dietro a tutto l'esercito per gl' intervalli diritti, gli altri per gl' intervalli, ch' erano per tra-

verso

verso a diritta, e a sinistra. (1)

Tale è il racconto di Polibio. Donde al Cavalier Folard piace d'inferire, che Scipione, per nascondere i suoi disegni al nemico, fosse da prima ordinato alla usitata maniera de' Romani, e dipoi, per vincerlo, cambiasse la ordinanza, e venisse a porre le sue fanterìe le une alla coda delle altre nel medesimo filo in una linea o schiera di colonne. Ciascuna colonna, dic'egli, era di tre sezioni, Astati, Principi, e Triarj con uno intervallo di soli quattro passi da principio tra una sezione e l'altra; le quali poi nel combattimento si riunirono insieme testa con

(1) Πλὴν ὁ μὲν Πόπλιος ἔθηκε τὰς τάξεις τῶν ἰδίων δυνάμεων τὸν τρόπον τοῦτον. Πρῶτον μὲν τοὺς ἀστάτους, καὶ τὰς τούτων σημαίας ἐν διαστήμασιν· ἐπὶ δὲ τούτοις τοὺς πρίγκιπας, τιθεὶς τὰς σπείρας. οὐ κατὰ τὸ τῶν πρώτων σημαίων διάστημα, καθάπερ ἔθος ἐστὶ τοῖς Ῥωμαίοις, ἀλλὰ κατ' ἀλλήλους ἐν ἀπόστασει διὰ τὸ πλῆθος θῶν παρὰ τοῖς ἐναντίοις ἐλεφάντων. τελευταίους δ' ἐπέστησε τοὺς τριαρίους· ἐπὶ δὲ τῶν κεράτων ἔταξε κατὰ μὲν τὸ λαιὸν Γάϊον Λαίλιον. ἔχοντα τοὺς Ἰταλικοὺς ἱππέας. κατὰ δὲ τὸ δεξιὸν μέρος Μασσανάσσην μετὰ πάντων τῶν ὑφ' ἑαυτὸν ταττομένων Νομάδων. Τὰ δὲ διαστήματα τῶν πρώτων σημαιῶν ἀνεπλήρωσε ταῖς τῶν γροσφομάχων σπείραις παραγγείλας τούτοις προκινδυνεύειν. ἐὰν δὲ ἐκβιάζωνται καὶ κατὰ τῶν θηρίων ἔφοδον ἀποχωρεῖν. Τοὺς μὲν καταταχοῦντας διὰ τῶν ἐπ' εὐθείας διαστημάτων εἰς τοὐπίσω τῆς ὅλης δυνάμεως. Τοὺς δὲ περικαταλαμβανομένους, εἰς τὰ πλάγια περιστασθαι κατὰ τὰς σημαίας.

Id. Ibid. N. IX.

con coda ſenza laſciare tra loro il minimo intervallo. E un tal ordine di combattere, aggiunge il Folard, ſtimò quel gran Capitano eſſer quell' uno, che nel caſo ſuo potea dargli la vittoria: E ciò per trovarſi egli in campagna raſa incontro a un nemico, che avea gran numero di elefanti, e ſopra il doppio di fanterie. Gli ſpazj diritti ed aperti tra l' una colonna e l' altra, davan libera la via al furor degli elefanti; e le colonne, che a un biſogno fanno fronte da ogni banda, lo mettevano in ſicuro contro al pericolo di eſſere accerchiato dal maggior numero delle genti nemiche; nè, per romperlo, in niuna altra coſa dovea più confidare, che nella unione, nell' urto, e nel peſo della colonna. Ed ecco la chioſa del Folard, e il ſugo, che ſi può ſpremere, ſe io non m' inganno, da quella ſua Diſſertazione ſopra la giornata di Zama. Alla qual giornata ſi vide, egli conchiude, quanto negli andati tempi praticar potevaſi di più maraviglioſo e perfetto nell' arte di ordinare, e di far combattere la fanteria (1).

E già

[1] *Si l' on veut bien faire attention a cette diſpoſition du General Romain, on conviendra, qu'il ne s' eſt rien pratiqué dans l'antiquité de plus merveilleux & de plus parfait dans la diſpoſition de l' infanterie, dans l'art de la faire combattre & de ſe ranger.* Obſervations ſur la bataille de Zama au Liv. XV. Chap. I. de l' Hiſtoire de Polybe T. VI.

E già ad ognuno dovrà pur ſembrare la nuova coſa, che un uomo de' noſtri giorni ſi metta a far deſcrizioni dei fatti antichi a fronte degli ſcrittori antichi; e che il Folard poſſa darſi ad intendere di aver penetrato nel conſiglio di guerra di Scipione meglio, che non ſeppe fare un Polibio, uomo nel meſtier dell' armi conſumato quanto altri mai, nudrito nella caſa de' Scipioni, e confidentiſſimo di quel medeſimo C. Lelio, il quale combattè, ed ebbe tanta parte in queſta iſteſſa giornata di Zama (1). Polibio dice ſoltanto, che quella nuova ordinanza fu fatta in riguardo agli elefanti di Annibale; la cui furia non trovando contraſto, doveſſe ire a voto, nè parla di altri intendimenti che ſotto ci aveſſe Scipione: E per per niente non tocca quello, che a parte a parte deſcrive il Cavalier Folard; che Scipione, per naſcondere i ſuoi diſegni al nemico, da prima ſi ordinaſſe al modo uſitato de' Romani e dipoi mutaſſe la ordinanza. Nè per verità a Scipione occorreva il farlo. Che già egli avea provveduto d'avanzo a naſcondere i ſuoi diſegni coll'aver poſte alcune bande di Veliti ne-

(1) ὧν εἷς ἦν Γαΐῳ Λαίλιος ἀπὸ νέος μετεσχηκὼς αὐτῷ παντὸς ἔργου καὶ λόγου μέχρι τελευτῆς, ὁ ταύτην περὶ αὐτοῦ τὴν δόξαν ἡμῖν ἐνεργασάμενος, διὰ τὸ δοκεῖν εἰκότα λέγειν καὶ σύμφωνα τοῖς ὑπ' ἐκείνου πεπραγμένοις. Ἔφη γὰρ &c.

Polyb. Lib. X. Cap. II. N. III.

gl' intervalli fra le coorti della prima ſchiera: E con eſſa prima ſchiera tutta piena e continua preſentandoſi all' eſercito nemico, Annibale non poteva accorgerſi come foſſe ordinata la ſeconda ſchiera, eſſendo ambidue gli eſerciti in una pianura. (1)

Niente neppure trovaſi nel teſto da fondarvi ſu quella grandezza degli ſpazj, o ſia la diſtanza tra le bande degli Aſtati, de' Principi, e de' Triarj, quale la pone il Folard. Che anzi ſarà facile a trovarvi, chi ben conſidera, di che fortemente impugnarla. Il Folard fa quella diſtanza picciolifſima, di quattro ſoli paſſi, e non più: E dalle parole di Polibio ſi può raccogliere, che foſſe maggiore di aſſai. Chiaramente appariſce da quanto ſi è riferito, che l' unica coſa, in cui ſi dipartì Scipione dalla conſueta ordinanza de i Romani, fu nel collocare le bande delle tre ſchiere le une alle ſpalle delle altre, e che quanto al rimanente ei non fece novità alcuna. Non iſtaremo qui a eſaminare qual diſtanza foſſero ſoliti porre i Romani tra le ſchiere dell' eſercito, ovvero qual foſſe lo ſpazio, che rimaneva tra gli Aſtati, e i Principi, e tra queſti,

(1) τῶν δὲ πρὸς φυγὴν ὁρμησάντων ὀλίγοι μὲν τελέως διέφυγον, ἅτε τῶν ἱππέων ἐν χερσὶν ὄντων, καὶ τῶν τόπων ἐπιπέδων ὑπαρχόντων.

Id. Lib. XV. Cap. I. N. XIV.

ſti, e i Triarj. Variarono tali coſe in differenti tempi, ſiccome moſtran coloro che più addentro han penetrato tali materie: Ed anche variar doveano a grado del Capitano ſecondo le varie condizioni, opportunità, e circoſtanze nel guerreggiare. Ma ben ſi può riſolutamente ſoſtenere, che a Zama quello ſpazio eſſer dovea aſſai maggiore de i ſoli quattro paſſi immaginati dal Folard, atteſo che in quello ſpazio pur dovea far ritirata, ſecondo l'ordine di Scipione, una parte di eſſi Veliti, ſe ſoſtener non poteſſero l'urto degli elefanti, o troppo vivamente veniſſero incalzati dal nemico. E chi non vede, come poſto quello ſpazio di ſoli quattro paſſi e non più, ed entrando i Veliti in quella ſtrettura, e cauſandovi di neceſſità confuſione, in luogo di porre in ſalvo ſe medeſimi, meſſo avrebbero in pericolo tutto l'eſercito?

Male adunque regge nel determinare qual foſſe la ordinanza di Scipione a Zama il ſentimento del Folard: Il quale, per farle prender ſembiante di una ſchiera di colonne, non fa una difficoltà al mondo d'immaginare poſizioni, diſtanze, e tali altre coſe, che ben lungi dal trovarſi eſpreſſe, ſono contraddette dalle parole di Polibio, e fanno dirittamente contro gl'intendimenti e il fine di Scipione.

E manco regge il ſentimento del Folard, quando gli eſerciti ſono alle mani. Meſſi in fuga da Scipione i cavalli di Annibale, le fante-

rie vengono dall'una, e dall'altra banda alla zuffa. Gli Aſtati dopo un oſtinato combattimento rompono la prima ſchiera del nemico; ma nel azzuffarſi colla ſeconda furono diſordinati. Al qual diſordine occorſero toſto i condottieri de' Principi; e con l'opporre le proprie bande gli fermarono, e riordinarono; onde fu dagli Aſtati ſconfitta anche la ſeconda ſchiera di Annibale (1). Ma come immaginar potrebbeſi, che ciò foſſe ſeguito ponendo che foſſero ſtivati inſieme gli Aſtati, i Principi, e i Triarj, come vuole il Folard? Quando nel combattimento gli fa ſerrare gli uni addoſſo agli altri ſenza che tra loro vi rimanga nè meno quella diſtanza di quattro paſſi, che gli divideva da principio. Gli Aſtati allora meſſi in diſordine e riſpinti, ſi ſarebbono roveſciati addoſſo a' Principi, e queſti a' Triarj; e tutti ingarbugliati inſieme, terminata ſarebbeſi la coſa colla peggio de i Romani. Che ſe per avventura un voleſſe dire, che in virtù di una maraviglioſa diſciplina gli Aſtati poſti in diſordine aveſſero fatto ritirata per mezzo

(1) Καὶ δὴ τῷ τοιούτῳ τρόπῳ συνέχεαν ἐπιπεσόντες τὰς τῶν ἀσάτων σημαίας. Οἱ δὲ τῶν πριγκίπων ἡγεμόνες συνθεασάμενοι τὸ γεγονὸς, ἐπέστησαν τὰς ἑαυτῶν τάξεις· τῶν δὲ μισθοφόρων καὶ τῶν Καρχηδονίων τὸ πλῆσον μέρος τὸ μὲν ὑφ' ἑαυτῶν, τὸ δὲ ὑπὸ τῶν ἀσάτων ἐυτὲ κατεκόπη.

Id. Ibid. N. XIII.

zo agli ſpazj, ch' erano tra una colonna e l'altra; allora i Principi ſarebbono rimaſi in teſta delle colonne, e ſerebbono venuti a combatter eglino la ſeconda ſchiera di Annibale, e a ſconfiggerla; e non gli Aſtati. Il che in tutto ſi diſcorda da quello, che dice apertamente lo Storico.

Ma ciò che a mio giudizio leva ogni dubbietà e taglia la quiſtione, ſi è queſto: Rotte ch' ebbero i Romani le due prime ſchiere di Annibale, reſtava da ſuperare la terza la più valida di tutte, che ancora rimaneaſi intera, e dove trovavaſi l' iſteſſo Annibale in perſona. Che fa Scipione? Fa ſonare a raccolta per richiamare gli Aſtati, che inſeguivano tuttavia i fuggitivi; gli colloca dirimpetto al centro di queſta terza ſchiera; fa ſerrar gli ordini a' Principi, e a' Triarj ſull' una e l'altra ala, a deſtra cioè e a ſiniſtra; gli fa ire innanzi; E come e' furono, dice Polibio, ſulla medeſima fronte di pari cogli Aſtati; ecco ch' egli dà dentro alla terza ſchiera; e fa ragione in tal modo di compir la vittoria (1). Dove

(1) Οὐ μὴν ἀλλὰ τὰς μὲν τραυματίας εἰς τοὐπίσω τῆς παρατάξεως κομιζόμενος, τὰς δὲ διώκοντας τῶν ἀσάτων ἀνακαλεσάμενος διὰ τῆς σάλπιγγος, τὰς μὲν αὐτὸς πρὸ τῆς μάχης κατὰ μέσας τὰς πολεμίας ἐπέστησε· Τὰς δὲ πρίγκιπας καὶ τριαρίους πυκνώσας ἐφ' ἑκάτερον τὸ κέρας, προάγειν παρήγγειλε διὰ τῶν νεκρῶν. ἐπειδὴ δὲ

è da conſiderare, che le bande degli Aſtati, Principi, e Triarj non ſono più come da prima ordinate alla ſchiena, ma a' fianchi le une delle altre: E la fronte dello eſercito Romano viene per tal nuova ordinanza a creſcere di molto, e a ſcemare per conſeguente la groſſezza, che in ſul principio del combattimento egli avea. Talchè il vincere quella terza ſchiera non iſtava già nell' urtarla e nel romperla in un luogo o due, come fa un' ordinanza poco larga, e groſſa; ma piuttoſto nel batterla da ogni lato, e nello accerchiarla, come può fare un' ordinanza aſſai diſteſa, e non così groſſa. Tant' è, che non reſta veruna immaginabile ſembianza di colonna allora appunto che dovendoſi attaccare il nerbo delle forze di Annibale, ſarebbe ſtata al maggior uopo di Scipione.

Veramente egli è un vecchio coſtume, e quaſi diritto de' comentatori; non già di chiarire i ſenſi dell' autore che prendono a chioſare ma di cercar piuttoſto, e ripeſcarvi per entro i proprj loro concetti. E niuno forſe quanto il Folard di tal diritto ſi moſtrò egualmente tenero e geloſo. Suole egli far dire a Polibio, e agli altri autori, che nel lunghiſſimo ſuo Comento pren-

ὑπερβάντες ἐξ ἴσα τοῖς ἀσάτοις ἐγένοντο, συνέβαλλον αἱ φάλαγγες ἀλλήλαις μετὰ τῆς μεγίστης ὁρμῆς καὶ προθυμίας.

Id. Ibid. N. XIV.

prende per mano, quello che in conto niuno trovaſi nel teſto, ne diſtorce i ſenſi, gli accomoda gli rivolge a talento ſuo; e per tal via giugne agevolmente a vedervi per entro e a formare la ſua colonna.

Egli è maraviglioſo, come con tali ajuti trovato non abbia negli antichi ſcrittori un aſſai maggior numero ancora di autorità e di eſempi, che ricavati non ne ha al ſuo ſiſtema favorevoli. E ſingolarmente dovrà parere aſſai ſtrano, che, giocando egli di fantaſia come fa, non abbia ſaputo ravviſare alcuna ombra di colonne in tutta quanta la Tattica di Giulio Ceſare, la cui autorità ſarebbe ſtata per lui di grandiſſimo peſo, ſecondo che confeſſa egli medeſimo (1). Se non che al conſiderare la teorica del Franceſe, e la pratica del Romano, niente vi ha di più diametralmente oppoſto in effetto: E vengan quanti ſofiſti fur mai, non ci è verſo nè via di aſſeſtare i precetti dell' uno cogli eſempj dell' altro. La miglior maniera di combattere un nemico, diffiniſce poſitivamente il Folard (2), che ti ſia ſuperiore di forze, è ordinar le tue fanterie in una

[1] *Une autorité comme celle de Ceſar ſeroit d' un grand poids dans le ſujet que je traite; mais il me paroit; que la Colonne lui fut inconnue; je n' en vois aucune trace dans ſes Commentaires, aucun de ſes Hiſtoriens n'en a parlé.* Traité de la Colonne, autoritez & exemples de la Colonne. Tom. I. Chap. IX.

(2) Obſervations ſur la Bataille de Zama &c. Paragr. III.

ſchiera di colonne con un retroguardo o riſerva de' Dragoni dell' eſercito, ſenza darti travaglio che il nemico ſpieghi una fronte maggiore della tua. E Giulio Ceſare trovandoſi negli ſteſſi termini per appunto a Farſaglia, tutto all' oppoſto ſpiegò gli ordini, benchè per le poche genti che avea la lunghezza delle ſue file tornaſſe minore aſſai di quelle di Pompeo; fece in ſomma a tutto potere di ordinare il ſuo eſercito d' egual fronte a quella del nemico, in tutt' altro confidando che nella ordinanza delle colonne (1). E Agricola uomo nell' armi anch' eſſo riputatiſſimo, e degno di conſumare in Inghilterra la impreſa incominciata da Giulio Ceſare dubitando al monte Grampio, non i nemici di aſſai maggior numero lo attaccaſſero a un tempo dalla fronte e da' fianchi, allargò le file, ſebben faceva men ſerrata battaglia (2).

Ma non meno che Giulio Ceſare a Farſaglia pare aſſai chiaro, che contro al Folard faccia Scipione a Zama, la cui autorità guidar dovea e far trionfare la Colonna, ed era il più ſolenne argomento, e quaſi l' Achille del nuovo ſiſtema militare.

SAG-

(1) De Bello Civ. lib. III.

(2) *Tum Agricola, ſuperante hoſtium multitudine, veritus, ne ſimul in frontem ſimul & latera ſuorum pugnaretur, diductis ordinibus, quamquam porrectior acies futura erat, & arceſſendas plerique legiones admonebant, promptior in ſpem, & firmus adverſis, dimiſſo equo, pedes ante vexilla conſtitit.* Tacitus in Agricola.

SAGGIO

SOPRA

L'IMPERIO DEGL' INCAS

Nous ſeuls en ces climats nous ſommes les Barbares.

Volt. Dans les Americains.

AL REVERENDISSIMO PADRE

JACOPO STELLINI C. R. S.

LETTORE DI MORALE NELLA UNVERSITA' DI PADOVA.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Quel conto, che fanno i principi di Oriente delle picciole cose che sono loro presentate da chi va a visitargli, quel medesimo facccia V. R. di questo mio Saggio che io le presento. Sia esso un

te-

teſtimonio della mia divozione alla tanta ſua virtù, e un omaggio, che io rendo a lei, la quale ricco la mente di quanto hanno di più raro la moderna e la antica letteratura ſiede tra noi maeſtro nella filoſofica famiglia. Ben Ella meritava di eſſer collocata nel lume di queſta Univerſità; e meritava ſopra tutto di eſſervi collocata da quell' uomo grande capo di una nobiliſsima famiglia, dove la virtù di Scipione ſi trova temperata colla piacevolezza di Lelio; e che col trarre V. R. dall' ombra del ritiro,

è di-

è divenuta anche a' dì noſtri ſommamente benemerita delle lettere. Grandiſsima è la compiacenza, che io provo nel rivedere l' Italia anche per queſto, che io pur potrò converſare con lei, dallato a cui io non ſono partito giammai ſe non fecondato, e in certa maniera elettrizzato la mente dalla ſovrabbondanza della ſua dottrina.

Padova 16. Marzo 1753.

SAGGIO

SOPRA

L'IMPERIO DEGL'INCAS.

Tra le falſe opinioni, delle quali s'imbevono coloro che ſi danno unicamente alle lettere, non tiene l'ultimo luogo quella, che le ſole nazioni, i cui fatti porti il pregio di ſtudiare, ſieno i Greci, e i Romani. Talchè la più gran parte de' letterati non degnano gettare nemmeno un guardo a que' popoli, che piacque loro di chiamar barbari, perchè non ſortirono un Tucidide o un Livio per iſtorici. Non così penſano coloro, che non contenti a viaggiare con la ſcorta di pochi ſcrittori nel mondo degli Antichi ſanno ſcorrere con la mente tutto il Globo, e veggono che da quelle nazioni che i dotti diſpregiano il piu, ſi poſſono trarre inſegnamenti per la vita civile, ed eſempj utiliſſimi: Quaſi a quel modo che le materie più nobili, che ſervono agli uſi dell'uomo, ne vengono la più parte fornite da quel genere di animali creduti comunemente i più vili.

Largo campo di filoſofare potrebbe porgere agl'intelletti ſpeculativi la conſtituzione politica di varie parti del nuovo Mondo. Che ſiccome

come dal ſuolo di America furono recate in Europa tante coſe, che arricchirono il regno della Fiſica; così dalla iſtoria di quel paeſe ſe ne poſſono eſtrarre delle altre, che non meno arricchirebbono la ſcienza della Legiſlazione, e della Morale. Nell'America Settentrionale tiene il campo tra le altre popolazioni la republica degl' Irocheſi: E Meritamente lo tiene così per le conquiſte da eſſi fatte, come per un amore caldiſſimo della libertà, una ſete ineſtinguibile di gloria, e un' opinione radicatiſſima di eſſere la più eccellente di tutte le nazioni; opinione, che congiunta con l'attività e col valore, può eſſer cauſa, che una nazione tale veramente divenga quale ſi figura di eſſere. Il diſpregio, che hanno delle ricchezze i loro Capitani, o Sachemi, non trova eſempio tra i popoli culti; l' onore e la vergogna ſono le principali ricompenſe, e i principali gaſtighi tra loro; il primo mobile delle loro azioni. La maturità nei conſigli, la prontezza nell' eſecuzione, il riguardo, che ne' loro trattati ſpicca grandiſſimo alla pubblica fede e alla equità, e ſingolarmente la coſtanza che dimoſtrano nel fare e nel patire le coſe le più dure, gli uguaglia veramente, ſe non gli rende ſuperiori ai Romani. (1) Ma ſiccome la virtù di queſti venne finalmente corrotta dal luſſo Aſiatico; così la virtù di quegli Americani è guaſta

(1) Vedi *Colden The Hiſtors of the five Indian Nations of Canada &c.*

ſta in gran parte dalla intemperanza Europea, che è entrata tra loro.

Che ſe nell' America Settentrionale quelle ragioni, che ne piace di chiamare col nome di barbare, ſarebbono pur degne di eſſere imitate da noi; nientemeno lo ſono nell' America Meridionale i Peruani, che noi riputiamo degni al più di fornir materia a' noſtri Romanzieri. E certamente tra gli avvenimenti che ne ſono deſcritti dalle Iſtorie degniſſimi di conſiderazione e di diſcorſo ſono i fatti degl' Incas principi di quella nazione. Quivi ſingolarità di mezzi per giungere a un fine grandiſſimo, maſſime della più conſumata politica, eſempj di pietà, di magnificenza, di virtù. In ſomma una famiglia dai più deboli principj, ſiccome abbiamo dalla ſtoria di Garcilaſſo della Vega, pervenne alla Signoria del Perù, e del Chili, paeſi di grandiſſima eſtenſione e ricchezza, e vi fondò un imperio fioritiſſimo, col quale pochi oggi ſono in Europa da poterſi uguagliare. (1)

Manco Capac, da cui ebbe origine la ſchiatta degl' Incas fu circa la metà del ſecolo decimo terzo il Romolo di coteſto Imperio; ſe non che Romolo con l' armi in mano, e ſeguito da una banda di malfattori ſi diceva fi-

(1) Si ſtendeva da Quito ſin di là dal Chili, e avea 1200. Leghe di lunghezza.

gliuolo di Marte; e Manco inerme, e ſenza partigiani ſi diceva, come Orfeo figliuolo del Sole mandato da lui a ritrarre gli uomini dalla vita, che menavano ſimile alle fiere. Moſtrando loro quelle arti, che ſono più confacenti all'uomo, ſeppe occupargli, fargli più manſueti e piacevoli, e ſeppe moltiplicare i loro biſogni per renderſegli ſoggetti: E con tale prudenza governò la coſa, che tirò dal ſuo buona quantità di barbari, e di quelli fattoſi capo fondò la Città di Cozco, la quale in breviſſimo tempo arrivò ad eſſer la Roma di quel vaſto dominio. I ſucceſſori, e i nipoti di Manco cooperarono tutti con maggiori forze a colorire il gran diſegno da eſſo lui adombrato; e ſi vide la prudenza degl' uomini, l' occaſione, e la fortuna concorrer tutte ad un fine.

Gl' Incas erano una qualità di uomini tra i Miſſionarj e i Conquiſtatori. Predicavano con la ſpada in mano, e combattevano col *lituo*. Pochi, e ſemplici erano i loro dogmi; un Dio inviſibile creator d' ogni coſa detto Pachecamac, di Dio inſegnavano eſſere immagine viſibile il Sole, che come ſuo miniſtro maggiore impregna la terra della virtù del cielo e dà vita all'Univerſo: E del Sole, come ſi è detto, ſi vantavano eglino di eſſer figliuoli da eſſo mandati a ritrarre il genere umano dalla barbarie, a inſegnare gli ordini della vita civile, la vera Religione, la punizione de' triſti in un'

altra

altra vita, e la ricompenſa de' buoni. Godevano queſti dopo morte di una tranquillità perfetta di animo e di corpo; laddove i triſti ſofferivano ſenza tregua veruna ogni generazione di malattie, e i dolori tutti, a cui va ſoggetta la umanità.

Tali erano i dogmi, ch' eſſi predicavano alla teſta di un eſercito, il quale ſtava ſulla difeſa ſino a tanto che il catechiſmo foſſe ricevuto da' barbari, e non offendeva ſe non provocato dalla oſtinazione, e dalla incredulità. I prodigj, che avvaloravano la miſſione degl' Incas, erano la felicità de' popoli ſoggetti al loro dominio. Moſtravan loro l'arte di filar la lana, e la bambagia, di coltivare, e adacquar le terre, rendevano ogni cittadino utile alla ſocietà, punivano l'ozio come un furto ſul comune. Ai ciechi e ai zoppi era aſſegnato un particolar meſtiero, in cui eſercitar ſi poteſſero, ai vecchi, che venivano nudriti dal pubblico, era impoſto il carico di ſcacciare dai ſeminati gli uccelli; e nelle publiche vie trovavano di tratto in tratto dove ripararſi, e avere agiatezza e riſtoro i viaggiatori. Provvedevano in ſomma d'ogni maniera quei ſavj principi alla ſicurezza d'ognuno, e al ſoſtentamento dell' univerſale, ſi moſtravano veramente padri della patria. E coſi l'avere negli occhi la felicità altrui rendeva i barbari docili al giogo, e creduli alla miſſione.

In tre parti uguali ſi dividevano le terre, che di mano in mano venivano conquiſtate: Una era del Sole, l'altra dell' Incas, la terza era aſſegnata agli abitanti del paeſe. Per la qual diſtribuzione accreſcevano la induſtria nel popolo, a cui rimaneva picciola porzione del terreno; accreſcevano forza all' imperio, e maeſtà alla religione, a' quali ne toccava la maggior parte.

La maeſtà della religione era altresì accreſciuta da una certa auſterità, con che aveano ſaputo condirla. Del che ne ſono uno eſempio quelle Vergini, che co' più ſolenni voti ſi conſecravano al ſervigio del Sole, le quali erano ſoggette a leggi coſi ſevere, e forſe anche più che non furono altre volte in Roma le Veſtali.

La magnificenza poi di tutte le coſe ſpettanti al Tempio e alle feſte che ſi celebravano in onor del Sole, e di quelle coſe ſimilmente, che ſervivano agli uſi e alla corte del Principe, mantenevano gl' Incas in riputazione di divinità preſſo popoli ſobrj e poveri nel ſeno di lor ricchezze. Oltre di che capi della Religione, delle Giuriſprudenze, della milizia aveano concentrato in eſſo loro tutta l' autorità, e divenivano ſotto più di uno aſpetto al popolo reverendi: Come ſe nel fondare il loro imperio ſi foſſero conſigliati con uno de' più profondi politici del noſtro continente, il

quale

quale inculcando al principe come egli ſe è ſavio, ha da comunicare altrui il meno che può dell'antorità ſua, ricorda con modo conveniente al ſecolo in cui viſſe, che i raggi che nel Sole ſono d'oro preſtati alla Luna ſi fanno d'argento. Non menavano mai moglie ſe non che della propria loro ſchiatta; quaſi foſſe una degradazione l'accomunarſi cogli altri uomini, a' biſogni de' quali ſapevano però diſcendere, ed eſſer loro quaſi ſempre preſente col viſitare di tempo in tempo le provincie dell'imperio, e col mantenere continuamente in vita la giuſtizia e le leggi.

In tal modo aveano coſtoro congiunto il ſacerdozio con l'imperio, la umanità del governo col terror delle armi, il faſto de' Monarchi orientali con la popolarità degli Europei. In una parola era da eſſi eminentemente poſſeduta l'arte de' principi più accorti; di velare ſotto ſpecioſi preteſti i diſegni delle loro paſſioni, e co' mezzi più amabili indurre gli uomini a far quello che amano meno, e meno ſono diſpoſti di fare.

E che dovremmo noi dire conſiderando come quei principi da noi reputati barbari non ſolo ſi reggevano ſopra principj di governo belliſſimi, ma ſenza derogare alla propria dignità ſapevano ancora, ſecondo che meglio tornava, temperargli, e correggergli; che è il ſommo dell'accortezza? Benchè la profeſſione

dell'Inca foſſe quella propriamente del conquiſtatore, ed egli foſſe quaſi ſempre alla teſta dell'eſercito; pur nondimeno non reſtavano dello approfittarſi delle diſcordie, che talora inſorgevano tra' popoli ond'era circondato l'imperio. Favoreggiavano il debole contro al più forte, aizzavan l'uno ſenza moſtrar di farlo contro dell'altro, e infine gli riducevano tutti in ſervitù contentandoſi bene ſpeſſo di vincere ſenza trionfare.

Sopra ogni ordine dello ſtato innalzavaſi ſenza comparazione alcuna; anzi quaſi ſopra la umana condizione dovea eſſer tenuta la ſchiatta degl'Incas, di cui capo era il Re; ragione fondamentale ed unica della loro ſovranità. Ciò però non oſtante i primi popoli, che Manco Capac riduſſe ſotto la divozion ſua, gli onorò del titolo d'Incas; credendo doverſegli affratellare, in quel modo che fecero i Romani co' Latini, più toſto per avergli adiutori nelle impreſe, che compagni nell'autorità. E quantunque pareſſe che la Religione preſſo gl'Incas foſſe la cauſa motrice e l'anima delle loro eſpedizioni militari; in fatto di credenza non erano rigoroſi a ſegno, che e' non tolleraſſero il culto de' vinti, purchè non contrario e diametralmente oppoſto a quello de' vincitori: Non vollero mai per queſto venire a liti, che divideſſero il popolo in varie ſette, che laceraſſero lo ſtato, e molto meno allo ſpargimento

to del Sangue: Come ſi vide quando Viracocha, convocato una ſpecie di Sinodo, non diſdiſſe a quei di Lima, che riteneſſero un loro Idolo famoſo pe'ſuoi oracoli, ed anche faceſſero a lui onore di ſacrificj quando eſſi all' incontro adoraſſero il Sole, e ſi ſommetteſſero a' figliuoli di lui.

Simile connivenza avevano riſpetto alle leggi. Laſciavano ancora ne' primi ufizj i Curacas, o ſia Generali de' vinti, ma con una autorità ſubordinata a un Inca, che avea le redini in mano della provincia. E nel medeſimo tempo tenevano i figliuoli di quelli preſſo di ſe ſotto colore di onorargli; ma in fatti gli cuſtodivano come oſtaggi, e dando loro l'educazione e l'aria della corte, ſtillavano in loro modi e coſtumi diverſi da quelli, che, ſtando alle lor caſe, avriano naturalmente ſeguito. Venivano a ſconvolgere e cambiare in tutto i loro principj, i concetti, le idee; ſimili in certo modo a quei Botaniſti che, ſvelti di terra degli arboſcelli, e ripiantatigli capovolti, forzarono i rami di quelli a metter barbe e radici, e le radici a riveſtirſi di foglie. Così a popoli fatti ſoggetti toglievano ſaggiamente il modo di rivoltarſi, e laſciavano loro a un tratto una qualche immagine di libertà; coſa che, ficcome a tutti è noto, fu uno de' gran ſegreti della Politica de' Romani.

In un' altra coſa neceſſaria non che utile ad aſſicurarſi il poſſeſſo delle loro conquiſte convenivano con quella nazione maeſtra nell' arte di reggere i popoli: E queſta è, che mandavano colonie nelle ſoggiogate provincie, vi edificavano fortezze, e inſieme le ornavano di tempj, di acquedotti, di ſtrade: E volevano ſopra ogni coſa, che tutte le nazioni ſoggette al loro imperio parlaſſero la lingua della capitale. Ben ſapevano che non vi ha coſa, che più leghi gli uomini in amiſtà; quanto il comune linguaggio; parendo, che gli uomini, come quelli che ſono ſoliti confondere i ſegni delle coſe con le coſe medeſime, veggano le coſe allo ſteſſo modo, quando allo ſteſſo modo le eſprimono. Pachacutec, uno de' più gran principi che ſorgeſſe tra gl' Incas, publicò un editto; che non foſſe lecito a niuno parlare altra lingua fuorche quella di Cozco. E come Guglielmo il conquiſtatore ſparſe in tutti i Monaſteri dell' Inghilterra uomini Normanni, e pubblicò leggi nella ſua lingua Franceſe, della quale ſi veggono anche in oggi veſtigj chiariſſimi nelle formole della Giuriſprudenza, e della Legislazione di quel Regno; così Pachacutec mandò in tutte le provincie dell' imperio maeſtri di lingua, i quali doveſſero apprendere a' ſudditi la favella della Capitale, e la ſcrittura medeſimamente dei Chipù o ſia di quei nodi, dove i varj colori e la

varia

varia loro diſpoſizione erano tra' Peruani, a guiſa de' noſtri caratteri, la eſpreſſione, e il ſegno dei concetti dell'animo. E ſe importantiſſimo era l'editto di Pachacutec, non era meno ſevera la pena, che egli imponeva a' traſgreſſori di eſſo; la eſcluſione da' pubblici uffici, che è il più crudel martirio, che contro a' Criſtiani ſapeſſe immaginare quel malizioſo ingegno di Giuliano.

Ma quello che ſopra tutto fece alla ſicurezza e all' aumento dell'imperio, fu la diſciplina militare. In qualunque tempo grandi provvedimenti per la guerra; ogni traſandatura negli ordini della milizia era irremiſſibilmente punita; fortiſſime erano le prove, che eſigevano da giovani Incas avanti che gli armaſſero Cavalieri; come dire deſterità nella lotta, e nel maneggiar l'armi, agilità nel corſo, accortezza e bravura nel difendere, o aſſalire una fortezza. E certo convien dire, che quelle loro genti erano ben diſciplinate, dappoiche per tutti i loro conquiſti non ebber mai eſerciti più groſſi che di cinquanta in ſeſſanta mila uomini: Oltracciò tenevano un cenſo eſatto del numero degli abitanti dell'imperio. Ciaſcun corpo di cittadini era come diviſo in più corpi minori e ogni picciol numero di uomini veniva ſubordinato a un capo. La pace era in certo modo una continua eſercitazion della guerra. Nè veruno era promoſſo al grado di comandare,

ſe

ſe prima non avea appreſo egli medeſimo ad ubbidire.

Dopo così buoni ordini ſtabiliti nelle armi, e in ciaſcuna altra parte dello ſtato, e tanto ſimili a' migliori che tengono od hanno tenuto fra noi, i più aſpetteranno di ſentire quali provvedimenti faceſſero gl' Incas perchè nel loro imperio veniſſero a fiorire anche le lettere: E da non picciola maraviglia ſaranno naturalmente preſi all' udire, che quei principi penſarono per lo contrario ad impedire, che le lettere ſi ſpargeſſero, e ſi faceſſero nel popolo comuni. Pare che foſſe preveduto da eſſo loro, non dalla univerſale cultura delle ſcienze ne doveſſero naſcere quei diſordini, che ſonoſi veduti inſorgere in tanti ſtati di Europa, dove eſſe hanno maggiormente fiorito. Non avviene così di rado, che uomini di privata condizione traſportati dall' ardore del loro ingegno, o tronfi della lor dottrina vogliano inframmetterſi a ventilare quelle materie di ſomma dilicatezza, e ſdegnoſità, ſulle quali poſano i cardini dello ſtato. Dal che ne naſce, che la obbedienza alle leggi, e la riverenza alle opinioni neceſſarie al bene dei ſudditi viene ad eſſere contrariata, e indebolita dalle diſcuſſioni filoſofiche; e ordinariamente gli uomini finiſcono di eſſer buoni, quando gli dotti incominciano a far figura. Non ci è quaſi perſona di ſenno tra noi, la quale di una gran parte

te dei libri, e di quelli ſegnatamente, onde tanto ingombrato è il mondo, e tanto ne ſono intorbidate le menti, non deſideraſſe, che in Europa ſe ne faceſſe quello, che della Biblioteca di Aleſſandria fece Omar in Egitto: Nè aſſegnar ſe ne potrebbe una miglior ragione di quella, che ne aſſegnò quello indotto benſì ma ſavio conquiſtatore. La ſcienza era dagl' Incas generalmente interdetta al popolo, come uno arcano dell' imperio, gliene faceano ſoltanto parte, quando il credeano neceſſario, per via di leggi, che quaſi una voce ſcagliata dal cielo comandavano non davan luogo a diſpute (1); ed eſſi volevano che la virtù ſi praticaſſe, non ſi ſtudiaſſe dai ſudditi.

Le ſole coſe, nelle quali gli volevano addottrinati, erano le arti manuali, e meccaniche: Eſercitando queſte il corpo, e facendolo robuſto, gli diſtoglievano dal mulinare contro allo ſtato; anzi gli rendevano utili allo ſtato medeſimo. E non ſi può dire abbaſtanza quanta cura poneſſero in queſto quei principi, e come riuſcir la vedeſſero a buon fine. Coloro che dimorati lungo tempo in America hanno potu-

(1) *Legem perbrevem eſſe oportet quo facilius ab imperitis teneatur, velut emiſſa de cœlo vox ſit: iubeat non diſputet &c.*

Seneca ep. XCIV.

potuto conoſcere a prova quanto i Peruani ſono naturalmente d' ingegno addormentato, e la più parte ſtupidi, ſono forzati di confeſſare i miracoli, che può operare la legislatura. Chi potria credere, che una tal nazione abbia uguagliato i popoli d' ingegno più ſvegliato, e i più conſumati nelle arti? La prima, la nudrice di tutte le altre, l'agricoltura, ſulla quale i Romani fondarono l' imperio, e la miglior milizia del mondo, e per cui ora gl' Ingleſi di tanto hanno diſteſo il lor traffico e la lor potenza, era da eſſo loro ſingolarmente coltivata. Ne dava in certo modo l'eſempio il re, il quale un certo giorno dell'anno metteva la mano ad un aratro d'oro, che, quaſi uno inſtrumento ſacro era religioſamente cuſtodito nel teſoro. Nel diſtribuire regolarmente l'acqua alle terre, onde accreſcerne la fertilità, aveano una cura grandiſſima: E in ciò non la cedevano a' Perſiani preſſo a' quali l' Idroſtatico ſedeva tra' grandi del regno, nè agli ſteſſi Mori, i cui belli lavori in tal genere ſi veggono tuttavia in Iſpagna.

Qual foſſe poi la bellezza, e la magnificenza delle fabbriche del Perù, quali foſſero le fortezze, i ponti, i canali, e le comode e lunghiſſime ſtrade che ſi eſtendevano per quello imperio, ne fanno pieniſſima fede le grandioſe reliquie, che ne rimangono tuttavia. Alcune di eſſe furono poſte in diſegno dagli

Euro-

Europei, che, per determinar la figura della Terra, intrapreſero novellamente il viaggio di quel paeſe: E da eſſe ſole noi formare poſſiamo, per quanto ſi ſpetta alla eccellenza nelle arti un grande concetto di una nazione, della quale poco o niun caſo, per meglio dire, facevaſi da noi. Di tutte le nazioni, che ſono fuori a parlar così del noſtro mondo, noi ſiamo ſoliti magnificare per tale riſpetto i Cineſi, con cui abbiamo direttamente traffico, e de' lavori della cui induſtria ſi fa giornalmente uſo in Europa. Quella nazione antichiſſima, data tutta agli ſtudj della pace, alle cui leggi e coſtumi ſi dovettero ſottomettere i ſuoi medeſimi conquiſtatori, a noi pare, che tra le foreſtiere aver debba i primi onori: Ed anche ci furono dei letterati uomini tra noi non meno dei Cineſi devoti, che ve ne ſieno degli antichi Greci e Romani.

Ma per verità ſe da una parte vorremo conſiderare come i Cineſi, avendo ſpecule da un tempo immemorabile, non ſapevano comporre un almanacco, non gettare artiglierie, avendo la polvere di archibuſo, pochiſſimo conoſcevano di navigazione con tutto che ſi vantaſſero di aver trovata la buſſola gran tempo innanzi a noi, e come da noi dovettero apprender l'arte di far ſoſtegni in quei canali, con cui, per la comodità de' traffici, tagliato aveano il lor paeſe; ſe tutte queſte coſe

vor-

vorremo conſiderare da una banda, e ſe vorremo conſiderare dall' altra come i Peruani, ſenza aver cognizione delle ſcienze meccaniche, nè di macchina niuna, onde agevolare la manuale fatica, e ſenza nè meno aver l' uſo del ferro fecero opere, che per la difficoltà, grandezza, e fontuoſità loro non la cedono alle opere de' Romani, e degli ſteſſi Egizj, (1) non

[1] Vedi *Eſſais de Montaigne Liv. III. Chap. VI. des Coches.*

Nella fortezza di Cozco ci erano pietre di più di 40. piedi di lunghezza traſportate di paeſi aſſai lontani. Da Cozco a Tumipampa (la diſtanza è di 400. leghe circa, e il paeſe difficiliſſimo) traſportarono pietre groſſiſſime per fabbricare un Tempio al Sole.

Il faut avouer malgrè cela, que lorsqu'on compare les uns & les autres [les Indiens de diverſes contrées] a la peinture admirable qu'en font quelques Hiſtoriens, on n'en croit pas ſes propres yeux; tout ce qu'on rapporte de leurs talens, des differens etabliſſemens qu' ils avoient, de leurs loix, de leur Police, deviendroit ſuſpect; s' il etoit poſſible d' aller contre le temoignage d' un ſi grand nombre d' auteurs dignes de foi, & s' il ne reſtoit outre cela pluſieurs monumens qui prouvent invinciblement qu' il ne faut pas juger de l' etat ancien de ces peuples par celui ou nous les voyons maintenant.

On ne peut comprendre comment il ont pu elever les murailles de leur temple du Soleil, dont on voit encore le reſte a Cuſco; ces murs ſont formès de pierres qui ont 15. *a* 16. *pieds de diametre, & qui quoique brutes & irregulieres, s' ajuſtent toutes ſi exactement les unes avec les autres, qu' elles ne laiſſent aucun vuide entr' elles. Nous avons vu les ruines de pluſieurs de ces edifices qu' ils*

non ſo quale delle due nazioni de' Peruani, o de' Cineſi ſi dovrà meritar maggiormente la noſtra ſtima.

Ma la coſa per la quale i Peruani meritano di eſſer poſti al di ſopra di qualunque nazione, è un belliſſimo provvedimento da eſſi fatto nel loro imperio, da cui dipende così il privato come il pubblico bene. E queſto è intorno alla educazione de' figliuoli. Non ſi può dire abbaſtanza della virtù, che ha l'educazione per far di una nazione ciò che più vuole il Legislatore, per render valoroſo chi è vile, forte chi è debole, e di triſti che ſono gli uomini fargli buoni. Ella può far dell' uomo quello che fa giornalmente la Chimica del

qu' ils nommoient Tambos ----- Les murailles en ſont ſouvent d'une eſpece de granite, & les pierres qui ſont taillées paroiſſent uſées les unes contre les autres, tant les joints en ſont parfaits. On remarque encore dans un de ces Tambos quelques muſles qui ſervent d' ornement, dont les narines qui ſont percées ſoutiennent des anneaux ou boucles qui ſont mobiles, quoiqu' ils ſoient faits de la même pierre. Tous ces edifices etoient ſitués le long de ce magnifique chemin, qui conduiſoit dans la Cordeliere de Cuſco a Quinto, & même en deçà, qui avoit près de 400. *lieues de longueur, & dont nous avons ſouvent ſuivi les traces.*

M. Bouguer, Fig. de la Terre Relat. abregée du Voyage &c. Art. V. *Vedi ancora* Memoire de M. de la Condamine ſur quelques anciens monumens du Perou du tems des Incas dans le Vol. de l' academie de Berlin. 1746.

del ferro, che aggiungendovi colle operazioni ſue nuovi principj d'infiammabilità, dandogli una elaſticità e un luſtro, che per ſe non avea, lo converte in acciaio, e ne fa ſi può dire un altro metallo. Quanto famoſo, altrettanto inſtruttivo è quel tratto di Licurgo, quando in mezzo all' aſſemblea dei Lacedemoni ei recò quei due cani di umore differentiſſimi, l'uno tutto domeſtico, l'altro tutto ſelvatico, l'uno ſi gittava avidamente ſopra le dilicatezze che ſe gli mettevano innanzi, l'altro non le fiutava neppure, ed era ſolamente goloſo della caccia ch'ei poteva comperarſi con fatica ed iſtento. Del che maravigliandoſi forte i Lacedemoni, ſappiate, diſſe loro Licurgo, che queſti due cani ſono uſciti non per tanto dal ſeno della iſteſſa madre, che e' ſono nati a un parto, ma tali ſono divenuti quali voi gli vedete ſolamente per avergli io da piccini in ſu differentemente allevati. In ogni città aſſeriſce un rinomatiſſimo Autore, dove ſieno famiglie per modi e inſtituti diverſe, veggonſi in quelle certi proprj e particolari coſtumi, che, più che altro, le diſtinguono tra loro. Non naſce dal ſangue, variandoſi co' matrimonj; ma dalla educazione che in ciaſcuna famiglia è ſempre la ſteſſa. Un giovanetto ſino da' più teneri anni comincia a ſentire dir bene, o male di una coſa, di neceſſità ne fa impreſſione; e da quella regola il modo di procedere in tutti i tempi del-

pi della vita ſua. Quindi in Roma i Manlii oſtinati e duri, i Publicoli uomini benigni e amatori del popolo, gli Appii ambizioſi e nemici della plebe. La qual verità laſciando gli antichi eſempj, chiaro ſi manifeſta anche oggigiorno. L'imperio del Giappone, in virtù di una educazione feroce, ſi trova abitato da un popolo imperturbabile ne' più gran ſiniſtri della vita, da un popolo di Stoici. Nell'America ſettentrionale prima che vi ſi radicaſſero tanto gli Europei, ſi poteva fare oſte di Muzi Scevola, e di Regoli: E per ragion della educazione le Porzie nel Coromandello ſono coſa volgare. Ma niun Legislatore meglio conobbe la forza, che ha in noi l'abitudine, di formare in grandiſſima parte il genio e di ammanierar la natura; e fece della educazione uno affare di ſtato, quanto fecero gl'Incas. Per formare uno adeguato concetto dei provvedimenti, che intorno a ciò aveano fatti belliſſimi, baſta dire, che ſe un giovinetto commetteva un qualche mancamento, ne veniva leggermente punito; ma all'incontro erane punito gravemenre il padre di lui, il quale non avea ſaputo di buon ora, e nella età più tenera recare a bene in virtù di buoni abiti, le inclinazioni del figliuolo; troppo eſſendo vero, che la indolenza o la condeſcenza dei padri verſo i figliuoli è la principaliſſima origine dei mali portamenti e dei delitti di quelli. Arriva-

rono gl' Incas a conoſcere da ſe ſteſſi quella importantiſſima verità inculcata da quel Legislatore in ogni ſcienza Bacone di Verulamio; che alla più parte delle Repubbliche non ſarebbe ſtato neceſſario far tante leggi per riformare gli uomini, ſe aveſſero avuto di buon' ora la debita cura nel formare i coſtumi de' fanciulli. A queſto attendevano principalmente i Peruani. Ed eſſi avranno con gli antichi Perſiani comune la gloria; che la ſtoria delle loro inſtituzioni venga creduta un romanzo di Filoſofia.

Fortunati veramente aveano da chiamarſi quei popoli per eſſer governati da principi ſavj di grande ſagacità, e di fermo giudizio, i quali ſapevano inclinare i loro ſudditi là dove di condurgli intendevano, e più che con alro pareva che comandaſſero con l' eſempio. Quella prudenza, e quella bontà, che a pochi il cielo deſtina, ſi videro eſſere a tutti gl' Incas virtù familiari, e comuni. Di tredici re che ebbe il Perù, il ſolo Athualpa l' ultimo di eſſi ſi moſtrò in ogni ſuo atto, al riferire di Garcillaſſo della Vega, un altro Caligola, il quale cercò di ſovvertire ogni buon ordine da' maggiori introdotto; gli altri dodici che ſuccedettero immediatamente l' uno all' altro ſomigliarono in gran parte a Trajano, a quell' ottimo tra i principi, pio, virtuoſo, magnanimo, per cui fu non meno felice che glo-

riofo

rioſo l' imperio di Roma, che parea nato per fare onore alla natura umana, e per eſſere una imagine della divina. (1) Vide il Perù per lo ſpazio di più di dugento anni riſplendere ſopra il ſuo cielo il ſecol d'oro, non già immaginario e poetico; ma iſtorico sì bene e reale: E non poteva non proſperare moltiſſimo quell' imperio, dove il principe era la mente del comune, le cui membra operavano a norma de' dettami di quella, dove eraſi ſaviamente provveduto contro all'ozio che ſnerva gli ſtati, la varietà delle ſette che gli conturba, e i pericoli delle guerre eſterne che gli ſottomettono; dove la religione, e le leggi erano ſotto la tutela delle armi; dove in fine ſi era pervenuto a riunire inſieme ubbidienza perfetta, e intera contentezza nel popolo; lapis della Politica trovato ſolamente dagl' Incas nel Perù, e dai Geſuiti in appreſſo nelle miſſioni da eſſo loro fondate nel vicino regno del Paraguay. (2)

(1) *Enfin l' homme le plus propre a honorer la nature humaine. & a repreſenter la divine.*

Monteſquieu

(2) *Thar deſideratum in policks of uniting a perfect ſubiection to an entire content and ſatisfaction of the people.*

An account of the European ſettlements in America Vol. 1. Paraguay.

Ma come fu mai, dirà taluno, che a una picciola mano di Spagnuoli veniſſe fatto di ſoggiogare in così breve tempo un così vaſto imperio munito di tanti e così buoni ordini? Primieramente troppo era naturale, che popoli al tutto ignari dell'arte del navigare, doveſſero isbigottire all'apparire di nuove genti, che vennero loro addoſſo quaſi volando ſu per il mare. In oltre gli ſpari delle noſtre armi da fuoco parvero loro altrettanti fulmini, e gli uomini a cavallo centauri. E queſto fu ben altro per gl'Indiani, che non furono i trinceramenti e le macchine militari de'Romani per li Galli, che da prima ne furono tratti in ammirazione, e poſcia in ſervitù: Con tutto ciò agli Spagnuoli non ſarebbe forſe riuſcito mai d'inſignorirſi dell'America, o almeno aſſai difficilmente, come la fortuna non aveſſe loro fatto la via. La qual volle, che Cortes trovaſſe ſul trono del Meſſico Montezuma principe irreſoluto, puſillanimo, che moſtrò agli Spagnuoli di non credergli amici, e non ſi oppoſe loro come nemici; e che Pizarro trovaſſe il Perù diviſo per la prima volta in fazioni, e ſul trono di quello imperio Athualpa Principe alla più ſana parte della nazione odioſiſſimo, il quale in poco d'ora ebbe roveſciato quanto per più di due ſecoli aveano ſaputo fondar di migliore la virtù e la ſapienza del nuovo Mondo.

SAG-

SAGGIO

SOPRA QUELLA QUISTIONE

PERCHE' I GRANDI INGEGNI A CERTI TEMPI SORGANO TUTTI A UN TRATTO, E FIORISCANO INSIEME

Quis enim abunde mirari poteſt, quod eminentiſſima cujuſque profeſſionis ingenia in eamdem formam, & in idem arctata temporis congruant ſpatium?

C. Vell. Paterc. Hiſtor. Rom. Lib. I.

AL SIGNORE
DI MAUPERTUIS

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE E DELLE BELLE LETTERE DI BERLINO.

FRANCESCO ALGAROTTI

Nel silenzio di questa mia Villa, dove tuttavia mi ritiene la salubrità dell'aria, ho ripreso a considerare una Quistione Filologica, di cui m'è avvenuto altre vol-

te in mezzo al romor di Berlino ragionarne con voi. Ho raccolto queſti paſſati giorni nella memoria quanto io avea penſato in tal propoſito, e ne ho ſpremuto il ſugo in poche carte. A voi le traſmetto: E ben volentieri le ſottopongo al giudizio di un uomo, a cui niuna è incognita delle regioni del ſapere; d'un uomo che fu reputato dalla Francia atto a decidere la gran quiſtione della figura della Terra, e da un Re Filoſofo ad eſſer capo della ſua Accademia.

Mirabello 12 Agoſto 1754.

SAG-

SAGGIO

SOPRA QUELLA QUISTIONE PERCHÈ I GRANDI INGEGNI A CERTI TEMPI SORGANO TUTTI AD UN TRATTO, E FIORISCANO INSIEME.

Non è meno degna da conſiderarſi, che ſia difficile da ſciogliere quella quiſtione Filologica, che in un ragionamento ſopra la decadenza degl' ingegni prende a trattare il Signor Racine: Onde naſca che gli ſpiriti eccellenti nelle buone arti, nelle belle lettere e in qualunque altra facoltà ſurgano a certi tempi tutti inſieme a riempiere il mondo di ammirazione e di dottrina, e a certi altri tempi ſiaſi come addormentato l' ingegno dell' uomo: Quaſi che la Natura, indebolita dal già fatto diſpendio, doveſſe ſtarſi per molti ſecoli come in ripoſo a riprendere nuova lena e vigore.

Quattro ſi contano comunemente le epoche memorabili per la eccellenza a cui furono recate le arti e le ſcienze in una così ſubitanea e maravigliosa maniera: In Grecia il ſecolo di Filippo e di Aleſſandro, che riſuona ancora per li Platoni, per li Demoſteni, per gli Liſippi, e per tant' altri, da' quali a noi primieramente derivò ogni gentilezza e ogni dottri-

dottrina. In Italia il ſecolo di Giulio Ceſare e di Auguſto, allora che i Romani con la gloria delle armi congiunſero anche la gloria delle lettere, e poi il ſecolo di Giulio II. e di Leon X. quando dalle antiche rovine levarono il capo le buone arti tornando di lor viſta a rallegrare il mondo, e finalmente in Francia il ſecolo di Luigi XIV., che d'ogni qualità di uomini riputatiſſimi così nelle arti come nelle ſcienze fu cotanto fecondo. In quelle quattro epoche vennero ad accenderſi come ad un tratto tanti, e così grandi lumi d'ingegno, che dinanzi agli occhi di ognuno ſi può dire che riſplendano tuttavia, e ne furono in certa maniera coperti di tenebre i tempi dinanzi, e dipoi.

Non mancarono ingegni ſpeculativi, i quali prima del Signor Racine cercaſſero di dar la ſoluzione di tale letterario fenomeno. E alcuni la derivarono dalle cauſe fiſiche, e altri dalle morali.

Quelli preteſero, che vadano dei ſecoli favorevoli all'ingegno dell'uomo, come vanno degli anni felici per le frutta della Terra. Talche al tempo dello influſſo benigno naſcano in copia i buoni ſcrittori ed artiſti, e ne abbonda il ſecolo; e i cattivi ſcrittori ed artiſti al contrario al tempo dello influſſo maligno. E così hanno meritamente la voga le ſtatue, i poemi, i ragionamenti di certi ſecoli come

i vi-

i vini appunto di certi anni. Ma egli è forte da temere non una tal ſoluzione venga confinata tra le figure rettoriche, e non ſia ammeſſa giammai tra le ragioni filoſofiche: Con tutto che da coloro che l'hanno meſſa in campo niuna coſa ſiaſi laſciata indietro, non il mantenerſi che fa ſempre nelle nazioni il medeſimo genio, e i grandi mutamenti che in eſſo ſi oſſervano, quando di un paeſe vengono trapiantate in un altro, non il degenerar dalle piante e degli animali che allignano fuori del proprio nido, niente in ſomma di tutto quello, che moſtri, o condur poſſa a moſtrare l'imperio, che ſopra l'ingegno dell'uomo può avere l'aria ed il clima. (1) E vaglia il vero perchè mai il buono influſſo dovrebbe egli negli anni favorevoli operare ſopra pochiſſimi ſcrittori ed artiſti che rieſcono a bene, ed eſſere inoperoſo e diſutile per tutti gli altri? Che al certo pigliando tutti i tempi in cui le lettere e le arti ſono ſtate più in fiore, il numero dei cattivi autori fu ſenza comparazione maggiore che il numero dei buoni: E per un Virgilio che ſi conti, dei Bavi e dei Mevi addurre all'incontro ſe ne poſſono a migliaia.

Più

(1) Vedi Du Bos Reffexions Critiques ſur la Poeſie & ſur la Peinture ſeconde Partie Section. XII. & ſuivantes.

Più da aſcoltarſi pajono coloro, che per la ſoluzion della quiſtione mettono in campo le cauſe morali; la tranquillità cioè, e grandezza degli ſtati, come attiſſime a far fiorire ogni maniera d'arti e di ſcienze, ed il favore ſopra ogni coſa che ad eſſe accordano i principi.

Se non che quanto alla tranquillità degli Stati, diceſi in contrario, che la morte di Cicerone, e di Demoſtene, accadute in tempo che in Roma e in Atene fu ſpenta dopo tanti conflitti la libertà, dimoſtrano abbaſtanza, come fiorì la eloquenza, e giunſe al ſommo in tempi per niente tranquilli. Anzi pare che allora per appunto ſorgano in ogni genere i più grandi uomini. Ne' tempi tumultuoſi e torbidi avviene, ſecondo la eſpreſſione di un grande ingegno, come nelle fermentazioni chimiche; che ſi ſviluppano i ſali, che nei compoſti ſe ne ſtavano meſcolati ed occulti; ed ognuno va a pigliare quel luogo che più ſe gli conviene. E ſiccome allora ſi operano le più grandi azioni, così non manca chi le canti con grandezza di ſtile o le deſcriva, e in qualunque modo le conſacri alla poſterità.

E quanto alla grandezza degli ſtati ſi potrebbe contrapporre lo eſempio della picciola Toſcana, la quale ha prodotto in ogni maniera di diſcipline tanti ingegni ſovrani, che ad eſſa ha l'obbligo principalmente la Italia della moderna ſua pulitezza.

Per

Per ciò poi che ſi ſpetta al favore che alle lettere accordano i principi, come il più atto di ogni altro mezzo a far ſorgere dei grandi ingegni, quelli che ſottilmente conſiderano non trovano riſcontrarſi gran fatto col vero una tale credenza. Perche il favore dei principi, dicon eſſi, giovaſſe veramente all' avanzamento delle arti e delle ſcienze, converrebbe, che il principe foſſe dotto egli medeſimo, al che contraſta il pochiſſimo tempo ch' egli ha da ſpendere dietro allo ſtudio, e quella peſſima generazione di nemici ch' egli ha ſempre intorno, gli adulatori: Ovveramente converrebbe, che il principe foſſe di tal diſcrezione, e fortuna, ch' e' veniſſe governato da uomini di gran probità e dottrina, che ſarebbe quaſi vero miracolo. Talchè a un Luigi XIV. e a un Federigo atti veramente l'uno per ſe, l'altro con l'intervento altrui a far fiorire ogni maniera di arti e di ſcienze ſtanno come in una contraria ſchiera i Dionigj, i Tiberj, i Neroni, gli Adriani, e tanti altri antichi e moderni ſignori, che ſi piccarono di letteratura; i quali o per il loro cattivo guſto, o per la frivolità dei loro ſtudj, o per le loro rivalità cogli uomini dotti erano più preſto fatti per guaſtare ogni coſa nella repubblica delle lettere; s' egli è pur vero, che ai progreſſi dello ſpirito umano pregiudichi non meno il favore prodigalizzato alle cattive opere, che la perſecuzione bandita contro alle buone.

E que-

E quegli ſteſſi principi, che ſono veramente dotti, o per una ſingolar ventura governati da' dotti, potranno bensì col proteggere gli ſtudj, tenergli vivi, e nudrire gran copia di mediocri autori, così appunto come fanno le Accademie ch' e' fondano; ma gl' ingegni ſovrani, non gli faranno naſcer mai. Quello che fa operar maggiormente l'uomo, è il dover vincere di grandi difficoltà, il conflitto della invidia e dell'amor di ſe medeſimo, la vampa che alzano dentro da eſſo lui le più vive paſſioni, non il premio che gli viene da un ſolo, ma l'applauſo della moltitudine. E non già allora che ſarà protetto da un re diſpiegherà l'uomo con più di energia le facoltà dell'animo ſuo ma bensì allora che nelle coſe, che imprende crederà in certo modo di farſi eſſo medeſimo re. Si ſcorge in effetto, come i Neutoni, i Galilei, i Carteſi, quelli che ſedettero, o ſeggono ancora maeſtri della moderna Filoſofia ſono anziani alle fondazioni, che a favor delle ſcienze furono inſtituite da' principi. La magnificenza dei Medici a Fiorenza potè far creſcere Marſilio Ficino, e Agnolo Poliziano; ma non fu baſtante a riſuſcitare un Dante, o un Petrarca: E nel dotto imperio della Cina, o in quella vaſtiſſima Accademia, diciam così, di cui l' Imperadore è capo, ſi può oſſervare, che le arti e le ſcienze da tempi immemorabili ſi mantengono in vita, ma niente più. Gl'ingegni ſovrani ſono come

i cor-

i corpi grandi dell'Uuiverſo, i quali, ſecondo Platone, non uſcirono di mano degli dei, ma ſenza mezzo alcuno furono dirittamente creati da Iddio.

Con tali o per meglio dire con argomenti a queſti conſimili viene il Signor Racine a moſtrare la vanità dei ragionamenti di coloro, i quali preteſero derivare la ſoluzion della quiſtione dalle cauſe fiſiche, ovveramente dalle morali. Il che ſpedito procede a mettere in mezzo una ſoluzion ſua, ed è queſta. Dopo una lunga notte d'ignoranza, ovvero dopo che il falſo è ito un pezzo d'attorno ſotto ſembianza di vero, baſta, dic'egli, la riuſcita felice e l'autorità di uno ingegno ſolo, che ſiaſi meſſo per la buona via, per condurvi tutti gli altri, e quelli ancora che ſono volti a ſtudj differenti da quello, in cui egli ſarà principe. Perchè avendo finalmente ognuno, egli ſoggiunge, a imitare in ogni genere di ſtudj il medeſimo modello, che è la Natura; l'uno è di eſempio agli altri, e ſi danno tutti vicendevolmente la mano. Di maniera che le buone diſcipline vanno tutte di un paſſo, e pervengono tutte alla perfezione a un tempo medeſimo. E pone in eſempio il Cornelio, il quale laſciata da parte la maniera chimerica e falſa di poetare de' tempi ſuoi, e moſtrata nelle ſue opere la reale e la vera, è, per ſuo avviſo, lo eccitatore e il padre degli tanti ſcrittori in ogni genere ed artiſti

ſti, i quali facendo quaſi a gara con eſſo lui ſurſero in folla e ad un rempo a nobilitare il il regno di Luigi XIV. E quel re fu dipoi onorato col titolo di Auguſto della Francia.

Pare veramente, che tra tutte le ſoluzioni, che date furono alla preſente quiſtione, queſta del Signor Racine ſi avvicini più al ſegno di ogni altra: Ha il pregio della ſemplicità; parte eſſenzialiſſima in qualunque ſia ſiſtema di coſe; ed è fondata ſopra quel naturale principio, che aſſai più della ragione vagliano gli eſempj appreſſo l' uomo portato di ſua natura alla imitazione e alla gara. Potrebbeſi ſoltanto muovere una qualchè inſtanza; ſe l'autorità dello eſempio, benchè ella ſia per ſe ſteſſa di efficacia grandiſſima, poſſa eſſer preſa per un principio valevole a ſciogliere in ogni ſua parte la propoſta quiſtione; ſe quello che accaduto è in Francia, accadde ſimilmente negli altri paeſi, e ſe medeſimamente in Francia l'autorità del Cornelio fu, o potè eſſer di quella eſtenſione e di quella forza, che le attribuiſce il Signor Racine.

Che la riuſcita felice di un grande ingegno ſia di grandiſſimo eccitamento agli altri che rivolti ſono a' medeſimi ſtudj non ci può eſſer dubbio: E ſarà ſempre di maggiore aiuto ad altrui, per ben fare, lo avere negli occhi le opere di chi è veramente riuſcito in un' arte, che lo udire i precetti di chi ſillogizza come

vi ſi debba riuſcire, l' uno andando per vie lunghe e difficili, l' altro per brevi ed agevoli, l' uno pigliando a ragionare alla mente, l' altro venendo a ferire il ſentimento, l' uno in fine moſtrando come ſi debba fare una coſa, l' altro moſtrandola bella e fatta. Ed egli è anche certo, che un grande ingegno, che rieſca felicemente in un' arte, potrà eſſer di guida anche a coloro, che indirizzati ſono allo ſtudio di quelle altre arti, che con voce compoſta ſono chiamate dagl' Ingleſi arti ſorelle. (1) Ognuno può agevolmente vedere, come un pittore converſando per via di eſempio con un poeta, ovvero leggendo un eccellente poema, potrà cavarne di molto belle fantaſie, ed anche dei lumi per l'arte ſua. Il ſecreto del comporre con poca materia una grande opera, la unità e varietà nella invenzione, la fedele eſpreſſione degli affetti, il decoro nel rappreſentar che che ſia, la viva impronta in ogni coſa del bello ideale, quelle qualità in ſomma, che qualificano l' altiſſimo poeta, qualificano altresì lo eccellente pittore. E i precetti della poetica di Orazio ſi potriano con pochiſſima varietà tradurre alla Pittura, alla ſtatuaria, all' Architettura, alla Muſica. Tanta è veramente la parentela e l' amiſtà che hanno le buone arti tra loro, così ſtretto è il vincolo che inſieme le lega.

(1) Siſter-Arts.

Ma tra eſſe e la Filoſofia vi è egli tanta fratellanza? Pigliando la voce di Filoſofia nel ſenſo ch'ella ſia quella ſcienza ſovrana, che prende a conſiderare le ragioni prime delle coſe, non vi può eſſer dubbio, che ſtrettiſſima non ſia la parentela anche trà le buone arti, e la Filoſofia: Anzi eſſa è madre delle arti tutte, in quanto che dal ſeno di eſſa ſi diramano i principj generali, ſopra i quali ſono tutte fondate. E in fatti Socrate appreſſo Senofonte è introdotto a dar lezione di pittura a Parraſio; come dell' arte militare ne dà ſimilmente ad un uomo di guerra. Ma pigliando la voce di Filoſofia nel ſenſo più comune, ch'ella ſia una ſcienza data a conſiderare la coſtituzione del Mondo, in quanto è compoſto di enti materiali, e di ſpirituali, che ſi divide in Fiſica e Metafiſica, non ſo ſe ſi poſſa dire, che corra una così ſtretta amiſtà tra le buone arti, e la Filoſofia. Coſicchè uno eccellente Fiſico, o Metafiſico, che ſorgeſſe in un paeſe, poteſſe coll' autorità e colla ſcorta del ſuo eſempio formar di buoni poeti, e di buoni pittori. Egli è il vero che la coſtituzione del Mondo, che la natura, ſe vogliamo, è l' oggetto così de' filoſofi come degli artiſti in quanto è inveſtigata dagli uni, e imitata dagli altri. Ma altro è inveſtigarla, altro imitarla; altro è cercar di rinvenire e ridurre a computo le leggi primordiali dalle quali è governata la univerſalità delle coſe, altro è cercar di eſ-

prime-

primere le più belle forme, ſotto alle quali rappreſentare ſi poſſono quegli oggetti che ne feriſcono i ſenſi.

E che tali coſe ſieno del tutto indipendenti l' una dall'altra, e nulla abbiano che fare inſieme lo dimoſtra anche la ſtoria delle arti e delle ſcienze le quali non andarono mai di paſſo uguale. Avea pur fatto il picciol cammino nell' Aſtronomia la ingegnoſa nazione de' Greci, eſſi che al tempo della guerra del Peloponneſo erano tuttavia atterriti dagli ecliſſi della Luna, come il ſono al dì d'oggi gl' Indiani: E a quel medeſimo tempo coloro, che a vedere il diſco della Luna coperto dall' ombra della Terra isbigottivano, aveano pur conſeguito nelle arti la maggiore altezza. Ariſtotile pochi anni dipoi diede tra eſſi i più belli precetti di poetica, e dettò le più cattive lezioni di Fiſica. Lo ſteſſo è da dirſi de' Romani diſcepoli in ogni coſa dei Greci: E baſta vedere come Virgilio ed Orazio, poeti di ſommo giudizio forniti e di non minore dottrina, ripongono tra i ſecreti di natura, l' uno la cagione della brevità de' giorni d'inverno, l' altro delle faſi della Luna (1)

 Il che

[1] *Me vero primum dulces ante omnia Muſae*
Quarum ſacra fero, ingenti perculſus amore
Accipiant, coelique vias & ſidera monſtrent,
Defectus Solis varios, Lunaeque labores,
Unde tremor terris qua vi maria alta tumeſcent,
Obiicibus ruptis rurſuſque in ſe ipſa reſidant,

Quid

Il che moſtra, che del numero delle più recondite quiſtioni, che ſi agitaſſero nell'aureo ſecolo di Auguſto, erano coſe che pur ſono elementari, e non è preſentemente fanciullo che le ignori. A' tempi felici di Leone la ſcienza delle coſe naturali era ben lontana dallo aver nulla ſcoperto delle leggi dalle quali è governato il mondo, e dal potere procurare, come ha fatto dipoi, tante utilità e tante delizie alla vita. Si rivolgeva tutta ſopra vane ſpeculazioni, diſputava delle forme ſoſtanziali, delle qualità occulte, era cinta tutta intorno dalle ſpine ſcolaſtiche. E intanto Raffaello dipingeva, edificava Bramante, ed era tra noi dal Fracaſtoro e dal Sannazaro rinovellato il canto di Virgilio. E quando venne poi il Marini a infraſcare la poeſia di concetti e di acutezze, quando fece quaſi lo iſteſſo il Borromini nell'Architettura, ſi diede a rimondare la Fiſica dalle ſottilità degli ſcolaſtici,

Quid tantum Oceano properent ſe tingere Soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obſtet
Georg. Lib. II.

Quum tu inter ſcabiem tantam & contagia lucri
Nil parvum ſapias & adhuc ſublimia cures:
Quae mare compeſcant cauſae: quid temperet annum,
Stellae ſponte ſua, juſſaene vagentur, an errent,
Quid premat obſcurum Lunae, quid proferat orbem,
Quid velit & poſſit rerum diſcordia diſcors
Empedocles an Stertinſi deliret acumen?
Lib. Ep. XII.

ſtici, a ridurla a ſuoi veri principj, allo ſtudio della natura quel ſovrano ingegno del Galilei, quegli, che ſecondo il detto di un grand'uomo, ſi trova come alla teſta di tutte le verità diſcoperte a queſti ultimi tempi. Nè altrimenti andarono le coſe in Francia. Quando più vi fiorirono le belle arti, quando Racine gareggiava con Sofocle, e Ariſtofane trovavaſi vinto da Moliere da quel finiſſimo imitatore della Natura, tenevano ancora nell'Accademia delle ſcienze le idee innate, la materia ſtriata, i vortici, e quegli altri ſogni della Filoſofia Franceſe, che ſvanirono dipoi del tutto alla nuova luce di verità che apparì ſotto il cielo di Cambrigia. Che più? non volea egli forſe il Parlamento di Parigi ſentenziare pochi anni innanzi contro alla moderna Filnſofia a favor di Ariſtotile contro a' circolatori, che così chiamavanſi coloro che in ſulle ſperienze dell'Arveo credevano la circolazione del Sangue, e fatto forſe non l'avrebbono ſenza il decreto burleſco di Boileau, che rivolſe ogni coſa in celia ed in riſo?

La influenza adunque, che può avere la riuſcita felice di un grande ingegno, è circoſcritta dentro alla sfera degli ſtudj, che ſieno conſimili a quello, in cui eſſo ſia divenuto eccellente; è di minore eſtenſione che non penſa il Signor Racine. E di minore efficacia ſimilmente, ſe ben ſi conſideri, ſi troverà eſſere l'autorità del ſuo eſempio in quanto che non in tutti i paeſi po-

trà egualmente influire, che ſi faceſſe in Francia quella del Cornelio. Sicchè l'autorità e l'eſempio di uno ingegno ſovrano poſſa eſſer conſiderata come un principio generale atto a ſciogliere la preſente quiſtione.

In due ſpecie ſi dividono i paeſi, dentro a' confini de' quali ſi parla la medeſima lingua; e di queſti è da fare quaſi unicamente diſcorſo nella preſente quiſtione; in paeſi ridotti ſotto a un principe ſolo, e in paeſi diviſi in differenti ſtati ſotto al governo di vari principi. Nei primi, dove è unità d'imperio, vi è ancora un centro, dove trovandoſi ridotta la virtù del paeſe, di là ſi viene a ſpandere con grandiſſima energia, e quaſi ad un tratto alle parti più lontane. Non così toſto emana dalla capitale uno editto, che a quello ſi ubbidiſce in ogni più remoto angolo del regno. E non così toſto ſorge nella medeſima capitale un grande ingegno, che a quello ſi rivolgono gli occhi di ogni gente, e quello pigliano per modello da imitare i belli ſpiriti delle più remote provincie, le quali tanto ſi hanno per gentili, quanto più in ogni coſa alla capitale ſomigliano. Di maniera che non meno comandava uno imperadore di Roma ai campi delle legioni che tenevano il Reno o l' Eufrate, di quello che nelle ſcuole delle Gallie, o della Luſitania vi dettaſſe leggi Cicerone, o Virgilio, o qual altro dipoi nella capitale dello imperio ſi aveſſe il grido dell'ingegno. E per le ſteſſe

ragio-

ragioni avvenuto è, che in Francia insieme con Luigi XIV. potè assolutamente regnare il Cornelio.

Ma ne' paesi divisi, a quel modo che l'autorità del principe è confinata dentro al proprio suo stato; così è a un dipresso dell'autorità di un grande ingegno. Non avrà ella tanta efficacia negli altri stati, o almeno la sua forza scemerà di molto nel passare dall'uno all'altro; quasi raggio, che passando per mezzi eterogenei, moltissimo perde della vivezza sua. Ora di quale eterogeneità non è cagione in un paese la divisione di quello in varj stati? Qual differenza nell' antica Grecia tra la dilicatezza degli Atenies a cui diede le leggi il facile Solone, e la severità degli Spartani disciplinati dall'inflessibile Licurgo? Qual differenza nelle varie contrade della moderna Italia per essere il governo dove monarchico, dove repubblicano, là potere i soldati, quà i preti, una provincia avere un signor naturale nel proprio suo seno, l'altra averlo lontanissimo, di nazione e di Lingua differente? Moltissimo ha da infievolire la efficacia di un grande ingegno che sorto fosse a Fiorenza, o in Atene, passando, per così dire, a traverso altre città per costumi, per genio, per leggi, per governo, per instituti diverse, niuna delle quali vuole in niuna cosa ricever leggi od esempio da un'altra. Almeno convien dire, che di moltissimo tempo avrà esso di bisogno perchè universal-

mente vi ſia riconoſciuta la autorità ſua, e tutti ſi volgano ad imitarlo. E ciò perchè eſſa non può avere il preſto aiuto del coſtume generale e della moda, come in un paeſe unito; ma gli biſogna aſpettare il lento ſoccorſo della conſiderazione, e della diſputa, per cui ſi venga a ventilare, e a riconoſcere finalmente il vero ſuo valore. Coſicchè l'autorità di un grande ingegno in uno ſtato, che ſia uno, opera in un ſubito; come la luce nel pieno del Carteſio ſi propaga in uno iſtante dalle ſtelle ſino a noi; dove negli ſtati diviſi opera lentamente, come la medeſima luce, che nel voto del Neutono, per venire dalle ſtelle ſino a noi, ci mette degli anni parecchi.

Di qui ſembra che ſia da ripeter principalmente la cagione perchè ſi vide nella Grecia la riuſcita felice di un ſovraniſſimo ingegno eſſere ſtata per lungo e lungo tempo come infeconda, e quaſi non riconoſciuta l'autorità di lui. Io dico quel divino Omero quel primo pittore delle coſe antiche,

che le Muſe lattar più ch' altro mai.

E qual altro, ſecondo la ſoluzione del Signor Racine, avrebbe dovuto avere ſubito apparito, un più gran ſeguito dopo ſe di eccellenti artiſti d'ogni maniera, un più gran codazzo, che quel re degli ſcrittori? Parecchi ſecoli non pertanto paſſa-

paſſarono prima che nelle differenti parti della Grecia veniſſero gli Erodoti, i Sofocli, gli Euripidi, e quegli altri che crebbero ſotto la diſciplina e la imitazione di lui, e per li quali tanto ſuona anche a' dì noſtri la età di Filippo e di Aleſſandro. Nella moderna Italia ſimilmente ſurſe nel ſecolo decimo quarto quel ſignore del canto Dante Alighieri padre della noſtra poeſia, e formatore della lingua il quale pochi anni dopo la morte ſua ebbe in Firenze eſpoſitori, interpreti, diſcepoli, l'onore della cattedra. Dall'autorità del ſuo eſempio furono, egli è vero, eccitati, e moſſi nella patria ſua l'ingegno del Petrarca, che dietro a lui ſi volſe a cantare coſe più gentili e lo ingegno del Boccaccio, che con quelle vive pitture del Decamerone ſi diede a poetare in proſa. Ma quali altri ingegni eccitò egli fuori di Toſcana qual potere nelle altre provincie d'Italia ebbe colui, la cui mercè

moſtrò ciò che potea la lingua noſtra?

Nè punto migliorarono a quel tempo in Italia le arti, che ſono ſtrettamente unite colla poeſia, la quale in molti riſpetti avea recato Dante al più alto ſegno. L'amico ſuo Giotto, che avea allora il grido nella pittnra, non diventò con tutta la divina Commedia un Tiziano; e nella barbarie Tedeſca ſi mantenne tuttavia l'Architettura, la quale cominciò ſoltanto a riordinarſi più

di un

di un ſecolo dipoi, e ricevè l' ultimo ſuo compimento a' tempi di Giulio II. e di Leon X.

E ſiccome negli ſtati uniti ſubito e generale è l'avanzamento delle lettere cagionatovi dallo eſempio di un grande ingegno ſplendido per virtù, ſimile interviene per l' appunto quanto allo ſcadimento delle medeſime lettere, ſe in quegli ſtati venga a ſorgere un qualche grande ingegno ſplendido per vizi. Così nell' un caſo come nell' altro

poca favilla gran fiamma ſeconda.

Ad ognuno è noto, come baſtò un Seneca con quel ſuo zibetto, per così dire, ad ammorbare ogni opera d'ingegno nell' imperio Romano. Ed egli è già gran tempo, che ſi dolgono in Francia, che ci è nato un altro Seneca, da cui ne ſono venuti i medeſimi effetti. Negli ſtati uniti, oltre che la capitale dà in ogni coſa la voce al rimanente del paeſe, concorrono anche quivi o per imparare urbanità, o per fare in più maniera fortuna gli uomini delle provincie, che ſi ſentono più vivi; e quivi fermano la ſtanza. E sì eſſa diviene anche la reſidenza dello ingegno, la ghiandola pineale, per così eſprimerſi, il riſerbatorio degli ſpiriti più ſottili della nazione. Quivi col converſare, che hanno campo di poter fare tra loro gli uomini di lettere ſi fa un continuo e ſcambievole traffico di cognizioni,

zioni; il ſapere circola, non vi è nuova rifleſſione, viſta, o penſiero, che ſi rimanga chiuſo e ſtagnante in una mente ſola. Con che ſi rende agevole all' uomo il poterſi render proprio anche l'ingegno altrui, e uno può di leggieri con l' aiuto di tanti ſcorger le coſe in tutta la loro eſtenſione, e ſotto le tante differenti lor facce. In tal modo l' Addiſono, che quaſi di rimbalzo entrò nello Spettatore a toccar la preſente quiſtione preſe a ſpiegare perche ſi veggano a certi tempi tanti eccellenti ſpiriti dar ſu ad un tratto, ed apparire come in truppa. (1) Ma ſe da tale comu-

[1] *CONVERSATION with Men of a Polite Genius is another Method for improving our Natural Taſte. It is impoſſible for a Man of the greateſt Parts to conſider any thing in its whole extent, and in all its variety of lights. Every Man, beſides thoſe General Obſervations which are to be made upon an Author, forms ſeveral Reflections that are peculiar to his own manner of Thinking: ſo that Converſation will naturally furniſh us with Hints, which we did not attend to, and make us enioy other Mens Parts and Reflections, as well as our own. This is the beſt Reaſon I can give for the Obſervation which ſeveral have Made that Men of great Genius in the ſame way of writing ſeldom riſe up ſingly but at certain Periods of Time appear together, and in a Body; as they did at Rome in the reign of Auguſtus, and in Greece about the age of Socrates, Icannot think that Corneille, Racine, Boileau, la Fontaine, Bruyere, Boſſu, or the Daciers, would have written ſo well as they have done, had they not been friends and contemporaries.*

Spectator N. 409. O. Vol. VI.

comunicazione degli Spiriti ne viene un grandiſſimo bene, quando le materie del traffico ſien buone e ben condizionate, un grandiſſimo male ne può altresì venire, ſe le materie del traffico non ſieno altrimenti ſane, o in qualunque modo corrotte. Il contagio ſi appicca facilmente e ſerpe dipoi in un ſubito per le membra dello ſtato. A ſimile malore vanno meno ſoggetti gli ſtati diviſi in varie e picciole capitali: Demetrio Falereo, ovveramente i Sofiſti per li quali inclinò da prima la eloquenza in Grecia, tanto però non poterono con lo eſempio, che la più gran parte degli Srittori di quel paeſe non ſi ſieno conſervati puriſſimi da quella loro affettazione di ſtile. E il Marini con tutta la ſua ſcuola non ebbe però tanta autorità appreſſo di noi, ch' egli abbia fatto all' Italia un danno irreparabile, come aſſeriſce il Signor Racine. Incantò egli, non ſi può negare, da principio moltiſſimi con quella maraviglioſa ſua vena ſimile a Ovidio autore facile, copioſiſſimo, che avrebbe dovuto regolare il proprio ingegno col giudizio altrui. Ma per non dire che l'incanteſimo è ora ſvanito, fu ben lontano ch' e' fuſſe univerſale quando ſi fece ſentire dapprima quella nuova Sirena del lido Siciliano. Non pochi furono gli Uliſſi che turarono le orecchie al ſuo canto. Nel tempo che il Marini era più in voga, diedero eſempj di un guſto nel poetare corretto e ſobrio il Filicaia, il Redi, il Marchetti. Scriſſe

a quel

a quel tempo iſteſſo con tanta gravità le ſtorie di Fiandra il Bentivoglio, il Baldinucci, e il Bellori ſcriſſero molto elegantemente ſulla Pittura; e tacendo di altri molti il Magalotti diſteſe i Saggi dell' Accademia del cimento con una preciſione di ſtile, e un pudor di metafore, che nulla più. E benchè il Chiabrera entraſſe aſſai avanti nel ſecento, in mezzo alla corruzion di quei tempi non imitò egli i Lirici Greci, come avea fatto Orazio nella purità dei tempi di Auguſto? Tanto è vero, che in un paeſe diviſo uno ingegno ſplendido per virtù o per vizi non ha tanta virtù nè fortuna che baſti da tirare ſubito dietro a ſe la imitazione dell' univerſale; beni e mali, che conſeguirono la coſtituzione di quei paeſi, ne' quali è unità d' imperio. E però la riuſcita felice e l' autorità di uno ingegno ſolo, quale è quella meſſa in campo dal Signor Racine, potè riſpetto a coloro che profeſſavano arti conſimili alla ſua, avere molta influenza, e potè ſopra tutto eſſere di grandiſſima e pronta efficacia in un paeſe come la Francia; che lo ſarebbe ſtata di pochiſſima in un paeſe altrimenti coſtituito; nè potrà mai eſſer preſa per un principio generale, come ſi è detto, atto a ſciogliere la preſente difficiliſſima quiſtione.

Dopo di avere oppoſto ragioni di qualche peſo, credo io, a quanto hanno detto in tal propoſito uomini di grande dottrina, e maſſima-

ſimamente il Signor Racine erede non meno del nome che della virtù paterna, chi vorrebbe metter innanzi la propria opinione? Chi vorrebbe eſſer così ardito da entrare in una lizza in cui hanno votato la ſella tanti Paladini. Pur nondimeno perchè non paja che ſi vada ſolamente dietro al diſtruggere, e niente ſi voglia metter in piedi; mi farò lecito di proporre una conghiettura, la quale potrà eſſer forſe non del tutto diſutile a meglio conſiderare la quiſtione, e a render ragione di quello che ſucceduto è in fatti ne' paeſi dove le Muſe in varì tempi poſero il ſeggio.

In quei paeſi dove nacquero dapprima le arti e le ſcienze, vi furono allevate e crebbero, gli uomini eccellenti in quelle non debbono eglino venire l' uno dopo l' altro a certi intervalli di tempo? E non debbono eglino venire come in truppa in quei paeſi, dove le arti e le ſcienze nate e creſciute ſotto altro cielo vi ſono trapiantate, e vi giungono quaſi foreſtiere? Ciò è pur naturale che avvenga, volendoci lunghiſſimo tempo a trovare, a correggere, a pulire, a perfezionare e ridurre in ſiſtema quelle coſe, che formino il corpo di una ſcienza, o di un' arte, e a dare in eſſa degli eccellenti modelli; e volendoci di lunga mano minor tempo a fare nelle medeſime arti o ſcienze una qualche bella opera, ed anche dei progreſſi, perfezionate che ſieno dagli altri. Di ciò può eſſere a' giorni noſtri

un

un chiariſſimo eſempio quanto abbiam veduto adoperare dai Ruſſi. Mercè gli aiuti foreſtieri che chiamarono nel loro paeſe, giunſero in un ſubito nell'arte militare e nella nautica a quel grado al quale non ſi conduſſero gli altri popoli di Europa ſe non dopo lo ſtudio di più ſecoli. Con le loro galere poterono fare contro agli Svezzeſi ciò che fatto non avea niuna delle moderne nazioni le più eſercitate in mare: E contro a' Tartari poterono operar quello, che contro a' Parti avoli de' medeſimi Tartari, e che ſeguivano un medeſimo modo di combattere non era riuſcito nè a Craſſo nè a Marcantonio benchè foſſero alla teſta delle romane legioni.

Le prime arti che ridotte ſaranno a perfezione, ſaranno quelle ſenza dubbio che non richieggono un così gran numero di recondite oſſervazioni, e dipendono principalmente dalla facoltà della fantaſia, La Poeſia prima di tutte: Tanto più che la materia, ond'ella ſi ſerve per imitare, è la lingua; materia che ai poeti forniſce il popolo, bella e preparata, e intorno alla quale poco hanno eglino da faticare. Verranno appreſſo la Pittura, e la ſtatuaria, le quali oltre alle oſſervazioni, e alla immaginativa dell' artefice richiedono la lunga opera della mano, e la invenzione di parecchi artifizi, che ſono neceſſarj a trattare, come ſi conviene le materie, onde ſi ſervono nello imitare: Senza che il poeta non fa altro che accennar moltiſſime

coſe,

coſe, che lo ſtatuario, o il pittore hanno da rappreſentare in tutte le loro più minute particolarità. E finalmente ſaranno ridotte a perfezione le ſcienze, le quali non ſi conducono alle loro conchiuſioni, ſe non con l'aiuto di una lunghiſſima catena di recondite oſſervazioni, dipendono principalmente dallo intelletto, e ſono indizio della maturità dello ingegno della nazione. E in queſto corſo di progreſſi, ch'ella andrà facendo di mano in mano, non vi dovrà egli eſſere un colmo, in cui gli eccellenti ingegni abbonderanno più che in altro tempo, e moſtrerà il vigore della nazione medeſima?

Così per appunto ſi vede eſſere andata la coſa tra' Greci padri delle arti e delle ſcienze, che a noi poſcia traſmiſero. Prima di tutte miſe fuora il capo la Poeſia perfezionata dal grande Omero, i cui paſſi ſeguirono Eſiodo, Anacreonte, Pindaro, Steſicoro, Alceo, ſino a tanto che ſi venne al colmo nell'età di Filippo e di Aleſſandro, quando oltre a tanti eccellenti poeti ed iſtorici tutte le ſcuole della Grecia diedero in luce quaſi ad un tempo i Zeuſi, gli Apelli, i Liſippi, i Protogeni. Durò il vigor ſuo ſino a' Tolomei, a' tempi de' quali vennero Callimaco, e Teocrito, l'uno autor claſſico nella elegia, l'altro padre della poeſia Bucolica. E la maturità ſua ſi moſtrò in Archimede il più ſottile Geometra, e inſieme il miglior Filoſofo, che ſorgeſſe tra i Greci, Il lume del cui

inge-

ingegno non è punto oſcurato da tutte le moderne invenzioni.. E tal periodo di tempo da Omero ſino ad Archimede fu di circa ſei ſecoli.

Nè diverſamente procedè la coſa in Italia. Dove le arti e le ſcienze rinacquero a nuova vita dopo la lunga notte, che inſieme con eſſe avea ſpento ogni chiarore degli antichi tempi. Prima di tutte anche tra noi, mercè lo ingegno di Dante, rinacque la Poeſia. E come in Grecia il primo libro che appariſſe degno veramente di eſſer letto fu in verſi, lo ſteſſo avvenne in Italia. Le tracce di Dante ſeguirono il Petrarca, e il Boccaccio, e alcuni pochi del ſecolo dipoi ſino a tanto che ſi pervenne al colmo nell'età di Giulio II. e di Leon X. quando oltre a tanti eccellenti poeti, ed iſtorici dalle ſcuole di Roma, di Parma, e di Venezia uſcirono i Raffaelli, i Correggi, i Tiziani ſenza che l'uno ſapeſſero pure dell'altro. Durò il vigore della Italia ſino all'età ſuſſeguente, che produſſe un Chiabrera principe della Lirica, Toſcano ſucceſſore di Archimede, e quel Geometra fondatore della moderna Filoſofia e reſtitutore del vero Siſtema del mondo. La ſola differenza che corre tra la Grecia e la Italia, è che il periodo, che da' tempi di Dante corre ſino a quelli del Galilei è di ſoli tre ſecoli, per la metà più breve che il periodo che è tra Archimede, ed Omero. E tal differenza

appunto ha da trovarſi, dovendo in fatti eſſere molto più breve il tempo, in cui ſi richiamino a nuova vita le arti e le ſcienze, che quello in cui diaſi loro primamente la vita; rimanendo per l'una coſa da primi tempi di molti aiuti, e per l'altra non ve ne eſſendo niuno.

Che ſe altri ſi volga a conſiderare ciò che accader doveva nell'antica Roma, e modernamente in Francia, ſi accorgerà agevolmente, che non poteva aver luogo una così fatta gradazione; non avendo nè i Romani, nè i Franceſi penato a rilevare e nutrire tra loro le arti e le ſcienze; ma avendole dall'altrui mano ricevute belle e formate. Quando i Romani ſpenta Cartagine ebbero ſotto il loro dominio ridotta l'Aſia e la Grecia ammolliti dal luſſo delle vinte nazioni rivolſero l'ingegno a ogni maniera di ſtudj: (1) E nel breve periodo che corſe da Silla fino ad Auguſto, diedero ſu e levarono vampa quaſi ad un tratto, come appunto avvenir doveva, i Lucrezi, i Ceſari, i Ciceroni, i Salluſtj, i Livj, i Virgilj, gli Orazi e i Tibulli; pe' quali parve a' Romani di trionfare un'altra volta delle già vinte nazioni. E quando i Fran-

(1) *Servus enim Græcis admovit acumina chartis,*
& poſt Punica bella quietus quærere cœpit
Quid Sophocles, & Theſpis, & Æſchylus utile ferrent.

Horat. Lib. II. Ep. I.

i Franceſi, aſſodato lo ſtato, dominati furono dalle Medici e da Mazzarino, vinti dalle dilicatezze degl' Italiani, che nel mondo moderno tengono il luogo che nello antico tenevano i Greci, ſi diedero alle ſcienze ed alle arti. E nel breve periodo di due regni di Luigi XIV. e del padre ſuo ſorſero a un tratto quei tanti ſcrittori, che ſono ora nelle mani di tutti, e formano in gran parte la educazione della più leggiadra gente di Europa.

Ben egli è da credere che alla tanta preſtezza con cui diedero ſu, le arti e le ſcienze tanto nella antica Italia quanto modernamente in Francia vi contribuiſſe ancora la unità in quei paeſi del principato: Come è da credere che più breve ſarebbe ſtato in Grecia il periodo di tempo corſo tra Omero ed Archimede, e nella moderna Italia tra Dante e il Galilei, ſe in una comune capitale ſi foſſe come ridotta la virtú Italiana e la Greca, e ſi foſſe venuto quivi a fare un maggior traffico di cognizioni, che fare non ſe ne può negli ſtati diviſi e ridotti ſotto a varj governi.

Ma la verità ſi è, che in Roma, ed in Francia apparirono veramente a un tratto ed in truppe i grandi ingegni ad illuminare un ſecolo, riſpetto al quale gli altri ſi rimangono muti di luce. E ſimile ſi può dire della Inghilterra paeſe riunito ſotto al medeſimo governo, dove le arti e le ſcienze furono pur trapiantate; che in bre-

viſſimo ſpazio di tempo, ſedata la furia delle guerre civili, vi ſurſero i Miltoni, gli Addiſoni, i Lochii, i Neutoni, e gli altri grandi uomini, per cui quella Iſola è ora maeſtra del Continente. Dove non è lo ſteſſo nè della Grecia, nè della Italia, che i grandi ingegni ſieno appariti tutti inſieme a illuminare un ſecolo, e gli altri ſien ciechi. Chi già non voleſſe tra i Greci contare per niente un Omero, un Pindaro, un Teocrito, e un Archimede, e tra noi un Chiabrera, un Galilei, e i tre lumi della lingua noſtra, e tra eſſi quel luminare maggiore di Dante Alighieri, per cui ebbe vita, fecondità, e vigore la noſtra poeſia.

Da coloro adunque, che hanno trattato la preſente quiſtione fu con molta ſottigliezza cercata la ragione di un fatto che non ſuſſiſte ſe non ſe nella loro immaginativa, e che ſi direbbe aver eſſi troppo facilmente ammeſſo per la vaghezza che ha l'uomo di trovare nelle coſe più differenti tra loro delle ſomiglianze e delle analogie. E in ciò pare abbiano ſeguito quel Filoſofo, il quale prima che dal Caſſini foſſe ſcoperto l'intero ſiſtema di Saturno rendeva matematicamente ragione, perchè al numero de' pianeti primarj doveſſe trovarſi uguale il numero degli ſecondarj.

SAG-

SAGGIO

SOPRA LA QUISTIONE

SE LE QUALITA' VARIE DE' POPOLI ORIGINATE SIANO DALLO INFLUSSO DEL CLIMA, OVVERAMENTE DALLA VIRTU' DELLA LEGISLAZIONE.

- - - - - - - - - - *-Alterius ſic*
Altera poſcit opem res, & coniurat amice.
Horat. in Poet

AL SIGNOR
GUGLIELMO TAILOR HOW

FRANCESCO ALGAROTTI

Da un motto, ch' ella gittò uno di queſti paſſati giorni ſopra la quiſtione, che preſentemente è tanto alla moda dello influſſo del clima ſopra le qualità morali dei popoli, mi accorſi con grandiſsimo mio piacere, che non differiva punto dalla

mia la opinion sua. Ciò mi è stato quasi sprone a richiamare alla mente nell' ozio di questa città le ragioni che già m' indussero a fermare sopra di ciò la mia credenza, e a difenderle in iscritto. A lei prontamente le trasmetto; e la prego, per la tanta amicizia onde mi onora, a volerle con occhio attento considerare, e non mi risparmiare, quando bisogni, la critica, come appunto in simiglianti casi è debito de' veri amici. Paghe in tutto sarieno le mie brame, se a quel modo che noi siamo d' accordo nella opi-

opinione, così ancora fossimo d'accordo ne' fondamenti di essa. Qual piacere in fatti non dovrebbe essere il mio di essermi in cosa d'ingegno riscontrato con un uomo di discernimento finissimo, come ella è, nutrito della lettura de' libri migliori, che ella ha convertito in fugo ed in sangue, e che per li pregi letterarj si distingue cotanto in una nazione letterata, quale è la sua?

Pisa 14 Dicembre 1762

SAGGIO

SOPRA

LA QUISTIONE SE LE QUALITA' VARIE DE' POPOLI ORIGINATE SIANO DALLO INFLUSSO DEL CLIMA, OVVERAMENTE DALLA VIRTU' DELLA LEGISLAZIONE.

UN grande, e bello fenomeno, che agli occhi de' Filoſofi preſenta la Iſtoria, è la varietà che ſi oſſerva grandiſſima tra il genio e l' indole delle differenti nazioni, la varietà che ſi oſſerva in differenti tempi nella nazione medeſima. L'una è tutta ardore per l'acquiſto delle ricchezze o della gloria, induſtrioſa, infaticabile, prodiga della vita; l'altra marciſce nell' ozio e nella mollezza, non ſi eſalta mai a nobili penſieri, quaſi privata di ogni principio di attività. La iſteſſa nazione è in certi ſecoli l'ammirazione del mondo, e in certi altri il ludibrio. Di tali varietà cercarono i Filoſofi la ragione; e gli uni credettero averla trovata nelle cauſe fiſiche, e gli altri nelle morali.

Il Bodino, e l' Abate du Bos, due celebri autori Franceſi, avviſarono che il genio e l' indole di una nazione dipendeſſe quaſi unicamente dalla qualità de' cibi onde ſi nutre, dall' aria ch' ella reſpira dagl' influſſi del cielo e del clima ſotto cui è nata. Quindi il duro ſettentrione pon

ripon

ripon ſua ragione che nella ſpada, nelle regioni temperate regnano gli ſtudj più miti delle leggi, e ne' paeſi meridionali divampa di leggieri lo entuſiaſmo, e lo ſpirto del fanatiſmo. Quindi quel mutamento che ſi oſſerva ne' popoli, che lungi furono trapiantati dal loro nativo paeſe; e quindi la uniformità coſtante delle nazioni, che abitano ſotto il medeſimo cielo, benchè tra eſſe abbia cambiato la religione e il governo, benchè abbia cambiato, ſi può dire, la nazione. Gli Spagnoli, che tengono preſentemente la Catalogna, non diſcendono certamente da quella nazione, che a' tempi de' Romani teneva quello ſteſſo paeſe: e ciò non oſtante ſono ancora, quali ci vengono deſcritti da Livio; così feroci, che penſano non poter l'uomo menar la vita ſe non coll'armi alla mano (1). Ma queſti medeſimi Spagnuoli così feroci in Europa ſi oſſerva aver degenerato pur troppo trapiantati ſotto il cielo dell'America (2)

A quel

(1) *Ferox genus nullam vitam rati ſine armis eſſe.* Lib. XXXIV. n. 17.

(2) The latter (Creoles) have little of that firmneſs and patience, wich makes one of the fineſt parts of the character of the native Spaniard. They have little courage, and are univerſally weak and effeminate ---------- Their general character is no more than a grave and ſpecious inſignificance.

An account of the European ſettlemens in America Vol. I.

A quel modo che i forti Macedoni trasferiti in Aleſſandria, in Seleucia, in Babilonia ebbero ben toſto anch' eſſi degenerato, e preſo l' indole degli Affricani, e degli Aſiatici. Che coſa rimaſe ai Tarentini ſotto il dolce clima Calabreſe della durezza degli Spartani, da cui traevano l' origine (1)? Non avviene altrimenti agli uomini, come diſſe Ciro a' Perſiani che volevano mutar paeſe, di quello che avvenga ai ſemi delle piante che variano natura ſecondo le qualità della terra e del cielo che gli nutriſce (2).

Il Bo-

(1) *Iam M. Manlius unus agmine ſcandentes in Capitolium Gallos detruſit; & illis maioribus noſtris cum haud dubiis Gallis in terra ſua genitis res erat. Hi jam degeneres ſunt; miſti, & Gailogræci vere, quod appellantur. Sicut in frugibus pecudibuſque non tantum ſemina ad ſervandam indolem valent, quantum terræ proprietas coelique, ſub quo aluntur, mutat. Macedones qui Alexandriam in Ægypto, qui Seleuciam ac Babyloniam, quique alias ſparſas per orbem terrarum colonias habent, in Syros, Parthos, Ægyptios degenerarunt. Maſſilias inter Gallos ſita traxit aliquantum ab avolis animorum: Tarentinis quid ex Spartana dura illa et horrida diſciplina manſit? Generoſius in ſua quidquid ſede gignitur, inſitum alienæ terræ in id quo alitur, natura vertente ſe, degenerat.*

Tit. Liv. Lib. XXXVIII. *n.* 17.

(2) Βουλομένους δὲ τοὺς Πέρσας ἀντὶ τῆς ἑαυτῶν, ὄυσης ὀρεινῆς καὶ τραχείας, πεδιάδα καὶ μαλακὴν

Il Bodino arrivò a volere trovare nella ſituazione fiſica di Roma, nello eſſere quella città fabbricata ſopra ſette colline la ragione e il principio dei frequenti tumulti, delle ſedizioni quaſi che continue del popolo Romano. Le città ſituate dic'egli, in luoghi diſeguali debbono eſſere più ſoggette a cambiamenti e a tumulti, che quelle città non ſono, le quali furon poſte in terreno piano ed eguale. E l'Abate du Bos pretende trovar la cauſa della tanta diverſità che ſi oſſerva tra la Roma antica, e la moderna nella mutazione che ſi è fatta per molti riguardi nel clima di quella città. L'aria di buona, ch'era altre volte, è divenuta mal ſana; e ciò perchè le acque non hanno più per le fogne quello ſfogo che altre volte aveano, perchè ora le paludi allagano quel terreno, che già ſentiva l'aratro, perchè molte miniere di zolfo, di alume, e di arſenico ſono novelmente pervenute a maggior maturità, perchè il freddo ſulle rive del Tevere è minore che non era nei tempi antichi. (1) E ſimilmente dall'

τὴν χώραν λαβεῖν, οὐκ εἴασεν (ὁ Κῦρος) εἰπὼν ὅτι καὶ τῶν φυτῶν τὰ σπέρματα καὶ τῶν ἀνθρώπων οἱ βίοι ταῖς χώραις συνεξομοιοῦνται.

Plut. Apophthegm. regum ac imperatorum.

(1) Molti luoghi ci ſono negli antichi autori, in Giovenale ſpecialmente e in Orazio, i quali moſtrano, che il freddo era altre volte maggiore in Roma che

dall' eſſere ora la Olanda tutta praterie, dove una volta era tomboli o cavalli di rena, dal nutrirſi che fanno gli Olandeſi di peſci, alimento flemmatico, dove altre volte nutrivanſi di Cacciagione alimento volatile, rende la ragione dello eſſere preſentemente quel popolo dato alle manifatture ed a' traffichi, il quale anticamente era tutto armigero e guerriero. E così il Bodino come l'Abate du Bos avrebbono trovato un grande intendimento ſotto a quello che per iſcherzo diſſe un tratto Michelagnolo, che ſe nulla avea di buono nello ingegno era venuto dallo eſſer nato nella ſottilità dell'aria del paeſe di Arezzo, e aver tirato dal latte della ſua balia ch' era figliuola e moglie di ſcarpellini gli ſcarpelli e il mazzuolo con che e' faceva le figure (1).

Ma niuno ci fu maggior partigiano delle cauſe fiſiche quanto l'illuſtre Monteſquieu, ſecondo cui l'imperio del clima è il maggiore di tutti

che non è preſentemente. La ragion della preſente maggior temperie dell' aria la attribuiſcono allo eſſerſi sboſcata ne' moderni tempi la Germania e la Polonia, onde avviene che quelle terre eſſendo ora penetrate da' raggi del Sole riſcaldino maggiormente la ſopraſtante atmosfera, dal che vengono a perdere alquanto del loro vigore i venti Grecali (Nort eſt) apportatori del freddo in Italia,

(1) Vedi Vaſari e Condini vita di Michelagnolo.

tutti gl' imperj. Eſſo è il perno, ſu cui girano gli ſtati; da eſſo derivano, come da fonte, tutti gli ordini civili, politici, religioſi, e militari, come egli ha tentato di moſtrare nel celebre ſuo ſpirito delle Leggi. Intantochè fu detto, che come il Mallebranche vedeva ogni coſa in Dio, così il Monteſquieu vedeva ogni coſa nel clima.

Il Segretario Fiorentino, che prima d' ogni altro conſiderò le ragioni della grandezza e dello ſcadimento degli ſtati, vuole in contrario, che nella fortuna e qualità delle nazioni vi giochino ſolamente le cauſe morali. Quel principe che avrà degli uomini, dic' egli, gli fará religioſi, pii, audaci, ſoldati ſecondo ch' egli con leggi, con ordini tendenti unicamente a queſto, o a quel fine, con i premj e le pene diſtribuite a dovere, con favole inventate a propoſito e ſimili, ſaprà loro inſpirare quei ſentimenti, che, ſecondo lo intendimento ſuo, tornino a gloria della nazione e a maggior utile del comune.

Dello ſteſſo parere è il più celebre filoſofo de' noſtri giorni l' Illuſtre David Hume con parecchi altri. Non gli alimenti, non l' aria, o il clima da eſſi ſi ſoſtiene che influiſcano punto nè poco ſull' umore e l' indole di una nazione; ma la qualità del governo da cui è retta, la povertà o ricchezza ſua, la ſua forza o debolezza riſpetto agli ſtati vicini. Le leggi hanno virtù di modificare i popoli in tale abitudine di coſtumi.

ſtumi, che ſembra dipoi impreſſa in eſſo loro dalla mano della ſteſſa Natura. Non per altra ragione gli Ebrei ſono ſempre ſimili a ſe ſteſſi in tutti gli climi, ſono tanto differenti dalle nazioni in mezzo a cui vivono, e come da eſſe iſolati, ſe non perchè le loro leggi e i loro inſtituti hanno per fine di ſeparargli da tutti gli altri popoli del mondo. Tutti i popoli ſono atti a ricevere le medeſime impreſſioni, a quel modo che gli animali ricevono le qualità che un vuole, ſoltanto che ſi ponga la debita cura nello allevargli, e nel coltivarne le razze. Vedete il valor militare ora eſſere frutto di un clima, ora di un altro, ſecondo che è ſurto o qua o là chi ve lo ha ſaputo far germogliare. Ebbe virtù la ſetta di Odino di accendere ne' petti del Settentrione un fanatiſmo niente meno focoſo ed ardente, che il fanatiſmo ſi foſſe de' Maomettani. La viva fede che aveano gli uni di aſſaporare una delizioſa birra meſciuta nel cranio de' nemici da certe loro celeſtiali donzelle, gli ſpigneva nelle battaglie alla morte con quella ferocità medeſima, ch' era ſuſcitata negli altri dalla ineffabile bellezza e dagli ſperati amplesſi delle Ouri dell' Alcorano. E già pare a coteſti filoſofi una baſtante prova del maraviglioſo effetto delle cauſe morali il vedere in quale baſſezza di ſtato ſieno volte, colpa la qualità dei governi e non gli aliti della terra o i

maligni vapori dell'aria, la Grecia, e la Italia; l'una e l'altra già ſede d'imperio, e nudrice di eroi.

Chi vorrà entrar di mezzo fra cotanto ſenno, e in tal parità di ragioni farſene giudice? Il dare ſopra di ciò ſentenza è pur coſa da pochi. Ma dal numero di quei pochi niuno vorrebbe certamente eſcludere Ippocrate, ſe conſiderata egli aveſſe tal quiſtione, uomo ſommo, il cui nome dopo tanti ſecoli tiene tuttavia fronte nel mondo, ragionatore acuto, oſſervatore finiſſimo, le cui deciſioni fanno parte del picciolo codice di verità, che nelle coſe naturali fu dato ſino ad ora all'umana ſapienza di raccogliere.

Nel libro intitolato dell'aria, delle acque, e dei luoghi, egli prende a conſiderare lo influſſo che hanno tali coſe ſu'corpi degli uomini come alcune regioni per la poſizione loro ſono ſane ed altre no: E quindi paſſando a confrontare inſieme le regioni dell'Europa, e dell'Aſia, moſtra come per la benignità e temperatura del cielo gli animali nell'Aſia ſieno più belli a vederſi e di miglior qualità, più liete le piante, le perſone degli uomini più appariſcenti e più grandi che in Europa non ſono. Ma non è così, egli aggiugne, della virilità, della tolleranza nella fatica, dell'audacia e del valor militare, nelle quali coſe hanno ſopra gli Aſiatici la palma gli Europei. E ciò a cagione del-

la mag-

ſa maggiore aſprezza del clima, dei mutamenti continui nella temperatura dell' aria, del caldo e del freddo, i quali mutamenti irritando gli umori nei corpi, danno anche moto alla mente dell' uomo, la inacutiſcono, non la laſciano dormire. La mutazione eccita il corpo e l'anima all' eſercizio, e dall' eſercizio e dalla fatica creſce la virilità. Laddove tenendo le ſtagioni quaſi ſempre il medeſimo tenore, gli uomini rieſcono di più manſueti e temperati coſtumi, più effeminati e più imbelli; entra negli animi loro il ſopore della voluttà, e vi pone ſuo ſeggio. La ſimilitudine e l' uguaglianza genera pigrizia, e dalla pigrizia e dall' ozio ſi accreſce la timidità, come avviene appunto nel dolce clima dell' Aſia.

Vero è, egli ſeguita, che a formare la differente natura di quei popoli aſſai più che il clima vi contribuiſcono ancora le leggi. La maggior parte dell' Aſia è ſotto il dominio dei re, e l' Europa al contrario ſi regge a forma di repubbliche. Ora quelli che fanno le impreſe per ſe medeſimi, che ne hanno eſſi medeſimi il premio, ſe rieſcano a bene, ſi mettono a' pericoli della guerra e combattono con aſſai maggior animo, che coloro non fanno i quali prendono la impreſa per li loro ſignori, e veggono che nella guerra il pericolo è loro, e il premio d' altri. E però la libertà rende magnanimi gli Euro-

pei, e gli Aſiatici ſono fatti vili dalla ſervitù. (1)

Così il grande Ippocrate; il quale avviſa con ragione grandiſſima, che nella natura e fortuna delle nazioni vi abbiano aſſai più che fare le cauſe morali che le fiſiche: Con queſto però che anche delle cauſe fiſiche, quantunque ci entrino in doſe minore, ſi debba fare conto da coloro, che in ſimili coſe vogliono rettamente ragionare.

In fatti la terra,

ſimili a ſe gli abitator produce;

dovendo pure tutte le coſe; che vengono dalla terra, da eſſa terra ricevere una qualche forma e qualità (2) ſi vede anche al dì d'oggi come le milizie Turcheſche Aſiatiche, benchè animate dagli ſteſſi principj di diſciplina, di religione, e di governo che le Europee, ſono però meno atte alla guerra di queſte, di minor cuore e di minor lena. Ed egli è una antica oſſervazione, la quale pur ſi verifica ogni giorno, che gli uomini nati in pianure graſſe, molli, ed acquoſe ſogliono eſſere, ſtando le altre coſe eguali, di ſpirito addormentato, per le arti libe-

(1) τὸ δὲ λοιπὸν μέν Θ τὸ ἐν τῇ Εὐρώπῃ &c.

(2) καὶ τἄλλα τὰ ἐν τῇ γῇ φυόμενα πάντα, ἀκόλουθα ἔντα τῇ γῇ.

Id. Ibid. in fine.

liberali e per le ſcienze ottuſi; quando gli uomini nati in ſiti montuoſi ed aſpri, ſono di ſpirito più ſvegliato, nelle arti e nelle ſcienze ingegnoſiſſimi. Che già non baſtano uno Epaminonda, o un Pindaro ad iſmentire la groſſezza dell' aria Tebana, un Liſco, o un Teognide a far prova contro alla ſottigliezza del cielo Atenieſe, come non baſta una arguzia che ſia uſcita di bocca a un goffo per farlo riputare uomo d'ingegno, o una ſviſta in cui ſia caduto un tratto un Capitano per defraudarlo della gloria ch'egli avrà conſeguito per tutto il rimanente della vita ſua. E lo ſteſſo pure ſi oſſerva nelle razze de' cavalli, che rieſcono di grande ſpirito ſe allevate in terreno ſecco e ſterile; e per lo contrario infingarde e pigre ſe in terreno fertile e graſſo.

Le cauſe morali, come la educazione che riceve un popolo, la perfezione della legiſlazion ſua, i premj che vi ſi danno alle azioni virtuoſe fanno ſenza dubbio moltiſſimo a renderlo prode e magnanimo: E tali coſe fecero in parte grandiſſima gli antichi Romani, ed i Greci lo ſpecchio del mondo.

Non è però che nell' aria, nel clima, nel ſuolo abitato da quelle nazioni qualche coſa non ci ſia, che agevolar poteſſe l'effetto di una buona legiſlazione: Simili a quelle terre ricche naturalmente di ſali, che poſſono meglio riſpondere al lavoro, o al concime che altri lor dia.

I Greci, mercè l'aria che ſpirano i cibi onde ſi nutriſcono o altra natural cauſa che ſi voglia, ſono naturalmente forniti di fibre dilicatiſſime, di grande ſenſibilità, e di acuto ingegno: E ſe al preſente marciſcono nella ignoranza, e come nazione non danno alcun bel ſaggio di ſe, colpa è certamente del governo da cui ſono oppreſſi, colpa della ſchiavitù la quale, come dice Omero (1), toglie all' uomo la metà del valor ſuo. Ma è un dono altresì di natura la fiſica diſpoſizione ch' eglin' hanno a rinovare le virtù di un Ageſilao, di un Demoſtene, di un Euripide, ſe tra loro veniſſe a riſorgere un nuovo Licurgo, o un Solone, ſe animati ancor foſſero dalla libertà, ſe tra loro veniſſero anche oggigiorno aſſegnati premj a chi nelle arti liberali primeggia. E tal diſpoſizione ſi ſcorge aſſai manifeſtamente da queſto; che nelle coſe, a cui ora pongon l'animo, ſorpaſſano e vincono le altre nazioni. Non rimane ora loro altra coſa in cui adoperarſi fuorchè il traffico. E con eſſo fanno di così grandi fortune e così rapide, che, atteſo principalmente la piccioliſſima ſfera di commercio da cui ſono circonſcritti, ſi laſciano di gran lunga alle ſpalle gli ſteſſi Ingleſi. E così quella ſottilità d'in-

(1) Ἥμισυ γάρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται . . . . . .
. . . . . Δούλιον ἦμαρ.
in Odyſs. 17. 322. e 323.

d'ingegno, che formava altre volte gli Demoſteni e gli Euripidi, va preſentemente a formare, non potendo altro, i Carreggiani, i Gottoni, i Maruzzi (1).

I Romani eſſi ancora hanno ſortito dalla qualità del clima e da natura un genio rifleſſivo che gli rende capaci di formare e colorire di gran diſegni, una longanimità o perſeveranza, che ſola può venire a capo delle grandi

(1) *The Athenians have perhaps to this day more vivacity, more genius, and a politer addreſſ than any other people in the Turkish Dominions. Oppreſſed as they are at preſent, they always oppoſe with great courage and wonderful ſagacity every addition to their Burden, wich an avaricious or cruel Governor may attempt to lay on them. During our ſtay they by thare intrigues drove away three of their Governors for extortion and mal--adminiſtration; two of whom were impriſoned and reduced to the greateſt diſtreſſ. They want not for artful Speakers, and busy Politicians ſo far as relates to the affairs of their own city; and it is remarkable enough, that the Coffee--Houſe wich this ſpecies of men frequent, ſtands within the precincts of the ancient Poikile.* - *The Athenians ate great lovers of Muſic, and generally play on an Inſtrument; which they call* a Lyra, *but rather like a Guitar or Mandola. This they accompany with the voice, and very frequently with extempore verſes, which they have a ready faculty of compoſing.*

The Antiquities of Athens by James Stuart Vol. 1. Deſcription of the general view of Athens &c.

intrapreſe. (1) E facilmente riſorgerebbono tra loro gli Scipioni ed i Ceſari, ſe ajutati veniſſero dalla forma della legislazione. La qual loro naturale abitudine ſi è per tanti ſecoli manifeſtata abbaſtanza nella finezza e profondità della loro politica, che gli faceva aver parte negli affari tutti che inſorgevano tra' principi di Europa, e gli reſe un'altra volta padroni del mondo. Talmente che fu detto da un grandiſſimo ingegno.

Rome, dont le deſtin dans la paix dans la guerre
Eſt d'être en tous les tems maitreſſe de la terre.

Dove al contrario chi potrebbe mai credere, che i Ceſari o i Demoſteni veniſſero mai a ſorgere tra i Lapponi, o tra i Negri, quando anche i legislatori di quelle nazioni foſſero un Platone, od un Locke? Nella pigrizia de' campi ſettentrionali non creſcono i Lapponi, che all'altezza di due braccia, contrafatti e ſparuti; ſono gia vecchi e vizzi in età di venti anni, e così torpido hanno l'ingegno che sformata la perſona. E ſotto la sferſa del Sole troppo vicino le idee dei Negri vengono a bollire in cer-

ta ma-

(1) *Nihil autem eſt tam arduum ſedulitati humanæ, ad quod Italici acuminis præſtantia non tollatur - - - - - - - - longi quoque laboris ſpeique patientes.*
Io: Barclaii Icon animorum Cap. VI.

ta maniera e a fermentare insieme, e sfumano loro d' in mente. Talchè sono quasi che del tutto poveri di quel tesoro di tutte le cose, di ciò che somministra materiali al ragionamento, la memoria.

Per quanta cura si possa mettere in Europa a coltivar le razze dei cavalli, faremo noi mai dei cavalli di Arabia? Quale è così industrioso e dotto giardiniere in Ollanda che vegga nell' orto da esso lui coltivato due generazioni di broccoli romani? Perchè mai l'Asia visse ella sempre quieta, come fa anche al dì d' oggi, sotto la tirannia degli Eunuchi, e sotto il despotismo dei re, o dei Sultani; e l'Europa all' incontro si risentì sempre al solo nome di schiavitù, e prese l' armi per la liberta? se gli Europei non hanno da natura e indipendentemente dalle leggi un qualchè vantaggio sopra gli Asiatici.

Ma quello che pruova meglio che ogni altra cosa la virtù dell'aria, del clima, del suolo, dei cibi, lo influsso in somma delle cause fisiche, è un certo carattere indelebile, che si osserva avere improntato la Natura negli animi degli uomini che abitano certe contrade della terra, per quanto abbiano cambiato tra loro le leggi, il governo, la religione; benchè in quelle contrade vi abbiano trasmigrato altri popoli di umore e di genio diversi da quelli che vi aveano anticamente la sede. Di modo che egli

ben

ben pare, che a certo terreno riſpondano negli abitanti ſuoi certe qualità naturali e proprie, che da qualunque ſia cauſa morale non verranno del tutto ad eſſere iſpente giammai. Non iſtarò già io qui a mettere in campo ciò che in propoſito dei Napoletani racconta il Vaſari nella vita di Giotto, come avendo un giorno il Re Ruberto chieſto a quel pittore, che gli dipingeſſe il ſuo reame, Giotto gli dipinſe un aſino imbaſtato, che teneva a piedi un altro baſto nuovo, e fiutandolo faceva ſembiante di deſiderarlo; il che moſtra come quel popolo ſia ſempre ſtato, dice egli, ſopra ogni altra coſa vago di novità. Io metterò in campo eſempj di molto maggior peſo, i quali comproveranno ſempre più quanto ſi è detto in propoſito dei Romani, e dei Greci; quella naturalezza che hanno i Boari di Sicilia d'inſegnare i loro amori alle ſelve, come aveano a' tempi di Teocrito; quell'ardore, che moſtrarono ſempre gl'Ingleſi per la libertà, a cui ſacrificarono ſino a' loro medeſimi re, e quella picca che nutrirono in ogni tempo contro ai Franceſi; (1) l'amore ch' ebbero ſempre i Tedeſchi per li belliconi, la oſ-

(1) *Jam vero principum liberos liberalibus artibus erudire, & ingenia Britannorum ſtudiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiſcerent.*

Tacitus in Agricola.

la oſſervanza delle ubbie e delle ſorti come gente poco aſtuta e ſcaltrita, del che rende teſtimonianza Tacito inſieme con la giornaliera eſperienza; (1) la buona fede degli Spagnuoli tanto commendata da Giuſtino nel guardare i depoſiti ad eſſo loro confidati, a ſegno che ſoſtennero bene ſpeſſo la morte per tenergli ſecreti (2); qualità tuttavia in eſſi dominante, per cui avviene, che preſtando religioſamente il loro nome a mercanti foreſtieri, l' oro e l'argento del nuovo mondo approdi ſoltanto a Cadice, e di là ſi diſperda in Inghilterra, in Ollanda, in Francia, in quei paeſi, alla induſtria de' quali convien che paghi tributo la Spagna.

Ma fra tutti gli eſempj del carattere indelebile delle nazioni, il più illuſtre è quello, che ne danno i Franceſi, quantunque eſſi non diſcendano dagli antichi Galli, ma ſieno una nazione di Tedeſchi o di Franchi trapaſſati di Germania ad abitare quel tratto, che è compreſo tra le Alpi, i Pirenei, i due mari ed il Reno, i qua-

[1] *Diem noctemque continuare potando nulli proborum eſt, Auſpicia, ſorteſque, ut qui maxime, obſervant Gens non aſtuta, nec callida.*

De moribus Germanorum

[2] *Saepe tormentis pro ſilentio rerum creditarum immortui; adeo illis fortior taciturnitatis cura quam vitae.*

Lib. XLIV. Cap. II.

i quali appunto diedero alle Gallie il moderno nome di Francia. Quale era un tempo quel popolo, tale nè più nè meno è ancora al dì d'oggi; pieno di valore, ma impaziente dei disagi; e incapace di lunghe fatiche e di disciplina, quale ce lo descrive Giulio Cesare, attissimo a imitare qualunque cosa gli venisse veduta; avente sopra tutto di se medesimo la più grande opinione e delle cose sue milantatore non picciolo; (1) talmente al piacevoleggiare portato,

(1) *Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est.*
Caesar de Bello Gall. lib. III.

summam imperii se (Vercingetorigem) *consulto nulli discedentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur: cui rei propter animi mollitiam studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent.*
Id. de Bello Gallico lib. VII.

Magonem inde cum expeditis Numidis cogere agmen; maxime Gallos, si taedio laboris longaeque viae [*ut est mollis ad talia gens*] *dilaberentur aut subsisterent, cohibentem.*
Liv. Lib. XXII. N. 2.

ut est summae genus solertiae, atque ad omnia imitanda atque efficienda quae ab quoque traduntur, aptissimum.
Caesar de Bello Gallico Lib. VII.

Nam quae ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua

tato, che in tutte le coſe guarda principalmente quel lato di eſſe che può muovere al riſo; come Livio riferiſce eſſere avvenuto in una aſſemblea graviſſima de' loro ſtati (1), e come veggiamo avvenire tutto giorno ch' e' trovano baſtante compenſo e conſolazione di ogni loro pubblica ſventura in un bel motto, o in una canzonetta, ch' e' vanno cantazzando contro a un capitano, o a un miniſtro. Le prime loro zuffe ſono più che da uomini, meno che da donne le ſeconde, nella fortuna della vittoria inſolenti, nelle avverſità ſcuorati, e avviliti, dicevaſi altre volte (2); il che pur ſi verifica a' noſtri

ſua diligentia adiuncturum, atque unum conſilium totius Galliae effecturum: cujus conſenſui ne orbis quidem terrarum poſſit obſiſtere.

Id Ibid.

[1] *Tanto cum fremitu riſus dicitur exortus, ut vix a magiſtratibus majoribuſve natu juventus ſedaretur.*
Liv. Lib. XXI. N. 20.

[2] *Gallos primo impetu feroces eſſe, quos ſuſtineri ſatis ſit - - - - - Gallorum quidem etiam corpora intoleratiſſima laboris atque aeſtus fluere, primaque eorum praelia plus quam virorum, poſtrema minus quam foeminarum eſſe.*

Tit. Liv. Lib. X. n. 28.

Jam uſu hoc cognitum eſt, ſi primum impetum, quem fervido ingenio & coeca ira effundunt, ſuſtinueris; fluunt ſudore & laſſitudine membra, labant arma, mollia

ſtri giorni. E più di ogni altra coſa ſi conferma la verità di quello che in propoſito de' Franceſi laſciò ſcritto Strabone. Tale, in ſentimento di quel dotto viaggiatore, è la inconſiderata loro confidenza alla guerra, che tienti pur quieto per qualchè tempo nel tuo campo, fa le viſte di temergli, e ſei ſicuro di ſorprendergli e di vincergli. (1) Così avvenne a Quiſtello in Italia, e novellamente a Graveſtein, dove le coſe

corpora, molles ubi ira conſedit animos ſol, pulvis, ſitis, ut ferrum non admoveas proſternunt.

Id. Lib. XXXVIII. N. 17.

Gallis Inſubribus & his accolis Alpium animi ferarum, corpora plus quam humana erant: ſed experimento deprehenſum eſt, quippe ſicut primus impetus eis major quam virorum eſt, ita ſequens minor quam foeminarum. Alpina corpora humenti coelo educata habent quiddam ſimile cum nivibus ſuis, nam mox ut caluere pugna, ſtatim in ſudorem eunt, & levi motu, quaſi ſole, laxantur,

Florus lib. II. Cap. IV.

ὑπὸ τοιαύτης δὲ κουφότητος ἀφόρητοι μὲν νικῶντες, ἐκπλαγεὶς δὲ ἡττηθέντες ὁρῶνται.

Strabo Lib. IV.

(1) διὰ δὲ τοῦτο ἐρεθιασθέντες μὲν, ἀθρόοι συνίασι πρὸς τοὺς ἀγῶνας, καὶ φανερῶς, καὶ οὐ μετὰ περισκέψεως. ὥστε καὶ εὐμεταχείριστοι γίνονται τοῖς καταστρατηγεῖν ἐθέλουσι &c.

Ibid.

coſe loro corſero tanto pericolo in Germania. E così era già avvenuto con più ſingolare e memorando eſempio ſotto a Pavia. Non oſtante i replicati e indubitati avviſi ch' egli ebbero del venir loro addoſſo Il nemico e con grandi forze, non penſarono punto a riceverlo in quella funeſta giornata, (1) che finì con la prigionia

Argumento ſit clades Romana; patentem cepere urbem; ex arce Capitolioque his exigua reſiſtitur manu. Iam obſidionis tædio victi abſcedunt, vagique per agros palantur cibo, vinoque raptim hauſto repleti. Ubi nox appetit, prope rivos aquarum ſine munimento, ſine ſtationibus ac cuſtodiis paſſim ferarum ritu ſternuntur: nunc ab ſecundis rebus magis etiam ſolito incauti.

Liv. Lib. V. n. 44.

(1) *Queſto eſercito mi pare, piuttoſto pieno d' inſolenza che di valore. Non ſo ſe la libertà della loro natura lo cauſi, o il poco giudicio che io ho delle coſe della guerra mi faccia così parere - - - - - - Gl' inimici ſi avvicinano; e più potenti in effetto di ciò che pubblica la fama; nè però veggio alcuna mutazione negli animi di coſtoro.*

Lettere di Bernardo Taſſo Vol. I. Ed. Com. al Conte Guido Raugone dall' eſercito Franceſe ſotto Pavia. E in un' altra lettera al medeſimo.

Ancorchè l' avviſo di V. S. venga da perſona di molta autorità e degna di molto credito, e che molti giudicj che ſi hanno degli andamenti dei nemici lo confermino, nondimeno S. M. in alcun modo non vuole credere che lo debbano venire a combattere. E dubito che queſta ſua opinione non abbia alcun fondamento di ragione; e che il troppo deſiderare che così ſia, le faccia

gionia di Franceſco I. e per cui pareva certa la rovina di Francia, ſe non che la fortuna di Caſa d'Auſtria, riſorta ſempre quando più ſi trovò in fondo, ebbe anche in coſtume, quando fu per giugnere alle più alte cime, di rattenere la corſa.

Da quanto ſi è detto fino ad ora egli pare doverſi raccogliere, che in ſimiglianti quiſtioni il ſiſtema temperato è di tutti il migliore: E che a formare l'indole e il genio delle nazioni influiſcono le cauſe fiſiche non meno che le morali, benchè lo influſſo di queſte ultime ſia ſenza dubbio di maggiore efficacia e virtù. Egli è forſe impoſſibile il determinare quanta parte nelle qualità e ne' coſtumi di un dato popolo vi abbiano le une, e quanta parte le altre, la eſatta proporzione in che ſtanno fra loro, nel che conſiſterebbe la vera ſcienza. Ma ſe in quiſtioni di tal natura non ſi può da noi porre un giuſto calcolo, dobbiamo eſſer contenti di poterne formare un ragionevol giudizio.

SAG-

cia credere che non poſſa eſſere altrimente. La qual credenza cauſa ancora, che non uſi quella cura e diligenza in guardarſi che merita il tempo e la occaſione - - - - - Io vedo queſto campo con quel poco ordine che era quando i nemici erano lontani; nè a queſta troppo ſicurtà ſo dare altro nome che imprudenza o temerità.

SAGGIO
SOPRA IL GENTILESIMO

Tourner l'art du raiſonement contre le bien de la Societè, c'eſt bleſſer d'une epée, qui ne nous a été donnée que pour nous deffendre.

Examen du Prince de Machiavel.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

GIOVANNI EMO

PROCURATORE DI S. MARCO.

FRANCESCO ALGAROTTI

Tra quei pochi, che sono abili a governare uno Stato, non so se V. E. mi permetterà di dire qual luogo ella tiene. La verità si è, che perfetta cognizione delle storie e de=

gli uomini, eloquenza vittoriosa, ardore per il pubblico bene, e intera signoria sopra di se medesimo sono le virtù del Ministro, e sono le virtù di Lei. Di tutto ciò ne dà V. E. prove chiarissime ogni giorno: E singolarmente ne diede alla Corte Ottomana in tempi difficilissimi, rinovando i più illustri esempj che porgano le istorie di prontezza d'ingegno, e di fortezza d'animo. Tra le virtù, che accompagnano la sua vita così pubblica come privata, risplende la osservanza della vera nostra Religione: E di quelle

le non vere de' tempi remoti ella conosce più che altri non potrebbe fare sotto quale aspetto considerar le dovessero i savj uomini dell' antichità. Intorno alle quali essendo questo mio Saggio, a V. E. ho pensato di mandarlo, come al più perfetto giudice di quello che meglio si conviene al reggimento dei popoli, e alla felicità degli stati.

Venezia 16. Marzo 1754.

SAGGIO

SOPRA

IL GENTLESIMO

L'uomo conſiderato nello ſtato della ſemplice Natura ha il lume della ragione talmente dalle paſſioni offuſcato, che non è atto generalmente parlando a giudicare del valore delcoſe che gli ſtanno dattorno, nè a regolare i deſiderj ch'eſſe accendono in lui; e male può diſcernere il vero bene dalle falſe immagini di quello. Talchè in una ſocietà, dove gli uomini viveſſero ſenza eſſer guidati e tenuti a freno da una mano ſuperiore, ſarebbe diſordine e confuſione ogni coſa. Quindi tra quei popoli, a' quali Iddio non fece grazia del lume della rivelazione, fu neceſſario che ſorgeſſero alcune menti conoſcitrici del pregio delle coſe, del retto uſo che convien farne, e dei mezzi onde ridurre le paſſioni e la ragione a concordia; e quaſi da un altiſſimo luogo vedendo le vie che conducono al comun bene, le moſtraſſero agli altri,

Ma poco è atta la moltitudine ad eſſer moſſa dal diſcorſo della ragione. Troppo è difficile renderla capace per via di ragionamenti, che di una grandiſſima utilità è per eſempio all'

uomo la temperanza; il non dare cioè per mezzo de' piaceri preſenti, per poter dipoi godere di una lunga vita e piacevole; che non altro è la giuſtizia, che il ſolo mezzo onde ritenere ciò che è noſtro o è per divenirlo; che la bugia è in fine più nuocevole a chi la dice che a colui contro del quale è detta, e ſimili altre coſe, ſu cui poſa il vero bene degli uomini in particolare, e dello ſtato in univerſale. Fu però d'uopo ricorrere a coſe ſtraordinarie e ſovraumane, venire moſtrando alla moltitudine, come ſe altri nella vita preſente fugge la pena di un miſfatto, già non fuggirà dinanzi alla giuſtizia degli Dei, che in un'altra vita lo aſpettano; come ivi avrà ſuo premio la virtù negletta o tribolata tra di noi; (1) e così gli uomini inanimiti dai beni, e ſpauriti dai mali ſopranaturali chinaſſero il capo, ed eſeguiſſero quanto per loro bene era preſcritto; foſſero in una parola neceſſitati a dovere operar quello, che i filoſofi per un vero e regolato amore di ſe medeſimi operavano volontariamente (2).

Per

(1) *Si genus humanum & mortalia temnitis arma,*
At ſperate Deos memores fandi atque nefandi.
Virg. Æneid. Lib. I.

(2) ἐρωτηθείς τι' ποτ' αὐτῷ περιγέγονεν ἐκ φιλοσοφίας; ἔφη τὸ ἀνεπιτάκτως ποιεῖν ἃ τινες διὰ τὸν ἀπὸ τῶν νόμων φόβον ποιοῦσιν.
Diog. Laert. in Ariſtotele.

Per le quali coſe ſe pia e ſacra fu l'opera degli ordinatori delle religioni; altrettanto empio e ſconſigliato era l'intendimento di coloro, pe' quali non rimaneva co' loro motteggi e ſofiſmi, che la Religione non foſſe levata dal mondo: E ſe i primi furono di ogni laude degni, di ogni riverenza e di ogni onore, meritarono gli altri biaſimo e mala voce ſenza fine.

Così per appunto e non altrimenti la inteſero in ogni ben regolata ſocietà i magiſtrati, e coloro che furono prepoſti al governo delle coſe (1). I nomi di Numa, di Zoroaſtro, di Licurgo furono meſſi in cielo accanto a quegli medeſimi Iddii che predicarono; come di coloro, che

[1] *Sit igitur hoc a principio perſuaſum civibus dominos eſſe omnium rerum ac moderatores deos, eaque quæ gerantur, eorum geri vi, ditione, ac numine, eoſdem optime de genere hominum mereri, & qualis quiſque ſit, quid agat, quid in ſe admittat, qua mente, qua pietate colat religiones, intueri: piorumque, & impiorum habere rationem. His enim rebus imbutæ mentes, haud ſane abhorrebunt ab utili, & vera ſententia - - - - - - - - - - - - Utiles eſſe autem opiniones has, quis neget, cum intelligat, quam multa firmentur iureiurando, quantæ ſalutis ſint fœderum religiones? Quam multos divini ſupplicii metus a ſcelere revocarit? quamque ſancta ſit ſocietas civium inter ipſos, diis immortalibus interpoſitis tum iudicibus, tum teſtibus?*

Cic. de Leg. Lib. II. C. 7.

ro, che inculcando la oſſervanza de' morali doveri, imbevendo l'uomo di alti principi di virtù, riempiendolo di ſalutari timori e di ſperanza, procurarono di renderlo, quanto porta la umana condizione, felice; e quaſi animali ragionevoli, furono reggitori e guide del branco degli altri uomini. Vennero per lo contrario in ogni ben regolata ſocietà biaſimati, ed anche ſeveramente puniti coloro, che contro alla Religione ſi ardirono di alzare il capo, come perturbatori del ben pubblico; vennero riguardati quaſi altrettante pietre ſconneſſe dallo edifizio, che fanno, quanto è in loro, di cauſarne la rovina. Fu sbandito di Atene Protagora per avere revocato in dubbio la eſiſtenza degli Dei, e furono arſi i ſuoi libri. Diagora fu condannato a morte per averne aſſolutamente impugnata l'eſiſtenza. Fu ſcomunicato Alcibiade come diſpregiatore delle coſe ſacre; e la ſentenza data contro allo ſteſſo, Socrate ſuo maeſtro chiamato da alcuni martire della virtù, e uno de' ſanti del paganeſimo, venne dall' accuſa che non ſi era veduto ſagrificare in pubblico, e con iſpacciare di avere uno ſpirito ſuo familiare, intendeſſe di roveſciare il già ricevuto culto degli Dei, o introduceſſe almeno novità in materia di religione. Appreſſo a' Romani non erano coſa inſolita le accuſe di ſuperſtizione foreſtiera, o come nel volgare di Tacito ſi eſprime il Davanzati,

zati, di ereſia, (1) la proibizione de' libri non è trovato moderno; nè già anticamente fu una pura idea di Platone, che sbandì dalla ſua repubblica come ſcandaloſi i poemi di Omero. I verſi del poeta Archiloco furono proibiti a Sparta (2). Leggeſi nelle iſtorie, come Auguſto in ſullo eſempio de' maggiori ordinaſſe, che certe ſcritture foſſero tra tanti giorni portate al Pretore, vietando il tenerle ai privati (3). E il libro di Egeſia

(1) *Et Pomponia Græcina inſignis fœmina . . . . . ſuperſtitionis externæ rea mariti iudicio permiſſa.*

Tacit. Annal. Lib. XIII.

(2) Dacier nota 13. all' oda VI. del Lib. V. di Orazio.

(3) *Simul commonefecit* (Tiberius) *quia multa vana ſub nomine celebri vulgabantur, ſanxiſſe Auguſtum quem intra diem ad prætorem urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret. Quod a maioribus quoque decretum erat &c.*

Id. Ann. Lib. VI.

Haud diſſari crimine Fabritius Veiento conflictatus eſt quod multa probroſa in patres & Sacerdotes compoſuiſſet iis libris, quibus nomen codicillorum dederat . . . . . convictumque Veientonem Italia depulit (Nero) *& libros exuri iuſſit conquiſitos lectitatoſque donec cum periculo parabantur: mox licentia habendi oblivionem attulit.*

Tacit. Ann. Lib. IV.

geſia cognominato il perſuadimorte (1) fu proibito da Tolomeo.

Sopra molte coſe diſputavaſi dagli antichi nelle ſcuole, delle quali non era lecito ragionarne in piazza (2) I ſoli filoſofi cogl' iniziati per avventura ſapevano qual differenza ci foſſe tra gli Dei intelligibili, e gli Dei ſenſibili; (3) ed a loro ſolamente per ogni riguardo ſi apparteneva di ſaperla. (4) Al popolo non ſi confà l'ambroſia, dirò così della Filoſofia; ci vogliono cibi groſſi e materiali, che gli diano forze non di ſottilmente ragionare, ma di bene operare. E però i legislatori non entrarono mai in niuna quiſtione filoſofica ſopra la natura o gli attributi dello eſſere ſupremo, ma coperti dall'autorià

(1) πεισιθάνατος.

(2) *Sic alia, quæ facilius intra parietes in ſchola. quam extra in foro ferre poſſunt aures.*
Varro apud S. Auguſt. de Civ. Dei Lib. VI. Cap. V.

(3) θεοὶ νοητοὶ καὶ θεοὶ αἰσθητοὶ.

(4) *Relatum eſt in litteras doctiſſimum Pontificem Scævolam diſputaſſe tria genera tradita deorum: unum a poetis, alterum a philoſophis tertium a principibus civitatis. Primum genus nugatorium dicit eſſe quod multa de Diis fingantur indigna: Secundum non congruere civitatibus, quod habeat aliqua ſupervacua, aliqua etiam quæ obſit populis noſſe.*
S. Auguſt. De Civ. Dei Lib. IV. Cap. XXVII.

torità divina, che di ogni coſa reggitrice rimunera i buoni e puniſce i rei, fecero ſopra tutto con queſte o con quelle immagini corporee e rappreſentazioni ſenſibili, di mettere ſotto agli occhi del popolo ciò che a pochi è dato di apprendere coll'intelletto. Un Dio ſolo inviſibile, infigurabile, ineffabile, lo ſpartirono in tanti Iddii di vario nome e figura; quaſi come il principe che la paſta dell'oro la fa compartire e battere in monete di vario conio e valore ad oggetto di renderla ſpendibile, e di ridurla agli uſi del popolo (1). In tal maniera venivano dagli Egizj

Ego iſta coniicere putari debui, niſi evidenter alio loco ipſe diceret (Varro) *de religionibus loquens, multa eſſe vera quæ non modo vulgo ſcire non ſit utile, ſed etiam, tametſi falſa ſunt, aliter exiſtimare populum expediat . . . . . Dicit etiam idem auctor acutiſſimus atque doctiſſimus, quod hi ſoli ei videantur animadvertiſſe quid eſſet Deus qui crediderint eum eſſe animam motu ac ratione mundum gubernantem.*

Id. Ibid. Cap. XXXI.

Sed jam quoniam in vetere populo eſſet, acceptam ab antiquis nominum & cognominum hiſtoriam tenere, ut tradita eſt, debere ſe dicit [Varro]*: & ad eum finem illa ſcribere ac perſcrutari ut potius eos magis colere quam deſpicere vulgus velit.*

Id. Ibid.

[1] *Fragilis & laborioſa mortalitas in partes ita digeſſit, infirmitatis ſuæ memor, ut portionibus coleret quiſque quo maxime indigeret.*

Plin. Nat. Hiſtor. Lib. II. Cap. V.

Egizj ſimboleggiati negli animali e nelle piante più attributi del medeſimo Iddio. (1) E forſe meglio avviſarono i Greci, che fatte ne aveano altrettante deità ſotto umana figura. Ma più ſenſatamente ſenza dubbio adoperarono i ſobri Romani, i quali fecero le loro deità di umana figura sì bene, ma ſenza lega di umani vizj o paſſioni, informate tutte di amore per l'uomo e di benefica virtù. Preſiedevano eſſe all'agricoltura, alla propagazione della ſpecie, alla coniugale concordia, erano cuſtodi e promotori della felicità dello ſtato. A un fine così ſalutare era nelle inſtituzioni della loro repubblica ordinato ogni coſa. La oſſervazione del volo degli uccelli, la notomia delle viſcere delle vittime ſacrificate, ſulle quali coſe era fondata in buona parte la vita di quella religione, facevano mirabilmente anch'eſſe al pubblico bene. Aſſai ſtrano a noi ſembra e quaſi ridicolo quel coſtume che nel ſituare nuove città o quartieri di eſerciti tenevano i Romani, di ricercare con tanto ſcrupolo e ſpiare le interiora degli animali che in tali occaſioni ſacrificavano; quaſi ſcritta leggeſſero per entro ad eſſe la volontà del cielo. Ma da un luogo di Vitruvio aſſai chiaro appariſce quale intendimento ci aveſſero ſotto, e la utilità che ne veniva loro grandiſſima. Perciò io ſtimo,

(1) μιμήματα τῶν θεῶν.

ſtimo, egli dice volgarizzato dal dotto Marcheſe Galiani, che s'abbia ad aver ſempre preſente la regola degli antichi. Queſti negli animali deſtinati a' ſagrificj e che paſcevano in que' luoghi, ove volevano ſituare o città, o quartieri, oſſervavano i loro fegati: e ſe ne' primi ſi ritrovavano lividi e difettoſi, ammazzavano degli altri, per aſſicurarſi ſe era effetto d'infermità, o di paſcoli. Ove poi coll'oſſervazione di molti ſi erano accertati dalla ſana e ſoda natura de' fegati, dell' acqua e de' paſcoli ivi ſiſſavano le guarnigioni. Ma ſe gli trovavano difettoſi, argomentavano del pari, che anche ne' corpi umani diventerebbe peſtifero l'uſo dell'acqua e del cibo di que' luoghi, e perciò paſſavano oltre, e mutavano paeſi cercando ſempre in ogni coſa la ſanità. (1)

L'oſ-

[1] *Itaque etiam atque etiam veterum revocandam cenſes rationem. Majores enim e pecoribus immolatis quae paſcebantur in iis locis, quibus aut oppida aut caſtra ſtativa conſtituebantur, inſpiciebant jecinora; & ſi erant livida & vitioſa prima, alia immolabant, dubitantes utrum morbo, an pabulis vitio laeſa eſſent. Cum pluribus experti erant, & probaverant integram & ſolidam naturam jecinorum ex aqua & pabulo, ibi conſtituebant munitiones. Si autem vitioſa inveniebant, indicio transferebant, idem in humanis corporibus peſtilentem futuram naſcentem in iis locis aquae, cibique copiam, & ita tranſmigrabant & mutabant regiones, quaerentes omnibus rebus ſalubritatem.*

Lib. I. Cap. IV.

L'oſſervazione del volo degli uccelli, o ſia la pratica degli auſpicj con la oſſervazione de' tuoni e altre ſimili coſe erano eſſi ancora uno de' grandi arcani dello imperio. Per eſſi ſi venne a porre un gran freno nelle pubbliche deliberazioni alla fuga del popolo, il quale ſino dal tempo dei re aveva una parte grandiſſima nel governo; e ciò ſi venne ad ottenere ſenza che egli ſe ne avvedeſſe. Impercioche ſe avveniva, ſiccome avvenir ſuole nelle popolari aſſemblee, che foſſe preſſo di far coſa la quale ſarebbe ridondata in poco onore o in qualche pregiudizio dello ſtato, ecco che con l'occulto conſiglio del Senato s'inframmettevano gli Auguri, i quali riputati erano per ſapere e per prudenza i più conſumati uomini che ci aveſſe in Repubblica; e dichiarando, che per uno o per altro accidente, malauguroſo era quel giorno che convocata eraſi quell'aſſemblea, o ne rimettevano la convocazione in altro tempo, ovveramente annullavano la deliberazione che ſi era già preſa; perſuaſi eſſi in cuor loro, che il migliore augurio di tutti, come dice Omero è ſervire alla patria (1). Alla

(1) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης.
Iliad. Lib. XII.

Augurque cum eſſiet, dicere auſus eſt, optimis auſpiciis ea geri, quae pro reipublicae ſalute gerentur: quae contra rempublicam ferrentur, contra auſpicia ferri.
Cic. de Senect. C. 4.

Alla guerra dipoi, che era veramente il meſtiero dei Romani, aveano gran cura di por mente al beccar dei polli ſacri; quaſi dallo appetito di quelli dipendeſſe l'eſito della giornata: Se non che il facevano con gran ragione e cautela: Non gia come quel Pruſia, a cui Annibale rimproverò aver più fede alla carne di un vitello, che a lui, vecchio Capitano. Nulla per eſſi era traſcurato di quanto riguarda la diſciplina, i buoni ordini militari, il vantaggio del ſito, e le altre più favoreli circoſtanze per combattere il nemico; ma oltre a tutto queſto facevano intervenire i pollarj con quelle religioſe cirimonie, e quei fauſti augurj, che inſpiravano grandiſſima confidenza nei ſoldati, dalla quale naſce quaſi ſempre la vittoria. Simili a quegli antichi medici di Egitto e di Grecia, che nel mentre operavano lo incanteſimo, onde il malato riſanaſſe per miracolo, quelle medicine gli porgevano, che da eſſi erano credute più atte a debellar la malattia.

Sino a tanto che ſopra tali coſe, viva ſi mantenne la fede ne' petti dell'univerſale, in ogni ſua parte quella Repubblica proſperò. All' incontro incominciò a volgerſi in baſſo la vera ſua grandezza, toſtoche i Romani ſi diedero a diſprezzare gli auſpicj, gli oracoli, a traſcurare i loro Dei, a non tener più conto del giuramento, toſtoche in ſomma divennero incredu-

li. (1) Allora fu che ogni buon ordine della Repubblica fu ſconvolto. Alla qual rovina diede l' ultima pinta lo interpretare che faceva ciaſcun potente la Religione a modo ſuo, ſiccome delle forze del pubblico ſi ſerviva a ſuo talento. Sertorio parlava con una Cerva che prometteva la vittoria al ſuo partito; Silla con una immagine di Apollo. Quandochè degli affari della Religione, che erano il primo mobile della Romana politica, non doveano inframetterſi ſe non coloro, che erano legittimamente propoſti a timoneggiare lo ſtato.

Tra le tante teſtimonianze che fanno gli autori come in virtù principalmente degli ordini religioſi crebbe il romano imperio a quella altezza per cui divenne Signor di ogni coſa (2) baſti

(1) *Sed nondum hæc, quæ nunc tenet ſæculum, negligentia Deum venerat; nec interpretando, ſibi quiſque juſiurandum. & leges aptas faciebat, ſed ſuos potius mores ad eas accomodabat.*

Liv. Lib. III. n. 8.

(2) *Etenim quis eſt tam vecors, qui aut, cum ſuſpexerit in cœlum, deos eſſe non ſentiat ----- aut cum deos eſſe intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium eſſe natum, & auctum, & retentum? quam volumus licet, Patres conſcripti, ipſi nos amemus: tamen nec numero Hispanos nec robore Gallos, nec calliditate Pœnas, nec artibus Grecos, nec denique hoc ipſo hujus gentis ac terræ domeſtico nativoque ſenſu Italos ipſos ac Latinos, ſed pietate ac religione, atque*

baſti tra' moderni l'autorità del Segretario Fiorentino. Quel gran conoſcitore delle coſe umane, e che delle Romane iſtorie fece un' analiſi così ragionata non dubitò di affermare che a Numa aveſſe Roma maggior obbligo che a Romolo, perchè dic'egli, dove è Religione facilmente ſi poſſono introdurre le armi, e dove ſono le armi, e non Religione con difficoltà

que hac una ſapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perſpeximus, omnes gentes nationesque ſuperavimus.

Cic. de Harusp. Resp. C. 9.

Et ſi conferre volumus noſtra cum eſternis, ceteris rebus aut pares, aut etiam inferiores reperiemur: religione, ideſt cultu deorum, multo ſuperiores.

Id. de Nat. Deor. Lib. II. C. 3.

Quæ (noſtra civitas) *numquam profecto ſine ſumma placatione Deorum immortalium tanta eſſe potuiſſet.*

Id. De Nat. Deor. Lib. III. C. 2.

Qui regno ita potius urbem novam conditam vi & armis, jure eam legibusque ac moribus de integro condere parat. Liv. Lib. I. n. 19.

Civitas religioſa in principiis maxime novorum bellorum ſupplicationes habuit.

Id. Lib. 31. n. 9.

Favere enim pietati fideique Deos, per quæ populus Romanus ad tantum faſtigii venerit.

Id. Lib. XLIV. n. 1.

Majo-

ſi può introdurre quella. (1) E tra gli antichi dovrà baſtare l'autorità di un Polibio il maggiore filoſofo fra quanti nelle età più lontane ſi deſſero a ſcrivere la iſtoria. Paragonando egli la Romana repubblica cogli altri ſtati del tempo ſuo, dà ſopra tutti ad eſſa la palma per le molte preclare ſue inſtituzioni tanto in pace che in guerra, ma ſingolarmente per la oſſervanza della Religione. Radicata profondamente nelle menti di tutti influiva mirabilmente perchè doveſſe riuſcire in bene ogni affare così privato come pubblico. Chiunque ſi attentava di violare il giuramento, vedeva tutti i mali della vita preſente e di un'altra a venire già roveſciatigliſi in capo. Alla ſolennità e ſtretta oſſervanza del qual giuramento, figliuolo primogenito, per così dire, di eſſa religione, attribuiſce Polibio quello invitto valore, quella magnanimità ſenza pari che dimoſtrarono i Romani nelle circoſtanze più

Majores veſtri omnium magnarum rerum & principia exorſi ab Diis ſunt & finem eum ſtatuerunt.
Id. Lib. XLV. n. 39.

Dis te minorem quod geris imperas.
Hinc omne principium, huc refert exitum.
Di multa neglecti dederunt
Heſperiæ mala luctuoſæ. &c. &c.
Horat. Lib. III. Od. VI.

(1) *Diſcorſi Lib. I. Cap. XI.*

più ardue dello ſtato, la temperanza, la giuſtizia, la lealtà ſopra tutto nell'amminiſtrazione del pubblico erario, tutte in ſomma le romane virtù. Laddove quaſi tutti i vizi dei Greci del tempo ſuo, l'avarizia ſingolarmente d' ogni male radice, gli attribuiſce alla inoſſervanza della Religione. (1) E ſi può almeno francamente

 dire.

(1) Μεγίστην δέ μοι δοκεῖ διαφορὰν ἔχειν τὸ Ρωμαίων πολίτευμα πρὸς τὸ βέλτιον, ἐν τῇ περὶ θεῶν διαλήψει. Καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον, τοῦτο συνέχειν τὰ Ρωμαίων πράγματα· λεγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν. ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐκτετραγώδηται καὶ παρεισῆκται τοῦτο τὸ μέρος παρ' αὐτοῖς εἴς τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως, ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολήν. ὃ καὶ δόξειεν ἂν πολλοῖς εἶναι θαυμάσιον. ἐμοὶ γὰρ μὴν δοκοῦσι τοῦ πλήθους χάριν τοῦτο πεποιηκέναι. εἰ μὲν γὰρ ἦν σοφῶν ἀνδρῶν πολίτευμα συναγαγεῖν, ἴσως οὐδὲν ἦν ἀναγκαῖον ὁ τοιοῦτον τρόπον. ἐπεὶ δὲ πᾶν πλῆθος ἐστὶ ἐλαφρὸν, καὶ πλῆρες ἐπιθυμιῶν παρανόμων, ὀργῆς ἀλόγου, θυμοῦ βιαίου, λήπεται τοῖς ἀδήλοις φόβοις καὶ τῇ τοιαύτῃ τραγῳδίᾳ τὰ πλήθη συνέχειν· διόπερ οἱ παλαιοὶ δοκοῦσί μοι τὰς περὶ θεῶν ἐννοίας καὶ τὰς περὶ τῶν ἐν ᾅδου διαλήψεις οὐκ εἰκῇ καὶ ὡς ἔτυχεν εἰς τὰ πλήθη παρεισαγαγεῖν. πολὺ δὲ μᾶλλον οἱ νῦν εἰκῇ καὶ ἀλόγως ἐκβάλλειν αὐτά. Τοιγαροῦν χωρὶς τῶν ἄλλων, οἱ τὰ κοινὰ χειρίζοντες παρὰ μὲν τοῖς Ἕλλησιν ἐὰν τάλαντον μόνον πιστευθῶσιν ἀντιγραφεῖς ἔχοντες δέκα, καὶ σφραγίδας τοσαύτας, καὶ μάρτυρας διπλασίους, οὐ δύνανται πεῖσαι τὴν πίστιν πασαι, δὲ Ρωμαίοις κατὰ τε τὰς ἀρχὰς καὶ πρεσβείας πολυτι πλῆθος χρημάτων χειρίζοντες δι' αὐτῆς τῆς κατα

τὸν

dire, che l'Enea di Virgilio rinomato non meno per la pietà che per il valore *pietate inſignis & armis* non è tanto figura di Auguſto, quanto il tipo della conſtituzione del Romano imperio.

Che ſe alcuno in prova che la Religione non contribuiſce al buon eſſere degli ſtati adduceſſe in eſempio alcune nazioni, le quali in qualche modo proſperarono, quantunque in eſſe poco vi regnaſſe il timore degli Dei, conviene avvertire quanto più ſarebbono ſtate felici e glorioſe, ſe alle cauſe della loro felicità ſe ne foſſe aggiunta una di più, e queſta potentiſſima, e ſe al valore militare e alla diſciplina fondamenti della loro grandezza, unito aveſſero la pietà, per cui viene a creſcere eſſo valore; trovandoſi pur bene avvertito da un grande filoſofo e capitano inſieme dell'antichità come alla guerra coloro che temono gli Dei hanno meno paura degli uomini. (1)

Po-

τὸν ὅρκον πίστεως, τηροῦσι τὸ καθῆκον· καὶ παρὰ μὲν τοῖς ἄλλοις σπάνιόν ἐστιν εὑρεῖν ἀπεχόμενον ἄνδρα τῶν δημοσίων καὶ καθαρεύοντα περὶ ταῦτα· παρὰ δὲ τοῖς Ρωμαίοις σπάνιον ἐστι τὸ λαβεῖν τινὰ πεφωραμένον ἐπὶ τοιαύτῃ πράξει.

Polyb. Hiſt. Lib. VI. n. 54.

(1) Vedi Senofonte Elogio di Ageſilao, non lungi dal principio, e Ciropedia L. III. verſo la fine.

Potrebbe ancora taluno addurre in pruova del male che può cauſare agli ſtati la religione alcun grave diſordine da eſſa nato: Lo avere Nicia atterrito da un ecliſſi della Luna e dalle minacce degl' indovini ſoſpeſo preſſo a Siracuſa la marcia, onde venne a perdere ſe ſteſſo e l'eſercito, e a porre il più tragico fine alla eſpedizione di Sicilia; ovvero come avendo gli Atenieſi fatto crudelmente morire i loro ammiragli che vinſero contro agli Spartani la celebre giornata delle Arginuſe, perchè aveano inſeguito il nemico e non badato a raccogliere i loro morti per dar poi loro ſepoltura; avvenne qualche anni dipoi, che Labria altro Ammiraglio Atenieſe, vinta contro ai medeſimi Spartani la giornata di Naſſo, perdè il frutto della vittoria per aver badato a raccogliere i morti, nè tolſe, come avria potuto fare di mano a' nemici, lo imperio del mare. Alle quali obbiezioni trovaſi la riſpoſta bella e fatta negli antichi ſtorici ſenza dover cercare più là. L'uno diſordine venne per colpa del Capitano, l'altro della Democrazia in Atene, come aſſeriſcono eſpreſſamente Diodoro Siculo e Plutarco (1) e furono amendue un manifeſto eſempio dell'abuſo che fa l'uomo della Religione, o vogliam dire dei mali effetti che

(1) Vedi Plutarco nella vita di Nicia, e Diodoro Siculo Lib. XIII. Art. XXVI., e Lib. XV. Art. XI.

partoriſce la ſuperſtizione, la quale in riſpetto alla religione è quello che la licenza è in riſpetto alla libertà. (1) Nè già è nuovo, che alcune coſe perdono gli ſtati, ſe vengono malamente governate, le quali erano ſtate inſtituite da principio alla conſervazione e all' aumento di quelli. Una prova chiariſſima tra altre molte ne poſſono eſſere i privilegj del popolo in Roma, i quali eſſendo ſtati ordinati per bilanciare la ſuperiorità de' nobili, e la poteſtà del Conſolato fecero Ceſare Dittatore perpetuo, e ſpenſero la libertà. Sta al Legislatore, al Principe a temperare gli ordini ſu cui fondato è lo ſtato; per maniera, che queſti non prevalgano ſopra quelli, che i popoli nè inviliſcano per l' uno, nè inferociſcano per l' altro, e ſopra tutto che non mettano diviſione la dove ha da trovarſi perfetta armonia ed unità. Nè perchè la Religione male inteſa e peggio uſata ha partorito diſordine in un regno ſe ne ha da inferire, che per ſe ella ſia dannoſa: In quella guiſa che non ſi direbbe, che dannoſe ſieno le armi, ſe per avventura i tuoi ſoldati ſonoſi levati a rumore, ed hanno taglieggiata una provincia.

Ora

(1) *Non enim philoſophi ſolum, verum etiam majores noſtri religionem a ſuperſtitione ſeparaverunt .... Ita factum eſt in ſuperſtitioſo, & religioſo, alterum vitii nomen, alterum laudis.*

Cic. de Nat. Deor. Lib. II. C. 28.

Ora ſe di tanta utilità agli ſtati è la Religione, chi vorrà mai credere, che diſenſati ella rendeſſe e quaſi privi di ragione coloro, che in eſſa ponean fede, come da coloro ſi andava predicando, che pur la voleano ad ogni modo sbandire dal mondo (1). La quale opinione ſi dimoſtra baſtantemente erronea dall' oſſervarſi come al tempo del Gentileſimo fiorirono uomini in ogni genere eccellenti e in così gran copia, che di eſſi ſi potrebbe fare oſte, come ſi eſprime in altro propoſito il Boccaccio. Ma per non iſtare ſempre in ſugli eſempj cotanto antichi, a chi non è noto, come tra i Tartari, che fermamente credono eſſerci un uomo tra loro non a morte ſoggetto, e nel ſeno del Maomettiſmo ſurſero principi virtuoſi degni veramente del titolo di grande? Anzi nel tempo del maggior fanatiſmo de' Maomettani, quando ſi reggevano ſotto l' imperio de' Califfi adorati da eſſi loro come altrettanti Iddii in terra, quegli fanatici ſignoreggiarono grandiſſima parte del mondo; e ad eſſi noi abbiam l' obbligo della preſente Aritmetica, che al conteggiare torna così comoda la quale eſſi ci trasmiſero dagl' Indiani, abbiam l' obbligo della Scienza Chimica, di alcuni trovati nelle arti, e nella medicina, di una miſura del-

(1) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppreſſa gravi ſub religione &c.
Luc. Lib. I.

ra della Terra, e di più altre coſe d' ingegno. E tanto crebbe la loro pulitezza riſpetto alle altre nazioni, che il Califfo Aaron Reclid nell' ambaſciata che ſpedì a Carlo Magno gli mandò in dono non ſo quale ſtromento di Matematica in quella guiſa che preſentemente noi mandiamo alla Porta i più ſottili lavori dell' induſtria europea. E ſe la più groſſolana ſuperſtizione, in che erano involti gli Maomettani, non impedì a quella ſetta di rinovar le ſcienze nel mondo e di farvi dentro di molti progreſſi, ſi vede d' altra parte come la libertà di coſcienza, che godono i Letterati Cineſi, non ha dato loro animo e forza a fare in eſſe di grandi ſcoperte. Che le più accertate iſtorie ne fanno fede, come quei liberi penſatori, quantunque le ſcienze ſieno tra loro coltivate e protette da tanti ſecoli in qua, hanno avuto da imparare moltiſſimo nella Aſtronomia ſpecialmente e nella Idroſtatica andando come a ſcuola da' noſtri preti e miſſionarj di Europa.

I principj della Religione ſono di lor natura tali, che non ſono oppoſti, nè contrarj a principj degli ſtudj liberali, nè de' meccanici. Co' principj della Religione hanno ſoltanto parentela gli ſtudj della più alta Filoſofia. Ma queſta ſi erge appunto così alto, che può vedere impreſſa da per tutto la mano di colui, che ha popolato di animali la terra e il cielo di ſtelle, che ha preſcritto le vie ai pianeti, ed acceſo nel

Sole

Sole la vita dell'Univerſo (1). Nè ella vorrebbe mai, quand'anche il poteſſe, levando dal mondo la divinità (2) levare al popolo i più forti ſtimoli di porgere ajuto a chi più ne abbiſogna, e inſieme levare il rimorſo di quelle triſtizie, alle quali è impoſſibile di far per legge alcun riparo; ben conoſcendo che gli ordini della Religione ſono il vincolo e il ſupplimento degli altri ordini dello ſtato. (3) Niuno tra i Greci andò

(1) *Verum eſt tamen parum Philoſophiæ naturalis homines inclinare in Atheiſmum, & altiorem ſcientiam eos ad Religionem circumagere.*
Baco de Verul. Serm. Fid. Cap XVI. de Atheiſmo.

Itaque naturæ majeſtatem proprius iam licet intueri, & dulciſſima contemplatione frui, conditorem vero ac dominum univerſorum impenſius colere & venerari, qui fructus eſt philoſophiæ multo uberrimus. Cæcum eſſe oportet, qui ex optimis & ſapientiſſimis rerum ſtructuris non ſtatim videat fabricatoris omnipotentis infinitam ſapientiam & bonitatem: inſanum, qui profiteri nolit. Extabit igitur eximium Newtoni opus adverſus atheorum impetus munitiſſimum præſidium: neque enim aliunde felicius, quam ex hac pharetra, contra impiam catervam tela deprompſeris.
Rogerus Cotes in Præfat. in Edit. Secundam Philoſ. Nat. Princip.
Mathemat. Auctore Iſaaco Newtono.

(2) *Hæc Carneades agebat, non ut Deos tolleret. Quid enim Philoſopho minus conveniens?*
Cic. de Nat. Deor. Lib. III. C. 17.

(3) *Coagulum populorum.*

dò forſe colle ali della ragione più là che s' abbia fatto Platone: E a tutti può eſſere manifeſto, che in niun filoſofo dell'antichità ſi ſcontrano luoghi cotanto frequenti da edificare altrui quanto nelle opere di quel Sovrano maeſtro. (1) E pare veramente ch' egli foſſe penetrato all'oneſtà e utilità di tale ſuo modo di penſare, mentre interrogato da Dioniſio ſopra alcuni punti forti di Metafiſica, per tema d' intorbidare le menti, non ſolo naſcoſe i ſuoi ſentimenti ſotto il velo, dirò così, degli verſi ſtrani, ma raccomandò a Dioniſio che voleſſe, dopo avergli letti, gettare al fuoco la ſua lettera. (2) Ben contrario al ſiſtema de' moderni noſtri filoſofi che mettono in iſtampa ogni loro più occulto penſiero in tali materie, e vorrebbono, per quanto è in loro, introdur confuſione nel mondo, ſotto colore di propagare in ogni membro della ſocietà lo ſpirito filoſofico.

E per verità avrebbono creduto gli antichi di moſtrarſi troppo inumani così facendo. Sarebbono

(1) μεῖζον μὲν γὰρ ἀρετῆς, μηδεὶς ἡμᾶς ποτὲ πείθῃ τῆς εὐσεβείας εἶναι τῷ θνητῷ γένει &c.
In epinomide prope fin.

(1) Ἐρρῶσο, καὶ πείθου, καὶ τὴν ἐπιστολὴν ταύτην νῦν πρῶτον πολλάκις ἀναγνοὺς κατάκαυσον.
Epiſt. II. ad Dionyſ.

bono venuti a ſtorcere, per così dire, l' uomo contro alla propria natura, il quale impaſtato principalmente di ſperanza e di timore è per ſe medeſimo inclinato alla religione; intanto che fu diffinito da un grandiſſimo ingegno animal religioſo. E ſopra tutto ſarebbono venuti a privarlo del maggior conforto, che egli aver poſſa nelle tante miſerie della vita. La Religione toglieva l' uomo dallo ſtato, che per lui è il più inſopportabile di tuttti; dalla dubbietà (1) anzi lo innalzava tanto ſopra la condizione umana, che lo metteva in conſorzio con tutti gli Dei, cogli Dei che ſono eterni, dice Cambiſe a Ciro, e come quelli a cui non è naſcoſto il preſente il paſſato e l' avvenire, lo ammoniſcono intorno alle coſe che ſi hanno da procurare, e intorno a quelle che ſi hanno a fuggire (2). Qual conſolazione per l' uomo di avere tra gli Dei chi lo protegga, chi penſi del continuo a' ſuoi biſogni, chi vegli per eſſo lui? Che già ognuno trovava il ſuo patrocinatore nel Cielo: E ſe Apollo con

(1) *Sed cum de Religione agitur, T. Coruncanum P. Scipionem, P. Scævolam Pontifices maximos, non Zenonem, aut Cleantem, aut Chriſippum ſequor ..... a te enim philoſopho rationem accipere debeo religionis: maioribus autem noſtris, etiam nulla ratione reddita, credere.*

Cic. de Nat. Deor. Lib. III. C. 2.

(1) Ciroped. Lib. I. in fine.

con quelle ſue frezze che così da lungi ferivano proteggeva i Trojani, Giunone ſorella e ſpoſa di Giove era il nume tutelare dei Greci.

Qual conſolazione per l' uomo di credere a quegli Dei, che di loro natura ſon buoni, dal cui aiuto non altro egli poteva aſpettare che contento e felicità! Che ſe la Religione de' Gentili ha ſacrificato Ifigenia, quaſi per contracambio liberò nel medeſimo tempo Criſeida dalla ſervitù, e s' ella aveſſe anco fatto perdere agli Atenieſi lo imperio del mare, ha reſo i Romani padroni del mondo, ed ha operato infiniti altri beni, che ſono finalmente forzati di riconoſcere quegli ſteſſi, che con maggiore audacia degli altri hanno tentato di ſciogliere gli uomini da qualunque più ſalutare freno dell' autorità (1) Talmente che in luogo di dire.

Tantum Relligio potuit ſuadere malorum

ſi dovrebbe dire

Tantum Relligio potuit feciſſe bonorum.

Che

(1) *The vulgar, under which denomination we muſt rank, on this occaſion, almoſt all the ſons of ADAM content themſelves to be guided by vulgar opinions. They know little, and believe much. They examine and judge for themſelves in the common affairs of life ſometimes, and not always even in theſe. But the greateſt and the nobleſt obiects of the human mind are very tranſiently, at beſt, the objects of theirs. On all theſe, they*

Che ſe le falſe religioni, nè furono alla civile ſocietà diſutili, nè offuſcarono l'ingegno di coloro che ſeguirono, ſarà pur forza confeſſare, che non potrà ſe non grandemente ſchiarare noſtro intelletto il lume della ſteſſa verità, e non potrà eſſere ſe non che al genere umano utiliſſima la parola di Dio; quella Religione cioè, che, fedelmente oſſervata, ti rende felice in vita, e dopo morte feliciſſimo.

SAG-

they reſign themſelves to the authority that prevails among the men with whom they live. Some of them want the means, all of them want the will to do more; and aſ abſurd as this may appear in ſpeculation, it is beſt, perhaps, upon the whole, the human nature and the nature of governement conſidered, that it ſhould be as it is.

Works of Lord Bolinbrook Vol. IV. Eſſay the fourth concerning authorithy in matters of Religion Sect. I.

SAGGIO
SOPRA IL CARTESIO

------ θεὸν ὡς εἰσορόωσιν.
Hom. Odyſſ. Lib. VIII.

AL SIGNOR EUSTACHIO ZANOTTI

ASTRONOMO DELL'INSTITUTO DI BOLOGNA.

FRANCESCO ALGAROTTI

Uno ſcrittarello io vi traſmetto da queſta mia villa, il quale è ſopra il Carteſio; ſopra quel Filoſofo, che già tenne da per tutto il più alto ſeggio nelle Scuole;

ed ha tuttavia se non molti seguaci, moltissimi devoti nella patria sua. Ricevetelo da quell' amico che mi siete, ed esaminatelo come se foste il maggior mio nimico. Pochi dar ne potrebbono un più intero giudizio di voi. Nato in una famiglia, dove per le più alte scienze non vi mancavano precetti ed esempj, fu da voi emulata ben presto la domestica gloria, e voi potete giovane ancora consolare la specula di Bologna della morte del suo Manfredi.

Mirabello 12. Agosto 1754.

SAGGIO
SOPRA
IL CARTESIO

In tutte le contrade di Europa ſurſero nelle arti e nelle Scienze alcuni ingegni ſovrani, che dagli uomini di lettere di ciaſcuna contrada vengono poſti come alla teſta della propria nazione. Tennero appreſſo i Greci e tengono tuttavia il campo Omero e Platone, come Cicerone e Virgilio appreſſo i Romani. Gl' Ingleſi ſi recano a gloria di ſeguir le bandiere del Miltono, e del Neutono; gl' Italiani di Dante e del Galilei; e i Franceſi vantano ſopra tutti i grandi ingegni de' quali fu feconda la loro nazione, Cornelio, e maſſimamente il Carteſio. Non ci è uomo di qualche dottrina, che non ſappia in quale altiſſimo onore ſia tenuto in Francia quel Filoſofo: E quantunque egli non domini preſentemente come faceva per l' addietro, nelle ſcuole; pare nondimeno che conſervi ancora nelle menti de' ſuoi compatrioti un' autorità eguale allo ſplendore del paſſato ſuo regno. A lui dicono eſſere ſtata riſerbata la gloria di purgare la Filoſofia dalle vane quiſtioni ſcolaſtiche, e di trarla fuori dalla confuſione e dalle tenebre ov' era

involta; lui dicono averci moſtrato il vero metodo di ragionare, reſe chiare e diſtinte le noſtre idee: in ſomma avere totalmente per eſſo lui cangiato faccia il mondo filoſofico. Talchè al Carteſio ſi vuol ſapere grado ſe preſentemente la Chimica non va perduta dietro alla ricerca del Lapis, ſe la medicina più non ſi regola per punti di Luna, ſe l' Aſtrologia non è più al dì d' oggi chiamata a conſiglio ne' gabinetti dei principi. Lui predicano come un nuovo padre della Geometria, e vogliono che, mediante quello ſpirito geometrico da eſſo lui nelle menti degli uomini diffuſo, ſi riduceſſe alla perfezion ſua ogni arte, ogni genere di dottrina: E finalmente aggiungono, che anche delle verità ſcoperte in queſti ultimi tempi ne ſiamo in buona parte debitori a quel lume, che pur traluce negli ſteſſi ſuoi errori: Eſagerazioni dell' amor nazionale, che è il primo ramo dell'amore di noi medeſimi, le quali ſarà forſe il pregio dell'opera ridurre alla giuſta eſpreſſione del vero.

Chiunque ſi farà a conſiderare come per ben riuſcire nelle coſe d' ingegno, e per ben condurſi in quelle della vita, è neceſſario agli uomini di uſar rettamente la ragione, la qual ſola dimoſtra i principj della prudenza civile, d' ogni arte, e d'ogni diſciplina, non potrà così di leggieri perſuaderſi, che gli uomini ſieno ſtati per tanti ſecoli o così traſandati, o così infelici, che al ſolo Carteſio ſia finalmente venuto fat-

to fatto di trovare il vero metodo di penſare e di guidar, per così dire, eſſa ragione. E tanto meno ſe lo perſuaderanno coloro, che nella ſtoria dello umano ingegno ſaranno più degli altri verſati. In fatti egli pare, che del buon metodo di penſare non foſſe all' oſcuro colui, che fu anticamente giudicato dall' oracolo il più ſavio degli uomini. Liberatosi da ogni pregiudicata opinione, dubitando di tutto, di ciò ancora che più chiaro appariva, e andando ſommamente a rilento nel fermare ſuo giudizio, non acquetavaſi ſe non a quello che recava con ſe il più vivo lume della evidenza; dalle coſe più ſemplici e più facili a conoſcerſi andava per gradi alle più compoſte e alle più difficili; ſminuzzava, tritava ogni coſa, ſicchè non gli reſtaſſe mai ſcrupolo alcuno; nulla non laſciava indietro in un così importante affare come ſi è quello della ricerca della verità. E in tale Socratica maniera di procedere ſono pur contenute quelle quattro regole fondamentali, che ſervivano di norma alla Logica particolare che ſi era venuto formando il Carteſio, ſecondo che eſpone egli medeſimo nella celebre ſua Diſſertazione del Metodo, tenuta da eſſo lui come il filo di Arianna nel laberinto della Filoſofia (1), Anzi elle

(1) *Atque ut legum multitudo ſæpe vitiis excuſandis accomodatior eſt quam iiſdem prohibendis; adeo ut illorum populorum ſtatus ſit optime conſtitutus, qui tantum*

pajono ricavate in ogni loro parte dai dialoghi di Platone, nei quali Socrate è introdotto a parlare. E ſe giuſta alle medeſime regole non aveſſero indrizzato il ragionare Ariſtotele ed Ippocrate, già non ſarebbono tuttavia opere claſſiche, come pur ſono, i libri de' Governi, della Retto-

tum paucas habent, ſed quæ accuratiſſime obſervantur: ſic pro immenſa iſta multitudine preceptorum quibus Logica referta eſt ſequentia quatuor mihi ſuffectura eſſe arbitratus ſum, modo firmiter & conſtanter ſtatuerem ne ſemel quidem ab illis toto vitæ meæ tempore deflectere.

Primum erat ut nihil unquam veluti verum admitterem niſi quod certo & evidenter verum eſſe cognoſcerem; hoc eſt, ut omnem præcipitantiam atque anticipationem in judicando diligentiſſime vitarem; nihilque amplius concluſione complecterer, quam quod tam clare & diſtincte rationi meæ pateret, ut nullo modo in dubium poſſem revocare.

Alterum, ut difficultates quas eſſem examinaturus, in tot partes dividerem, quot expediret ad illas commodius reſolvendas.

Tertium, ut cogitationes omnes quas veritati quærendæ impenderem certo ſemper ordine promoverem: incipiendo ſcilicet a rebus ſimpliciſſimis & cognitu facillimis, ut paulatim & quaſi per gradus ad difficiliorum & magis compoſitarum cognitionem aſcenderem; in aliquem etiam ordinem illas mente diſponendo, quæ ſe mutuo ex natura non precedunt.

Ac poſtremum, ut tum in quærendis mediis, tum in difficultatum partibus percurrendis, tam perfecte ſingula enumerarem & ad omnia circumſpicerem, ut nihil a me omitti eſſem certus-

In Diſſertatione de Methodo.

Rettorica, della Poetica, e della Etica dell' uno, e gli Aforiſmi dell' altro.

Che ſe in alcune particolari quiſtioni della Fiſica errarono gli antichi, ciò avvenne non tanto per difetto che aveſſero del buon metodo di penſare o di Logica, ma per difetto piuttoſto di ſtrumenti e di mezzi, de' quali ſono ora forniti i moderni.

Bensì convien dire, che foſſe ſmarrito ogni buon metodo di penſare, quando tra le tante ſottilità ſcolaſtiche, tra le vane loro quiſtioni, e diffinizioni inintelligibili, quando tra quella nebbia di parole, che tenevan luogo di coſe, fu per tanti ſecoli travviata la ragione dei Filoſofi. Ma a diſſipare tanta oſcurità, che accecava il mondo, non fu gia primo ad alzar la lumiera il Carteſio. Rogero Bacone, Niccolò da Cuſa, Teleſio, Campanella, il gran Copernico, ed altri molti guidarono eſſi la ſchiera. Preſero animoſamente le armi contro agli ſcolaſtici; e ſe non venne lor fatto di riordinare la Filoſofia, moſtrarono almeno il diſordine in cui ella era. E niuno certamente vorrà defraudare della tanta lode che gli è dovuta, quel vaſtiſſimo ingegno del Cancellier d' inghilterra Bacone di Verulamio, il quale fu come il direttore delle belle opere altrui, e diſegnò ne' ſuoi ſcritti la pianta di tutti gli edifizj, che furono dipoi nel mondo fiſico realmente innalzati.

Ma

Ma perchè il fare fu ſempre di maggior pregio che il dire, ſarà pur forza confeſſare, che i primi lumi nella Filoſofia ſono veramente il Keplero, e il Galilei, amendue maggiori di età del Carteſio. Scoprì quel Sagaciſſimo Tedeſco, oltre alla vera teoria della viſione, le leggi che oſſervano ne' loro movimenti i pianeti: e il noſtro Linceo trovò la Legge della caduta dei gravi, e del moto dei projetti, fondò la ſcenza della reſiſtenza dei ſolidi, fu l' inventore ſi può dire del teleſcopio, con cui diſcoprì la rotazione del Sole, i Satelliti di Giove tanto utili alla Geografia, le faſi di Venere, punto nell' Aſtronomia capitaliſſimo, diſcoprì in ſomma un nuovo cielo che la mercè ſua volge per così eſprimerſi più bello e più benefico alla Terra.

Al Galilei tutti i grandi uomini foreſtieri accordano ad una voce il titolo di grande: E ſe taluno in Francia, forſe per non eclissare il ſuo compatriota, o lo trapaſsò con ſilenzio dove più biſognava parlarne, o ne fece meſchinamente menzione, egli venne nel medeſimo tempo quaſi ricompenſato da due chiariſſimi Ingleſi che non temettero dargli quella lode che gli ſi conviene. L' uno è David Hume il quale nella ſua ſtoria dice, come nel tempo che in Inghilterra, Bacone moſtrava le vie che conducono al vero, ci era già in Italia chi era entrato per eſſe, e fatto vi aveva di gran camino;

un uo-

un uomo degno della ammirazione di tutte le nazioni, di cui, egli aggiugne gentilmente, pare non faccia il ſuo paeſe quel grandiſſimo conto che merita forſe per la gran copia di uomini grandi che in eſſo fiorirono (1) L'altro è Colino Maclaurin: uno dei lumi della Matematica. Dopo avere nell'aureo ſuo libro della Filoſo-

(1) *The great glory of literature in this island, during the reign of James, was My Lord Bacon. Moſt of his performances were compoſed in Latin tho' he poſſeſſed neither the elegance of that, nor of his native tongue. If we conſider the variety of talents diſplayed by this man, as a public ſpeaker, a man of buſineſs, a wit, a courtier, a companion, an author, a philoſopher; he is juſtly the object of great admiration. If we conſider him merely as an author and philoſopher, the light, in which we view him at preſent, tho' very eſtimable, he was yet inferior to his contemporary Galileo, perhaps even to Kepler. Bacon pointed out at a diſtance the road to true philoſophy: Galileo both pointed it out to others, and made, himself, conſiderable advances in it. The Engliſhman was ignorant of geometry: The Florentine revived that ſcience, excelled in it, and was the firſt who applied it, together with experiment, to natural philoſophy. The former rejected with the moſt poſitive diſdain the ſyſtem of Copernicus: The latter fortified it with new proofs derived both from reaſon and the ſenſes. Bacon's ſtyle is ſtiff and rigid; his wit, tho' often brilliant, is ſometimes unnatural and far-fetcht; and he ſeems to be the original of thoſe pointed ſimilies and long-ſpun allegories, which ſo much diſtinguish the Engliſh authors: Galileo is a lively and agreeable, tho' ſomewhat a prolix writer. But Italy, not united in any*

ſin-

loſofia eſattamente dichiarate le ſcoperte fatte col teleſcopio dal noſtro Linceo, e moſtrata la loro utilità egli viene dipoi alle ſcoperte fatte da lui nella dottrina della gravità, le quali furono la baſe della teoria della gravità celeſte e del vero ſiſtema del mondo. Intantochè egli eſpreſſamente qualifica il Galilei precurſore e quaſi padre del Neutono (1).

Die-

ſingle government, and perhaps ſatiated with that literary glory, which it has poſſeſſed both in antient and modern times, has too much neglected the renown, which it has acquired by giving birth to ſo great a man. That national ſpirit, which prevails among the English, and which forms their great happineſs, is the cauſe, why they beſtow on all their eminent writers, and Bacon among the reſt, ſuch praiſes and acclamations, as may often appear partial and exceſſive.

The Hiſtory of Great Brituin under the Hauſe of Stuart Vol. I. Appendix to the reignof James I.

(1) *Il ne rendit pas un moindre ſervice en traitant d' une maniere claire & geometrique la doctrine du mouvement, qui a etè juſtement appellèe la clef de la Nature - - - - - - - - - - Il demontra le premier que les eſpaces parcourus par les corps péſans depuis le commencement de leur chûte, ſont comme les quarrés des tems, & qu' un corps jetté dans toute direction, qui ne ſoit pas perpendiculaire á l' horiſon, décrit une parabole. Ce ſont lá les commencemens de la doctrine du mouvement des corps peſans, qui a été depuis portée ſi loin par M. Newton.*

Expoſition des Decouvertes Philoſophiques de M. le Chevalier Newton Liv. 1. Chap. III.

Dietro alla ſcorta della eſperienza con la Geometria ſempre a' fianchi egli ſeguì paſſo paſſo la Natura: E incominciando col metodo analitico, che dagli effetti riſale a poco a poco alle cauſe, coltivando indefeſſamente la ſcenza dei particolari che ſoli poſſono fare ſcala agli univerſali, tentò di avanzare all'acquiſto della Verità. Il Carteſio all'incontro laſciando da banda la eſperienza, e della Geometria non facendo uſo niuno nelle materie fiſiche incomincia col metodo ſintentico, cotanto pericoloſo in Filoſofia, ſe preceduto non è dall'analitico. Dalla natura e dagli attributi d' Iddio, cauſa prima e di ogni coſa creatore, egli diſcende a render ragione delle coſe create, dei fenomeni tutti che preſenta l' Univerſo (1). Confeſſava ingenuamente l'uno di eſſere pur lontano dal poter mettere inſieme un ſiſtema col picciolo numero di verità che aveva in capitale; l' altro non voleva che niuna coſa foſſe in ſe tanto aſtruſa, che il ſuo ingegno non valeſſe a diſtralciarla (2) e la maggiore difficoltà che

[1] *Iam vero quia Deus ſolus omnium quæ ſunt aut eſſe poſſunt vera eſt cauſa; perſpicuum eſt optimam philoſophandi rationem nos ſequuturos, ſi ex ipſius Dei cognitione rerum ab eo creatarum explicationem deducere conemur, ut ita ſcientiam perfectiſſimam, quæ eſt effectum per causas, acquiramus.*
Princip. P. I. Parag. XXIV.

[2] *Deinde animo revolvens omnia obiecta, quæ unquam ſenſibus meis occurrerunt, dicere non verebor, me*

tà che in ciò fare egli trovaſſe era di traſcegliere il più conveniente tra tutti i modi, onde da' ſuoi principj la ſpiegazione deducevaſi della medeſima coſa. (2)

Qual fine faceſſero i ſiſtemi, o vogliam dire le ipoteſi di queſto cotanto animoſo Filoſofo è ſuperfluo il domandarlo: E a tutti è oggimai nota la prova che han dato i vortici, che ſono la molla maeſtra, lo ingegno dominante in ogni parte del mondo Carteſiano. Per quanto abbiano ſudato i Geometri Franceſi, per quanta tortura abbiano dato ai calcoli i più grandi geometri foreſtieri invitati dai premj della Accademia di Francia, per affeſtare colla teoria de' vortici i moti reali dei pianeti, vani riuſcirono tutti i loro ſforzi. Per mantenergli in cielo avrebbe biſognato ammettere le più ſtrane coſe del mondo, le più contrarie tra loro. A ſegno che uno de' più celebri difenſori che abbiano avuto l' illuſtre

me nihil in iis obſervaſſe, quod ſatis commode per inventa a me principia explicare non poſſem.
In Diſſertatione de Methodo.

[1] *Sed confiteri me etiam oportet potentiam Naturæ eſſe adeo amplam, ut nullum fere amplius particularem effectum obſervem quem ſtatim variis modis ex iis principiis deduci poſſe non agnoſcam: nihilque ordinario mihi difficulius videri quam invenire quo ex his modis inde dependet.*
In Diſſertatione de Methodo.

luſtre Bulffingero, ebbe a confeſſare, ch' egli ſi aſpettava, che coloro che gli negavano, gli avrebbono negati più che mai atteſo appunto la maniera onde da eſſo lui venivano difeſi. (1) E quaſi tutto ciò non aveſſe baſtato a torgli del mondo e a finirgli, vennero anche le comete come ben ſa ognuno in aiuto. Movendoſi liberamente per ogni verſo, e in qualunque direzione intorno al Sole moſtrarono ſenza tanti calcoli e quaſi al ſenſo la inſuſſiſtenza di quella vaſtiſſima mole di materia, che ſecondo il Carteſio muove da occidente in oriente intorno al Sole, e dovrebbe sforzare tutti i corpi che nuotano dentro ad eſſa a rigirarſi per lo medeſimo verſo. Così le comete dopo aver liquefatto o mandato in pezzi i Cieli adamantini degli Ariſtotelici hanno fatto ſvanire i vortici del Carteſio, e quando hanno ceſſato di eſſere malaguroſe per le vite de' principi, lo ſon divenute per gli ſiſtemi de' filoſofi.

Non è da dire quanto dalla rovina dei vortici rimaneſſe oppreſſa quella parte dell' Accademia di Francia, che veniva da' più riputata la più ſana; come quella che ſoſteneva le dottrine del ſuo Filoſofo con virtù patriotica, che niente per ciò laſciava da banda, e per meglio riuſcirvi avrebbe voluto inframmettere nelle diſpute filo-

(1) Vedi Maupertuis Figure des aſtrés Chap. III.

filoſofiche l' autorità del miniſtero, e la ragione di ſtato. (1) E conſiderando la guerra ch'ella faceva alle dottrine Ingleſi, che pur da' giovani introdur ſi volevano a quel tempo nell' Accademia, ſi direbbe, che come alla conſervazione dell' antico pomerio di Roma vegliavano altre volte gli augurj, lo ſteſſo facevano in Francia quei vecchi Druidi perchè il pomerio della Filoſofia non ſi eſtendeſſe al di là dei termini che vi avea poſto il Carteſio, tenuto da eſſo loro come fondatore di quella.

Della cauſa poi della gravità dedotta anch' eſſa dal giro dei vortici accenneremo ſoltanto come dall' Ugenio fu poſto fuori di ogni controverſia, che in ſomigliante ipoteſi i corpi ſpinti dalla materia moventeſi per cerchi paralleli all' equatore caſcherebbero perpendicolarmente all' aſſe

(1) *Cependant cette ſecte* (le Carteſianiſme) *qui n' eſt pas auiourd' hui trop nombreuſe, eſt volontiers intolerante comme bien des ſectes opprimées ou negligées: peu s' en faut qu' elle ne decrie ſes adverſaires, comme de mauvais citoyens inſenſibles à la gloire de leur Nation.*
M. D' Alembert dans l' Eloge de M. l' Abbè Terraſſon.

Il eſt vray que le Carteſianiſme n' eſt plus interdit aujour d' huy ni perſecuté comme autrefois; il eſt ſouffert; peut etre eſt-il protegé, & peut-etre faut-il qu' il le ſoit a certains egards.
M. de Mairan dans l' Eloge de l' Abbè de Molieres.

aſſe della Terra, non al centro di eſſa (1). Ed altri con prove di fatto hanno meſſo in chiaro come i corpi più denſi in luogo di eſſere giuſta la ſuppoſizione del Carteſio dalla materia eterea riſpinti all'ingiù, andrebbono all' incontro all' insù ad occupare le parti più alte del vortice (2). Ma generalmente parlando della cauſa della gravità così poco ne inteſe quel per altro acutiſſimo ingegno, ch' egli ſi perſuaſe, che una palla di artiglieria ſparata dirittamente verſo il Zenith e cacciata lontano ſu in aria non ricaſcherebbe altrimenti in terra, perchè ivi ſarebbe traportata via dalla corrente del vortice; e diede agevolmente fede al ſuo ſcudiere in Filoſofia al Padre Merſenno, che lo aſſicurava della verità della coſa meſſa al cimento della ſenſata eſperienza (3): Quando ſi ſa per dimoſtrazione cer-

(1) De Cauſa Gravitatis.

(2) Mem. de l' Acad. Royale des Sciences années 1714., 1715. & 1716.

(3) *Et enfin ſi l' experience quæ vous m' avez mandé vous meſme avoir faite, & que quelques autres ont auſſi eſcrite, eſt veritable, a ſcavoir que les bales des pieces d' artillerie tirèes directement vers le Zenith ne retombent point, on doit juger que la force du coup les portant fort haut les eloigne ſi fort du centre de la Terre, que cela leur fait entierement perdre leur peſanteur.*

T. I. Lettre LXXIII. au R. P. Merſenne.

Je

ne certiſſima, che la palla ricaſcherebbe in terra quand'anche dal pezzo di artiglieria foſſe cacciata così in alto come è il Cielo della Luna. Anzi caſcherebbe in terra la Luna medeſima, quando veniſſe a perdere il moto ſuo projettile, come accaderebbe in poco d'ora, s'ella ſi moveſſe nel pieno del Carteſio.

Lungo ſarebbe lo andar dietro a tutti i particolari, notando gli abbagli che nelle differenti provincie della ſcenza fiſica ha preſi il Filoſofo di Francia. La cagione della durezza dei corpi egli la fa dipendere dalla ſemplice quiete delle minime loro particelle; quando ella richiede un principio più efficace, e diciam pure poſitivo, troppo manifeſto rendendoſi lo ſforzo, che fanno eſſe particelle di tenerſi come abbracciate inſieme, e l'una con l'altra riſtrette, ſe uno faccia opera di diſtaccarle, e di diſgiugnerle. Per dar ragione della origine delle fontane egli immaginò non ſo che ſotterranei ſifoni, non ſo che lambichi, che dal letto del mare ſucchian l'acqua, la portano alle più alte cime dei monti, e nello ſteſſo tempo hanno virtù, Iddio

Je vous remercie auſſi de celle (experience) *de la bale tirée verſ le Zenith qui ne retombe point, ce qui eſt fort admirable.*

T. II. Lettre CXI. au meme.

Voyez auſſi T. II. Lettre LXXVI. & Lettre CVI. au meme.

Iddio ſa come, di ſpogliarla dell'amarezza e del bitume di cui è pregna, di purificarla, di raddolcirla. Dove nulla badò a quello, che pure non isfuggì la viſta degli antichi; la evaporazione cioè, che mediante il calor del Sole manda fuori quotidianamente il mare, eſſer deſſa la grande operazione chimica, con che la Natura traſmuta le ſue acque di ſalſe in dolci, e forniſce di umore più ancora che non è biſogno, le vene delle fontane e dei fiumi. (1).

Nella ghiandola pineale parte del cervello ignobile, corticale, eſcretoria, che talvolta ne' cadaveri è mancante, ripoſe il ſeggio e il trono dell'anima, donde ella regna ſulle parti tutte della perſona che informa. Di modo che come ſi ha egli a dire, che ſtieno nel corpo umano quelle anime meſchinelle, alle quali ha negato la Natura la propria ſede e il domicilio, o lo ha loro demolito del tutto una qualche malattia? Su tali coſe non giova fermarſi, nè ſu altre a queſte ſomiglianti; abbagli pur trop-

(1) *A ventis autem quocunque feruntur humores conglobati ex fontibus, & fluminibus, & plaudibus, & pelago, cum tepore ſolis continguntur, exhauriuntur & ita tolluntur in altitudinem nubes: eæ deinde cum aeris unda nitentes, cum perveniunt ad montes, ab eorum offenſu & procellis propter plenitatem & gravitatem, liqueſcendo diſperguntur, & ita diffunduntur in terris.*

Vitruv. Lib. VIII. Cap. II.

po chiari e palpabili di coteſto grandiſſimo ingegno.

Della ſua Ottica nemmeno, celebre per altro per la facilità con che pare che ſpieghi certi fenomeni della luce, e per le lunghe controverſie di che fu cagione, non faremo parola, come di una immaginazione filoſofica, convinta in ogni ſua parte dalla giornaliera eſperienza ſi può dire, di falſità (1); quantunque in Francia abbiano fatto quanto hanno ſaputo per ſoſtenerla, e ci ſia ancora chi per amore di lei non ceſſi di combattere e di armeggiare.

Nè meglio ci colſe il Carteſio nella ſoluzione delle quiſtioni più generali della Fiſica. La qual ſoluzione pareva più facile il dedurla dalla cauſa prima, a cui ſi trovano eſſere in certa maniera più d'appreſſo. Le Leggi di moto che oſſervano i corpi nello urtarſi tra loro e che vennero nel medeſimo tempo diſcoperte dal Wallis, dal Wrenio, e dall' Ugenio furono uno de' principali obbietti delle ricerche del Carteſio, come quelle che ſono uno de' principali fondamenti della ſcienza delle coſe naturali. Come egli in così fatta ricerca riuſciſſe, non ſi può meglio darlo a dividere che ſervendoſi delle parole medeſime del Signor Montuela, il quale per niente

(1) *La lumiere de Deſcartes n' eſt donc pas la lumiere du monde.*
Encyclopedie art. Carteſianiſme.

niente accecato dall'amore del proprio paeſe tiene la bilancia giuſta, e adempie in ogni parte l'uffizio di ſtorico di quelle ſcienze, che hanno unicamente per iſcopo la verità. Ben vorrei io, egli dice, per la gloria del Carteſio, a cui come compatriota io pur debbo prender parte, potere egualmente lodare le regole, che per la comunicazione del moto egli ha preteſo di ſtabilire. Ma quì ſi moſtra più chiaro che mai, come lo aver egli ſpoſato certe idee metafiſiche, il volere ſtare attaccato a un male fondato ſiſtema, lo abbiano indotto in una moltitudine di errori da non poterſi in niun modo ſcuſare. Trovanſi di fatto in quelle regole difetti di ogni generazione, principj in aria, contraddizioni, mancanze di conneſſione e di analogia, ſono in una parola una infilzatura di errori, che ſenza la celebrità del nome del loro autore non meriterebbono nè meno di eſſer chiamati ad eſame (1). Quella tanto decantata ſua aſſerzione che nell'univerſo ha ſempre da conſervarſi la medeſima quantità di moto nè più nè meno fondata nello eſſe-

[1] *Nous voudrions bien pour la gloire de Deſcartes, a laquelle nous devons nous intereſſer comme compatriote, pouvoir en dire autant des regles qu'il pretendit etablir pour la communication du mouvement. Mais c'eſt ici que ſa trop grande confiance en certaines idées metaphiſiques, & un eſprit ſiſtématique mal dirigé l'entrainerent dans une foule d'erreurs trop peu excuſables. Nous trouvons effectivement dans ces regles toutes*

ſortes

re Iddio in ſe ſteſſo immutabile, e nell' operare ch' ei fa nella maniera la più coſtante e la più più immutabile (1) è contraddetta da ciò che eſigge per ſentenza de' più ſottili matematici, la varia natura dei corpi che ſi urtano tra loro, e da quanto avviene nella compoſizione e nella riſoluzione del moto. Siccome dal conſiderare quanto ſarebbe per avvenire nel mondo è contraddetta quell'altra fondamentale ſua aſſerſione, che dalla ſola modificazione delle parti della materia, che in tutti i corpi è perfettamente la ſteſſa coſa dipenda la differente loro natura e qualità; lo che ha molta analogia coi colori ch' egli forma eſſi pure colla ſola modificazione della luce. Ma ſe ciò foſſe, e ſe l'oro per eſempio non differiſſe eſſenzialmente nelle ſue parti primigenie dal ferro, il pioppo dalla rovere, e così dicorrendo, l'una coſa potrebbe non così difficilmente trasmutarſi in un'altra; e ne verrebbe in conſeguenza l'alterazione delle ſpecie, e la diſtruzione del mondo.

Soſte-

ſortes de défauts, principes hazardés, contradictions, manque d' analogie & de liaiſon; c' eſt, pour le dire en un mot, un tiſſu d' erreurs qui ne meriteroient pas d' etre diſcutées ſans la celebrité de leur Auteur.
Hiſt. des Mathematiques Part. IV. Liv. V. Art. VI.

(1) Princip. Part. II. Art. XXXVI.

Sosteneva il Cartesio che il Galilei per non avere rimontato fino alle cause prime, ma cercato solamente le ragioni di alcuni effetti particolari avea posto la fabbrica senza fondamento (1). Egli al contrario davasi vanto di avere mercè del suo metodo, tanto profondamente scavato, che era giunto al terreno più sodo, al sasso vivo per piantar quivi la fabbrica sua (2). Ma ben crederei che si dovesse dire piuttosto come atterrato ch' ebbero amendue il barbaro edifizio degli scolastici, il Galilei costruisse in luogo di quello una casa non così ampia ma so-

 lida

[1] *Je trouve en general qu' il philosophe* [Galilei] *mieux que le vulgaire en ce qu' il quitte le plus qu' il peut les erreurs de l' Ecole, & tache a examiner les matieres Physiques par des raisons matematiques. En cela je m' aconde entierement avec luy, & je tiens qu' il n'y a pas d' autre moyen pour trouver la verità. Mais il me semble qu' il manque beaucoup en ce qu' il ne fait que des digressions, e ne s' arreste point a expliquer suffisamment aucunes materies; ce qu' il monstre qu' il ne les a toutes examinées par ordre, & que sans avoir considerè les premieres causes de la Nature, il a seulement cherchè les raisons de quelques effets particuliers, & ainsì qu' il a bati sans fondement.*

Au R. P. Mersenne Lettre XCI. T. II.

(2) *Et quemadmodum fieri solet, cum in arenoso solo edificatur, tam alte fodere cupiebam, ut tandem ad saxum vel ad argillam pervenirem: atque hoc satis mihi feliciter succedere videbatur.*

In Dissertatione de Methodo.

lida per modo che nulla aveva da temere dalla lunghezza del tempo, e il Carteſio vi ſoſtituì una ſcena da teatro, che era per iſparire e dileguarſi ben preſto dalla viſta.

Era quella ſcena condotta con tutte le regole della proſpettiva, e bravamente dipinta, benchè non fondata ſopra una buona pianta di architettura. Non è però maraviglia, ch' ella teneſſe rivolti in ſe gli occhi delle perſone, e levaſſe di grandi applauſi. Se mancavano di ſolidità i principj del Carteſio, del che pochi erano atti a giudicare, egli ſeppe in contraccambio entrare nelle menti dei più coll' ordine che diede a ſuoi penſamenti, ne dilettò la fantaſia colle belle ſimilitudini onde gli ornò moſtrando qua e là quello ingegno poetico, che ſino dalla fanciullezza tralucea in eſſo lui. Oltre di che i creatori di ſiſtemi, che per via de' più ſemplici principj promettono di ſvelare all' uomo il magiſtero della Natura, ſono fatti per trarſi dietro la gente non meno che quegli altri, che con operazioni ſempliciſſime promettono di arricchire in un ſubito le nazioni. Egli è vero, che le loro promeſſe ſi riſolvono da una banda di cedole di niun valore, e dall' altra in pure idee, in moti della materia globuloſa, della ſtriata, e in ſimili falſe monete della Filoſofia. Ma egli è anche vero, che così gli uni come gli altri trovano chi dà loro agevolmente orecchio; mentre quaſi tutti gli uomini vorrebbono con poca opera farſi ricchi e ſcienziati,

Di

Di ſomiglianti monete già non iſpacciò il Carteſio, nè poteva altrimenti farlo nella Geometria i cui avanzamenti egli promoſſe di tanto, di quanto ritardò quelli della Filoſofia. Dove finirono gli antichi, quivi incominciò il Carteſio dicono i ſuoi compratioti, (1) facendo alluſione al celebre problema denominato delle quattro linee dove arenarono gli antichi, ch' egli ſciolſe analiticamente, e la cui ſoluzione geometrica, quale gli antichi lo cercavano, era riſerbata al Neutono (2) Ma laſciando andar queſto, tutte le Nazioni dovranno eſaltare ſommamente il Carteſio, non che i ſuoi compatrioti, per aver egli applicato l' analiſi alla Geometria più ſublime

(1) *Pour ne parler que des Mathematiques, dont il eſt ſeulement ici queſtion, M. Deſcartes commença ou les Anciens avoient fini, & il debuta par la ſolution d' un Probleme, ou Pappus dit qu' ils etoient tous demeures.*

L' Hopital Analyſe des infiniment petits, dans la Preface.

Deſcartes commença ſa Geometrie par un probleme, ou les anciens s' etoient arretez.

M. de Mairan dans l' Eloge de Halley.

(2) *Atque ita problematis veterum de quatuor lineis ab Euclide incepti & ab Apollonio continuati non calculus, ſed compoſitio geometrica, qualem veteres quærebant, in hoc corollario exhibetur.*

Newtoni Princip. Lib. I. Lemma XIX.

blime dopo che l'Oughtredo l'aveva applicata alla Geometria elementare, e per avere il primo ſpiegato colle equazioni algebraiche la natura delle curve. Se non che niuno potrebbe meglio celebrare i di lui trovati geometrici di quello che ha fatto egli medeſimo. Del metodo ch'egli dà per le tangenti non temette di dire eſſer queſto non ſolo il più utile e il più generale problema di quanti ne ſapeſſe ſciogliere; ma di quanti ancora nella Geometria aveſſe mai deſiderato di ſaperne ſciogliere (1). La mia Geometria, egli ſcrive al ſuo Merſenno, è tale e sì fatta, che io non vi deſidero nulla di vantaggio; ed ella è tanto al di ſopra della ordinaria Geometria, quanto al di ſopra dello abbiccì è la Rettorica di Cicerone. (2) E ſcrivendo a un altro

(1) *Nec verebor dicere, Problema hoc, non modo eorum, quæ ſcio, utiliſſimum & generaliſſimum eſſe; ſed etiam eorum, quæ in Geometria ſcire unquam deſideraverim.* Geom. Lib. II.

(2) *Mais pour ce qu' il y a peu de gens qui puiſſent entendre ma Geometrie. & que vous deſirez que je vous mande quelle eſt l' opinion que j'en ay, je crois qu' il eſt à propos que je vous diſe qu' elle eſt telle que je n' y ſouhaite rien davantage ----- Après cela ce que je donne au ſecond livre touchant la nature & les proprietez des lignes courbes & la facon de les examiner, eſt, ce me ſemble, autant au de là de la Geometrie ordinaire, que la Retborique de Ciceron eſt au de l' a, b, c des enfants.*
T. III. Lettre LXXIII. au R. P. Merſenne.

altro ſuo amico egli qualifica una ſua regola, e anche qui intende ſenza dubbio del metodo delle tangenti, come il più bel trovato di quanti ne foſſero mai ſtati ſino allora nella Geometria: E forſe come tale, egli aggiugne, ſi mantertà per più ſecoli, ſe già io non prendo la pena io medeſimo di cercarne di ſomiglianti. (1) Non è poſſibile certamente eſaltare i trovati geometrici del Carteſio con più energia e magnificenza di parole. Le quali potrebbono parere ad alcuni, ſentir troppo della iperbole, e del poetico, conſiderando come ai tempi ſuoi, e medeſimamente in Francia, ci avea tal Geometra, che caminava del pari con eſſo lui, ſe forſe non gli metteva il piede innanzi. Io dico il Fermazio, il quale col metodo dei maſſimi e de' minimi, del quale per altro pareva farſi beffe il Carteſio (2) contribuì

(1) *Mais la regle ne pourroit pas aiſement ſe rencontrer ſi courte ny ſi elegante. Et j'oſe dire que celle que j' ai donnée eſt la plus belle, & qui a été ſans comparaiſon la plus difficile a trouver de toutes les choſes qui ont eſté inventées jusques a preſent en Geometrie, & qui le ſera peut-etre encore cy-aprés en pluſieurs ſiecles, ſi ce n' eſt que je prenne moy-même la peine d' en chercher d' autres.*

T. III. Lettre LXXVII. a M. de Carcavi.

(2) - - - - - *et autres du nombre desquels il faut mettre auſsi, M. votre Conſeiller de Maximis & Minimis.*

T. III. Lettre LXXIII. au R. P. Merſenne.

tribuì quanto il Cavalieri cogl' Indiviſibili ad aprire alla Geometria le porte dell' infinito. E già pare ad alcuni altri, non ſenza qualche color di ragione, che il Carteſio non riuſciſſe totalmente nelle coſe geometriche a ſuo onore. Egli avea pronunziato nel libro ſecondo della nuova ſua ſcienza, che rettificare una curva era coſa impoſſibile (1). E appena uſcito l' oracolo, ecco due Geometri Ingleſi, quaſi che la Inghilterra doveſſe trovarſi ſempre in oppoſizione con la Francia, che ti rettificano due curve. La prima è una delle parabole cubiche, e ciò fu per opera del Neil; e la cicloide la ſeconda per opera del Wrenio. Lo Tschirnhaus ſimilmente diede la rettificazione delle famoſe ſue cauſtiche purchè fiano prodotte da curve geometriche, come l' Ugenio delle ſue evolute; e ciò ſenza gli ajuti del calcolo infinitefimale trovato dipoi dal Neutono, che parve venuto al mondo per oſcurare in ogni coſa la gloria del Carteſio.

Vogliono ancora, che nelle coſe geometriche egli non vada eſente della taccia di plagiario

(1) *Car encore qu' on n' y puiſſe recevoir aucunes lignes qui ſemblent a des chordes c' eſt a dire qui deviennent tantoſt droites & tantoſt courbes a cauſe que la proportion qui eſt entre les droites & les courbes n' eſtant pas connue & même je crois-ne le pouvant eſtre par les hommes, on ne pourroit rien conclure de là qui fuſt exact & aſſuré.*

Liv. 2. de la Geometrie.

giario. Dalla pratica dell'arte analitica dell' Hariotto uſcita in luce alcuni anni prima della ſua Geometria è molto veriſimile ch' egli copiaſſe l' aritmetica letterale colle regole dell' algebra, che in quel ſuo libro ſono contenute, o ricavaſſe almeno alcune coſe dal Vieta ſuo compatriota, che portò tanto innanzi la ſcienza analitica nata da prima e creſciuta in Italia. E ciò tanto più ſembra veriſimile, quanto che del riveſtirſi delle penne altrui egli non ſi fece mai certo ſcrupolo; ſebbene domandato da non ſo chi, che moſtrar gli doveſſe la ſua biblioteca, non altro gli fece vedere che uno animale ſparato, e una ſega anatomica. La ſteſſa Regina di Svezia non ch' altri ſi accorſe che le dottrine del Carteſio non erano tutte erba dell'orto ſuo, e nel mentre che ſtava udendo le ſue lezioni non dubitò di dirglielo in faccia: (1) Del così celebre argomento, (per quanto penſo) tanto concludente quanto egli è conciſo ne è autore, non Plauto come quaſi per iſcherzo diſſero alcuni (2); ma Santo Agoſtino. Del che

(1) Memoires concernent Chriſtine Reine de Suede T. I. p. 345.

(2) Nell' Anfitrione Soſia meſſo per così dire alla tortura da Mercurio, che ha preſo la figura di lui, dice:

Sed quom cognito, equidem certo idem ſum qui ſemper fui.

che reſo avvertito il Carteſio, riſpoſe francamente che molto ſi compiaceva di eſſerſi riſcontrato con un Santo Agoſtino. (1) E ſi riſcontrò parimente con non ſo quale autore ſcolaſtico, quando dalla idea, che ha l'uomo di un eſſere infinitamente perfetto e neceſſariamente eſiſtente, egli conchiude che un tale eſſere attualmente eſiſta, cioè Iddio; argomento del quale menava sì gran vampo. Largo campo di diſcorſo ne aprirebbe una tale materia chi la voleſſe in ogni ſua parte percorrere. Noi non inſiſteremo nel moſtrare come nei principj di Democrito, o nei mondi di Giordano Bruno egli trovaſſe la pianta de' ſuoi

(1) *Vous m' avez obligè de m' avertir du paſſage de S. Auguſtin, au quel mon, --je penſe donc je ſuis -- a quelque rapport. Je l' ay etè lire auiourd' huy en la Bibliotheque de cette ville, et je trouve veritablement qu' il s' en ſert pour prouver la certitude de notre eſtre, et enſuite pour faire voir qu' il y a en nous quelque image de la Trinitè, en ce que nous ſommes, nous ſçavons que nous ſommes, & nous aymons cet eſtre & cette ſcience qui eſt en nous: au lieu que je m' en ſers pour faire connoitre que ce moy qui penſe eſt une ſubſtance immaterielle, & qui n' a rien de corporel; qui ſont deux choſes fort differentes. Et c' eſt une choſe qui de ſoy eſt ſi ſimple & ſi naturelle a inferer, qu' on eſt de ce qu' on doute, qu' elle auroit pu tomber ſous la plume de qui que ce ſoit; mais je ne laiſſe pas d' etre bien ayſe d' avoir rencontre avec S. Auguſtin, quand ce ne ſeroit que pour fermer la bouche aux petits eſprits qui ont tachè de regabeler ſur ce principe.*

A Monſieur... Lettre CXVIII. T. II.

ſuoi vortici, come le ſue idee innate contrarie ad Ariſtotile e diſtrutte dal Lockio abbiano la più ſtretta parentela con le reminiſcenze di Platone, come quel bizzarro penſamento intorno alle beſtie, ch'elle ſieno prive affatto di ſentimento, è farina di uno ſpagnolo. Ma non poſſiamo oltrepaſſare come nel ſaggiatore del Gallilei, la più bella opera polemica di cui forſe ſi vanti l'Italia, ſi trova copioſamente diſputata e ſolidamente ſtabilita quella dottrina del Carteſio, che meglio per altro ſi direbbe de' più antichi filoſofi, che la qualità ſenſibile, il colore, il guſto, e ſomiglianti non riſiedano altrimenti nei corpi, ma in eſſo noi. Il bello e capitaliſſimo teorema del medeſimo noſtro accademico, che gli ſpazj percorſi dai gravi in cadendo, ſtanno fra di loro come i quadrati dei tempi, come anche l'iſocroniſmo de' pendoli o delle corde che vibrano, il Carteſio avrebbe voluto fargli credere invenzioni ſue proprie. Mi pare, ſcrive egli al Merſenno di avervi altre volte ſcritto di aver trovato queſte medeſime coſe io, (1) ancorachè

(1) *Je n'ai pas laiſsè d'y remarquer par ci par là quelques unes de mes penſées, comme entre autres deux que je crois vous avoir ecrites, a ſcavoir que l'eſpace que parcourent les corps peſans qui deſcendent, ſont l'un a l'autre comme les quarrez des tems qu'ils employent a deſcendre &c. La ſeconde eſt que les tours et les retours d'une même corde ſe font tous a peu pres en pareil tems, encore qu'ils puiſſent etre beaucoup plus grands les uns que les autres.*

T. II. Lettre LXXVII. au R. P. Merſenne.

rachè in un'altra ſua lettera egli proteſtì non avere niente veduto nei libri del Galilei che lo moveſſe a invidia, e quaſi niente ch' egli aveſſe voluto riconoſcere per ſuo. (1) Da un' opera del celebre Antonio de Dominis ſtampata in Venezia ſull'entrare dell' andato ſecolo, ricavò la ſpiegazione ch' egli dà nelle Meteore, del come ſi formi quel bello e maravigliofo fenomeno dell' arco celeſte da eſſo lui però emendata, dice il Neutono per quanto ſi ſpetta la formazione dell' arco eſteriore o ſecondario (2): ed egli non fece una

(1) *Et premierement touchant Galileé je vous dirai que je ne l' ai jamais vû, ny j' ay eu aucune communication avec luy, & que par conſequent je ne ſçaurois en avoir empruntè aucune choſe; auſsi ne vois-je rien en ſes livres qui me faſſe envie, ny preſque rien qui je vouluſſe avouer pour mien. Tout le meilleur eſt ce qu' il a de muſique; mais ceux qui me connoiſſent peuvent plus-tot croire qu' il a eu de moy, que moy de luy; car j' avois ecrit quaſi le méſme il y a dix-neuf ans, au quel temps je n' avois encore point eſtè en Italie & j' avois donné mon ecrit au S. N. qui comme vous ſçavez, en faiſoit parade, et en ecrivoit çà & là comme de choſe qui etoit ſienne.*

T. II. Lettre XCI. au R. P. Merſenne.

(2) *Intellexerunt hoc etiam antiquorum nonnulli: inter recentiores autem plenius id invenit uberiusque explicavit celeberrimus Antonius de Dominis Archiepiſcopus Spalantenſis in libro ſuo de radiis viſus & lucis, quem ante annos amplius viginti ſcriptum, in lucem tandem edidit amicus ſuus Bartolus Venetiis anno* 1611. *In eo enim libro oſtendit vir celeberrimus, quemadmodum*

una difficoltà al mondo di ſpacciare per ſuo il bel trovato della proporzione coſtante tra i ſeni dell'angolo refratto, e dell'angolo d'incidenza, che è il fondamento della Diottrica: quantunque lo ricavaſſe da una operetta dello Snellio, ch' egli aveva veduta, come teſtifica l' Ugenio, (1) manoſcritta in Ollanda: E per farlo

dum arcus interior binis refractionibus, ſinguliſque reflexionibus inter iſtas reflexiones intervenientibus in rotundis pluviæ guttis effingatur: exterior autem arcus binis refractionibus biniſque itidem reflexionibus interiectis in ſimilibus aquæ guttis efficiatur. Suamque is explicandi rationem experimentis comprobavit in phiala aquæ plena, & globis vitreis aque plenis in Sole collocatis; quo duorum arcuum iſtorum colores in illis ſe exhiberent contemplandos. Porro eandem explicandi rationem perſecutus eſt Carteſius in Meteoris ſuis; eamque quæ eſt de arcu exteriori inſuper emendavit.

Opt. Lib. I. Part. II. Prop. IX.

Vedi ancora M. Montucla Hiſt. des Mathematiques Part. III. Liv. V. Art. II., & il P. Boſcowich nella annotazione 26. al poema de Iride del P. Noceti.

(1) *Hæc autem omnia quæ de refractionis inquiſitione volumine integro Snellius expoſuerat, inedita manſere; quæ & nos vidimus aliquando, & Carteſium quoque vidiſſe accepimus, ut hinc fortaſſe menſuram illam quæ in ſinibus conſiſtit elicuerit.*

Hug. in Dioptr.

Carteſius in Dioptrica, quæ Principiis Philoſophiæ ſub-

credere ſuo, ſe mai quella operetta ſi foſſe reſa pubblica, gli poſe in certo modo la maſchera ſul viſo col ſoſtituire alla proporzione delle ſecanti, di cui eraſi ſervito lo Snellio, la proporzione dei ſeni (1). Il Leibnizio ſuo grande difenſore e ſeguace gli dà un gran biaſimo per la ſua mala fede ſopra tal punto, ed anche per avere uſurpato al Keplero l' onore a lui dovuto della ſcoperta tra le altre della cauſa della gravità nelle forze centrifughe; piccioli artifizj, dic'egli, che molto gli hanno fatto perdere di vera glo-

ſubiungi ſolet, veram refractionis legem a Snellio inventam, ſed ſuppreſſo inventoris nomine, affert.... & praxin poliendi vitra ita docet, ut in ea non ſatis verſatum judicent experti.

Wolfius de Scriptis Mathemat. cap. VIII. art. 7.

(1) *Harum attractionum haud multum diſſimiles ſunt lucis reflexiones & refractiones factæ ſecundum datam ſecantium rationem, ut invenit Snellius, & per conſequens ſecundum datam ſinuum rationem, ut expoſuit Carteſius.*

Newtoni Princip. Lib. I. Prop. XCVI. Theor. I. in Scholio.

Inter alia vero præclara, quæ reliquit (Snellius) *monumenta ſuperſunt quoque tres libri optici, quorum uſuram ſuperiori hyeme conceſſit mihi filius eius.*

Quoniam illi necdum prodierunt in lucem, digniſſimi tamen qui prodeant, adponam hic theorema, quo nullum in tota Optica nobilius, & utilius extat. Sic vero ſe habet.

Ra-

gloria dinanzi a coloro che ſe ne intendono. (1) Ma qui potrebbono forſe riſpondere i ſuoi fautori, che ſe egli ſi è alcuna volta riveſtito delle penne altrui, ha anche ſaputo, maſſimamente

Radius incidentiæ verus ad adparentem in ejuſdem generis medio rationem ſemper habet eandem &c.
Iſac. Voſſius de Lucis natura & proprietate Cap. XVI.

(1) *Dogmata eius metaphyſica, velut circa ideas a ſenſibus remotas, animæ diſtinctionem a corpore, & fluxam per ſe rerum materialium fidem, prorſus platonica ſunt. Argumentum pro exiſtentia Dei, ex eo, quod ens perfectiſſimum, vel quo majus intelligi non poteſt, exiſtentiam includit, fuit Anſelmi, & in libro contra inſipientem inſcripto inter eius extat opera, paſſimque a ſcholaſticis examinatur. In doctrina de continuo pleno, & loco Ariſtotelem noſter ſecutus eſt; Stoicoſque in re morali penitus expreſſit, floriferis ut apes in ſaltibus omnia libans, In explicatione rerum mechanica Leucippum & Democritum præeuntes habuit, qui & vortices ipſos iam docuerant. Iordanus Brunus eaſdem fere de magnitudine univerſi ideas habuiſſe dicitur, quemadmodum & notavit vir clariſſimus Stephanus Spleiſſius; ut de Gilberto nil dicam, cujus magneticæ conſiderationes tum per ſe, tum ad ſyſtema univerſi applicatæ, Carteſio plurimum profuerunt. Explicationem gravitatis per materiæ ſolidioris rejectionem in tangente, quod in phiſica Carteſiana prope pulcherrimum eſt, didicit ex Keplero, qui per ſimilitudinem palearum motu aquæ in vaſe gyrantis ad centrum contruſarum rem explicavit primus. Actionem lucis in diſtans, ſimilitudine baculi preſſi jam veteres adumbravere. Circa Iridem a Marco Antonio de Dominis non parum lucis accepit. Keplerum fuiſſe primum ſuum in Dioptricis magiſtrum,*

nelle coſe matematiche, così bene meſcolarle colle proprie, che ne è riuſcito un tutto inſieme, che par tutto ſuo. E ad ogni modo non hanno da vergognarſi, giuſta la eſpreſſione di un nobile Scrit-

& in eo argumento omnes ante ſe mortales longo intervallo autegreſſum, fatetur Carteſius in epiſtolis familiaribus; nam in ſcriptis, quæ ipſe edidit, longe abeſt a tali confeſſione, aut laude: tametſi illa ratio, quæ rationum directionem explicat, ex compoſitione nimirum duplicis conatus perpendicularis ad ſuperficiem, & ad eandem paralleli, diſerte apud Keplerum extat, qui eodem, ut Carteſius, modo æqualitatem angulorum incidentiæ & reflexionis hinc deducit. Idque gratam mentionem ideo merebatur, quod omnis prope Carteſii ratiocinatio huic innititur principio. Legem refractionis primum inveniſſe Willebrordum Snellium, Iſaacus Voſſius patefecit, quamquam non ideo negare auſim Carteſium in eadem incidere potuiſſe de ſuo. Negavit in epiſtolis, Vietam ſibi lectum, ſed Thomæ Harrioti Angli Libros analiticos poſthumo anno MDCXXXI. editos vidiſſe, multi vix dubitant; uſque adeo magnus eſt eorum conſenſus cum calculo Geometriæ Carteſianæ. Sane iam Harriotus æquationem nihilo æqualem poſuit, & hinc derivavit, quomodo oriatur æquatio ex multiplicatione radicum in ſe invicem, & quomodo radicum auctione, diminutione, multiplicatione, aut diviſione variari æquatio poſſit, & quomodo proinde natura, & coſtitutio æquationum, & radicum cognoſci poſſit ex terminorum habitudine. Itaque narrat celeberrimus Walliſius, Rebervalium, qui miratus erat, unde Carteſio in mentem veniſſet palmarium illud, æquationem ponere æqualem nihilo ad inſtar utrius quantitatis, oſtenſo ſibi a Domino de Cavendish libro Harrioti exclamaſſe, il l'a veu, il l'a veu, vidit, vidit. *Reductionem quadrato = quadra-*

Scrittore (1), di pigliare talvolta ad impreſtito coloro, i quali, come il Carteſio, reſtituiſcono con uſura aumentando la comun maſſa del ſapere.

Della Geometria per altro, di cui tanto faceaſi bello, e a ragione, pare non aveſſe quel ſentimento che ſi conviene. Le verità geometriche o eterne ebbe a dire non eſſer niente più neceſſarie delle coſe create. Iddio non ha già voluto, che

draticæ æquationis ad cubicam ſuperiori jam ſeculo invenit Ludovicus Ferrarius, cuius vitam reliquit Cardanus eius familiaris. Denique fuit Carteſius, ut a viris doctis dudum notatum eſt, et ex epiſtolis nimium apparet, immodicus contemtor aliorum, & famæ cupiditate ab artificiis non abſtinens, quæ parum generoſa videri poſſunt.

Hiſt. Leg. & ſtat. a Chr. Thomaſio edita.

Vedi ancora Fontanelle dans l' Eloge de Leibnitz.

(1) *WHILST the fame of this great man was freſh, and his worhs were in every learned hand both at home and abroad, DES CARTES aroſe, another luminary of the philoſophical world, and I could eaſily ſuſpect that my lord BACON'S writtings were not unknown to him; for as little as it is pretended he uſed to read, he did not diſdain to borrow from authors of inferior note, of the ſame country: and they who repay with ample intereſt, like DES CARTES, into the common ſtock of learning, need not be aſhamed to horrow ſometimes.*

Works of Lord Bolingbroke Vol. IV. Eſſay the ſecond.

i tre angoli di un triangolo foſſero eguali a due retti, che il tutto foſſe maggior della parte, perchè ſapeva ciò non potere altrimenti ſtare; ma i tre angoli di un triangolo ſono neceſſariamente eguali a due retti, il tutto è maggior della parte perchè tale è la volontà d'Iddio (1). Di così fatta aſſerſione del Carteſio ſaranno non poco ſcandalizzati i matematici, come il ſaranno per avventura i moraliſti di quelle altre ſue; non eſſere il medeſimo per tutti gli uomini il regolo della giuſtizia; (2) non dover perire per l'amore della ſocietà un uomo, s'egli vaglia ſolo la ſocietà intiera; (3) opinione che ſarà ſempre abbrac-

(1) *Les veritez mathematiques, leſquelles vous nommez eternelles on êtè eſtablies de Dieu, & en dependent entierement comme le reſte des Creatures.*
Tom. II. L. CIV. au R. P. Merſenne.

La [veritè] eſt au moins ſelon mon opinion que non ſeulement - - - - mais même que ces veritez qu'on nomme eternelles, comme que totum eſt majus ſua parte &c. *ne ſeroient point veritez, ſi Dieu ne l'avoit ainsi etablies, ce que je crois vous avoir deja autrefois ecrit.*
T. III. L. LXVIII. au meme.

(2) *La Juſtice entre les Souverains a d'autres limites qu'entre les, particuliers; & il ſemble qu'en ces rencontres Dieu donne le droit a ceux auſquels il donne la force.*
T. I. Lettre XIII. a la Principeſſe Palatine.

(3) *Totius autem, cujus pars ſumus, bonum privato*

bracciata dall'amor proprio contra il ben pubblico, e che fu ſolennemente condannata dalla dottrina e più ancora dallo eſempio di Socrate, il quale non volle fuggire di carcere e toglierſi a morte benchè ingiuſta per non ſottrarſi all'autorità delle leggi.

Bensì pare da un'altra banda che della Medicina egli aveſſe un troppo alto concetto là dove dice poterſi non ſolo per eſſa prolungare la vita dell'uomo, ma rendere ancora gli uomini più ingegnoſi e più ſavj (1); il che importerebbe che per noi ſi poteſſero rimpaſtare, o rifondere le opere della Natura. Nè minore era il

vato bono debet anteponi: attamen cum modo & ratione; inſipienter enim ſe magno malo quis exponeret exiguum tantum cognatis aut patriæ bonum conciliaturus; & ſi quis per ſe ſolus reliqua ſua civitate præſtantior eſſet, nulla eſſet ratio, cur illius ſalutem ſui iactura redimeret.

Pars I. Epiſt. VII. Ad Eliſabetham Principem Palatinam.

(1) *Confido - - - - - - hominesque ab infinitis tam corporis quam animi morbis immunes futuros, imo etiam fortaſſis a ſenectutis debilitatione, ſi ſatis magnam cauſarum a quibus mala iſta oriuntur, & omnium remediorum quibus Natura nos inſtruxit notitiam haberent.*

In Diſſertatione de Methodo.

Animus enim adeo a temperamento & organorum corporis diſpoſitione pendet, ut ſi ratio aliqua poſſet inveniri quæ homines ſapientiores & ingenioſiores reddat quam hactenus fuerunt; credam illam in medicina quæri debere. Ibid.

falſo concetto che aveva della Fiſica riputandola atta ad inframetterſi delle coſe più alte della Religione, a dichiarare i miſterj della Fede, a por bocca in Cielo. Egli penſava potere co' ſuoi principj render conto delle qualità incomprenſibili dei corpi glorioſi, e rendere chiaramente ragione ſenza alcuna entità di accidenti del miſtero della Eucariſtia (1) ſe non che è da credere che

(1) *Vous me mandiez dans votre precedente que les Predicateurs ſont contraires a ma Philoſophie, a cauſe qu' elle leur fait perdre leurs belles comparaiſons touchant la lumiere; mais s' il y veulent penſer, ils en pourront tirer de plus belles de mes Principes, pour ce que les mêmes effects demeurans, deſquels ſeuls ces comparaiſons ſont tirées, il n'y a que la facon d' expliquer ces effects qui eſt differente, & je penſe que la mienne eſt la plus intelligible & la plus facile. Ainſi pour expliquer les qualitez des corps Gloricux ils peuvent dire qu' elles ſont ſemblables a celle de la lumiere, & tacher de faire bien concevoir quelles ſont ces qualitez, & comment elles ſe trouvent en elle; ſans pour cela que les rayons ſoint des corps, car ce ſeroit dire une fauſſetè; & ſans vouloir perſuader que les corps Glorieux ont les qualitez qu' on ieur attribue, par la ſeule force de la Nature, ce qui ſeroit faux auſſi; mais il ſuffit, que les rayons ſoient corporels, c' eſt a dire que ce ſoit des proprietez de quelques corps, pour perſuader que d' autres ſemblables proprietez peuvent etre miſes par miracle dans les corps des Bienheureux. On m' a dit qu' il y a un Miniſtre a Leyde qui eſt eſtimè le plus eloquent de ce pais & le plus honneſte homme de ſa profeſſion que je connoiſſe, il ſe nomme Hay qui ſe ſert ſouvent de ma Philoſophie en Chaiſe, & en tire des com-*

pa-

che ciò egli diceſſe per dar più voga alla ſua Filoſofia in un tempo che quella degli Scolaſtici ſi era intruſa nelle più alte ſcuole, e avea come tradotto nel ſuo linguaggio le quiſtioni della Teologia. Egli è certo almeno che non ceſſava di corteggiar coloro che più dominavano le menti degli uomini, ch'era vago di aura popolare, e aſſai più che non ſi conviene a filoſofo, faceva pratiche e partiti perchè prendeſſe piede la ſua Filoſofia, a quel modo che per far riuſcire una loro Commedia fanno i poeti di teatro. (1) Nè quì è da farſi maraviglia, che tali coſe egli

paraiſons & des explications qui ſont fort bien receues; mais c' eſt qu' il l' a bien eſtudiée, ce que n' ont peut-eſtre paſ fait ceux qui ſe plaignent qu' elle leur oſte leurs vielles comparaiſons, au lieu qu' ils devroient ſe rejouir de ce qu' elle leur en fournira des nouvelles.

T. III. Letrre LXXXIX. au R. P. Merſenne.

La lettre du Pere Varier n' eſt que pour m' obliger, car il y temoigne fort eſtre de mon parti, & dit-qu' il a deſauoué de coeur & de bouche ce qu' on avoit fait contre moy & adjoute encore ces mots: „ *je ne ſçaurois m' empecher de vous confeſſer, que ſuivant vos Principes vous expliquez fort clairement le myſtere du Saint Sacrement de l' autel ſans aucune entité d' accidens.*

Ibid. Lettre CXII. au meme.

Voyez auſſi T. II. Lettre CIII.

(1) *Car m' eſtant melè d' ecrire une Philoſophie; je ſcai que votre compagnie ſeule peut plus que tout le re-*

egli faceſſe poco degne di un Filoſofo irritato per così dire dalla contraddizione degli avverſarj ſuoi e nel calore della età, quando dopo aver predicato la tranquillità dell'animo come il ſommo bene e il ritiro (1) tantochè avea pigliato per propria impreſa *bene vixit bene qui latuit*, andò a cercare venuto già innanzi cogli anni lo ſtrepito della corte ſin nell'ultimo Settentrione: E quivi miſeramente morì vittima della particolar ſua medicina non meno dell'ambizione.

Ma ſe poco fedele egli ſi moſtrò a' ſuoi propoſiti nella condotta della vita, aſſai meno ancora lo fu nella condotta, dirò così, della me-

de-

reſte du monde pour la faire valoir ou mepriſer.
T. III. Lettre XXIII. a un R. P. Jeſuite.

Et omnino profiteor me nihil ſcienter contra Prudentiorum conſilia vel Potentiorum voluntatem eſſe facturum. Cumque non dubitem quin ea pars in quam ſocietas tua ſe flectet alteri debeat præponderare, ſummo me beneficio afficies, ſi tuæ tuorumque ſententiæ monere velis, ut quemadmodum in reliqua vita vos ſemper præcipue colui & obſervavi, ſic etiam hac in re quam alicujus momenti eſſe puto, nihil, niſi vobis faventibus ſuſcipiam.
Ad Pat. Dinet. Soc. Jeſu.

(1) *Quamvis enim immodice gloriam non appetam aut etiam (ſi id effari licet) ab illa abhorream, quatenus ipſam contrariam eſſe judico quieti, quam ſupra omnia magni facio &c.*
In Diſſertatione de Methodo.

deſima Filoſofia. Egli ha da parere aſſai ſtrano, che avendo ricavato il ſiſtema dello Univerſo dalla natura d'Iddio conſiderato come la ſuprema cauſa efficiente, egli ſiaſi poi cotanto inveito, come fatto ha, contro alla ricerca delle cauſe finali, che nel creare l'Univerſo ſi può eſſere propoſto eſſo Iddio; preſumendo bensì da una banda di poter dedurre da una qualche notizia che ha l'uomo, come egli dice, degli attributi d'Iddio, la ragione dei fenomeni tutti della natura; ma non volendoſi tanto arrogare dall'altra, ch' egli ſi credeſſe in qualche modo partecipe degli altiſſimi conſigli di lui (1): Condotta oppoſta pur aſſai

(1) *Nullas unquam rationes circa res naturales a fine quem Deus aut Natura in iis faciendis ſibi propoſuit deſumemus; quia non tantum debemus nobis arrogare, ut eius conſiliorum participes nos eſſe putemus. Sed ipſum ut cauſam efficientem rerum omnium conſiderantes, videbimus quidnam, ex iis eius attributis, quorum nos nonnullam notitiam voluit habere, circa illos eius effectus, qui ſenſibus noſtris apparent, lumen naturale, quod nobis indidit, concludendum eſſe oſtendat.*

Princip. Part. I. Art. XXVIII.

Alterum ut caveamus ne nimis ſuperbe de nobis ipſis ſentiamus. Quod fieret non modo ſi quos limites, nobis nulla cognitos ratione, nec divina revelatione mundo vellemus affingere, tanquam ſi vis noſtræ cogitationis ultra id quod a Deo revera factum eſt ferri poſſet; ſed etiam maxime ſi res omnes propter nos ſolos ab illo creatas eſſe fingeremus; vel tantum ſi fines, quos ſibi propoſuit in creando univerſo, ingenii noſtri vi comprehendi poſſe putaremus.

Ibid. Part. III. Art. II.

aſſai a quella del Neutono, il quale benchè dagli effetti particolari rimontaſſe alla ſuprema cagione, e non pigliaſſe un così gran terreno come ha fatto il Carteſio, pure non temette di ſcorgere i conſigli d'Iddio nelle opere di lui, che più manifeſtamente gli rivelano all'uomo; e grandemente ſi compiaceva, che alla conſiderazione delle cauſe finali aveſſe ricondotto le menti penſatrici la ſua Filoſofia (1) Per quanto il Carteſio abbia inculcato doverſi incominciare *dal dubitare* di ogni coſa, doverſi prima di nulla aſſerire, andare co'piè del piombo nel cammino della verità, egli finiſce collo ſpiegare ogni coſa (2), ed egli ammette come materiale del ſapere, dice un acuto Scrittore Ingleſe, un certo ſentimento interiore di evidenza, il quale potrebbe aſſai volte non altro ſignificare che quella evidenza apparente, per cui le nozioni e l'opinioni entrano nella mente di un uomo ſenza eſſere accompagnate con la medeſima evidenza, nè ricevute nella medeſima maniera nella mente di un altr'uomo; e in tal caſo il ſentimento interiore del

(1) Expoſition des Decouvertes Philoſophiques de M. le Chevalier Newton par M. Maclaurin. Liv. I. Chap. II.

(2) *S' il a finì par croire tout expliquer, il a du commencer par douter de tout.*
Diſcours Preliminaire de l' Encyclopedie.

del Carteſio non è altra coſa che quella forte perſuaſione, per cui un fanatico immagina di vedere e non vede, di udire e non ode, di conoſcere e non conoſce (1). Faceva le maraviglie il Gaſſendo, come un così grande geometra, quale era il Carteſio, aveſſe dato per dimoſtrazioni tante chimere. Ma ceſſa la maraviglia ſe uno conſideri, che quantunque egli aſſeriſca che col ſolo mezzo delle ragioni matematiche ſi può giugnere a ſcoprire la verità nelle materie fiſiche, e lodi

(1) *Beſides clear and diſtinct ideas, he admits a certain inward ſentiment of clearneſs and evidence. The word ſentiment is applied in the french language ſo variously and ſo confuſedly, that it becomes often equivocal. But ſince it is diſtinguished, on this occaſion from idea, it muſt be meant either to ſignify that immediate perception, whic the mind has of ſome ſelf-evident truth, in which caſe it is not a principle of Knowledge, but Knowledge it ſelf intituive Knowledge; or elſe it muſt be meant to ſignify tha: apparent evidence wherewith notions and opinions enter into the mind of one man, that are not accompanied with the ſame evidence, nor received in the ſame manner in the mind of another. Now in this caſe te lively inward ſentiment of DES CARTES is nothing better than that ſtrong perſuaſion, wherewith every enthuſiaſt imagines that he ſees what he does not ſee, hears what he does not hear, feels what he does not feel, and, in a word, perceives what he does not perceive. If any thing elſe be meant by ſentiment thus diſtinguiſhed from idea, as a principle of Knowledge, I confeſs my ſelf unable ſo much as to gueſs what it is.*
Works of Mylord Bolingbroke Vol. IV. Eſſay the ſecond.

lodi per queſto capo il Galilei (1); ne' principj del ſuo filoſofare egli abbandona dipoi la ſcorta fedele della Geometria per darſi in braccio alla immaginazione; artefice eccellente in fabbricare organi, come fu detto di un altro filoſofo, ma indotto nel ſapergli ſonare (2).

Le quali coſe ſtando pur così, come è mai che poſſano dire i Franceſi eſſere ſtato il Carteſio la principaliſſima cagione dello ſtato felice a cui ſi trova preſentemente condotta la Filoſofia; e ſopra tutto che ſenza il Carteſio non ſarebbe ſtato il Neutono? Niuno buon principio di ragionare fu da eſſo lui introdotto nella Filoſofia che non foſſe noto agli antichi, e da' migliori fra eſſi ſeguito; egli ha errato nel metodo di voler conoſcere la natura, andando dalle cauſe agli effetti, e non dagli effetti riſalendo alle cauſe; e ſi può ben dire che navigando arditamente per lo gran mar dell'eſſere alle cagioni prime delle coſe ha dato in iſcoglio e rotto la nave. Il che avvenne in parte grandiſſima per non aver avuto la mano alla Geometria, e l'occhio alla ſperienza; l'una quaſi timone, e l'altra quaſi buſſola nel filoſofare. Ha compoſto in ſomma una filoſofia tutta ſpeculativa e fantaſtica; dove quella del Neu-

(1) Vedi il paſſo *Je trouve en general &c.* citato alla pag. 20.

(2) Galilei Dial. I. del ſiſtema del Mondo.

Neutono è tutta eſperimentale, e matematica. Che più? nella Geometria medeſima, ſe è poſſibile, erano diſcordanti coteſti due capiſcuola; l'uno della antica Geometria sfatatore, l'altro ammirator ſolenne. E voglion dire a ogni modo che il Neutono abbia come ſeguito le vie e i paſſi del Carteſio; quaſi un altro Arioſto, che ha continuato il Bojardo. Del Galilei sì bene, niente corrivo ad aſſerire, nimico giurato delle ipoteſi, modeſto e paziente trovatore, mercè gli ajuti ſperimentali e geometrici della dottrina del moto, chiamata la chiave della natura, e che mediante le celeſti ſue oſſervazioni ne ha deſcritto la vera mappa dello Univerſo, ſi ha da dire ch' egli ha ſeguito il metodo e la ſtrada: Ed egli è da credere che ſe la Italia non aveſſe avuto un Galilei, forſe la Inghilterra mancherebbe del ſuo Neutono.

Qual obbligo poi aver poſſa queſto Filoſofo cogli altri del tempo noſtro agli ſteſſi errori del Carteſio, come pur vanno dicendo, io non lo ſo; ſe per avventura quegli errori non fecero ſcala allo ſcoprimento della verità in quella guiſa che i vizj dei noſtri ſecentiſti miſero ſulla buona via di poetare i Lazzarini e i Manfredi, o come rendeva Montagna buon cavallerizzo il vedere un Veneziano, come dic' egli ſteſſo, o un uomo di toga a cavallo (1). Non

(1) *Il en peut eſtre aucuns de ma complexion, qui m' in-*

Non ſono da un'altra banda mancati di quegli, che hanno aſſerito gli errori del Carteſio in Fiſica eſſere ſtati cagione dei maſſimi errori, che col più grande apparato di raziocinio ſieno ſtati dipoi ſoſtenuti in Metafiſica, e in Teologia. Dallo avere il Carteſio ripoſta la aſſenza della materia nella ſola eſtenſione egli diede occaſione allo Spinoſa di fare eſſa materia infinita, eterna, neceſſariemente eſiſtente, non potendoſi da noi concepire come lo ſpazio o la eſtenſione poſſa eſſere ridotta al nulla, ovveramente concepire un tempo, in cui la eſtenſione ſtata non ſia. Agli attributi d'infinità, di eternità, di neceſſaria eſiſtenza egli aggiunſe agevolmente quelli di indiviſibilità, e di una unità. E così con la materia Carteſiana venne lo Spinoſa a formare empiamente Iddio. (1) A così fatti errori non potrà mai dare occaſione la Filoſofia Neutoniana, la quale riguarda come qualità primordiale della materia la impenetrabilità non meno che la eſtenſione, e mediante le leggi che oſſervano nei loro mo-

m' inſtruis mieux par contrarieté que par ſimiliitude : & par fuite que par ſuite-- ------ un bon Eſcuyer ne redreſſe pas tant mon aſſiette, comme fait un Procureur ou un Venitien a cheval.

Eſſays Liv. III. Chap. VIII.

(1) Vedi il Leibnitio dove chiama lo Spinoſiſmo *un Carteſianiſme outré* e Maclaurin. Eſpoſition des decouvertes philoſophiques de M. le Chevalier Nenton. Liv. I. Cap. IV.

movimenti i pianeti dimoſtra la eſiſtenza dello ſpazio voto di corpi. Talmente che dall' acutiſſimo Clarke viene fondato uno de' capitali argomenti contro ai materialiſti e allo Spinoſiſmo ſul vacuo Neutoniano (1).

Noi per altro non vorremo mai imputare al Carteſio l'abuſo che altri fece delle ſue dottrine; e tempo perduto ſarebbe quello che ſi ſpendeſſe a moſtrare contro a' ſuoi nemici come dell' Ateiſmo non poteva eſſere mai legittimo padre un Filoſofo, che ſi dava vanto di avere più che matematicamente dimoſtrata la eſiſtenza d' Iddio. (2). Ma ſiccome non ſiamo per imputargli le colpe altrui, così non gli daremo nè manco merito delle altrui virtù: È però tempo egualmente perduto ſi dovrebbe riputar quello, che altri ſpendeſſe in confutare quella aſſerſione dei fautori ſuoi, che mercè la certezza e fecondità dei principj della di lui Filoſofia ſi condußero le buone arti alla perfezion loro. La quale opinione ha la principal ſua radice in queſto, che il Carteſio ha preceduto in Francia il Cornelio, il Puſ-

(1) *Un Carteſien Athée eſt un Philoſophe qui ſe trompe dans les principes; un Newtonien Athée ſerois encore quelque choſe de pis, un Philoſophe inconſequent.* M. D' Alembert De l'abus de la critique en matiere de Religion. Art. VI.

(2) Encyclopedie Art. Carteſianiſme.

ſino e quegli artefici Franceſi ch'ebbero in eſſe il maggior grido; e che dalla luce degli liberali ſtudj poco o nulla prima dei tempi di lui era fatto ridente il Cielo di Francia. Ma da chi diſappaſſionatamente conſidera non ſi vorrà mai reputare uno accidentale effetto come una vera cauſa, e non ſi vorrà mai riguardare un ſolo paeſe come tutta Europa.

Da tutto ciò non ſarà difficile rilevare quale ſi foſſe il Carteſio; il quale, tanto per la realità quanto per la opinione che ſe ne ha in Francia, conviene in più coſe col Cornelio, con quell'altro ſovrano ingegno, che viene al pari di lui onorato in quel paeſe col titolo di grande. Dicono che l'uno ha introdotto le tre unità di azione, di luogo, e di tempo nel Teatro, di cui è il fondatore; l'altro le idee diſtinte, e il vero metodo nella Filoſofia ch'egli creò; e però eſſere gli uomini debitori a quello de' più raffinati piaceri dello ingegno, e a queſto della retta maniera del penſare: Quaſi che prima di ogni altro e nella più profonda notte d'ignoranza foſſe venuto tutto a un tratto il Carteſio a illuminare il Mondo, cieco per lo addietro: E come ſe cento e più anni avanti il Cornelio, non foſſe ſtata dal Triſſino compoſta la Sofonisba la prima regolare tragedia moderna, e dal Segretario Fiorentino la Mandragola, di cui non ci è forſe la più bella commedia tra gli antichi. Aſſai chiaro appariſce che non iſcrupoleggiarono più che tan-

tanto nè il Poeta Franceſe, nè il Filoſofo nel pigliare dai foreſtieri ciò che loro tornava: E tanto l'uno quanto l'altro meglio conobbe le regole dell'arte ſua, che non le ſeguì, avendo in amendue quaſi che diſpoticamente dominato la fantaſia. E in effetto la poeſia dell'uno è a un dipreſſo una fedele pittura dell'uomo, come la Fiſica dell'altro è una immagine dell'Univerſo. Del Cornelio, quantunque tanto riſuoni il ſuo nome, non ſi rappreſentano in Francia ſe non pochiſſimi de' tanti ſuoi componimenti di Teatro: Oltre le opere matematiche poco altro vi ſi legge del tanto decantato Carteſio: E forſe accreſce di molto la venerazione, il conoſcere poco quegl'idoli che ſi ſono preſi a venerare.

Non è per tutto queſto, che da noi ſi voglia gettare alcuna ombra ſul chiariſſimo nome di quel Filoſofo. Si dovrà ſempre avere in grande ammirazione il Carteſio per quel vaſtiſſimo ſuo ingegno, che dietro ſi traſſe una così numeroſa ſcuola, per aver lui di tanto ampliato i confini dell'Algebra e ſingolarmente per l'applicazione ch'ei ne fece alla Geometria; e con tutte le ſue macchie ſi avrà pur da riguardare come uno de' luminari del Mondo filoſofico. Di maeſtrevoli tocchi d'ingegno ſono ſparſi per tutti gli ſcritti di lui, e la Diſſertazione del Metodo, non oſtante alcune picciole eccezioni, è un capo d'opera, e quaſi l'occhiata di un'aquila ſopra le diſſerenti provincie del mondo ſcientifico. Che ſe la più

parte non converranno ch'egli ſia ſtato il confidente della Natura, che abbia inſegnato agli uomini a penſare (1), e che quell'ordine che Iddio ha poſto ne' cieli e tra le ſtelle, lo ha poſto nella mente e tra i penſieri di lui, come ſono ſcappati a dire alcuni ſuoi devoti (2); tutti però dovranno confeſſare, che tra i maeſtri del genere umano egli tiene uno dei più onorati luoghi: E i Filoſofi dovrano fare col Carteſio come gli eruditi fanno con Giove, che nol depongono dall'Olimpo dove fu aſſunto dai poeti, ſe non ſe per rimetterlo ſul trono di Creta, dove è poſto dagli Storici.

SAG-

(1) *Tel fut l' etat des Mathematiques, & ſurtout de la Philoſophie juſqu' a M. Deſcartes. Le grand homme pouſſè par ſon genie & par la ſuperioritè qu' il ſe ſentoit, quitta les anciens pour ne ſuivre que cette même raiſon que les anciens avoient ſuivie; & cette heureuſe hardieſſe, qui fut traitée de revolte, nous valut une infinitè de vuës nouvelles & utiles ſur la Phyſique & ſur la Geometrie. Alors on ouvrit les yeux, & l' on s' aviſa de penſer.*

L' Hopital. dans la Preface de l' Analiſe des Infiniment petits.

Raſſurons nous pourtant. Le jour commence a naitre.
Nous allons tous penſer, Deſcartes va paraitre.
Racine Poëme de la Religion Chant. V.

(2) Vedi Anti-Baillet T. VII. Part. II. Reflexions d' un Accademicien ſur la vie de M. Deſcartes.

SAGGIO
SOPRA IL COMMERCIO.

Naviget hæc ſumma eſt.
Virgil. Æneid. Lib. IV.

AL SIGNOR CAVALIERE
LORENZO
GUAZZESI
PROVVEDITORE DELL' UFFIZIO DE' FOSSI IN PISA.

FRANCESCO ALGAROTTI

Del Commercio, a cui diedero da prima la legge gl' Italiani e singolarmente i Toscani suoi, e divenuto dipoi tra le più dotte e po-

centi nazioni scienza principalissima, io le ne trasmetto non so se io dica un Saggio, ovveramente un leggeressimo schizzo. Ella, che ha guidato per la Toscana così dottamente Annibale alla vittoria del Trasimeno, che fa parlare in così bei versi Italiani Plauto e Voltaire, vedrà agevolmente di qual pregio egli possa essere. Mio principale intendimento fu di rimettere dinanzi agli occhi degl' Italiani le antiche arti loro, per le quali erano grandi un tempo, ed uguagliavano il loro imperio col mare. E perchè pochissimi sono tra

noi

noi quelli, che avendo il potere in mano, dieno qualchè parte del tempo alla lettura dei libri, ho creduto dover singolarmente studiare in questa operetta la brevità, acciocche dalla picciolezza del volume fossero invitati a legger quello, che gli avrebbe forse atterriti presentato loro sotto mole maggiore. Vorrei che in me fosse l'eloquenza e lo stile di quel loro maggior Toscano che diede opera anch'esso al Commercio, per essere di una qualche utilità a questa nostra bella contrada, che signora altre volte e maestra del mondo, si giace ora divi-

sa

ſa in ſe medeſima, ed è per propria ſua colpa biſognoſa degli aiuti e delle arti foreſtiere.

Piſa 10. Aprile 1765.

SAGGIO
SOPRA
IL COMMERCIO.

Il poſſedere gran copia di materie prime, ſia di neceſſità, ſia di luſſo, come frumento, lana, Canape, Seta; il lavorarle, traſportarle a' foreſtieri, lo impiegare nella cultura della terra, nelle manifatture, e ne' traffichi il più di mani che è poſſibile, furono in ogni tempo ſorgente larghiſſima di ricchezze: E le ricchezze ſono ſangue e vita degli ſtati. Per tali vie crebbero già Aleſſandria, Tiro e Cartagine a quella tanta opulenza, di cui ne fanno fede le iſtorie.

Pur nondimeno non ſembra, che del Commercio ne avveſſero gli Antichi quell' alto concetto, che ne hanno i moderni; nè che, per averne ſignoria e governo, faceſſero tra loro la guerra, come l' han fatta, e la fanno tuttavia le Nazioni di oggidì.

Dove preſentemente il Commercio forma la baſe della felicità e grandezza delle civili ſocietà, dove ora di libri ſopra il Commercio ſon piene le Bibliotheche, e ne è nata la nuova ſcienza dell' Aritmetica politica; poco o nulla ſi legge in tal propoſito ſcritto dai Romani, e dai Greci; e appena che ſi ſcorga ne' loro trat-

tati di pace una qualche traccia della considerazione in che lo tenevano.

Platone al contrario lo sbandisce in compagnia di Omero dalla sua Repubblica; come alla buona Morale dannoso (1): E benchè Senofonte consigli a suoi concittadini, che non debbano essere scarsi di onoranze e di premj verso i padroni di nave, e i mercanti, ed abbiansi ad agevolare i mezzi onde accrescere la ricchezza de' particolari, come quella che nervo diviene e forza del principato (2), mostra però in altro luogo di dubitare se il Commercio allo stato sia giovevole, o no (3).

Il

(1) Vedi tra gli altri luoghi il principio del Libro IV. delle Leggi: ἐμπορίας γὰρ καὶ χρηματισμοῦ διὰ καπηλείας ἐμπιπλάσα ἑαυτὴν (πόλις) ἤδη παλίμβολα καὶ ἄπιστα ταῖς ψυχαῖς ἐντίκτουσα, αὐτήν τε πρὸς αὐτὴν πόλιν ἄπιστον καὶ ἄφιλον ποιεῖ, καὶ πρὸς τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὡσαύτως. &c.

Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; sin magna, & copiosa multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens, non est admodum vituperanda. Cic. de Offic. Lib. I.

(2) ὡς τε μὴν ἐμπορεύεσθαι ἡδίστη τε καὶ κερδαλεωτάτη ἡ πόλις νῦν ταῦτα λέξω - ἀγαθὸν δὲ καὶ καλὸν· καὶ προεδρίαις τιμᾶσθαι ἐμπόρους καὶ ναυκλήρους &c.

Xenoph. de Vectigal.

(3) εἰ δὲ καὶ ἐμπορία ὠφελεῖ τε πόλιν &c.

Idem in Hieronc.

Il primo tentativo, che per impadronirſene con l'armi in mano, foſſe fatto dagli Antichi, pare che ſia la guerra intrapreſa da Auguſto contro agli Arabi; ma con infelice ſucceſſo (1). Gli Aromati erano per gli Arabi nel tempo del Paganeſimo una fonte di ricchezze, come è ſtato dipoi il Caffè innanzi che foſſe trapiantato in America: Ed eſſi traſportavano in Occidente le morbidezze dell'Indie, le quali ſmugnevan d'oro l'Imperio Romano, niente meno che facciano oggigiorno l'Europa.

Il primo trattato, per cagione del Commercio vogliono che foſſe fatto da Giuſtiniano il Grande con Meſteo re degli Etiopi (2). Dovea eſſo dargli ajuti contro a' Perſiani nimici dello imperio: Obbliga all' incontro l' Imperadore i ſuoi ſud-

(1) τοῦτον (Αἴλιον Γάλλον) δὲ ἐπεμψεν ὁ Σεβαστὸς Καίσαρ - - - - τυν δὲ τι καὶ τὸ πολυχρημάτους ἀκούειν ἐκ παντὸς χρόνου, πρὸς ἄργυρον καὶ χρυσὸν τὰ ἀρώματα διατιθεμένους &c.
Strab. Lib. XVI.

alla quale eſpedizione allude Orazio nell' Oda XXIX. del Lib. I.

Icci beatis nunc Arabum invides
Gazis, & aerem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus &c.

(2) Τότε δὲ Ἰουστινιανὸς ὁ Βασιλεὺς, ἐν μὲν Αἰθιοπίᾳ βασιλεύοντος Ελλησθαίου, &c.
Procop. de Bello Perſico Lib. I. Cap. XX.

ſudditi a cavare i drappi di ſeta non più dalla Perſia, ma dal paeſe de' novelli ſuoi confederati ed amici.

Ne' ſecoli appreſſo figurò il Commercio nel mondo ſotto più nobile aſpetto, e quaſi direi principeſco. Il ſiſtema politico de' Veneziani, chiamati allora Signori delle Coſte, era tutto fondato ſull' amplificazione dei loro traffichi. Appreſſo di loro dall' uomo di ſtato al mercante non era differenza niuna, credevaſi che colui aveſſe più meritato della patria, che più l'aveſſe arricchita: E le guerre tra Venezia e Genova aveano per fine il traffico dell' Aſia, come le guerre tra Roma e Cartagine il dominio in Europa.

Dalla Italia trapaſsò il genio del Commercio, come di ogni altra diſciplina, nel Settentrione; e non era men forte la lega Anſeatica che, per ſoſtenere i loro traffichi, varie Città libere della Germania ſtrinſero a quei tempi inſieme, che foſſe la confederazione delle Repubbliche greche per difendere la loro libertà contro alla potenza de' Perſiani.

Non per tanto rimaneaſi la Italia ſignora a quei tempi del Commercio. Le morbidezze e le delizie dell' Oriente andavano i Veneziani a cercare co' propri galeoni ne' porti dell' Aſia minore, e dell' Egitto, dov'erano recate per terra. A Venezia colavano tutte e facevano ſcala: Eſſa mandatele in varie parti e ſingolarmente in Auguſta, che era a quei tempi in Germania ciò

che

che è preſentemente Amburgo, le diſtribuiva al rimanente di Europa. Nè minore era l'attività che moſtrava nel chiamare a ſe ogni ſorta di manifattura e d'arti; quella della ſeta ſpecialmente, che dalla Cina trapiantata in Perſia, poi di mano in mano in Grecia, e in Sicilia fu da' Veneziani promoſſa con la più fina e mercantile politica. Quindi le ricchezze immenſe de' cittadini di quella repubblica, che mangiavano in piatterie d'argento, metallo a quei tempi aſſai raro, e abitavano quei magni palazzi, che concitarono contra di loro la invidia dei re. Genova rivale di Venezia non ſi ſtava neppure eſſa; alquante iſole poſſedeva nell'Arcipelago, avea nella Crimea mandato colonie, correva il mar nero, bandita ora de' Turchi, come è il mar pacifico degli Spagnoli: E Piſa ſtendevaſi a ponente, dove fu per qualche tempo ſignora delle Baleari e del traffico. La ſteſſa Firenze ne avea gran parte: Con la ſottilità dell'ingegno, e con la induſtria potè trovar compenſo al natural ſuo difetto di eſſere poſta fra terra. Mercè gli ajuti del commercio potè ſoſtenere di molte guerre, come Venezia il grande urto della lega di Cambray: Ed eſſa già diede il nome di padre della patria ad un ricchiſſimo ſuo mercante, che la abbellì, la proteſſe, e richiamò in Italia le arti e le lettere fuggitive dinanzi alla barbarie dei Turchi.

I Portogheſi, ſuperato dipoi il Capo, furono i primi ad eſtender direttamente nell'Aſia il Com-

Commercio degli Europei. Que' ricchi cambj colle ſpezierie, ed altre preziosità Aſiatiche, che ne' porti del Mediterraneo ſi facevano altre volte dai Veneziani, ſi fecero dai Portogheſi ne' porti medeſimi delle Indie Orientali.

E gli Spagnuoli, diſcoperta quaſi nello ſteſſo tempo con la ſcorta del Colombo l'America, ne riportarono di qua dal mare l'argento, l'oro, la cocciniglia, il cacao; e coprirono di navi quel mare, che era prima ſolitario, e non avea ſentito navigazione alcuna.

Tra i Portogheſi, e gli Spagnuoli fu allora diviſo per picciol tempo l'imperio del mare; l'Occidente, e l'Oriente.

Da tre ſecoli in qua la navigazione che fanno gli abitanti dell'Europa, è creſciuta a diſmiſura; del che fu appunto cagione la ſcoperta di un nuovo mondo, la invenzione della buſſola, e le popolazioni induſtrioſe degli Europei, che in America ingroſſano alla giornata: per non dir nulla delle peſche della balena, delle arringhe, nè di quella de' merluzzi ſul famoſo banco di Terra nuova, il quale è il vivajo, diciam così dell'Europa cattolica, e la principaliſſima ſcuola nella marineria di quelle nazioni, che hanno il privilegio di mandar ivi il loro navilio.

E' vero che alcuni ſtati marittimi ſono da dugento e più anni in qua notabilmente decaduti; ma ne ſono ſurti tali altri, che compenſano d'avanzo le perdite, che per lo ſcadimento di quelli,

quelli, poteſſero eſſere avvenute alla navigazione.

Gl' Ingleſi da' tempi della Regina Eliſabetta, e ſingolarmente di Cromuello ſono divenuti potenza marittima: Ed è opinione che dal trattato di Utrecht a' noſtri giorni ſia creſciuto del doppio il numero de' legni di loro ragione e bandiera. Per via dell' Atto di navigazione furono già dolcemente forzati dalla ſapienza de' legislatori a navigare il mare (1); e dipoi per via dell' Atto di gratificazione a lavorar la terra meglio che non faceano per l'addietro. (2) E a quelle due leggi ſono eſſi principalmente debitori di quello immenſo potere, per cui fanno ora la guerra offenſivamente in tutte e quattro le parti del mondo, e in tutte e quattro hanno trionfato e trionfano tuttavia.

Gli Ollandeſi, nello ſpazio di poco più di cinquant'anni dal non avere quaſi che niun baſtimento in mare pervennero ad averne un maggior numero, che tutte le altre nazioni dell' Eu-

(1) *The Act of navion, though it have ſome things in it wanting amendement, deſerves to be called our* Charta Maritima.

Sir Joſias Child Preface to his new Diſcourſe of Trade. London 1693.

(2) E' ſtato, non ha molto, provato nel Parlamento d' Inghilterra, che durante lo ſpazio di quattro anni il traſporto de' grani fuori del regno è montato a più di un milione e mezzo di lire ſterline l' anno, un anno ragguagliato con l' altro.

ropa preſe inſieme; delle quali furono un tempo i vetturieri per acqua.

L' altezza a che ſalirono una Iſola dell' Oceano diviſa altre volte dal reſtante del mondo e un picciolo paeſe formato dalle alluvioni di alcuni fiumi della Germania, e fatto da poco tempo in qua, la figura che fecero amendue quegli ſtati nelle età più vicine a noi, le lunghe e diſpendioſiſſime guerre che poterono ſoſtenere pare che abbiano iſtrutto l' univerſale, anzi convinto oggimai intorno alla meſſe che ſi raccoglie ricchiſſima dal coltivare il Commercio. Tutte le nazioni fanno preſentemente a gara per avervi parte, e per averne il più che ſia poſſibile. Da per tutto ſi ragiona di agricoltura, di manifatture, di navigazione, de' modi di moltiplicare il numero del popolo, di sbandire dal comune la ozioſità, di riſcaldarne la induſtria: E non è inſolita coſa, che gli ambaſciatori delle maggiori corone di Europa ſi preſentino al Divano di Coſtantinopoli con le loro lettere credenziali nell' una mano, e con moſtre di panni lani nell' altra. Sonoſi fondate delle Accademie, delle Cattedre pel Commercio, come faceaſi altre volte per la Fiſica di Ariſtotile, o per la Teologia di Scoto. Si ſtudia in ogni paeſe a imitare gli Ollandeſi, e gl' Ingleſi, i quali hanno ſaputo innalzare a' loro Mercanti le ſtatue, nè più nè meno che già faceſſero i Romani, ed i Greci a' loro Eroi.

La

La Francia ſingolarmente, emula in ogni coſa e diſcepola dell' Inghilterra, ha meditato, e tradotto i libri, che gl' Ingleſi hanno ſcritto ſopra il Commercio; e per quanto aveſſe piene le orecchie del ſuono e degli encomi delle armi, ha dovuto convenire col gran Bacone, ch' eſſo è l' alimento, la vena porta degli ſtati. Non furono meno vaſti dei militari i diſegni ch' ella concepì mercantili, e non riuſcirono punto vani gli sforzi che fece per colorirgli. Tal città di Francia, la quale all' entrare di queſto ſecolo avea forſe due navi e non più che navigaſſero in America, ne contava innanzi alla preſente guerra ſino alle centinaja. Nella parte ſettentrionale del nuovo Mondo aveano fondato una colonia, che di già creſceva alla mole di un imperio: Nelle Iſole aveano piantazioni di zucchero, di caffè, d' indigo da provederne tutta Europa; grandi ſtabilimenti in Aſia, ed in Affrica; e nel Levante uno ſmercio di panni lani da non dirſi. Talchè il traffico della Francia giunſe a fare ombra all' Inghilterra, ad eſſere cagione di geloſia e di liti, che ruppero alla fine in aperta guerra.

Gli Svezzeſi, e i Daneſi, confinati già nel ſolo Settentrione, vanno preſentemente al di là dell' Affrica a cambiar l' argento dell' America con la porcellana, e col thè della Cina: E i Ruſſi, contenti altre volte di carreggiare ſulle Slitte le loro merci, hanno diſteſo i loro traffichi

nel Baltico, nell'Oceano, nel Caſpio, e nell'Euſino. Di modo che una gran parte degli abitanti dell'Europa vive ſul mare, come gran parte de' Cineſi vivono ſu' fiumi.

Sonoſi aperti per via del Commercio più canali che non erano aperti altre volte alle noſtre ricchezze, e al noſtro luſſo; ſonoſi ſtretti più legami tra le nazioni: L'Europa ha biſogno dell'argento dell'America per fare il traffico dell'Aſia. I Negri dell'Affrica ſono neceſſarj alla coltivazione dell'America, non meno che a' ſuoi biſogni le ſieno neceſſarie le manifatture di Europa. Il Commercio è ora ſorgente di guerra, e baſe di trattati di pace; è forſe il più valido mezzo per ottenere il dominio, o il più poſſente contrappeſo per mantenere l'equilibrio di Europa: E i più de' noſtri conſigli politici, ſono ora Temiſtoclei.

Cicerone non voleva che il medeſimo popolo foſſe imperadore a un tempo, e barcajuolo del Mondo (1); quaſi egli ſtimaſſe che inſieme cogli ſtudj del traffico allignar non poteſſe la gloria delle armi. Dove egli per avventura non fece conſiderazione come quelli che ſono i più ricchi

(1) *Nolo enim eundem populum imperatorem, & portitorem eſſe terrarum: optimum autem & in privatis familiis, & in republica vectigal duco eſſe parſimoniam.*

Cic. de Rep. Lib. IV. apnd Nonium in *Portitor*.

chi meglio ancora ſanno difendere le loro ricchezze, e quelli che più conoſcono il valore di quelle con più ardore vanno ad offendere chi le poſſiede per divenirne i poſſeſſori eglino ſteſſi. Che ſe alcune repubbliche date al Commercio fecero mala prova nella guerra; ciò avvenne perchè ſi ſervirono di armi mercenarie; e ciò fu loro con tutti quei principati comune, da' quali fu tenuto un così cattivo ordine. Ma gl' Ingleſi, che per terra e per mare ſi ſervono di armi proprie, ben moſtrano, che ſulla profeſſione del traffico inneſtar ſi può il valor militare; e ſe nel Commercio egli hanno la ſottigliezza Cartagineſe, non mancano alla guerra della Romana virtù.

Quella nazione, diceva un celebre Miniſtro, che l' ultima di tutte ſi troverà avere un fiorino in caſſa, quella finalmente ſi rimarrà nel mondo padrona del campo. Il che è veriſſimo atteſo la eguaglianza di coltura civile, di mercantile induſtria, di diſciplina militare, e di ſiſtema politico, che è oggigiorno tra le nazioni, e non era negli antichi tempi.

Grandiſſima era altre volte la differenza tra uno ſtato ed un altro, ancorchè foſſero vicini, poſti ſotto lo ſteſſo clima, e parlanti la ſteſſa lingua. Del che tra molti altri eſempi chiariſſimo è quello di Sparta, e di Atene fondate ſopra principj differentiſſimi, l'una delle quali era rivolta tutta alle coſe del mare, l'altra poco o

nulla vi attese, benchè di porti fornita, e di ogni altra cosa a ciò far necessaria.

Oggigiorno, mercè principalmente della stampa, e del libero traffico di pensieri tra l'uno e l'altro paese, ogni nazione pensa quasi di un modo. Niuna cosa è trascurata nè quanto agli ordini civili, nè quanto a' mercantili, e a' militari, che condur possa alla grandezza; tutte vi sono coltivate e promosse con ardore grandissimo. Talchè oggigiorno quella nazione sarà più possente che sarà più ricca. E la grandissima industria, che regna presentemente in ogni lato, riconduce gli uomini in certo modo allo stato primitivo di natura, in quanto che più ricca, più possente, e delle altre vittoriosa sarà all'ultimo quella nazione, che possederà il più di materie prime, e di persone.

SAGGIO

SOPRA ORAZIO.

A perfect Judge will read each work of wit
With the ſame ſpirt, that its Author writ.
Pope Eſſay on Criticiſm.

A FEDERICO IL GRANDE.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Mentre Voi, SIRE, circondato per ogni banda dalla più crudel guerra, che insorgesse giammai, opponete da per tutto la vostra virtù, in cui rompe la congiura, e il flutto di tanti vostri nemici; io vo studiando qui nel grembo della

pace

pace quel Poeta savio, festivo, e leggiadro, pieno di moralità, e di spirito, che ha scritto per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo da specchiarsi e da far suo profitto. Per averlo sempre d' appresso, e quasi presente dinanzi agli occhi, ne ho fatto una miniatura da tenere a quel modo, che si fa i ritratti delle persone, che si hanno più care.

Degnate, Sire d' in mezzo al Campo dare un occhiata ai lineamenti da me adombrati di lui: & vedete, s' egli è pure quel desso, che ha fatto in ogni tempo le vo-

stre

ſtre delizie; quel dilicato ingegno che ſopra ogni altro ſcrittore della età noſtra leggerebbe Voi, e dei pochi lettori, di che era contento egli, avrebbe poſto alla teſta Federico.

Piaceſſe alle Muſe, che in qualche minimo lineamento io poteſsi ſomigliare ad Orazio! E sì avrei onde piacere a quel Principe, che nelle opere della penna egualmente, che della ſpada è oggimai vincitore dei Pollioni, e dei Ceſari.

Bologna 23. Marzo 1760.

SAG

SAGGIO
SOPRA
ORAZIO.

In una mappa che ci venga veduta dell' antica Roma non ſolo da noi ſi cercano i più rinomati luoghi di quella Città glorioſa, il Foro, il Campo Marzo, la Sacra via che conduceva al Campidoglio, i trionfatori della Terra; ma ſi cercano ancora i luoghi di minor nome; e vorrebbeſi per ſino vedere la ſtrada degli profumieri, dove andavano a finir le opere degl'inetti ſcrittori (1). Nelle vite medeſimamente che da noi ſi leggono dei gran capitani, dei poeti, e dei filoſofi ogni più minuta particolarità che ad eſſi appartenga ſi va da noi diligentemente notando, benchè nulla in ſe contenga di dottrina o d'ingegno; parendo che nelle coſe grandi niente eſſer vi poſſa di picciolo, e che degli uomini virtuoſi ſi abbia in pregio quello ancora che meno importa a cagione appunto della loro virtù.

Che ſe di coloro che nel mondo ebbero grido, tanto ne piace ſapere anche le coſe più in-

(1) - - - - *in vicum vendentem thus & odores & piper, & quidquid chartis amicitur ineptis.* Horat. ep. I- Lib. II.

indifferenti, non doverebbe punto diſpiacere il conoſcere i ſentimenti e i coſtumi di un uomo qual ſi fu Orazio, e l'avere un ritratto fedele di quel poeta, che forſe più d'ogni altro diede nel ſegno dell'arte ſua meſcolando l'utile col dolce, che fornito di fine ingegno, di ſodo giudizio, e di molta dottrina, caro a' principi, ma libero ſeppe condire i ſuoi verſi di moralità e di grazia, e farne le carte ſocratiche della poeſia.

Dalle ſue opere medeſime conſiderate con occhio un po' attento ſarà tolto un tale ritratto: E moſtrerà quale foſſe il ſiſtema della ſua filoſofia, quale il tenore del viver ſuo, quali foſſero le ſue opinioni come uomo di lettere, e tali altre coſe, che ne rendano quello amabile poeta, per quanto è poſſibile, vivo e preſente.

Sotto il conſolato di Cotta e di Manlio (1) ſecentottantotto anni dalla edificazione di Roma, e ſeſſantatre innanzi all'era Criſtiana nacque Quinto Orazio Flacco in Venoſa picciola città poſta ſul confine tra la Lucania e la Puglia (2). Il padre ſuo fu figliuolo di Liberto, e viveva di

(1) *Onata mecum Conſule Manlio*
Od. XXI. Lib. III.
Tu vina Torquato more Conſule preſſameo
Epod. XIII.

(2) - - *ſequor hunc Lucanus, an Appulus anceps.*
Nam Venuſinus arat finem ſub utrumque colonus
Sat. I. L. II.

di un poderetto e di una carica di riſcotitore delle pubbliche entrate (1). Benchè nato in picciol luogo e di picciola condizione, fu nondimeno allevato Orazio, come le più nobili perſone, nel ſeno iſteſſo di Roma. In luogo di farlo imparare di conto, come pareva più naturale a Venoſa, ſecondo il coſtume delle perſone della condizione ſua, lo conduſſe in Roma il medeſimo ſuo padre, ed ivi gli fece ſtudiare ſotto Orbilio la grammatica, poi la lingua greca, e quelle facoltà di mano in mano che a un figliuolo di gran ſignore convenire potevano. E per tale appunto lo avrebbe preſo, dic'egli medeſimo, chi veduto aveſſe le veſti che avea in doſſo, e il treno di ſervitori che l'accompagnavano. (2)

Tro-

(1) *Nec timuit ſibi ne vitio quis verteret olim,*
Si præco parvas, aut ut fuit ipſe, coactor
Mercedes Sequerer.....
Sat. VI. Lib. I.

Quintus horatius Flaccus Venuſinus, patre, ut ipſe quidem tradit, libertino, & exactionum coactiare.
Suet. in vita Horat.

(2) *Non equidem inſector, delendaque carmina Livi*
Eſſe reor, memini, quæ plagoſum mihi parvo
Orbilium dictare.....
Epiſt. I. L. II.

Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Graiis quantum nocuiſſet Achilles
Ep. II. Lib. II.

Cauſ-

Trovavaſi il buon vecchio in compagnia ſempre de' maeſtri, tutto intento a piegare in bene il tenero animo del fanciullo; come colui che ben ſapeva eſſere una buona educazione la più ricca eredità, che da un padre poſſa laſciarſi a' figliuoli (1). Le idee, i concetti delle coſe, che ſi vengono formando in eſſo noi negli anni primi, ſono la ſemente della felicità noſtra in avvenire, ſono eſſe quaſi altrettanti regoli, di che ſi ſerve dipoi la ragione nello edificare; e ſe diritto non è il regolo coviene per neceſſità, che fuor di miſura ſia lo edifizio.

La educazione che dava ad Orazio il padre ſuo era tutta di pratica, e tale che quand' egli foſſe venuto nel Foro, e nel conſorzio degli uomini, non gli foſſe avviſo di eſſere trasferito, come ſuccede ai più, in un altro mondo.

Gli

Cauſſa fuit pater his, qui macro pauper agello,
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti
Lævo ſuſpenſi loculos, tabulamque lacerto
Ibant Octonis referentes idibus æra.
Sed puerum eſt auſus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque Senator
Semet prognaros, veſtem ſervoſque ſequentes
In magno ut populo ſi quis vidiſſet, avita
Ex re præberi ſumptus mihi crederet illos.
Sal. VI. Lib. I.

(1) *Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnes*
Circum doctores aderat &c.....
Sat. VI. Lib. VI.

Gli veniva moſtrando, ſecondo che cadeva il taglio, i difetti, e i vizj di queſto, e di quello; i veri mali che ad eſſi loro ne conſeguivano; lo ammaeſtrava non tanto co' precetti, che atta non è per ancora a ricevere quella età, quanto cogli eſempj, che ſono il proprio ſuo cibo (1).

Ma ſe Orazio fu fortunato di tanto da trovare un padre, il quale, come dovrebbero per altro far tutti, ſi faceſſe della educazione del figliuolo lo affare ſuo capitaliſſimo; conviene anche dire che non meno fortunato fu il padre di aver trovato nel figliuolo quei ſentimenti di gratitudine, che anche nel colmo della ſua fortuna fece a tutti paleſe e tramandò alla poſterità. Per eſſo lui avrebbe rinunziato ai tribunati militari, ai curuli, e a quanto avrebbe potuto più illuſtrare il ſuo caſato.

Alla buona educazione che gli diede il padre in Roma ſuccedette lo ſtudio della filoſofia ch' egli andò ad apprendere in Atene (2). Te-

(1) - - - *inſuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipſe paraſſet,
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit &c.

Sat. IV. Lib. I.

(2) *Adiecere bonæ paullo plus artis Athenæ:*
Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum.

Atque

nevano quivi ancora il ſeggio i ſucceſſori di Platone, di Ariſtotele, di Epicuro e di Zenone, e invitavano la gioventù latina a venirviſi ad erudire nella greca ſapienza. La dolcezza poi del Cielo, la comodità dei traffici, la oſpitalità e la pulitezza di un popolo ch'era ſtato inventore di ogni coſa bella, le pubbliche fabbriche, come il tempio di Minerva, l'Odeo, i Propilei, onde Pericle ornato avea quella Città, e di cui ſi veggono ancora i ſuperbi avanzi, invitavano gli uomini di ogni età, che dallo ſtrepito del mondo ritirar ſi voleſſero per menar vita dolce ed agiata, e fermar quivi la ſtanza. Ma per pochi meſi ſoltan-

Atque inter Sylvas Academi quærere verum:
Ep. II. Lib. II.

Nec timuit, ſibi ne vitio quis verteret, olim
Si præco parvas, aut [ut fuit ipſe] coactor
Mercedes ſequerer. Neque ego eſſem queſtus, ab hoc nunc
Laus illi debetur, & a me gratia maior.
Nil me pœniteat ſanum patris huius: eoque
Non, ut magna dolo factum negat eſſe ſuo pars,
Quod non ingenuos habeat claroſque parentes,
Sic me defendam. Longe mea diſcrepat iſtis
Et vox & ratio: Num ſi natura iuberet
A certis annis ævum remeare peractum
Atque alios legere ad faſtum, quoſcunque parentes
Optaret ſibi quiſque: meis contentus onuſtos
Faſcibus & ſellis, nolim mihi ſumere: demens
Judicio vulgi, ſanus fortaſſe tuo: quod
Nollem onus (haud unquam ſolitus) portare moleſtum.

Sat. VI. Lib. I.

tanto potè Orazio in mezzo a tante e così erudite delizie dare opera alla filoſofia.

Dopo la ucciſione, fatta, principalmente da Caſſio e da Bruto, di Giulio Ceſare, il ſolo uomo atto a governare, e riordinare lo ſtato di Roma (1) impreſa che fu eſeguita con animo eroico e con fanciulleſco giudizio, (2) cadde l'autorità tutta nelle mani di Marcantonio collega del Dittatore in quell'anno nel conſolato. Era ſplendido coſtui per li vizj egualmente che per le virtù; eſpertiſſimo nell'arte militare, e nelle politiche ſcaltritezze per niente novizio, uomo grande, quando di amore non era ebbro o di vino, che nulla riſparmiava per ire allo intento ſuo (3). Seppe ingannar da principio Cicerone, far confermare gli atti tutti di Ceſare, diminuire la riputazione dei Congiurati, e del Senato in-

(1) *Ferunt dicere ſolitum non tam ſua quam Reipublicæ intereſſe, ut ſalvus eſſet. Se iam pridem potentiæ gloriæque abunde adeptum: Rempublicam, ſi quid ſibi eveniret, neque quietam fore, & aliquando deteriori conditione civilia bella ſubituram.*

Suet. Iul. Cæſ. art. 86.

(2) *Acta illa res eſt animo virili, conſilio puerili.*

Cic. ad Attic. Lib. XIV. Ep. 21.

(3) Trovaſi una lettera ſua a uno, che egli voleva guadagnare, la qual dice. *Quid concupiſcas tu vide; quidquid concupiveris certe habebis.*

nanzi agli occhi del popolo: E conferito a M. Lepido già grande amico di Ceſare, e che nella Gallia Narboneſe avea ſotto di ſe non ſo quante legioni, il Pontificato maſſimo, che ſpento Ceſare era venuto a vacare. Si afforzò di amici, di ſoldati veterani, e derivò in ſe medeſimo l'autorità tutta della repubblica. Faceva alto e baſſo in Roma a poſta ſua, ſotto gli occhi de' Pretori Bruto e Caſſio capi della congiura, che fidatiſi alla buona cauſa ſenza denaro e ſenza eſercito non vi ſapean mettere alcun riparo. A Dolabella ſucceduto nel conſolato al morto Dittatore fece dare dal popolo la provincia della Siria, che prima era di Caſſio, a ſe rivocò la Macedonia deſtinata a Bruto, e cavatene le legioni, che quivi erano a' quartieri, andò dipoi ad invadere la Gallia Ciſalpina provincia di Decimo Bruto, e che credeva nello ſtato delle coſe di allora, come poſta a' confini dell' Italia, eſſere maravigliosamente il ſuo caſo.

In tale trambuſto di coſe inteſaſi in Apollonia da Ottavio, erede e figliuolo adottivo di Giulio Ceſare, la morte del padre, tragittò toſto in Italia ad occupare la paterna eredità. Invano ne domandava conto a Marcantonio, il quale impoſſeſſatoſi de' teſori e de' ricordi di Giulio Ceſare, che ſubito dopo la morte di lui gli avea dati in mano Calpurnia, non dava aſcolto, e ſi faceva beffe di quel ragazzo, che ſenza ajuti o protezione di ſorte alcuna ardivaſi di venirlo a

brava-

bravare in mezzo a' ſuoi ſoldati ſulla ſua ſedia curule.

Ottavio ſi accoſtò a Cicerone che già ſcoprivaſi a Marcantonio nemico; lo preſe dal ſuo debole, diſſe volere da eſſo lui in tutto e per tutto dipendere, metterſi ſotto l' ombra della eloquenſa e della autorità ſua, e intanto mandò a' veterani ſparſi in varj luoghi d' Italia, che militato aveano ſotto il padre ſuo, promiſe loro mari e mondi ſe ajutar lo voleſſero nella giuſta ſua cauſa di vendicar la morte del padre e la repubblica. Seppe così bene ordinare la teſſuta trama, conſigliato naturalmente da M. Agrippa, che Ceſare gli avea meſſo a' fianchi ſino dalla prima adoleſcenza; che, tra per l' autorità di Cicerone che lo facea forte in ſenato; e le legioni de' veterani che ſi andavano raccozzando inſieme a ſuo favore; l' anno ſeguente marciò inſieme co' due Conſoli Irzio e Panſa contro a Marcantonio dichiarato nemico dello ſtato da cui era tenuto aſſediato Decimo Bruto in Modena, e vi marciò come della repubblica protettore e della libertà.

A tutti ſon note le fiere battaglie che non lungi da Caſtelfranco ſi diedero, in cui morti rimaſero i due Conſoli Irzio e Panſa, e la terza, per cui Ottavio obbligò Marcantonio a levar l' aſſedio di Modena, e verſo le alpi rifuggirſi per accoſtarſi a Lepido che la Gallia Narboneſe teneva, mentre Numazio Planko ne teneva il ri-

manente, ed erano da M. Asinio Pollione con due legioni occupate le Spagne.

Ottavio non si mise altrimenti ad inseguire Marcantonio; ma con l'occhio rivolto a Roma, quivi se ne tornò e non avendo potuto ottenere all' amichevole, a cagione dicevano della età, l' ovazione che domandava, gli sforzò dipoi alla testa delle legioni a conferirgli il consolato, che per la morte d' Irzio e di Pansa rimaneva vacante.

Ciò fatto furono mandate parole di pace da esso lui a Marcantonio e a Lepido. Perchè non riunirsi a vendicare la morte del divo Giulio, che dal Cielo la domandava. Ad esso lui erano stati dopo morte inalzati tempj. Marcantonio era suo Flamine. La celebre cometa che nel 1680. rasentò nel suo perielio il sole e fu cagione si discuoprisse la vera teoria delle comete e che il Wiston vuole avere per lo addietro cagionato il diluvio universale, era comparsa in Cielo pochi giorni dopo la morte di Cesare, essere la di lui anima che saliva in Cielo, l'astro Giulio; doversi adunque vendicare contro gli empi la morte di un uomo sacro e divino, che erano stati condannati dal Senato e dal popolo padroni della repubblica.

Ognuno sa del congresso tenuto tra Bologna e Modena, delle proscrizioni che ne seguirono, e come a Lepido toccò la Spagna e la Gallia Narbonese, a Marcantonio la Gallia conquistata

da

da Giulio Ceſare e la Ciſalpina, ad Ottavio l'Affrica e la Sardigna. La Italia non entrava nella diviſione, di cui dicevanſi tutti e tre i triumviri, i difenſori, non i padroni. Fu preſo inoltre che Marcantonio ed Ottavio paſſar doveſſero colle legioni in Grecia a combattere Caſſio e Bruto, che intanto eranſi in quel paeſe, tutto addetto alle parti Pompejane fatti amici moltiſſimi, meſſi inſieme due potentiſſimi eſerciti; ed altre a ciò erano colle armate padroni del Mare.

Bruto figliuolo e ucciditore di Ceſare, Stoico di ſetta, cupo per natura ed altiero, uomo di gran fama e di dubbia virtù, prima di metterſi in campagna avea voluto taſtare il paeſe e preſentire gli animi, avea fatto qualche dimora in Atene, dove arrolò e conduſſe ſeco i figliuoli de' principali caſati di Roma ch'erano allora a ſtudio in Atene; Orazio tra gli altri, il cui ingegno gli dovette ſenza dubbio ſommamente andare a genio, ed alla età di ſoli anni ventitre ſenza che nella milizia aveſſe prima fatto noviziato di ſorte alcuna. Lo prepoſe al comando di una legione, che a quel tempo era compoſta di dieci coorti e formava un corpo di cinque mila fanti.

Per ben due anni andò egli ſotto Bruto militando qua e là in Aſia il quale non meno che Caſſio, taglieggiando terre, imponendo contribuzioni, afforzava ſe medeſimo il meglio che poteva ſin tanto che riunitoſi con Caſſio deliberarono di

aſpettare i Triumviri a Filippi, che già avevano valicato il mare a Durazzo e ſe ne erano inſignoriti, in un forte e belliſſimo campo, che quivi ſcelſero nell' abbondanza e dovizia di ogni coſa inferiori ſoltanto a' Triumviri nella qualità dell' eſercito e nella fama del capitano Marcantonio.

Così ſi trovò dalla reità de' tempi Orazio ſuo malgrado involto nel turbine, come dic' egli medeſimo, della guerra civile, e ſotto Bruto preſe quelle armi, che male doveano reggere al nerbo di Auguſto (1).

Dalla ſeconda giornata di Filippi, che deciſe quella guerra, non ne riportò per dir vero grande onore. Alla teſta della ſua legione gittò via lo ſcudo, che nell' antica milizia era la più grande ignominia, e nettò il campo. Lo ſteſſo ſi narra eſſere ſucceduto al poeta Alceo anteceſſore ſuo nella Lirica: e a Demoſtene alla famoſa giornata di Cheronea; la qual fuga eſſendogli da non ſo chi buttata in faccia riſpoſe con un verſo, che era allora nelle bocche di tutti (2).

Può

(1) *Dura ſed amovere loco me tempora grato*
Civiliſque rudem belli tulit æſtus in arma
Cæſaris Auguſti non reſponſura lacertis
Ep. II. Lib. II.

(2) *Tum Demoſthenes orator ex eo prælio* (cheroneæ) *ſalutem fuga quæſivit: cumque id ei, quod fugerat, probroſe obiiceretur verſu illo notiſſimo eluſit:*
Ἀνὴρ δὲ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται.

Può combatter ancor colui che fugge.

Orazio credette di non dover cercare a inorpellare un fatto che non ammetteva ſcuſa, e coprire per niun modo non era poſſibile. Preſe il ſolo partito che vi era da prendere; e ciò fu di confeſſarlo ingenuamente egli medeſimo all' occaſione ed allora maſſimamente che ſcrivendo ad Auguſto, qualifica il poeta una generazione d'uomini poco fatti per la milizia (1).

Terminata con la battaglia di Filippi la guerra civile ſi compoſero a grado de' vincitori nello imperio le coſe; ed Orazio perduto il patrimonio ebbe ricorſo alle Muſe, alle quali non era altrimenti ignoto, trovandoſi tra le ſue compoſizioni una ſatira ſcritta nel tempo che portava le armi (2). La povertà gli fu ſprone a far verſi, e per procacciarſi un comodo ſtato ſi avvisò di metterſi per le vie del Parnaſo. (3)

Aſſai

(1) *Tecum Philippos, & celerem fugam*
Senſi relicta non bene parmula
Od. VII. Lib. I.
Militiæ quanquam piger, & malus, utilis urbi.
Ep. I. Lib. II.

(2) *Proſcripti Regis Rupili pus atque venenum*
Sat. VII. Lib. I.

(3) *Unde ſimul primum me dimiſere Philippi*
Deciſis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi; paupertas impulit audax
ut verſus facerem.....
Ep. II. Lib. II.

Assai tardi, come a tutti è noto, si diedero i Romani allo studio delle lettere, rivolti tutti al mestiero dell'armi, e alla conquista del mondo, che fino da' primi tempi della fondazione di Roma stava in cima de' loro pensieri. Dopo le due prime guerre Puniche incominciarono a leggere i poeti greci, i drammatici sovra tutti, a voltargli nella lor favella, ad imitargli (1). Livio Andronico fu il primo che mettesse innanzi allo ingegno de' Romani dei manicaretti, dirò così, alla greca nel gusto tragico: Seguirono Accio, Cecilio, Pacuvio, e Nevio fino a tanto che Terenzio ringentilito dalla familiarità di Lelio e del maggiore Affricano fece salire sul teatro di Roma le commedie di Menandro rivestite alla latina. Lucilio dei medesimi personaggi esso pur familiare (2) uscì colla satira composizione tutta ro-

(1) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis,*
Et post Punica bella quietus quærere cœpit,
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschilus utile ferrent.
Tentavit quoque, rem si digne vertere posset:
Et placuit sibi natura sublimis & acer:
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet
Ep. I. Lib. II.

(2) *Quin ubi se a vulgo, & scena in secreta remorant*
Virtus Scipiadæ, & mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.....
Sat. I. Lib. II.

romana benchè ſparſa di greco ſale (1) Plauto avea fatto ridere il popolo un po prima che Terenzio faceſſe la delizia delle più culte perſone, ed Ennio avea cavato dalla romana tromba le prime voci rozze sì, ma alte, ſonore, degne in qualche modo degli Scipioni che l'argomento erano altiſſimo del ſuo canto. All'età di Auguſto era riſerbato veder recata al ſommo grado la poeſia. Doveva a quel tempo Tibullo ſoſpirare ne' più leggiadri verſi del mondo i teneri ſuoi amori, moſtrare Ovidio quanto poſſono dar le Muſe di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d'ingegno: Virgilio dovea di picciol tratto rimanerſi dopo il grande Omero, correre quaſi del pari con Teocrito, e di lunghiſſimo ſpazio laſciarſi Eſiodo dietro alle ſpalle: e dovea Orazio riunire in ſe medeſimo le qualità tutte de' poeti Lirici, che per più di due ſecoli aveano beato la Grecia. I più conſiderabili erano Steſicoro, Archiloco, Saffo, Alceo, e Pindaro di tutti principe: Dei pregi di queſto ſommo poeta, del divino entuſiaſmo che lo invaſe, e ſingolarmente di

(1) *Eupolis atque Cratinus Ariſtophaneſque poetæ*
Atque alii, quorum comoedia priſca virorum eſt,
Si quis erat dignus deſcribi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret; aut ſicarius, aut alioqui
Famoſus: multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſequutus
Mutatis tantum pedibus, numeriſque &c.
Sat. IV. Lib. I.

di quell' eloquente ſua piena ne diede all' Italia un qualche ſaggio Gabbriello Chiabrera, e meglio ancora lo avrebbe fatto Domenico Lazzarini, ſe alla felicità dello ingegno foſſe ſtata in lui eguale la cura dello ſtudio, e di eſſo ne ha preſentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle Ode di Jacopo Gray poeta caldo, fantaſtico, armonioſo, ſublime. Benchè Orazio paja proteſtarſi di non voler andar dietro alle profonde tracce di Pindaro come coſa troppo piena di pericolo (1), sì non reſta di pindarizzare aſſai volte, (2) e di giungere a un ſubli-

(1) *Pindarum quiſquis ſtudet æmulari*
Sule ceratis ope Dædalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.
Od. II. Lib. IV.

Novem vero Lyricorum longe Pindarus princeps, ſpiritus magnificientia, ſententiis, figuris, beatiſſima rerum verborumque copia, & velut quodam eloquentiæ flumine, propter quæ Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.
Quintil. Inſtit. Orat. Lib. X. Cap. I.

(2) Tra le altre la Ode I. del Lib. III.
Odi profanum vulgus &c.
La Ode III. del medeſimo libro
Juſtum & tenacem propoſiti virum &c.
L' Ode IV. del Lib. IV. di cui Giulio Ceſare Scaligero, che non era per altro ſpaſimato di Orazio, dice = *Tota vero cantione hac & ſeipſum & to-*

blime, che più là forſe non ſi ſarebbe levato lo ſteſſo Cigno Dirceo (1). Col pieno ſingolarmente di Alceo davaſi vanto di aver temperato la delicatezza di Saffo, quaſi tagliando come ſi fa de' vini, la doleezza dell'uno coll'aſprezza dell'altro: a quel modo che il Lorenzini tra noi ſeppe unire alla profondità, come egli dice, delle acque Danteſche la limpidezza di quelle del Sorga; e tiene nel Parnaſo un luogo tale, che il ſedergli vicino non fia così agevole impreſa. Non i particolari ſoggetti, o i modi particolari di Saffo, o di Alceo ſi diede a ſeguire Orazio, ma bensì l'andatura ed il portamento di quelli pieno dell'eſtro e degli ſpiriti loro: e in cotal modo non imitatore riuſcì come i ſuoi nemici andavano dicendo, ma poeta originale nuovo principe nel genere ſuo. (2) In fatti e per la gra-

totam Græciam ſuperavit = e ognuno ſa che lo ſteſſo Scaligero arrivò a dire che per aver fatto la Ode

Quem tu Melpomene ſemel

avrebbe dato il regno di Aragona.

(1) *Multa Dircæum levat aura cycnum.*
Od. II. Lib. IV.

(2) *Æoliis fidibus querentem*
Sappho puellis de popularibus
Et te ſonantem plenius aureo
Hæc plectro &c.
Ode XIII. Lib. II.

-- &

gravità delle ſentenze onde ſono condite le ſue ode, per lo bello diſordine, con cui le ha ſapute condurre, per le vive metafore onde le lumeggia, per la ſtudiata ſua felicità, e per una certa diſinvoltura e grazia, ch'è ſua propria, ben egli merita corona e palma tra i Lirici poeti del Lazio, dove ſi può dir ſolo, perchè di troppo agli altri ſuperiore.

Da due poeti amici ſuoi l'uno Vario dato all'

* * * * * *& Alcæi minaces*
Steſichoriſque graves Camoenæ.
Od. IX. Lib. IV.

Cave, cave; namque in malos aſperrimus
Parata tollo cornua
Qualis Licambæ ſpretus infido gener
Epodon. VI.

Libera per vacuum poſui veſtigia princeps
Non aliena meo preſſi pede. Qui ſibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Oſtendi Latio, numeros animoſque ſequutus
Archilochi, non res & agentia verba Lycamben,
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes
Quod timui mutare modos & carminis artem
Temperat Archilochi Muſam pede maſcula ſapho,
Temperat Alcæus: ſed rebus & ordine diſpar,
Nec ſocerum quærit quem verſibus oblinat atris,
Nec ſponſæ laqueum famoſo carmine nectit.
Hunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculiſque legi manibuſque tenere.
Ep. XIX. Lib. I.

all' epica (1), l'altro Virgilio rivolto a quel tempo a cantar le coſe campeſtri e buccoliche (2) fu condotto a Mecenate. Era coſtui uſcito di una nobiliſſima famiglia di Toſcana, ſavio, accorto, voluttuoſo, ed amabile; il braccio dritto di Ottavio nelle coſe politiche, come nelle militari lo era Agrippa, uomo di ventura, nelle armi prode, e che ſenza ſuo pericolo ſeppe per parecchi anni eſſere il ſecondo nello imperio. Da Mecenate fu accolto con corteſia, ma ſecondo il ſuo coſtume con poche parole; e che fu da eſſo lui poſto di lì a non molto tempo degli amici nel ruolo. (3) Egli è ben naturale a penſare

(1) *Scriberis Vario fortis, & hoſtium*
Victor: Moeonii carminis alite &c.
Od. VI. Lib. I.
- - - - - - - forte epos acer
ut nemo Varius ducit - - - - - - -
Sat. X. Lib. I.

(2) *- - - - - - - - - molle atque facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Ibid.
Nulla etenim mihi te fors obtulit. Optimus olim
Virgilius, poſt hunc Varius, dixere quid eſſem,
Ut veni coram &c.
Sat. VI. Lib. I.

(3) *Nulla etenim mihi te fors obtulit, optimus olim*
Virgilius, poſt hunc Varius dixere quid eſſem.
Ut veni coram ſingultim pauca loquutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profare)
Non

fare che lo metteſſe in grazia di Ottavio, contro a cui militato avea, ſicchè ogni triſta memoria ſi taceſſe, e ſi poneſſero le andate coſe in oblio. La verità ſi è che diveniva di giorno in giorno a Mecenate più caro, e frequentava più che mai la caſa di lui, dove concorreva il fiore di Roma, dove non ſapeaſi che foſſero cabale o brighe, dove nè uno che aveſſe più ſapere o più roba poteva fare ombra altrui, e ciaſcuno ſecondo il merito ei aveva il ſuo luogo (1).

Oltre alle doti dello ingegno e dell'animo che dalla volgare ſchiera ſollevavano cotanto Orazio, altre cauſe ancora ſi aggiunſero per avventura a renderlo caro a Mecenate. Una delle principali cure di quell'uomo ſcaltro e dabbene era di ammanſar l'animo di Ottavio, il quale benchè da fanciullo foſſe ſtato erudito in ogni ma-

Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me ſatureiano vectari dura caballo,
Sed quod eram narro, reſpondes (ut tuus eſt mos)
Pauca abeo: & revocas nono poſt menſe, jubeſque
Eſſe in amicorum numero - - - -

Sat. VI. Lib. I.

(1) - - - - *Non iſto vivimus illic*
Quo tu vere modo, domus hac nec purior ulla eſt
Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam
Ditior hic, aut eſt quia doctior. Eſt locus unicuique ſuus.

Sat. IX. Lib. I.

maniera di lettere, come colui che da Giulio Ceſare era ſtato adottato per figliuolo, avea avuto però negli orecchi i nomi di Farſaglia, di Utica, di Munda, e la eccefſiva potenza del padre ne gli occhi e per propria inclinazione tirava al crudele. Laſciando ſtare le proſcrizioni, nelle quali moſtrò più malo animo che lo ſteſſo Marcantonio; crudeltà fatolla chiamò Seneca la clemenza ch' egli moſtrò da ultimo; e ognuno ſa quel motto del medeſimo Mecenate, il quale vedendolo ſedere troppo lungo tempo ſul tribunale a rendere criminalmente giuſtizia, e parendogli che in ciò troppo ſi compiaceſſe: Levati ſu, gli gridò, una volta o Carnefice. Niente egli credeva che poteſſe meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla manſuetudine, e moſtrargli le veraci vie dell' onore della virtù, quanto i buoni inſegnamenti riveſtiti del dolce linguaggio maſſime delle muſe: e a tal fine dovette pur credere eſſere attiſſimo Orazio, come avea creduto atto Virgilio, che per commiſſione di lui (1) intrapreſe quella ſplendidiſſima opera della Georgica piena non meno di bella poeſia, che ſparſa di tratti di ſana morale (2), e per cui allontanar ſi doveſſe ſempre più l'animo di Ottavio dallo ſpargimento del ſangue civile. Se-

(1) - - - - - - *tua Mœcenas haud mollia juſſa*
Georg. Lib. III.

(2) Vedi Blackwel Memoirs of the Court of Auguſtus.

guendo dipoi Virgilio il ſiſtema di ſimili concetti, vogliono che poco tempo dopo la battaglia di Azzio egli dettaſſe quel ſuo poema che ſi può chiamare egualmente politico che epico. In eſſo Caſa Giulia, di cui capo è Enea ſe ne viene in Italia a fondarvi quell'imperio, a cui hanno gli Dei promeſſo la ſignoria del mondo, e la perſona di Ottavio, in cui ſi verificano e ſi adempiono gli oracoli tutti. Perchè adunque ſembra inſinuare Virgilio al Popolo Romano, voler reſiſtere alla propria tua felicità? Avere abbaſtanza lo abuſo della libertà a' tempi della repubblica moſtrato quali ſtragi e ruine poſſa tirarſi dietro. Eſſere omai tempo di provare ſotto il reggimento di Caſa Giulia i frutti di una dolce ſervitù. (1)

Non ſi può credere quali effetti partoriſcano in un popolo ſpiritoſo cotali maſſime riveſtite ſotto la forma d'immagini. A ciò non era meno atto Orazio che ſi foſſe Virgilio, come ben ſe n'accorſe l'amico ſuo Mecenate, ed è da credere che per diſtornare l'animo di Ottavio egli faceſſe per ordine ſuo la ode XIV. del libro primo ch'è la più bella e ſeguita metafora che mai uſciſſe di penna d'uomo (2) Ma certamente per or-

(1) *Hic vir, hic eſt, tibi quem promitti ſæpius audis &c.*
Virg. Æneid Lib. VI. v. 782.

(2) *O Navis referent in mare te novi*

Flu-

ordine di Mecenate egli ſcriſſe la ode terza del libro terzo, a diſcifrare la quale ci è voluto tutto l'acume de' più fini noſtri moderni Critici.

Correva fama, che Giulio Ceſare aveſſe già in animo di transferire da Roma la ſede dell'imperio in Aleſſandria o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la famiglia Giulia, e fortemente temeaſi, non Auguſto voleſſe colorire il diſegno del Divo ſuo padre. Il che ſarebbeſi tirato dietro la rovina di Roma, e dell'Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Coſtantino. Scriſſe dunque Orazio, per diſtoglierne artifizioſamente Ottavio, quell'ode la quale letta ſenza un tale intendimento non è altro che diſordine, e oſcurità. Dopo aver detto che niente ha forza di turbare l'uom giuſto e coſtante nel ſuo volere; che per tal via giungono gli eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunſe Romolo, egli aggiunge: Se non che a Giunone, per eſſer egli nato di una donna di ſangue Trojano, già non poteva andare a genio ch'egli foſſe aſſunto in Cielo

Fluctus quid agis? fortiter occupa
Portum nonne vides ut
Nudum remigio latus?
Et malus celeri ſaucius Africo,
Antennæque gemant? ac ſine funibus
Vix durare carinæ
Poſſint imperioſius
Æquor? &c.

nel conforzio degli Dei. Ma pure vi conſente anch'eſſa in un diſcorſo che tiene a ciò, conſiderando finalmente che Troja più non era. Scappa Ella dipoi in una lunga digreſſione, il cui ſenſo è: che ſaranno i Romani ſignori del mondo, purchè gli armenti inſultino tuttavia al ſepolcro di Priamo e di Paride; e che ſe anche tre volte per opera di Febo iſteſſo riſorgeſſero le mura di Troja, tre volte le farà Ella ricadere per mano dei Greci. Ma quale o Muſa è l'intendimento tuo? Egli conchiude, non è da te lo ſvelare gli arcani degli Dei (1). Così ſi ſcorge, dove vada a percuotere lo ſtrale della intenzione del Poeta: O piuttoſto di colui che quella celebre ode gli dettò.

In tal modo andavaſi ſempre più alimentando l'amicizia tra Mecenate e Orazio, e la Setta dell'Epicureiſmo ch'ebbero a comune amendue punto non la raffreddò. Era quella filoſofia alla

(1) *Juſtum, & tenacem propoſiti virum &c.*
Dum Priami, Paridiſque buſto
Inſultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ, ſtet Capitolium
Fulgens triumphatiſque poſſit
Roma ferox dare iura Medis. &c.
Ter ſi reſurgat murus athenæus
Auctore Phœbo ter pereat meis
Exciſus Achivis. - - - - - - -
Quo Muſa tendis? deſine pervicax
Referre ſermones deorum, &
Magna modis tenuare parvis.

alla moda a quei tempi in Roma. Cantata da Lucrezio, i cui verſi doveano ſoltanto temere il confronto di quei di Virgilio era ſtata abbracciata dal Divo Giulio epicureo ſobrio, da Oppio, da Balbo, da Irzio, da Panſa, da Mazio, da Mamurra, i più de' quali aveva arricchito delle ſpoglie del mondo da eſſo lui vinto e che dopo avere operato le più grandi coſe ſi diedero fatti già vecchi all' ozio più erudito e penſavano a promover l'arte del piantare i giardini, dello abbellir le ville, a render la vita in ogni ſua parte elegante, voluttuoſa, ſplendida, ſimile in certo modo a quella degli Dei (1) Di una tal vita ne avea dato il primo eſempio, benchè da pochi imitabile Lucio Lucullo vincitore di Mitridate, e di Tigrane, a cui tentò invano lo invidioſo Pompeo di togliere l'Aſiatico alloro. Dopo che ſotto il conſolato di Cicerone egli ebbe menato il trionfo dell' Oriente, laſciò il foro del tutto e i forenſi negozj, ſi ritirò in campagna, e vi fabbricò quelle magnifiche ville, di cui ſi veggono ancora con iſtupore le reliquie. La

(1) *Cneus noſter locum ubi Hortos ædificaret* (Balbo) *dedit.* Cicer. ad Attic.

Et Mamurræ divitiæ placent, & Balbi Horti & Tuſculanum. Idem Primus Cn. Marius ex æqueſtri ordine, Divi Auguſti amicus, invenit nemora tonſilia intra hos octoginta annos &c.

C. Plin. Lib. XXII. §. 2.

Vir doctus Oppius in libro quem fecit de Silveſtribus arboribus; Macrob.

magnificenza che quivi in ogni genere profuſe è trapaſſata in proverbio; ed a neſſuno può eſſere ignota la celebre ſala di Apolline. Le più belle ſtatue ſi vedeano quivi raccolte e i bei quadri inſieme colle più ſcelte e copioſe biblioteche, le quali erano aperte allo ſtudio e alla curioſità di ognuno. Non ebbero mai nè più elegante, nè più magnifico oſpizio le Muſe. Trapaſsò Lucullo in mezzo a tali delizie il rimanente della vita converſando con uomini dotti, ſcrivendo i Commentari delle ſue guerre, e coltivando il ciliegio che dalle regioni del Ponto egli avea recato in Italia. Di queſta medeſima ſcuola era lo epicureo Mecenate, i cui modi lezioſi tutti, e caſcanti di vezzi, e che era pure il debole di quel grand'uomo, vennero più d'una volta da Ottavio meſſi in motteggio. E che Orazio pur ſeguiſſe nella Filoſofia le medeſime inſegne ne fanno abbaſtanza fede i ſuoi medeſimi ſcritti. Benchè ſi trovino parecchi altri luoghi, che lo farieno per avventura credere Accademico (1) o d'altra ſetta; (2) la più parte ſono

(1) *Adiecere bonæ paulo plus artis Athenæ:*
Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum.
Atque inter ſylvas Academi quærere verum.
Ep. II. Lib. II.
An tacitum ſylvas inter reptare ſalubres
Curantem quicquid dignum ſapiente bonoque eſt?
Epiſt. IV. Lib. I.

(2) *Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc ſum.* Con-

ſono quelli che ce lo moſtrano pretto Epicureo. (1) Ma quello che fa molto più forza ſi è la conformità dei precetti di Epicuro colle maſſime di Orazio. L'uno predicò co' precetti, l'altro moſtrò coll'eſempio che de' pubblici affari non dee inframetterſi il ſapiente (2) Così l'uno come l'altro tengono ch'egli ha da aborrire le laidezze dei Cinici (3) e fare in ogni modo di

Condo, & compono, quæ mox depromere poſſim
Ac ne forte roges quo me duce, quo lare tuter,
Nullius addictus iurare in verba Magiſtri,
Quo me cumque rapit tempeſtas deferor hoſpes.
Nunc agilis fio & merſor civilibus undis
Virtutis vere cuſtos rigiduſque ſatelles:
Nunc in Ariſtippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res non me rebus ſubmittere conor.

Ep. I. Lib. I.

Virtus eſt medium vitiorum & utrinque reductum.

Ep. XIX Lib. I.

(1) - - - - - - - - *credat Judæus apella*
Non ego; namque deos didici ſecurum agere ævum
Nec ſi quid miri faciat natura, deos id
Triſtes ex alto cœli demitteere tecto

Sat. V. Lib. I.

Me pinguem & nitidum bene curata cute viſes
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Ep. II. Lib. I.

(2) (Τονσοφὸν) οὐδὲ πολιτεύεσθαι.

Diog. Laert. in Ep.

(3) οὐδὲ κυνιεῖν.

Ibid.

Alter Mileti textam cane peius & angue
Vitabit clamydem, morietur frigore, ſi non
Rettuleris pannum, refer & ſine vivat ineptus.

Ep. XVII. Lib. I.

fuggire povertà (1), ch' egli ha laſciare con qualche opera d' ingegno, memoria dopo ſe (2), non dovere per altro andare qua e là facendo la moſtra delle coſe ſue (3), dovere eſſere della campagna amatore (4)

E tetragono a' colpi di ventura. (5)

Ancora ſoſtiene così il poeta come il filoſofo, che

(1) οὐδὲ πτωχεύσειν - - - - κτησιως προνοήσεσθαι, καὶ τοῦ μέλλοντος.

Ibid.

Sit bona librorum & proviſæ frugis in annum
Copia: ne fluitem dubiæ ſpe pendulus horæ.

Ep. XVIII. Lib. I.

(2) καὶ συγγράμματα καταλιπεῖν.

Ibid.

Exegi monumentum ære perennius &c.

Od. XXX. Lib. III.

(3) οὐ πανηγυριῶν δὲ.

Ibid.

Non recito cuiquam, niſi amicus, idque coactus:
Non ubivis, coramve quibuslibet.....

Sat. IV. Lib. I.

(4) φιλαγρειν.

Ibid.

O rus quando ego te aſpiciam &c.

Sat. VI. Lib. II.

Urbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores; . . . . . .

Ep. X. Lib. I.

(5) τύχη τε ἀντιτάξεσθαι.

Ibid.

che non sono altrimenti eguali le peccata come sentenza era degli Stoici, (1) e che della sepoltura non debba darsi pensiero il sapiente. (2)

Nella epistola a Mecenate, che è un transunto della più squisita morale di Epicuro, ripiglia il filosofo non dover l'uomo quando è giovane trascurar la filosofia, nè stancarsi di filosofare fatto già vecchio; perchè niuno dee credere esser mai troppo di buon ora o troppo tardi il cercar la salute dell'animo. E non dice egli il poeta per appunto il medesimo all'amico suo Mecenate, che lo stimolava a dovere in età avanzata far versi ec. (3) Della morte non è doman-

(1) αμαρτήματα ἀνισαείναι.
(2) οὐδὲ θαφῆς φροντιεῖν.

Ibid.

Absint inani funere næniæ
Luctusque turpes & querimoniæ
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte supervacuos honores.

Od. XX. Lib. I.

(3) Μήτε νέος τὶς ὢν μελλέτω Φιλοσοφεῖν· μήτε γέρων ὑπάρχων κοπιάθω Φιλοσοφῶν. οὐδὲ γὰρ ἄωρος οὐδεῖς εστιν, οὐδὲ πάρωρος πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαίνειν.

Ibid.

Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis quos dura premit custodia matrum;
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quæ spem.

Con-

mandare che così l'uno come l'altro vada dicendo non doversi avere timore alcuno, che era uno de' maggiori fondamenti di quella setta che col corpo faceva spento ogni cosa (1) Nel cogliere dipoi i piaceri della vita tanto Orazio quanto Epicuro ci mettevano di grandi considerazioni e non erano gran fatto corrivi. Persuasi amendue che l'uomo non è altrimenti, come l'amante Platonico

Sciolto da tutte qualitadi umane.

ma che gli affetti sono i venti che nel mar della vita guidano la nostra navicella; Erano persuasi altresì che sta alla ragione, o al regolato amore di noi medesimi il timoneggiarla, e il far sì che ella non dia in iscoglio. (2) Da un piacere, e sia

Consiliumque morantur agendi graviter id quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.
Ep. I. Lib. I.

(1) συνέδιας δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον.
& Ibid.
- - - - - - caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine & ira?
Ep. II. Lib. II.

(2) *On Lifes vast Ocean diversely we sail,*
Reason the Card, but Passion is the gale
Pope Essay on man ep. II.

ſia pur vivo, ragion vuole che tu te ne aſtenga, ſe troppo caro hai da ſcontarlo (1). Dee l' uomo ſavio, come il miniſtro di ſtato conteggiare con un abbaco differente da quello della volgar gente. Secondo un tal computo conſiſte la virtù nel retto uſo che uno fa delle proprie paſſioni in riguardo al proprio bene. Così l' uomo è buon cittadino e buon ſuddito in qualſivoglia maniera di governo, non contradice in ſoſtanza a niuna filoſofica famiglia, e così ſi ha da intendere che il proprio intereſſe è fonte della giuſtizia e della equità. (2) Se non vivi guidato dalla prudenza, dalla oneſtà, e dalla giuſtizia, invano fai ragione di giocondamente vivere; è domma tanto di Epicuro quanto di Orazio. (3) E finalmente così dall' uno come dall' altro il ſommo de' beni veniva ripoſto nella aſſenza del

do-

(1) Διὰ τοῦτο καὶ οὐ πᾶσαν ἡδονὴν αἱρούμεθα. ἀλλ' ἔστιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλεῖον ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ τούτων ἕπηται &c.

Ibid.

Deſine matronas ſectarier, unde laboris
Plus haurire mali eſt, quam ex re decerpere fructus.

Sat. II. Lib. II.

Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.

Ibid.

(2) *Atque ipſa utilitas iuſti prope mater & æqui.*

Sat. III. Lib. I.

(3) οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως.

Ibid. Epiſ. XI. N. V.

dolore quanto al corpo, e quanto all' animo in una perfetta tranquillità (1)

Troppo per avventura potrà parere ad alcuni essermi io disteso a provar cosa che i più crederanno non avere di tanti discorsi mestiero. Lo che io ho creduto dover fare per aver sentito uomini di molto ingegno e di non minore dottrina forniti e del nostro poeta studiosi sostenere ch' esso non seguì altrimenti la bandiera di Epicuro insieme con Mecenate e co' primi della sua età, ma nelle selve dell' Accademia seguì Carneade dietro alle tracce di Marco Tullio. Bene è vero che nel tenore della sua vita e' non istette più che tanto attaccato ai dommi, che professava, e a' precetti, con che abbellì gli suoi scritti: Il suo Epicureismo era cortigianesco, voglio dire rilassato, e tirato a una pratica molto più facile di quella del maestro; il quale era solito cibarsi di cavoli dell' orticello suo, e credeva avere lautamente pranzato, se a quelli avea aggiunto un po' di cacio Citridio (2); di poco spazio lontano in ogni cosa dall' astinenza e dalla vita sobria del celebre Messer Luigi Cornaro. Ond' è che ai tempi antichi ebbe tra uomini di dot-

(1) τούτων γὰρ ἁπλῆς θεωρία πᾶσαν αἵρεσιν, καὶ φυγὴν ἐπαναγαγεῖν ὁδὸν ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγίειαν, καὶ τὴν τῆς ψυχῆς ἀταραξίν· ἐπὶ τοῦτο τοῦ μακαρίως ζῆν ἐστὶ τέλος.

Ibid.

(2) Diog. Laert. in Epic.

dottrina più auſteri degli ammiratori grandiſſimi, ed anche tra' Criſtiani de' difenſori.

Del ſervigio di Venere fu ſcandaloſamente il noſtro poeta devoto, ch'è contro agl'inſegnamenti del maeſtro; (1) vantavaſi di avere acquiſtato in quella milizia non picciola gloria (2), e per ſervirmi di una eſpreſſione di Montagna fu ambideſtro nelle faccende di amore (3). Non ſem-

(1) ἐρασθήσεσθαι τὸν σοφὸν οὐδενὶ αὐτοῖς.
Diog. Laert. in Epic.

(2) *Vixi puellis nuper idoneus,*
Et militari non ſine gloria
Od. XXVI. Lib. III.

(3) *Me nec fœmina; nec puer*
Jam, nec ſpes animis credula mutui
Nec certare iuvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu, Ligurine, cur &c.
Od. I. Lib. IV.
O crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens
Od. X. Ibid.
Pecti, nihil me, ſicut antea, iuvat
Scribere verſiculos
Amore perculſum gravi:
Amore, qui me præter omnes expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
e nel fine, *Amor Liciſci me tenet*
Unde expedire non amicorum queant
Libera conſilia,
Non contumeliæ graves;
Sed alius ardor, aut puellæ candidæ,
Aut teretis pueri

Lon-

ſempre di quei piaceri era contento che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere, ma commettevaſi bene ſpeſſo a non leggieri pericoli per quelli cercare, che inſinuava agli altri doverſi in ogni modo fuggire (1). Nè quelle raffinatezze, che ſi credono invenzione di queſti ultimi tempi, di moltiplicare per via degli ſpecchi la immagine de' piaceri, e così accreſcerne quaſi la realità; quelle raffinatezze non gli erano punto ignote, come ſi ha dalla vita di lui, che viene comunemente attribuita a Svetonio. (2) Dalle lodi che dà Omero al vino ne inferiſce Ora-

Longam renondantis comam.

Od. XI.

- - - - - - tument tibi quum inguina num ſi,
Ancilla, aut verna eſt preſto puer, impetus in quem
Continuo fat, malis tentigine rumpi?

Sat. II. Lib. I.

Mille puellarum, puerorum mille furores.

Sat. III. Lib. II.

(1) *Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque*

Sat II. Lib. I.

Tu cum projectis inſignibus, annulo equeſtri
Romanoque habitu prodis ex iudice Dama,
Turpis odoratum caput obſcurante lacerna,
Non es quod ſimulas? metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis oſſa pavore. &c.

Sat. VII. Lib. II.

(2) *Ad res venereas intemperantior traditur. Nam ſpeculato cubiculo ſcorta dicitur habuiſſe diſpoſita, ut quocumque reſpexiſſet, ibi imago cu... referretur.*

Orazio che non foſſe altrimenti bevitor d'acqua quel poeta ſovrano (1). E già egli non vorrà diſdirne di torcere il ſuo medeſimo argomento contro di lui, il quale di tanti encomj a quel ſoave liquore è in tante occaſioni prodigo e largo (2) Quantunque ſi faccia beffe dei precetti che nell'arte della cucina ſpacciavano gli ſtempe-

(1) *Laudibus arguitur vini vinoſus Homerus.*
Ep. XX. Lib. I.

(2) - - - - - *Sic tu ſapiens finire memento*
Triſtitiam vitæque labores
Molli Plance mero.
Od. VII. Lib. I.

Nullam, Vare, Sacra vite prius ſeveris arborem. &c.
Od. XVIII. Lib. I.

Tu ſpem reducis mentibus anxiis,
Vireſque, & addis cornua pauperi
Poſt te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Od. XXI. Lib. III.

Narratur & priſci Catonis
Sæpe mero caluiſſe virtus &c.
Od. XXI. Lib. III.

Nardi parvus onyx eliciet cadum
Qui nunc ſulpiciis accubat horreis
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Od. XII. Lib. IV.

Illic omne malum vino, cantuque levato
Od. XIII.

Quid non ebrietas deſignat? operta recludit
Spes iubet eſſe ratas in prœlia trudit inermem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes

Foe-

perati Epicurei (1), e faccia a quel che dice, profeſſione di nutrirſi di cicorea e di malva (2); con iſpaſimata voglia correva però alle delicate cene di Mecenate (3), ed era uno eſempio anch'egli come alle indigeſtioni ſono ſingolarmente

te

Fœcundi calices quem non fecere diſertum?
Contracta quem non in paupertate ſolutum?
Ep. V. Lib. I.

Ad mare cum veni, generoſum & lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum ſpe divite manet
In venas, animumque meum, quod verba miniſtret,
Quod me Lucanæ iuvenem commendet amicæ.
Ep. XV. Lib. I.

(1) *Nec ſibi cœnarum quivis temere arroget artem,*
Ni prius exacta tenui ratione ſaporum.
Sat. IV. Lib. II.

(2) - - - - - - - *me paſcunt olivæ,*
Me cichoreæ, leveſque malvæ
Od. XXXI. Lib. I.

(3) - - - - - - - *ſin uſquam es forte vocatus*
Ad cœnam, laudas ſecurum olus, ac velut uſquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amaſque
Quod nuſquam tibi ſit potandum: iuſſerit ad ſe
Mecœnas ſerum ſub lumina prima venire
Convivam, nemon, oleum feret Ocyus? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugiſque
Sat. VII. Lib. II.

Nimirum hic ego ſum, nam tuta, & parvula laudo
Quum res deficiunt, ſatis inter vilia fortis.
Verum uti quid melius contingit, & unctius, idem
Vos ſapere, & ſolos aio bene vivere, quorum
Conſpicitur nitidis fundata pecunia villis.
Ep. XVI Lib. I.

te ſoggette le più gentili perſone (1). Tanto in onta della Filoſofia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliam dire il genio, che ſino dalla naſcita accompagna poi ſempre l'uomo che ha in guardia. (2)

Tali e ſomiglianti difetti molto bene in ſe medeſimo gli conoſcea. Più di una volta ſi fa il proceſſo addoſſo, che meglio non l'avria potuto fare il ſuo più giurato nemico. Te ammalia la moglie altrui, in Roma non altro hai in bocca che la villa, e quando ſei in villa metti in cielo la città, incoſtante che tu ſei; non puoi ſtare nemmeno un' ora in tua compagnia, non ſai impiegare il tempo, adombri di te medeſimo e ti fuggi, cercando ora col ſonno, ora col vino di ſmaltire il malo umore che dentro ti rode tuttavia, ſi fa egli tra le altre coſe rimoproverare dal ſuo Davo (3) Dimolto ſtudio faceva ſopra ſe

(1) *Nil ego, ſi ducor libo fumante: tibi ingens*
Virtus, atque animus coenis reſponſat opimis.
Obſequium ventri mihi perniciosius eſt, cur?
Tergo plector enim. Qui tu impunitior illa
Quae parvo ſumi nequeunt, cum obſonia captas?
Nemque inamareſcunt epulae ſine fine petitae,
Illuſique pedes vitioſum ferre recuſant
Corpus.

Sat. VII.

(2) *Scit Genius natale comes, qui temperat aſtrum*
Naturae Deus humanae.

Ep. II. Lib. II.

(3) *Te conjux aliena capit, meretricula Davum.*

Ro-

ſteſſo con animo di ammendarſi, non diſperava di riuſcirne a buon fine con l'andare degli anni, con la ſincerità di un qualche amico, colle proprie rifleſſioni. Nè già mancava, quando era a letto, o al paſſeggio, di dire tra ſe: Più ſavio partito fia queſto; così non avrò poi da pentirmi, così agli amici ſarò più caro. Tal coſa fece colui, e grande onore non ne riportò. Vorrei io adunque incontrare la ſteſſa taccia di lui (1)? E tale è il candore e la ingenuità ch'e' moſtra, che ſe gli perdonano agevolmente i ſuoi difetti, e altri arriva per ſino a perdonargli, come ſi fa a Montagna, il parlare di ſe medeſimo.

Ma

Romae rus optas, abſentem ruſticus Urbem
Tollis ad aſtra levis.
. . . . adde quod idem
Non horam tecum eſſe potes, non otia recte
Ponere; teque ipſum vitas fugitivus, ut erro,
Jam vino quaerens, jam ſomno faliere curam
Fruſtra. Nam comes atra premit, ſequiturque fugacem.

Sat. VII. Lib. II.

(1) *. . . . . mediocribus, & queis*
Ignoſcat, vitiis teneor. Fortaſſis & iſtinc
Largiter abſtulerit longa aetas, liber amicus,
Conſilium proprium, neque enim quum lectulus, aut me
Porticus excepit, deſum mihi. Rectius hoc eſt,
Hoc faciens vivam melius: ſic dulcis amicis
Occurram: hoc quidem non belle: numquid ego illi
Imprudens olim faciam ſimile? Hoc ego mecum
Compreſſis agito labris.

Sat. IV. Lib. I.

Ma quanto non ſi fa egli dipoi amare per le belliſſime qualità ch' erano in lui! Delle leggi dell' amicizia, ch' era uno de' principali punti della morale Epicurea, era oſſervatore religioſiſſimo. Niuna coſa metteva egli a fronte di un piacevole amico, e tra le più laide coſe metteva il buccinare nel pubblico, che dai più è reputato gentilezza, ciò che nel calor del vino, o ſtandoſi a crocchio eſce dal cuore del compagno. Tu ti compiaci di mordere altrui, ſi fa egli dire, e in ciò poni tuo ſtudio. Donde cavi tu ciò, egli riſponde animoſamente, aſſicurato dalla propria coſcienza, dalla buona compagnia, che l' uom francheggia.

Sotto l'usbergo del ſentirſi pura.

E quale di coloro, con cui ſono viſſuto, mi potria di ciò rinfacciare? Colui che trincia i panni addoſſo all' amico lontano, che nol difende quando ne è detto male, che ſi picca di bello ingegno, e vuole all' altrui ſpeſe far ridere le brigate, che può quello inventare, che non ha mai veduto, nè ſa tacer quello che gli è confidato; coſtoro hanno da chiamarſi uomini triſti, e da coſtoro hanno da guardarſi le perſone. (1)

(1) . . . . *Laedere gaudes*
Inquis, & hoc ſtudio pravus facis. Unde petitum
Hoc

Spesso mi desti lode di modesto, dic'egli al suo Mecenate: padre e signore ti dissi in faccia, nè differente era il linguaggio, che teneva di te, quando da te non poteva essere udito. (1)

Degli uomini grandi dell'età sua, de' rivali, che avea negli occhi ammiratore era solenne, come se morti fossero da lungo tempo. Al culto e grazioso Tibullo non è scarso di lodi (2). Di Valgio, che andò così vicino ad Omero e' si mostra amicissimo (3). Esalta Virgilio e Vario per il candor dell' animo non meno che per

Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum,
Vixi cum quibus? absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.
Sat. IV. Lib. I.

(1) *Saepe verecundum laudasti, rexque paterque*
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
Ep. VII. Lib. I.

(2) *Albi ne doleas plus nimio, memor*
Immitis Glycere: neu miserabiles
Decantes elegos &c.
Od. XXXIII. Lib. I.
Albi, nostrorum sermonum candide judex &c.
Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederant; artemque fruendi.
Ep. IV. Lib. I.

(3) . . . . *nec Armeniis in oris*
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes. Od. IX. Lib. II.

Val-

per la eccellenza del poetico ingegno. (1) E di Vario cita quel bello ſquarcio del panegirico ch'egli avea compoſto di Auguſto: Giove che veglia ſopra te, e ſopra Roma ci laſci ognora incerti ſe a te ſia più a cuore la ſalvezza del popolo ovveramente al popolo la tua; (2) ch'è la più delicata maniera di lodare uno autore. Quei poeti dipoi, che più lontani dal ſuo modo di fare più gradivano al popolo in ſulle ſcene, gli paragona ad altrettanti negromanti, che traſportare potevano l'uditore a Tebe, ad Atene, come più loro piaceva, volgere il cuore umano a poſta loro (3). Dei grandi ingegni propria è l'e-

Valgius, atque probet haec Octavius optimus.
Sat. X. Lib. I.
Valgius aeterno propior non alter Homero.
Ibid.

(1) *Plotius, & Varius Sinveſſae Virgiliuſque*
Occurrunt, animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me ſit devinctior alter.
Sat. V. Lib. I.
At neque dedecorat tua de ſe judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, variuſque poetae.
Ep. I. Lib. II.

(2) *Te ne magis ſalvum populus velit, an populum tu*
Servet in ambiguo qui conſulit & tibi & urbi
Jupiter.
Ep. XVI. Lib. I.

(3) *Ac ne forte putes me, quae facere ipſe recuſem,*
Quum recte tractent alii, laudare maligne,
Ille per extentum funem mihi poſſe videtur
Ire

mulazione, a' quali è ſprone la gloria altrui; ma in eſſo loro non può mai allignare l'invidia; miſero ſupplemento del valore, di cui ſenteſi eſſer vuoto l' invidioſo (1). Di te male dicon coſtoro, dice poeticamente un Ingleſe come i Negri beſtemmiano il Sole, da cui ſono anneriti (2).

Che ſe Orazio ſi burla della volgare ſchiera dei poeti d'allora, i quali a forza di lodarſi ſcambievolmente ſi credono alla fine degni di lode, i quali ſi gittano in capo l' un l' altro, e ſi barattano i titoli di Alceo, di Gallimaco, e di Mimnerno; e ancorchè tu taccia, trionfano in ſe ſteſſi e ſi pavoneggiano di quanto hanno ſcritto (3); s'egli non frequenta le aſſemblee dei Gram-

Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falſis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.
Ep. I. Lib. II.

(1) *Envy, to wich th' ignoble mind's a ſlave*
Is emulation in the learn'd, or brave.
Pape Eſſay on Man. Ep. II.

(2) *They curſed thee, as Negroes do the ſun,*
Becauſe thy ſhining glories blacken'd them.
Crowns'firſt pan of Henry VI.

(3) *Diſcedo Alcaeus illius: ille meo quis?*
Quis, niſi Callimacus? Si plus adpoſcere viſus,
Fit Mimnermus, & optivo cognomine creſcit.
Ridentur qui mala componunt carmina: verum
Gaudent ſcribentes, & ſe venerantur, & ultro
[Si taceas] laudant quicquid ſcripſere beati.
Ep. II. Lib. II.

Soſ-

Grammatici e le Accademie per aver l'aura della plebe letteraria; non è per queſto, ch' egli non aſcolti, legga, e difenda que' nobili Scrittori, i quali in compagnia di lui reſero veramente d' oro l' età di Auguſto. Ed egli è opinione aſſai fondata tra' Critici, che nella ſatira III. del Lib. I. egli prenda la difeſa di Virgilio contro a quei Zerbini di Roma, che traſcorreano a motteggiare quel divino ingegno pari al romano imperio, perchè era piuttoſto ſtizzoſo, perchè uomo poco fatto per le loro brigate co' mali toſati capelli, con la veſte mal meſſa in doſſo, e con gli piedi che gli ballavano nelle ſcarpe. (1)

E quello che dovrà riuſcire di maraviglia ad ognuno è ch'eſſendo egli di profeſſione poeta, a tante belle qualità dell'animo ſapeva ancora riunire una prudenza più che ordinaria. Quantunque delle ſuperſtizioni, delle pregiudicate o-

Scire velis, mea cur ingratus opuſcula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus.
Non ego ventoſæ plebis ſuffragia venor
Impenſis cœnarum, & tritæ munere veſtis.
(1) *Iracundior eſt paulo, minus aptus acutis*
Naribus horum hominum; rideri poſſit, eo quod
Ruſticius tonſo toga deſluit, & male laxus
In pede calceus hæret: at eſt bonus, ut melior vir
Non alius quiſquam: at tibi amicus; at ingenium ingens
Inculto latet hoc ſub corpore. &c.

Vedi le Note di Dacier ſopra queſto luogo.

pinioni che al tempo ſuo correvano tra il popolo ne aveſſe quel concetto, che meritavano, come appariſce da quanto egli ſcrive familiarmente agli amici, (1) nelle ode, che erano, dirò così, compoſizioni pubbliche egli ſi moſtra della religione oſſervantiſſimo e penetratiſſimo. (2) Troppo bene egli ſapeva il debito di buon cittadino, che non dee mirare giammai ad iſcalzare le baſi più fondamentali dello ſtato; troppo bene egli ſapeva conteggiare ſu quel ſuo abbaco filoſofico, di cui parlammo da principio, per volere a un motto a un frizzo detto fuor di propoſito, molto meno a un trattato, a un libro compoſto contro alla religione dominante, ſacrificar le ſue fortune, patire in queſta vita infamia, eſiglio, prigionia, ſervendo a una ſetta, che non ha di che ricompenſarti dopo morte.

Con sì ricco capitale di belli coſtumi e di oneſti modi, onde veniva a rilucere ſempre più il ſuo ſpirito, qual maraviglia s'ei tanto piacque ai grandi di Roma e da loro foſſe avuto sì caro? I prin-

(1) Nella Satira III. annovera la ſuperſtizione tra gli altri vizj da lui chiamati malattia della mente e la caratterizza coll' epiteto di triſtis-

- - - - - - - - - - quiſquis
Ambitione mala, aut argenti pallet amore,
Quiſquis luxuria, triſtive ſuperſtitione,
Aut alio mentis morbo calet &c.

Od. XI Lib. I. Ep. II. Lib. II.

(2) Od. XXI. Lib. I.

principali che leggiamo ancora nominati ne' ſuoi ſcritti da lui medeſimo ſono Pollione, celebrato anche da Virgilio, (1) ſeguace di Giulio Ceſare; e poi di Marcantonio, nobilitato dall'alloro dalmatico egualmente che da quello delle Muſe. (2) Antonio Julo figliuolo del Triumviro dilettante di poeſia, che fu cagione che componeſſe Orazio la bella ode ſopra Pindaro. (3) Lollio uomo nell'armi reputatiſſimo, che perduta in Germania l'aquila della quinta legione ſeppe aſſai meglio riparare un tale affronto che non ſeppe dipoi Varo il riceuto da Arminio (Dacier nota 32. od. 9. Lib. 3.). Il tanto celebre Meſſala Corvino ch'eſercitò la Muſa di Tibullo, di cui nè per ſapienza, nè per rettitudine, nè per eloquenza aveano l'uguale quei tempi tanto di grandi uomini fecondi (Dacier nota 7. od. 21. del Lib. 3. ſat. 10. Lib. 1.). I Piſoni ſchiatta di Numa Pompilio re, a' quali indirizzò l'arte poetica. Munazio Planco, di cui hannoſi tante elegantiſſime lettere a Cicerone, e che a nome dello imperio conferì ad Ottaviano il titolo di Auguſto (Dacier alla oda VII. del Lib. I.). Agrippa, che ornò la Città di fontane, di ſontuoſi edifizj, che ne fanno tuttavia il principale ornamento; che meritò, dopo vinto Seſto Pompeo, la corona roſtrale, e colla vittoria

(1) Ecloga IV.
(2) Od. I. Lib. II.
(3) Od. II. Lib. IV.

toria d' Azio fece dono ad Ottavio dell' Oriente, e lo reſe padrone del Mondo. Con sì fatti uomini egli menava la vita, a' quali tanto più dovea riuſcir caro, quanto che di piacevoliſſima era e temperata natura, e ſapea tenerſi lontano così dalla baſſa adulazione, che forma un continuo eco alle parole altrui, come da certa altiera ruſticità, che dalle più lievi cagioni fa naſcere ne' circoli le guerre più crudeli (1). Non agitato mai d' affetti oltre il dovere gagliardi (2), pregando ſoltanto gli Dei, che quegli ſtudj, che in gioventù lo beavano, da lui in vecchiaja non ſi ſcompagnaſſero (3). Sapeva mirabilmente entrare

(1) *Alter in obſequium plus æquo pronus & imi*
Deriſor lecti, ſic nutum divitiis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit,
Ut puerum ſævo credas dictata magiſtro
Reddere vel partes mimum tractare ſecundas.
Alter rixatur de lana ſæpe caprina,
Propugnat nugis armatus: ſcilicet, ut non
Sit mihi prima fides, & vere quod placet? ut non
Acriter elatrem, pretium ætas altera ſordet.
Ep. XVIII. Lib. I.

[2] *Nos convivia, nos prælia virginum*
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, ſive quid urimur
Non præter ſolitum leves.
Od. VI. Lib. I.

(3) *Frui paratis, & valido mihi*
Latoe dones, & [præcor] integra
Cum mente: nec turpem ſenectam
Degere, nec citharâ carentem.
Od. XXXI. Lib. I.

trare nelle inclinazioni delle perſone, con cui vivea (1), e non tanto cercava a far brillare il ſuo ſpirito, quanto a mettere in gioco quello degli altri. Già non era de' ſuoi verſi recitatore importuno, ſolito vezzo de' poeti, per cui anche i buoni vengono bene ſpeſſo a noja: aſpettava, che ad altri veniſſe la fantaſia di udirgli, e ne lo richiedeſſe (2).

Quantunque, chi mai avrebbe potuto recitargli a tutta ſicurtà più di lui? Oltre alle ode, nelle quali ha trattato argomenti di varietà grandiſſima, e con iſtile a tutti adattatiſſimo, a un altro genere di poeſia ſi era egli dato ancora, le ſatire, e le Epiſtole, o vogliam dire i ſermoni, ne' quali non ſo ſe non abbia anche ſuperato quanto fu da lui cantato nella Lirica. Si propoſe in queſti di perfezionare quanto Lucilio vi avea come abbozzato, e ne riuſcì, come riuſcì a Virgilio il dare l'ultima mano a quanto aveva Ennio incominciato. Sem-

(1) *Nec tua laudabis ſtudia, aut aliena repreendes,*
Nec quum venari volet ille, poemata panges.
Conſentire ſuis ſtudiis qui crediderit te
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Ep. XVIII. Lib. I.

[2] *Non recito cuiquam, niſi amicis, idque coactus,*
Non ubivis, coramve quibuſlibet,
Sat. IV. Lib. I.

Ut proficiſcentem docili te ſæpe, diuque
Auguſto recdes ſignata volumina, Vinni
Si valdius, ſi lætus erit, ſi denique poſcet.
Ep. XIII. Lib. I.

Sembra ad alcuni, che lo ingegno dell'uomo ad un ſolo genere ſi abbia a riſtringere, queſto unicamente coltivare, e non uſcirne giammai, ſe egli aſpira di toccare le più alte e forti cime di Pindo: e ciò fortificano con la ragione, che i cervelli degli uomini ſono come i terreni, quale atto a una produzione di coſe, quale ad un altra, niuno a più; talchè male fareſti a ſeminar grano colà dov'è da porre la vigna. Viene loro in ajuto l'eſempio nobiliſſimo dei Greci in ogni maniera di arti e di diſcipline eccellenti, e in ogni coſa di noi maeſtri. A un ſolo genere di ſtudj aſſai manifeſtamente ſi ſcorge che eſſi diedero opera: Omero non uſcì dall'Epica, Sofocle coltivò la Muſica tragica, la comica Ariſtofane: Demoſtene ſi contentò de' primi onori nell'arte oratoria, e che altro trovi ne' voluminoſi libri di Platone che dialoghi di Filoſofia? Tutto ciò è vero; ma è vero ancora, che dei Greci più animoſi furono i Romani; e tal loro maggiore animo non ſi può certamente chiamare da niuno temerità; ſia che il genio bellicoſo, che per antichiſſimi iſtituti allignava nella nazione, deſſe lor maggiori ſpiriti, ſia che il clima più freddo gli metteſſe in agitazione maggiore, la verità ſi è che a più coſe varie tra loro molti di eſſi rivolſero lo ingegno, e in tutto egualmente riuſcirono: Laſciando da banda l'ingegno di Virgilio, che teneva, ſi può dire, tre regni, non ſi era egli veduto poco tempo innanzi Cicerone orator

ſom-

ſommo, ottimo filoſofo, eccellente ſcrittore di dialoghi? il Divo Giulio degli ſcrittori re, ſtorico eccellentiſſimo in mezzo a quelle faccende, di che era cagione la conquiſta del mondo, poeta, grammatico il più ſottile, Aſtronomo tale, che da Tolomeo ſi trova con grande onore citato nella grand'opera dell' Almageſto? e ſe vorremo diſcendere a tempi a' noſtri più vicini, la più parte de' noſtri cinquecentiſti non erano eglino egualmente oratori che poeti, e ciò in più d' una favella? Miltono non fu egli uno de primi uomini di ſtato d' Inghilterra, e non ne è ad un tempo iſteſſo l' Omero? ſe nella comica più valeſſe Racine o nel tragico non è per ancora deciſa la lite; e chi potrebbe dire ſe più corretta dignitoſa e nobile ſia la proſa, in cui è ſcritta la ſtoria di Carlo XII., o più belli e armonioſi i verſi della Enriade?

Dopo che Orazio ebbe sfiorito la lirica poeſia de' Greci, e recatala nel Lazio al ſommo grado di perfezione, preſe a migliorare, ficcome ſi diſſe, la maniera di Lucilio, che ſolo fino allora ſedeva principe nella ſatira, e inventò, ſi può dire, nella poeſia il genere epiſtolare.

Dacier, che ſopra queſto poeta ha poſto tanto ſtudio, che lo ha chioſato, interpretato, riſchiarato, vuole che le ſatire, e le Epiſtole facciano corpo inſieme; e le une ſieno totalmente dependenti dalle altre. Intendimento del poeta, ſecondo lui, è il darci con eſſe un corpo intero

di

di Morale, colla quale poſſa condurſi e governarſi nella vita. Ma perchè ad operare ſecondo la verità e a mettere in pratica la virtù, conviene prima di ogni coſa sbarbare dallo animo noſtro le pregiudicate opinioni ed i vizj, vuole che i due primi libri intitolati propriamente ſatire ſiano come preparatorj, e purificazioni, come egli gli chiama, ed inſegnamenti le Epiſtole. E ciò ſeguendo l'uſo dei bravi medici, che non penſano a nutrire l'ammalato di buoni cibi, ſe prima non hanno ſmaltito dal corpo ſuo i mali umori, e giuſta il metodo di Socrate, che niuna dottrina inſegnava a' ſuoi diſcepoli ſe non gli avea prima preparati a riceverle quaſi l'Ippocrate dell'anima (1). Tale penſiero non mancherà ſenza dubbio di piacere a molti, ridendo ſempre alla noſtra fantaſia tutto ciò che in qualunque modo è inſieme collegato, e tiene del ſiſtematico. Ma non ſo ſe vi ſi acquieteranno così agevolmente coloro, che più intimamente conoſcono Orazio. Benchè la ſua paſſion dominante foſſe quella di far verſi e di ſcrivere, ciò però voleva egli fare quando gliene veniva il capriccio non a voglia di altrui, nè di alcun diſegno, ch' egli aveſſe da lungo tempo meditato nel ſuo ſtudio, come autore di profeſſione. Dalla qual coſa ne è ancora, mi pare una baſtante riprova il vedere, come tanto

(1) *Remarques ſur les titres des Epitres* T. IV. Ed. in 4°. d'Hambourg del 1733.

tanto le ſatire quanto le epiſtole ſono ſcritte ſecondo la occaſione o volendo raccontare un qualche ſtrano caſo che gli foſſe avvenuto o altra ſtoriella (1), o volendoſi difendere contro agli oppoſitori e malevoli ſuoi (2), o ſcuſarſi appreſſo gli amici (3), o per raccomandare un compagno, (4) o per ſaper nuove di un amico ontano (5), o per invito che glie ne veniſſe fat-

to,

(1) *Ibam forte via ſacra (ſicut meus eſt mos)*
Sat. IX. Lib. I.
Egreſſum magna me excepit Aricia Roma
Sat. V. Lib. I.
Proſcripti Regis Rupili pus atque venenum
Sat. VII. Lib. I.
Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum
Sat. VIII Lib. I.
Ut Naſidieni iuvit te cœna beati?
Sat. VIII. Lib. II.

(2) *Non quia Mæcenas Lydorum quicquid Etruſcos*
Sat. VI. Lib. I.
Nempe incompoſito dixi pede currere verſus
Sat. X. Lib. I.
Priſco ſi credis, Mæcenas docte, Cratino.
Ep. XIX. Lib. I.

(3) *Prima dic te mihi ſumma dicende camoena*
Epiſt. I. Lib. I.
Quinque dies tibi pollicitus me, rure futurum
Epiſt. VII Lib. I.
Flore, bono claroque fidelis amice Neroni
Ep. II. Lib. II.

(4) *Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus,*
Ep. IX. Lib. I.

(5) *Iuli Flore, quibus terrarum militet oris*
Celſo gaudere, & bene rem gerere, Albinovano
Ep. VIII. Lib. I.

to (1), o per ſimili altre cauſe che gli accadevano alla giornata. Senza che il ſecondo libro delle Epiſtole non è per niente morale, ma è tutto critico, come il ſono la Satira IV. e la X. del libro primo delle ſatire: e non ſono per niente morali nè la ſatira V., nè la VII., nè la VIII., nè la IX. del medeſimo libro, nè la IV., nè la VIII. del ſecondo. Talmente che il penſiero di Dacier ha da riporſi tra mille altri ſimili de' commentatori, i quali pare a forza di conſiderare lungo tempo la medeſima coſa, ed averla lunghiſſimo tempo dinanzi agli occhi, giungano a vederla il più delle volte contrafatta.

Egli è però vero che ſe Orazio non ha inteſo di comporre un trattato di morale compito gli è venuto fatto di comporlo, non ci eſſendo condizione nè privata nè pubblica, non termine nella vita dell'uomo, che non trovi regole da ben condurſi ne' ſermoni d' Orazio.

Quello ſtile adunque di Lucilio preſe ad ornare ed abbellire. Quivi ſi trovano di quei verſi filati ſottilmente ſimili a quei noſtri Italiani.

Qual Ninfa in fonti.
Chiome d' oro.
In nobil ſangue
. . . . . .
. . . . . .
E in aſpetto penſoſo anima lieta.

Il Ce-

(1) *Quum tot ſuſtineas & tanta negotia ſolus.*
Ep. I. Lib. II.

Il Celebre Abate Lazzarini, che ſentiva tanto ſinamente della poeſia avrebbe chiamato del medeſimo guſto il ſeguente d'Orazio.

Prima dicte mihi ſumma dicende camoena.

Altri verſi ſu queſto ſtile hanno da eſſere così piani, che ci paja, quaſi direi della traſcuratezza, è appena appariſca il metro: Di tutte le varietà, di tutte le grazie hanno da eſſere conditi, di tutta la dilicatezza, e ſe il precetto con quella ſolita ſua naturale durezza poteſſe offendere, l'antidoto ha da eſſere il modo di dirlo per niente imperioſo e duro.

Tra i ſermoni alcuni ve ne ſono in Dialogo. Il primo per eſempio del Libro II. tra eſſo lui e Trebazio Giureconſulto così terſo, e leggiadro, frizzante, piacevole, che a tanto non giunſe giammai Aleſſandro Pope che imitar ſeppe tra gli altri quel ſermone. Pare che nelle compoſizioni fatte da lui in alcune ſingolarmente, ch'egli intitolò Dialoghi, cammini più leggiero, non così peſante come prima, e come Boileau nella ſatira tanto famoſa contro alle donne, dove ſi vede veramente il bue, che affanna, e ſi travaglia nel far diritto il ſuo ſolco.

Nelle ſatire medeſime non è invaſato dalla bile di Giovenale, che mena lo ſtaffile a due mani, e dove arriva leva le bolle, o fa ſangue: non affetta la ſeverità di Perſio, che con viſo ar-

cigno ti predica ſempre mai la virtù: è un amabile Filoſofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata quaſi non volendo, e di fuggita (1): inſegna ſcherzando, e co' più dolci rimedi riduce altri a ſanità (2); maniera inimitabile

(1) *Cætera de genere hoc, adeo ſunt multa! loquacem*
Delaſſare valent Fabium. Sat. 1. Lib. 1.
- - - - - - quin etiam illud
Accidit, ut cuidam teſtes, caudamque ſalacem
Demeteret ferrum, jure omnes: Galba negabat.
Sat. II. Ibid.
Deprendi miſerum eſt: Fabio vel judice vincam.
Ibid.
- - - - - - - - nunquid Pomponius iſtis
Audiret leviora, pater ſi viveret?
Sat. IV. Lib. I.
Servius Oppidius Canuſi duo prædia dives
Antiquo cenſu natis diviſſe duobus
Fertur, & hæc moriens pueris dixiſſe vocatis
Ad lectum: Poſtquam te talos, Aule, nuceſque
Ferre ſinu laxo, donare, & ludere vidi;
Te, Tiberi, munerare, cavis abſcondere triſtem;
Extimui, ne vos ageret veſania diſcors;
Tu Nomentanum; tu ne ſequerere Cicutam
Sat. III. Lib. II.
- - - - - - - - - - ire domum atque
Pelliculam curare iube: ſis cognitor ipſe
Perſta, atque obdura, ſeu rubra canicula findet
Infantes ſtatuas, ſeu pingui tentus omaſo
Furius hybernas cana nive conſpuet Alpes
Sat. V. Lib. II.

(2) *- - - - - - - quamquam ridentem dicere verum*
Quid vetat? ut pueris olim dant cruſtula blandi
Doctores, elementa velint ut diſcere prima.
Sat. I. Lib. I.

le di ſatireggiare, a compor la quale ci vuol dottrina e ingegno, e un grandiſſimo uſo ſopra ogni coſa del modo più nobile e gentile.

Per condurre a perfezione ſimile impreſa ci voleva ozio, e ſomma libertà. Di queſta aveva anche più meſtieri a quel tempo il poeta, che venuto più innanzi cogli anni, era obbligato di cercare nel tepore del Cielo di Taranto la ſua ſalute, durante l'inverno. Si miſe adunque in libertà maggiore co' ſuoi amici, che per l'addietro; voglio dire con Mecenate, che di tal dolce nome lo chiamava. Anzi avendogli a quel tempo Auguſto offerto di farlo ſuo ſecretario e commenſale, ebbe animo di diſdirli. Dove non ſo ſe più debba ammirarſi la filoſofia del Poeta, o la ragionevolezza di quegli uomini Principi.

Sarebbonſi, naturalmente parlando, ſmarrite quelle Epiſtole, che come ſecretario a nome ſcritto aveſſe di Auguſto. Già non ſi ſmarrì quella che ſcriſſe ad Auguſto medeſimo. Per eſſa di molte e molto curioſe coſe abbiamo contezza, e del modo ſegnatamente, che penſava Orazio, come ſcrittore, e come uomo di lettere.

Benchè Roma a' tempi di Auguſto con le ſpoglie di tutte le nazioni, e ſingolarmente dei Greci ne aveſſe già ricevuto anche le arti, la eruduzione, e la Filoſofia; non è però, che di molto diſtorti giudizj non ſi ſentiſſero aſſai volte tra il popolo. E popolo s' hanno anche a chiamare, come dice quel Filoſofo, molti to-

gati. Troppo lungo tempo ci vuole a formare anche mediocremente in materia di guſto una nazione. Teneva a quel tempo in Italia quella medeſima pregiudicata opinione, la qual tiene a' giorni noſtri in riguardo all'antichità. Sentenziavaſi, che ſalire non ſi poteſſe più là di quegli Ingegni, da' quali era ſtato occupato un luogo, quando da prima i Romani ſi volſero allo ſtudio delle lettere. Privilegiati ſi riputavano quegli Autori, e immuni di qualunque errore; quaſi che la patina dell'antichità, come fa delle medaglie, così ancora impreziofiſſe gli ſcritti. Le dodici Tavole, i vecchi trattati di Pace, i libri de' Pontefici, dettati ſi credevano dalle Muſe iſteſſe (1); e ſi teneva maggiormente in ammirazione

(1) *Sed tuus hic populus, ſapiens, & juſtus in uno,*
Te noſtris ducibus, te Graiis anteferendo,
Cætera nequaquam ſimili ratione, modoque
Æſtimat, & niſi quæ terris ſemota, ſuiſque
Temporibus defuncta videt, faſtidit, & odit.
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri ſanxerunt, fœdera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros annoſa volumina vatum
Dictitet Albano Muſas in monte loquutas.
Ep. I. Lib. II.

------ *Adeo ſanctum eſt vetus omne poema.*
Ibid.

Authores, like coins, grow dear as they grow old.
It is the ruſt we value not the gold.
Pope nella Imitazione da lui fatta della medeſima Epiſtola.

ne ciò che meno intendevaſi (1). Aveano in ſomma gl'Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri, come ſi fa dei vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall'annodomini (2). Orazio non era uomo da andarſene con la corrente. Eſaminando gli autori non ſecondo la voce del popolo, che ora dà nel ſegno ed ora no; ma ſecondo la norma invariabile del vero, trovava, che negli antichi poeti del Lazio molte coſe ci avea troppo antiquate, molte duramente eſpreſſe, traſcurate delle altre (3), che ridicola coſa era il non volere approvar quello, che avea ſoltanto la taccia di eſſere moderno (4); e che in fine troppo invidioſa è quella lode,

(1) *Jam ſaliare Numæ carmen qui laudat, & illud*
Quod mecum ignorat, ſolus vult ſcire videri.
Ep. I. Lib. II.

[2] *Si melior dies, ut vina, poemata reddit.*
Ibid.

[3] *Interdum vulgus rectum videt, eſt, ubi peccat.*
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.
Si quædam nimis antique, ſi pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et ſapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.
Ibid.

[4] *Indignor quicquam reprehendi, non quia craſſe*
Compoſitum, illepideve putetur, ſed quia nuper.
Ibid.

che ſolo in odio a' vivi i morti eſalta (1).

Più di una lancia gli era convenuto rompere co' baccalari di Roma, per aver ardito riprendere di quegli ſcritti, ch'erano da lungo tempo in poſſeſſo del titolo di divini. Nè valevan ragioni ch'ei poteſſe addurre, o ſia perchè troppo tenero è ciaſcuno del giudizio ſuo, dove ha fermato l'animo un tratto; o piuttoſto perchè par duro ſentirſi far la lezione da' giovani, e dovere co'capei bianchi in teſta quello ſcordarſi che s'è imparato a mente da fanciulli (2). A Lucilio particolarmente avea riveduto il pelo, autore del buon ſecolo, che nella ſatira tenea il campo e fra l'univerſale avea il grido. Era faceto bensì e motteggevole quello ſcrittore, ma duro nello ſtile e limaccioſo, pieno di negligenze, e di lungaggini, e nulla avea mai ſaputo negare alla facile ſua vena, come da' frammenti ſi può anche raccogliere che ne ſono rimaſti di lui. Ora non è con-

(1) *Ingeniis non ille favet, plauditque ſepultis;*
Noſtra ſed impugnat, nos, noſtraque lividus odit.
Ibid.

(2) *Recte necne crocum, floreſque perambulet Attæ*
Fabula ſi dubitem, clament periſſe pudorem
Cuncti pæne patres, ea quum reprehendere coner.
Quæ gravis Æſopus, quæ doctus Roſcius egit:
Vel quia nil rectum, niſi quod placuit, ſibi ducunt,
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, ſenes perdenda fateri.
Ibid.

è contento Orazio che Lucilio il faccia talvolta ridere, che in tal modo ſarebbe anche da tenerſi autor claſſico come dire Arlecchino; non è punto preſo a quella ſua tanta facilità, per cui così ſu due piedi potea dettare ben dugento verſi in un ora, che il tempo non fa caſo; ma vorrebbe da quel poeta brevità nel dire, ſceltezza, varietà di ſtile, niente di pedanteſco, diſinvoltura e frizzo; qualità ch'entrano tutte nella compoſizione degli ſteſſi ſuoi ſcritti (1).

(1) *Hinc omnis pendet Lucilius, hoſce ſequutus,*
Mutatis tantum pedibus numeriſque facetus,
Emunctæ naris, durus componere verſus.
Nam fuit hoc vitioſus: in hora ſæpe ducentos,
Ut magnum, verſus dictabat, ſtans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles
Garrulus, atque piger ſcribendi ferre laborem;
Scribendi recte, num ut multum, nil moror.
Sat. IV Lib. I.

Nempe incompoſito dixi pede currere verſus
Lucili, quis tam Lucili fautor inepte eſt,
Ut non hoc fateatur?
Sat. x. Ibid.

Ergo non ſatis eſt riſu diducere rictum
Auditoris: & eſt quædam tamen hic quoque virtus.
Eſt brevitate opus, ut currat ſententia, neu ſe
Impediat verbis laſſas onerantibus aures;
Et ſermone opus eſt, modo triſti, ſæpe jocoſo,
Defendente vicem, modo rethoris, atque poetæ,
Interdum urbani parcentibus viribus, atque
Extenuantis eas conſulto, ridiculum acri
Fortius, & melius magnas plerumque ſecat res.
Ibid.

In tanta varietà però di maniere ha da eſſer ſempre lo ſteſſo, quale appunto è Orazio, nelle cui compoſizioni muoveſi, ed olezza quel ſuo proprio ſtile impregnato di dottrina, pieno di grazia, e di felici ardiri, ſaporito, diſinvolto, e vario, imitato da niuno, e da niuno imitabile (1).

Che ſe a Lucilio foſſe toccato di naſcere nella culta età di Auguſto, in cui s'era convertita in oro Romano la ſcienza dei Greci, tutto quello avrebbe reciſo, egli aggiunge, che oltrepaſſava il confine del bello: avrebbe vie più limate le coſe ſue; e ſpeſſo nel far verſi ſarebbeſi ſtropicciato il capo e roſo le unghie ſino al vivo (2). La qual ſua critica, per quanto foſſe fondata ſul vero, e ſpirata dalla ragione medeſima, fu tenuta per un ſacrilegio letterario, quaſi violato egli aveſſe le ſacre ceneri dei morti.

Gran-

(1) *Sane ſi recte rem perpendamus, omnis oratio aut laborioſa, aut affectata, aut imitatrix, quamvis alioquin excellens, neſcio quid ſervile olet; nec ſui juris eſt. Tuum autem dicendi genus vere regium eſt; profluens, tamquam a fonte; & nihilominus, ſicut Naturæ ordo poſtulat, rivis diductum ſuis; plenum facilitatis, felicitatiſque, imitans neminem, nemini imitabile.*

Bac. in Op. de dign. & augm. Scient. lib. 1.

(2) . . . . . *ſed ille*
Si foret hoc noſtrum fato dilatus in ævum,
Detereret ſibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in verſu faciendo
Sæpe caput ſcaleret, vivos & roderet ungues.

Ibid.

Grandiſſimo fu il romore, che gli levò incontro la plebe dei Poeti. Ma egli ſi rideva dei clamori, e del gracchiare dei Pantilj, e dei Fanni, contentò dell' approvazione dei Quintilj, e di Tucca con quei pochi, che ad eſſi ſomigliavano (1). Di queſto numero erano anche i Piſoni, a' quali indirizza quella famoſa Epiſtola, che contiene parecchi penſamenti ſopra l'arte Poetica, e fu chiamata con ragione il Codice del buon guſto. Eſce anche quivi a paleſar liberamente il giudizio ſuo; e tra le altre viene a taſſare di troppo buona gente gli antichi, che guſtato aveano come ſale Attico le piacevolezze di Plauto (2). Con che viene quaſi di balzo a cenſurar Cicerone, che ſentito aveva, come l'antichità (3).

Chi

[1] *Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod*
Vellicet abſentem Demetrius? aut quòd ineptus
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?
Plocius, & Varius, Mecœnas, Virgiliuſque,
Valgius; & probet hæc Octavius optimus, atque
Fuſcus: & hæc utinam Viſcorum laudet uterque!
&c.

Sat. X. Lib. I.

(2) *At noſtri proavi Plautinos & numeros, &*
Laudavere ſales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam ſtulte, mirati: ſi modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido ſeponere dicto,
Legitimumque ſonum digito callemus, & aure.

In Arte poetica.

(3) *Duplex omnino eſt jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitioſum, obſcœnum: alterum elegans,*

ur-

Chi vorria farſi giudice tra un Cicerone, e un Orazio? ſembra però che meglio intender doveſſe ciò, ch' era la vera urbanità, il Cortigiano di Mecenate, e di Auguſto, che non l'Oratore della Repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni coſto pur voleva far ridere. Cicerone in fatti ſi ſa non eſſere ſtato in tal materia de' più ſcrupoloſi per quanto prenda a difenderlo Quintiliano (1); e ad Orazio ſe da' ſuoi ſcritti ſi può prender norma del ſuo guſto non potevano piacere quei giochetti di parole, di che Plauto condiſce e ſpruzza il ſuo ſtile; nè quegli ſtrani grotteſchi, ch' egli dà per ritratti; quella invenzione, per eſempio della borſa, che per non perdere il fiato ſi cuce alla bocca il ſuo Avaro, quando ſe ne va a dormire (2): Caricatura ben differente da quelle di Mo-

urbanum, ingenioſum, facetum; quo genere non modo Plautus noſter, & Atticorum antiqua comœdia, ſed etiam Philoſophorum Socraticorum libri referti ſunt.
Cic. de Offic. Lib. 1.

(1) *Nam mihi videtur M. Tullius, cum ſe totum ad imitationem Græcorum contuliſſet, affinxiſſe vim Demoſthenis, copiam Platonis, jucunditatem Iſocratis.*
Quint. Lib. X. Cap. I.

[2] Str. *Quin cum it dormituus, follem ſibi obſtringit ob gulam.*
Congr. *Cur?* Str. *ne quid animæ forte amittat dormiens*
Congr. *Etiamne obturat inferiorem gutturem, ne quid animæ forte amittat dormiens?*
In Aululariæ Scen. IV. act. II.

Moliere, che non perde mai d'occhio la natura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medeſimo giudizio, che ne fece dinanzi a Luigi XIV. il ſuo imitatore Deſpreaux, quando domandato dal re a chi tra bell' ingegni, che illuminato aveano il ſuo regno ſi doveſſe la palma, egli riſpoſe francamente: Moliere. Nè già Orazio dalla Filoſofia guidato di ogni arte maeſtra, trovava ſoltanto, che notare ne' Poeti della ſua nazione. Negl' iſteſſi Greci propoſti da lui, come eſemplari dell' ottimo (1), nell' iſteſſo Omero da lui tenuto, come il Signore dell' altiſſimo canto (2), pur ve-

(1) - - - - - - - - *Vos exemplaria Græcæ*
Nocturna verſate manu, verſate diurna.
In Art. poet.

[2] *Non ſi priores Mæonius tenet*
Sedes Homerus &c.
Od. IX. Lib. IV.

Trojani belli ſcriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneſte relegi,
Qui quid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chryſippo, & Crantore dicit &c.
Ep. II. Lib. I.

Nec ſic incipiet, ut ſcriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?
Parturient montes, naſcetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Muſa, virum, captæ poſt tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

Non

vedeva, che riprendere (1). Forſe a lui non garbeggiava quell'annunziare, ch'egli fa d'avanzo in più d'un luogo, lo ſcioglimento della favola: quelle lunghe parlate, che nel furor della miſchia mette in bocca a' ſuoi guerrieri, nel che fu molto più ſobrio Virgilio: quel troppo ſervire ch'ei fa al fine ſecondario del ſuo Poema, divenendo come il Geografo, e il Genealogiſta della Grecia; ſcoglio ceſſato dall'iſteſſo Virgilio, il

Non fumum ex fulgore, ſed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut ſpecioſa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, & cum Cyclope Charybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum feſtinat, & in medias res,
Non ſecus ac notas auditorem rapit, & quæ
Deſperat tractata nitescere poſſe, relinquit.
Atque ita mentitur, ſic veris falſa remiſcet,
Primo ne medium, medio ne diſcrepet imum.
In. Arte Poet.

(1) *Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?*
Sat. X. Lib. I.
- - - - - - quandoque bonus dormitat Homerus.
In Arte poet.

Neque id ſtatim legenti perſuaſum ſit, omnia, quæ magni auctores dixerint, utique eſſe perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum ſuorum voluptati; nec ſemper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur; quum Ciceroni dormitare interim Demoſthenes; Horatio etiam Homerus ipſe videatur.

Quintil. Inſt. Orat. Lib. X. *Cap.* I.

il quale molto più giudizioſamente inteſſe coi fatti di Enea le coſe Romane. Ma per indovinare i penſamenti di Orazio, eſſere converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella Epiſtola ad Auguſto la ſuperſtizione della maggior parte dei Letterati del tempo ſuo verſo l'antichità, paſſa egli a riderſi di quella foja, che avevano anche allora gl'Italiani di ſcrivere, e di far verſi. Non pareva a niuno eſſer gentile, ſe un qualche ſaggio non avea dato di ſe nella lizza Poetica. A ogni occaſione comparivano in campo, chi con Ode, chi con elegia, chi con canzonetta (1): e il peggio era che trattavan quelle armi ſenza aver prima imparato a maneggiarle, e a conoſcerle. Perchè non farei verſi anch'io? andavan ripetendo: non ſono io forſe galantuomo, quant' altri,

(1) *Mutavit mentem populus levis, & calet uno*
Scribendi ſtudio. Pueri, patreſque ſeveri
Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant.
Ipſe ego, qui nullos me affirmo ſcribere verſus,
Invenior Parthis mendacior; & prius orto
Sole vigil calamum, & chartas, & ſcrinia poſco.
Navem agere ignarus navis timet: abrotonum ægro
Non audet, niſi qui didicit, dare, quod medicorum eſt,
Promittunt medici: tractant fabrilia, fabri.
Scribimus indocti, doctique poemata paſſim.
Ep. I. Lib. II.

altri, ricco di beni di fortuna, e cavaliere (1)? E ben pareva che anche a quel tempo gli uomini di qualità, come dice il Comico, ſenza aver niente imparato, ſapeſſero ogni coſa (2). Digiuni affatto di dottrina accoſtavanſi tutto giorno alle acque Ippocrenie, non avvertendo, con quali ſtudj conveniſſe prima prepararviſi, e quanta dottrina riluceſſe nel padre primo della poeſia, e ne' Greci, che lo ſeguirono; quanta in Virgilio, quanta ne riluceſſe in Orazio medeſimo. E lo ſteſſo è degli Oratori. Colui che poteva a ſuo talento ſvolger la Grecia, e fu detto aver il fulmine ſulla lingua, avea altresì a' fianchi quell' Anaſſagora, che fu per antonomaſia chiamato la mente. E Cicerone confeſſa ciò che avea di

(1) *Ludere qui neſcit, campeſtribus abſtinet armis,*
Indoctuſque pilæ, diſcivæ, trochive quieſcit,
Ne ſpiſſæ riſum tollant impunæ coronæ.
Qui neſcit, verſus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, & ingenuus, præſertim cenſus equeſtrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
In Art. Poet.

(2) *Qui ſtudet optatam curſu contingere metam*
Multa tulit, fecitque puer, ſudavit, & alſit,
Abſtinuit Venere, & vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magiſtrum.
Nunc ſatis eſt dixiſſe: Ego mira poemata pango.
Occupet extremum ſcabies: mihi turpe relinqui eſt;
Et, quod non didici, ſane neſcire fateri.
Ibid.

di eloquenza, averlo non dalle officine dei Rettori, ma da' paſſaggi accademici (1). L'arte Oratoria, o Poetica può ben moſtrarti la via di ordinar rettamente ciò che hai da dire; ma ciò che hai da dire ſull'uffizio del capitano, del cittadino, ſulla cultura delle terre, ſu' movimenti de' pianeti, te lo può ſoltanto inſegnar la dottrina e lo ſtudio. Il principio, e il fonte del bene ſcrivere, è il buon giudizio, dice Orazio: i libri Socratici te ne potranno fornir la materia. E colui che l'avrà ſcelta ſecondo le forze ſue, che l'avrà bene ſtudiata, e digerita in mente non mancherà nè di facondia, nè di ordine; e le parole correran dietro ſpontanee alle coſe (2).

Rac-

(1) Ego autem, & me ſæpe nova videri dicere intelligo; cum pervetera dicam, ſed inaudita pleriſque: & fateor, me oratorem, ſi modo ſim, aut etiam quicunque ſim, non ex rethorum officinis, ſed ex Academiæ ſpatiis extitiſſe.

In Oratore.

(2) *Scribendi recte, ſapere eſt & principium, & fons.*
Rem tibi Socraticæ poterunt oſtendere chartæ,
Verbaque proviſam rem non invita ſequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo ſit amore parens, quo frater amandus, & hoſpes,
Quod ſit conſcripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum miſſis ducis: ille profecto
Reddere perſonæ ſcit convenientia cuique.

In Art. Poet.

e più indietro:

- - - - - - - cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deſeret hunc, nec lucidus ordo,

Raccontaſi dello ſpiritoſo Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici, che uſcirono al tempo ſuo in Londra, l' Ingleſe, il Tutore, lo Spettatore, e il Ciarliere, che il giorno ſteſſo, che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in frega di brillare per la eloquenza. Trattavaſi quel dì una materia, di cui egli non bene era informato. Sopra di che diſſe argutamente Milady Montaigu, che per poco che ſi foſſe col ſuo Tutore conſigliato l' Ingleſe avria imparato, che pur dovea lo Spettatore aver la mano dal Ciarliere. Ch'è conforme a quanto aſſeriva quell'antico Filoſofo; che l'uomo il più eloquente intorno alla cetera era il Citariſta. Di buona vettovaglia di erudizione e di ſcienza fa ſimilmente meſtieri che ſia fornito il poeta, ond' egli poſſa ſecondo il biſogno mettere innanzi quello che ſi conviene, e di nobili cibi paſcer la mente del leggitore. A ciò particolarmente inteſero dietro alle tracce degli antichi, Dante, Pope, Hallero, Metaſtaſio, Miltono, e colui che ſiede a' noſtri giorni il primo tra' poeti, e altresì tra tutti i moderni poeti il più dotto.

A guiſa di Ape, dice Orazio, che con grandiſſima fatica va sbrucando lungo il boſco, e le rive de' fiumi gli odoroſi fiori, io compongo i miei verſi (1). Dove non d' altro intende che

(1) . . . . . *Ego, Apis Matinæ*
More, modoque

Gre-

che dello ſtudio da lui poſto nella Filoſofia, che è il vero mele della Poetica. E tale è la forza della dottrina, egli dice, che una Poeſia piena di vero coſtume, e di naturale ſentimentò benchè ſenza grazia di ſtile, ſarà letta con aſſai maggior diletto, che i più bei verſi del mondo, poveri di coſe, e tutte le armonioſe bagattelle, che ſi vanno udendo alla giornata (1).

Paſſa egli dipoi nella medeſima Epiſtola all' Imperadore a rilevare il cattivo guſto del ſecolo; onde avveniva che pochi foſſero quei Poeti, che avventurar ſi voleſſero ed eſporre al Teatro. Tanto era lo ſtrepito, con che vi aſſiſtevano i Romani, ch'egli lo paragona al mugghiare iſteſſo del mare. Non alla condotta del Poema, non alle parole badava, anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione ſoltanto, ed alla pompa dello ſpettacolo. E come tra noi, non in altro tempo ſtanno zitti, che al Ballo, così allora ſi acchetavano ſolamente, quando per inter-

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus vuidique
Tiburris ripas, operoſa parvus
Carmina fingo. Od. II. Lib. IV.

(1) *Reſpicere exemplar vitæ, morumque jubebo*
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces
Interdum ſpecioſa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, ſine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum, meliuſque moratur,
Quam verſus inopes rerum, nugeque canoræ.
In Art. Poet.

mezzo ſi ſtraſcinava ſul Teatro un qualche ſtrano animale, quando vi ſi dava un qualche combattimento; quando vi comparivano Re prigioneri, proceſſioni di Vaſi, di Trofei, di ſtatue, e Carri Trionfali. Accadeva talvolta, che appena uſcito l'Attore in iſcena ſi levaſſe nel Teatro un gran batter di mani. Che ha egli detto? Domanda Orazio; nulla. A che ſi bàtte dunque? All'abito, al ricamo, al cimiere (1). Tale era il guſto di

(1) *Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,*
Quod numeros plures, virtute, & honore minores,
Indocti, ſtolidique, & depugnare parati,
Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt
Aut urſum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulæa premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ.
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis:
Eſſeda feſtinant, pilenta, petorita, naves:
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, ſeu
Diverſum confuſa genus panthera camelo,
Sive elaphas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipſis,
Ut ſibi praebentem mimo ſpectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret aſello
Fabellam ſurdo, nam quae pervincere voces
Evaluere ſonum, referunt quem noſtra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum;
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum

di quella età, che da noi aurea è denominata. Perchè noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Virgilio, il portico del Panteon, i bei medaglioni di Augusto, e un qualchè intaglio di Dioscoride, e di Solone, c' immaginiamo agevolmente, e giudichiamo, come all' aspetto di Alcina, che corrisponde

A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

tanto più che in materia di lettere i soli buoni Autori sono a noi pervenuti, gli altri hanno fatto naufragio nell' Oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi Autori, che pur ci sono pervenuti ci avvertono essi a non avere del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamente, che non l' aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice proverbialmente, che dinanzi agli occhi de' suoi valetti sia un Eroe; e non ci è secolo aureo, dire anche si potrebbe, per gli occhi del contemporaneo. Qual ritratto non ci fa Platone degli Scioli, e dei Sofisti, che aveano la voga a' tempi di Pericle, e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell' aureo secolo di Leone scrive a Messer Luigi Carlino, che subito che l' uomo

Quum stetit in scena, concurrit dextera laevae!
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.
Ep. I. Lib. II.

nelle ſue compoſizioni ſchiva i vocâboli barbari e frateſchi, penſavano ch'egli ſcriveſſe ben latino. E di quì naſce, egli aggiunge, che non ſolamente il volgo ma eziandio molti, che per le Città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudizio, ammirano lo ſtile di Eraſmo, del Melantone, e di certi noſtri Italiani, i quali non ſeppero mai, nè forſe mai ſapranno ciò, che ſia bellezza, proprietà, eleganza, purità, e copia della lingua latina (1) Il Serlio ſi duole, egualmente che il buon Vitruvio, come al tempo ſuo tanti ci foſſero conſumatori di calcina e di pietre, denominati Architetti, i quali con poca ragione operavano come quelli, che di niuna ſcienza forniti, guidati erano ſoltanto dall'altrui autorità, o da un loro proprio parere, e compiacenza d'occhio. (2) Nè a ſentimento d'Orazio

(1) Lettera di M. Antonio Flaminio a Meſſer Luigi Carlino.

(2) Serlio nel principio del libro primo.

Cum autem animadverto, ab indoctis, & imperitis tantæ diſcipline magnitudinem jactari, & ab his, qui non modo Architecturæ, ſed omnino ne fabricæ quidem notitiam habent, non poſſum non laudare patresfamilias eos, qui literaturæ fiducia confirmati, per ſe ædificantes ita iudicant, ſi imperitis ſit committendum, ipſos potius digniores eſſe ad ſuam voluntatem, quam ad alienam pecuniæ conſumere ſummam. Itaque nemo artem ullam aliam conatur domi facere, uti ſutrinam, vel fullonicam, aut &c. cæteriſque

zio erano in minor numero gl' inſulſi Poeti, che nojavano l' età di Auguſto, che a giudizio di Deſpreaux ſi foſſero quegli altri, per cui veniva tanto diſonore al ſecolo felice di Luigi XIV.

Furono i Poeti in ogni tempo importuni, ſdegnoſi, caparbj, ed ebbero la folle vanità di credere, che doveſſero i principi chiamargli ſpontaneamente appreſſo di ſe ed arricchirgli in cambio della immortalità, che promettono di dar loro. Infaſtidito Auguſto di ſomiglianti modi non ne avea un grandiſſimo concetto, quantunque dei verſi ne aveſſe compoſto anch' egli, e di niuna utilità gli riputava per lo ſtato.

Molte coſe dice grazioſamente Orazio in loro favore e prende la difeſa dei poeti dinanzi a un principe, che della miglior parte della ſua fama ne è debitore a' poeti medeſimi (1).

Del rimanente in altre particolarità ancora raſſomigliava a queſto noſtro ſecolo quello di Auguſto; e tra le altre nel ſiſtema, che formati ſi erano la più gran parte dei Letterati intorno alla lingua. De' parolaj anche allora, e di Cruſcanti ve n'era un nuvolo; e queſti erano ni-

riſque ſunt faciliores niſi architetturam, ideo quod qui profitentur, non arte vera, ſed falſo nominantur Architetti.

Vitruv. in Proemio Lib. VI.

(1) *Scribimus indocti, doctique poemata paſſim. Hic error tamen et levis haec inſania quantas Virtutes habeat, ſic collige. &c.*

mici giurati d'Orazio, come il furono in ogni tempo de' più nobili ſcrittori.

Volevano, che la Lingua Latina allora vivente, e nelle bocche degli uomini, a riſguardare ſi aveſſe, come morta. Faceanſi coſcienza di non iſtare a quelle ſole parole e maniere, che uſate trovavanſi dagli ſcrittori venuti in tempi non così luminoſi, come era il ſecolo di Auguſto. Non era lecito a niuno, ſecondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e ſentenziavano quegli ſcrittori, i quali trovato aveſſero un nuovo ſegno per eſprimere una nuova idea. Contro a tal ſetta di gente, che dentro alla loro pedanteria confinare intendevano lo ingegno altrui, inſorge Orazio. Moſtra che l'uſo, che corre a' giorni tuoi, è nelle lingue viventi il ſolo Signore, e il Re: che alla balìa di quello dee ubbidire lo ſcrittore, non iſtare all'autorità de' libri antichi, come ne' Principati non ſi ſta a' vecchi Teſtamenti de' Principi: che ſaviamente farà colui, che adotterà quelle parole, che l'uſo avrà prodotte di mano in mano, ed anche ſaprà coniarne di novelle; purchè mettendole a nicchio le renda intelligibili; purchè abbiano con le altre già ricevute una certa analogia; purchè ſopra tutto ſieno neceſſarie. Conviene la prima coſa, che uno ſcrittore innanzi di nulla avventurare in materia di lingua, ſappia a fondo la lingua, in cui ſcrive; ne conoſca pienamente la portata e il valore; acciocchè le novità, che introduvi voleſſe,

leſſe, non veniſſero piuttoſto a moſtrar la propria ſua ignoranza, che la povertà della lingua. E s' egli ſarà di tale ſcienza fornito, e inſieme di diſcrezione di giudizio, potrà fare un ſuo doppio lavoro.

Tra lo ſtil de' moderni, e il ſermon priſco

potrà beare con la ricca ſua vena la patria ſua, formando di nuove parole, e rimettendone anche in luce alcune di quelle, che ſcurate già foſſero dalla lunghezza del tempo. E così con le une come con le altre verrà a dare al ſuo ſtile quello inſolito, e quel peregrino, nel che conſiſte in gran parte il poetico linguaggio. E che? inſiſte Orazio, vorraſſi adunque a Virgilio e a Vario quello negare, che fu conceduto a Cecilio, e a Plauto? E perchè ſarò io meſſo in fondo, ſe di qualche nuova parola vado ſpargendo i miei ſcritti, quando ſono meſſi in Cielo Ennio, e Catone, che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio ſermone [1]? Ora quale fra noi, dopo la ragiona-

(1) *In verbis etiam tenuis, cautuſque ſerendis*
Dixeris egregiè, notum ſi callida verbum
Reddiderit junctura novum: ſi forte neceſſe eſt
Indiciis moſtrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licenti a ſumpta prudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, ſi
Gra-

ta ſentenza di un tanto giudice accuſar vorrebbe quei gentili ſpiriti, che nella noſtra favella introduſſero i primi le voci di *ſtelleggiare*, *aleggiare*, *coricida*, *diſammirazione*, *inſignificante*, e ſimili; quando col *raccoſciare*, con l' *incielare*, con l' *indiarſi*, coll' *intuare*, coll' *illujare*, coll' *immiare*, e tant'altre, confeſſiamo aver Dante amplificato i confini della medeſima favella?

La

Græco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca
Si poſſum, invideor, quum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, ſemperque licebit
Signatum praeſente nota procudere nomen.
Ut Sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, noſtraque ſive receptus
Terra Neptunus claſſes aquilonibus arcet,
Regis opus: ſterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave ſentit aratrum:
Seu curſum mutavit iniquum frugibus annis
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum ſermonem ſtet honos, & gratia vivax.
Multa renaſcentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,
Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.

In Art. Poet.

Obſcurata diu populo bonus eruet, atque
Profert in lucem ſpecioſa vocabula rerum,

Quæ

La medeſima finezza di giudizio, che in lui era, a diſapprovare lo conduceva coloro, che meſcolavano così per vezzo le parole Greche con le Latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, ſembrava loro aver di molto migliorato lo ſtile: Ad Orazio non poteva andare a ſangue una tale affettazione, che non ha in ſe difficoltà niuna; che ti rende ſimile a que' popoli poſti in ſu' confini, che hanno due lingue, ſenz' avere, per dir così, un proprio idioma: che ti allontana ſopra ogni coſa dal naturale, che non ha mai da perder di mira lo ſcrittore (1). Ed egli

Quæ priſcis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc ſitus informis premit, & deſerta vetuſtas.
Adſciſcet nova, que genitor produxerit uſus.
Vehemens, & liquidus, puroque ſimillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.
Ep. II. Lib. II.

Inimicare, è parola fabbricata da Orazio. Vedi Dacier, e Sanadon nel Commento a quel verſo: *& miſeras inimicat urbes* dell' Oda XV. del lib. IV.

Conſuetudo vero certiſſima loquendi magiſtra, utendumque plane ſermone, ut numo, cui publica forma eſt.

Quintil. Inſtit. Orat. Lib. I. *Cap.* VI.

Uſitatis (verbis) tutius utimur; nova non ſine quodam periculo fingimus. Audendum tamen, namque, ut Cicero ait, etiam quæ primo dura viſa ſunt uſu molliuntur.

Id. ibid. Lib. I. Cap. V.

(1) *At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis*
Miſcuit. O ſeri ſtudiorum! qui ne putetis

Dif-

egli non disapprovava meno Lucilio per aver condito di Greco i suoi versi, che per la medesima causa si ridesse di Ronsardo l'Orazio Francese (1).

Sic-

Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contingit. At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, teipsum percontor, an, & quum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli:
Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini,
Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis Canusini more bilinguis?
Sat. X. Lib. I.

Such labour'd nothings in so strange a style
Amaze th' unlearn'd, and make the learned smile.
Pope Essay on Chriticism.

(1) Si paragonino quei versi di Lucilio

Quo me habeam pacto, tamen etsi haud quæri, docebo,
Quando in eo numero manssi, quo maxima nunc est
Pars hominum, ut periisse velis, quem nolueris, quum
Visere debueris. Hoc nolueris & debueris te,
Si minu' delectat quod ἀτεχνον Ισοκράτειον est
Οχληρώδες que simul totum ac συμμεμαχιώδες
Non operam perdo,

con quella di Ronsaldo

Ah! que je suis marry que la Muse Françoise
Ne peut dire ces mots, comme fait la Gregeoise,
Ocymore dyspotme, oligo chronien,
Certes je les dirois du sang Valesien.
Tombeau, ou Epitaphe de Marguerite de France, & de François I.

Siccome il meſcolare il Greco col Latino non gli andava gran fatto a verſo; così il comporre in lingua greca. Si provò anch'egli di ſcrivere in quella favella, ma ben toſto ſe ne rimaſe, avvertito da Apollo, come egli dice, e noi diremo dal naturale ſuo diſcernimento e giudizio: Laſciando ſtare, che ſarebbe ſtato gran follia il penſare ad accreſcere l'eſercito dei Poeti Greci: in tal numero pur erano (1); perchè darſi a comporre in una lingua foreſtiera, della quale altri non è padrone; dove ſi ha da proceder ſempre con timore, che a ogni paſſo imbriglia lo ingegno? E perchè abbandonare la ſua propria, che uno maneggia a poſta ſua; nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a ſuo talento la fantaſia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua, di cui non conoſceva tanto bene le proprietà e il genio, quanto della Latina, uſcire in quelle ſue ardimentoſe, e nuove eſpreſſioni, che ſono quaſi faville di un libero ingegno? *Il ſaettare*, a cagion d' eſempio, *che fa l' uomo i ſuoi deſiderj incontro*

al

(1) *Atque ego quum Græcos facerem natus mare citra*
Verſiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Poſt mediam noctem viſus, quum ſomnia vera:
In Silvam non ligna feras inſanius, ac ſi
Magnas Græcorum malis implere catervas.
Sat. X Lib. I.

al tempo, che gli fugge dinanzi (1); *il volgo che bee per gli orecchi il canto* (2); *il palato dai vini fumoſi reſo ſordo ai dilicati ſapori* (3); e ſimili altre maniere ſtate ſariano per avventura da lui rifiutate nel tempo iſteſſo, che ſurte gli foſſero in mente. Che già egli non potea eſſer così certo che le comportaſſe la lingua Greca, come la Latina ſua propria. A quel modo, che ſe Dante continuato aveſſe il ſuo Poema in Latino, non avrebbe oſato dire di un fiume, che *nol ſazia cento miglia di corſo*; *ch' egli venne in luogo d' ogni luce muto*: maniere vive, profonde, brave, colle quali, e con altre ad eſſe ſomiglianti egli ha ingagliardito la noſtra Poeſia. A una lingua foreſtiera, e ſia pur vivente, non ſi potrà mai dare d' inſoliti atteggiamenti; la non ſi potrà mai piegare fuori dell' uſato ſuo corſo. In eſſa altro finalmente non ti è conceſſo, che ſeguire

(1) *Quid brevi fortes jaculamur ævo*
Multa?
Od. XVII. Lib. II.

(2) *Utrumque ſacro digna ſilentio*
Mirantur umbræ dicere: ſed magis
Pugnas, & exactos tirannos
Denſum humeris bibit aure vulgus
Od. XIII. Lib. II.

(3) . . . . . *Vertere pallor*
Tum Parochi faciem nil ſic metuentis, ut acres
Potores, vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod ſubtile exſurdant vina palatum.
Sat. VIII. Lib. II.

guire altrui; altro eſſer non puoi, che un valente imitatore. E gl'imitatori gli teneva Orazio in quel concetto, in che ragion vuole, che ſi tengano (1).

Ridevaſi di coloro, che a guiſa di tignuole ſi rodevano ſempre un libro, non altro leggevano, che un Autore o due, e inetti gli credeva a rendere un ſano giudizio e a far sì che poteſſero nn giorno eſſer letti eſſi medeſimi (2). Lodava in contrario coloro, che tentavano di nuove vie, e iſdegnavano attignere a' fonti troppo comuni (3). Ed egli ſteſſo ſtudiando gli ſpiriti e il guſto di quegli Autori, che meglio ſi affacevano all'umor ſuo, non ſeguendo le modulazioni, dirò

(1) *O imitatores ſervum pecus, ut mihi ſæpe*
Bilem, ſæpe iocum veſtri movere tumultus!
Ep. XIX. Lib. I.

(2) *Illi, ſcripta quibus Comœdia priſca viris eſt,*
Hoc ſtabant, hoc ſunt imitandi, quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque, ſimius iſte,
Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum.
Sat. X. Lib. I.

(3) *Quid Titius Romana brevi venturus in ora?*
Pindarici fontis qui non expalluit hauſtus,
Faſtidire lacus, & rivos auſus apertos,
Ut valet? ut meminit noſtri? fidibuſne Latinis
Thebanos aptare modos ſtudet, auſpice Muſa?
Ep. III. Lib. I.

Nil intentatum noſtri liquere Poetæ,
Nec minimum meruere decus, veſtigia Græca
Auſi deſerere, & celebrare domeſtica facta.
In Art. Poet.

rò così, e le cantilene di essi (1), erasi fatto autore di una nuova maniera; sapendo così bene adattarsi, che nulla più, a' varj generi di cose, ch'egli imprese a trattare. Ond' era mostrato a dito da coloro che passavano, come il più gentile spirito del secolo. (2)

Quindi nacque principalmente la invidia contro di lui di quella sdegnosa schiatta, com' ei la chiama, dei Poeti (3): Quindi presero a morderlo e massimamente dietro le spalle, i Pantilj, i Fanni, i Demetrj (4), de' quali non

farà

(1) *Libera per vacuum posui vestigia princeps,*
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio numeros, animosque sequutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycambem.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, & carminis artem.
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sapho,
Temperat Alcæus, sed rebus, & ordine dispar:
Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris,
Nec sponsæ laqueum famoso carmine nectis.
Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
Ep. XIX. Lib. I.

(2) *Et monstror digito prætereuntium.*

(3) *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum*
Ep. II. Lib. II.

(4) - - - - - - *aut erucier quod*
Vellicet absentem Demetrius?
Sat. X. Lib. I.

--- *mi-*

ſarà mai ſpento il gentil ſeme. L'altezza, e varietà del ſuo ingegno, la celebrità del nome ſuo, il cercare, che facevano i più gran ſignori la ſua compagnia (1); tutto ciò gli ſuſcitava ogni giorno incontro, qualche novella malignità (2).

All' ingraſſar d' altrui l'invido ſmagra

come dice egli ſteſſo (3). Avean fatto correr fama, ch' egli non la perdonaſſe per un motto al miglior ſuo amico (4). Le burle, le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti graviſſimi (5). S' egli non andava a recitare al pub-

\- - - - - - *mihi parva rura, &*
Spiritum Graiæ tenuem Camoenæ
Parca non mendax dedit, & malignum
Spernere vulgus.
Od. XVI. Lib. I.

(1) *Per totum hoc tempus ſubiectior in diem, & horam*
Invidiae: noſter ludos ſpectaverat una,
Luſerat in campo, Fortunæ filius, omnes.
Sat. VI. Lib. II.

(2) *Invidia accrevit privato quae minor eſſet.*
Sat. VI. Lib. I.

(3) *Invidus alterius macreſcit rebus opimis.*
Ep. II. Lib. I.

(4) *Fœnum habet in cornu: longe fuge: dummodo riſum*
Excutiat ſibi, non hic cuiquam parcet amico.
Sat. VI Lib. I.

(5) *Saepe tribus lectis videas cœnare quaternos,*

Equs-

publico in compagnia degli altri, ſcuſandoſi di non aver coſe da dire, che degne foſſero del publico, ei ſi fa beffe di noi, toſto dicevano; riſerba coteſte ſue iſquiſitezze per gli orecchi di Giove. Crede che del mele Poetico ſieno ſoltanto conditi i ſuoi verſi innamorato di ſe medeſimo (1). Che facea egli? Minacciava bensì talvolta i malevoli ſuoi, di condannargli a un eterna fama, e moſtrava loro il ſuo ſpirito, quaſi ſpada già pronta ad uſcir del fodero (2) ma il più delle volte laſciavagli cantare a poſta loro:

Che

Equibus unus avet quavis aſpergere cunctos,
Praeter eum, qui præbet aquam: poſt hunc quoque potus,
Condita quum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis, & urbanus, liberque videtur
Infeſto nigris. Ego, ſi riſi, quod ineptus
Paſtillos Ruſillus olet, Gorgonius hircum,
Lividus, & mordax videor tibi?

Ibid.

(1) - - - - - *Spiſſis indigna theatris*
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus,
Si dixi: rides, ait, & Jovis auribus iſta
Servas: fidis enim manare poetica mella
Te ſolum, tibi pulcher,

Ep. XX. Lib. I.

(2) *An ſi quis atro dente me petiverit,*
Inultus ut flebo puer?

Epod. VI.

... *Sed*

Che ti fa ciò, che quivi ſi piſpiglia?
Vien dietro a me, e laſcia dir le genti;

diceagli, come a Dante la Muſa. Non dee por mente in effetto l'uomo ſavio intento a far ſuo viaggio, allo ſtridere delle cicale (1); ben ſapendo, che allora ſolamente ceſſerà la invidia, che niuna gran' coſa avrai in te, e niuna avventuroſa ne farai; e ſapendo altresì, che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non degnarli di riſpoſta.

Bensì dall'invidia, come ſavio ch' egli era, ne cavava un grand'utile. E ciò era di ſtare ſempre più avvertito ſopra ſe medeſimo, di andar ſempre più correggendo, e limando le opere ſue; non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittorioſe della cri-

. . . . Sed hic ſtylus haud petet ultro
Quemquam animantem: & me veluti cuſtodiet enſis
Vagina tectus: quem cur diſtringere coner
Tutus ab infeſtis latronibus? O pater, & rex
Iuppiter, ut pereat poſitum rubigine telum,
Nec quicquam noceat cupido mihi pacis! at ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & inſignis tota cantabitur urbe.

Sat. I. Lib. II.

(1) *. . . . Ad haec ego naribus uti*
Formido, & luctantis acuto ne ſecer ungui,
Diſplicet iſte locus, clamo, & diludia poſco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

Ep. XX. Lib I.

tica, e del tempo (1). Non d'altro modo la intesero in ogni ſecolo gli eccellenti ſcrittori. Del noſtro Petrarca ſi ſa, che lui non iſgomentò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvviſatore di profeſſione, rifaceva talvolta di pianta quelle opere, dalle quali aſpettava più d'onore. E mandando ad Attico non ſo qual ſua compoſizione di Filoſofia rimpaſtata di bel nuovo, così ſarà più chiara, gli ſcrive, migliore, più breve (2). Il gran Virgilio, non era già egli di facile contentatura: Egli che non approvando la ſua Eneide, e avendo laſciato per Teſtamento, che ſi deſſe alle fiamme, voleva come diſſe colui, che s'incendiaſſe Troja una ſeconda volta. Non baſtano quanti doni aver poſſa uno Scrittore dalla Natura: è neceſſaria nelle opere d'ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità, e la correzione di ſe medeſimi; virtù, ch'ebbero in ſommo grado i Romani nell'amminiſtrazione della Repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così, della penna; come quelli che di ſpirito

(1) *Saepe ſtylum vertas, iterum quæ digna legi ſint*
Scripturus: neque te, ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus. Sat. X. Lib. I.
Sic raro ſcribis, ut toto non quater anno
Membranam poſcas ſcriptorum quaeque retexens.
Sat. III. Lib. II.

(2) Multo tamen hæc erunt ſplendidiora, breviora, meliora.
Cic. ad Att. Ep. XIII. Lib. XIII.

rito pronto, al dire del medeſimo Orazio, e felicemente arditi ſi recavano poi a grande onta il cancellare. (1)

Egli al contrario non ſolo ſapeva animoſamente cancellare, ma al giudizio altrui ſottometteva altresì le coſe ſue. Oltre all' amore di noi ſteſſi, che fa tal velo all' intelletto quante coſe non vede un occhio freſco, che non vale a vederle colui, che ſi è riſcaldato ſcrivendo? E quante coſe a colui, che ha ſcritto, non pajono ordinate, e chiariſſime, che oſcure ſono veramente al Lettore? Sperone Speroni, uno de' pochi Critici del cinquecento, conſidera con gran ragione, che giova moſtrar le coſe tue anche ad uno, che ne ſappia meno di te; perchè il compoſitore, dic' egli, procede dal concetto alle parole; cioè incomincia da quello, che gli è noto. E il Lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farſegli noto lo ſteſſo concetto. E biaſima grandemente il Triſſino, come colui, che credendoſi il più dotto uomo del mondo, egli aggiunge, mai non mo-

(1) *Tentavit quoque, rem ſi digne vertere poſſet,*
Et placuit ſibi natura ſublimis, & acer,
Nam ſpirat tragicum ſatis, & feliciter audet:
Sed turpem putat in ſcriptis metuitque lituram.
Ep. I. Lib. II.
Nec virtute foret, clariſve potentius armis
Quam lingua, Latium, ſi non offenderet unum
Quemque poetarum limæ labor & mora.
In Art. Poet.

ſtrava le coſe ſue per conſigliarſene con altrui, ma sì per farle ammirare. Il giudizio dei veri amici conviene ſopra ogni coſa, e con ſincerità d'animo cercare, e credere che la più maligna ſchiatta di nemici ſono gli adulatori (1). Trovano coſtoro bello, divino ogni coſa; batton le mani a ogni verſo; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di ſpezierie piacevoli al palato, ma nocive allo ſtomaco. I veri amici vanno di pari col medico, che con rimedj diſpiacevoli al guſto ti conduce a ſanità. Così fatti eran Tarpa, quel rigido Bibliotecario di Auguſto, e ſingolarmente il ſevero Quintilio, di cui Orazio inſieme con Virgilio ne piange la morte (2). Quando uno ſe ne andava a leggergli una qualche ſua compoſizione, ne venia egli ſegnando i verſi deboli, i duri; dava di penna alle fraſi triviali, ne tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, ci è dell'oſcurità, conviene più chiaramente eſprimerſi

(1) *Peſſimum inimicorum genus laudantes*
Tacit.

(2) - - - - - - - - - *ſi quid tamen olim*
Scripſeris, in Metii deſcendat iudicis aures,
Et patris, & noſtras.
In Arte poetica.

Ergo Quintilium perpetuus ſopor
Urget, cui Pudor, & Juſtitiæ ſoror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?
Od. XXIV. Lib. I.

merſi, e ſenza equivoco; qua convien mutare. Che ſe altri non s'arrendeva alla ragione, e s' imputava a voler pur ſoſtenere, quanto gli era uſcito dalla penna, non faceva più motto, e laſciava, ch' egli amaſſe ſe medeſimo a ſuo talento, e le coſe ſue ſenza temer di rivale (1). Da

(1) *Tu ſeu donaris, ſeu quid donare velis cui,*
Nolito adverſus tibi factos ducere plenum
Laetitiae, clamabit enim: Pulchre, bene, recte:
Palleſcet ſuper his, etiam ſtillabit amicis
Ex oculis rorem: ſaliet, tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: ſic
Deriſor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perſpexiſſe laborent.
An ſi amicitia dignus ſi carmina condes,
Nunquam te fallant animi ſub vulpe latentes.
Quintilio ſi quid recitares, corrige, ſodes,
Hoc ajebat, & hoc; Melius te poſſe negares
Bis, terque expertum fruſtra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere verſus.
Si defendere delictum, quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam ſumebat inanem,
Quin ſine rivali teque, & tua ſolus amares.
Vir bonus, & prudens verſus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Tranſverſo calamo ſignum, ambitioſa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Ariſtarchus. In Arte Poet.

- - - - - - calidum ſcis ponere ſumen;
Scis comitem horridulum trita donare lucerna,
Et verum, inquis, amo, verum mihi dicite de me
Perſ. Sat. I.

Quintilio potè apprendere Orazio l'arte del fare i verſi difficilmente, come abbaſtanza appariſce da quanto egli dice nella Poetica. E come poi egli moſtra in una Epiſtola ſcritta nella maggior maturità del ſuo ingegno, egli divenne verſo di ſe il più ſevero Quintilio (1).

Conginravano amichevolmente in Orazio la dottrina, e l'ingegno, la natura e l'arte (2); una incredibile pazienza nel correggere, e una facilità grandiſſima nello immaginare; un ſommo giudi-

(1) *At qui legitimum cupiet feciſſe Poema*
Cum tabulis animum cenſoris ſumet honeſti:
Audebit quecunque parum ſplendoris habebunt,
Et ſine pondere erunt, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco: quamvis invita recedant,
Et verſentur adhuc intra penetralia Veſtæ.
Obſcuracta diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem ſpecioſa vocabula rerum,
Quæ priſcis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc ſitus informis premit, & deſerta vetuſtas.
Adſciſſet nova, quæ genitor produxerit uſus
Vehemens, & liquidus, puroque ſimillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua;
Luxuriantia compeſcet, nimis aſpera ſano
Lævabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis ſpeciem dabit & torquebitur, ut qui
Nunc ſatyrum, nunc agreſtem Cyclopa movetur.
Ep. II. Lib. II.

(2) *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*
Quæſitum eſt. Ego nec ſtudium ſine divite vena,
Nec, rude quid proſit, video ingenium. Alterius ſic
Altera poſcit opem res, & coniurat amice.
In Arte Poet.

giudizio, per cui nelle coſe, che pajono tra loro più ſimili, ſi vengono a diſcernere le differenze; e un ſommo ſpirito, per cui nelle più differenti ſi veggono le ſomiglianze. Volatiliſſima era in lui quella parte più ſottile di noi, che dà veramente vita alle coſe d'ingegno, e fu chiamata il ſale della ragione. E un tal ſale veniva più che mai raffinato da Orazio, nelle converſazioni de' più grandi, e puliti uomini. Nelle grandi Città ſolamente, dove comune ſi fa la ſcienza, dove gli ſpiriti ſi urtano inſieme, per così dire, e ſi poliſcono l'un l'altro, dove la ſazietà di ogni coſa bella genera la delicatezza; dove ſi raddirizzano le idee al regolo della più fina Critica vi può regnar l'atticiſmo e l'urbanità. Sono le Città grandi, quaſi altrettanti laboratorj dello ſpirito; e quivi ſi apprende quella aggiuſtatezza, e quella grazia, con cui parlar conviene dinanzi alla leggiadra gente, dinanzi al fiore del mondo.

Dal concorrimento felice di tante cauſe potè ſortire l'antica Italia un Orazio: in quella guiſa medeſima, che dal concorrimento di cauſe reſpettivamente conſimili l'antica Grecia ſortì un Omero. Venne queſti nei tempi più favorevoli alla compoſizione d'un Poema Epico, quando la gagliardia delle paſſioni in Grecia era giunta al colmo (1); l'autorità del capo della impreſa era

(1) Vedi Blakwell Eſſay on the life, and Writings of Homer.

ſa era limitatiſſima; e Orazio cadde ne' tempi più favorevoli a formare un leggiadro Poeta ed amabile, quando in Italia era giunto al colmo il raffinamento della pulitezza. E ſiccome non era meno difficile, a detto di Virgilio, togliere un verſo ad Omero, che la clava ad Ercole, così potrebbe dirſi non eſſer meno difficile togliere un verſo ad Orazio, che a Venere il cinto. In effetto tutti gli altri Poeti Latini ſono ſtati così felicemente imitati da' moderni, quanto il poſſono comportare le difficoltà che s'incontrano grandiſſime nello ſcrivere in una lingua già morta. Nell' Elegie di alcuni cinquecentiſti, del Baſſani, e ſingolarmente del Zanotti riviſſe in certa maniera il tenero, e dotto Catullo: i colori, con che Lucrezio ha lumeggiato la Filoſofia, ſono rifleſſi nell'uno, e nell'altro Poema dello Stay; e per fino la maeſtà di Virgilio trovò nel Fracaſtoro un sì degno rivale, ch'ebbe a dire il Bembo, come pareva, che dall'anima ſteſſa del Poeta Romano ſpirati foſſero qua e là, i verſi della Sifillide (1). Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove, che dal Flaminio, dal Sarbievio (2), e da altri tentate furono per temperare nel

(1) Lettere del Bembo Vol. III. Lib. V. Lett. I.

(2) Le Poete (Mathias Caſimir Sarbievius, ou Sarbieuski Jeſuite Polonois mort a 45. ans, en 1640.) a paſſe pour un Lyrique du premier ordre: en ſorte meme que Grotius a dit de lui; Non ſolum æquavit, ſed interdum ſuperavit Flaccum; ce qui eſt neammoins

nel loro ſtile la forza con la dilicatezza, la eleganza della eſpreſſione con la ingenuità del ſentimento, per giungere a quel riſoluto, a quel frizzante, e alle altre doti, che qualificano il più amabile tra' Poeti. E Orazio da tanti ſecoli in qua letto da tutti, ſtudiato da moltiſſimi, e imitato da niuno, ſi rimane tuttavia ſolo nel Poetico ſeggio.

Dopo aver menata una vita, parte mondana, parte Filoſofica, e tutta voluttuoſa, amico d'ogni coſa bella, e che più è amico di ſe medeſimo (1): dopo domata la Invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente (2), morì in età di cin-

moins un peu fort. Sarbievius a peut-etre autant d' elevation, qu' Horace; mais il n' a ni ſes graces, ni ſa clarté, ni ſon ton philoſophique, ni ſon talent de dire les choſes les plus obligeantes ſans fadeur, ſans appareil, ſans baſſeſſe: Ajoutez le ſtyle, qui eſt ſurement tres-bon, & tres-Latin, au-lieu que nous aurions beſoin de garants pour aſſurer la meme choſe du Poete Polonois, ainſi que du tous les Latins modernes. = Così parlano i ſuoi ſteſſi confratelli, i dotti Giornaliſti di Trevoux, in occaſione di una nuova Edizione fatta delle Poeſie di coteſto Autore in Parigi dal celebre Barbou. Memoires pour l' Hiſtoire des Sciences, & des Arts &c. Janvier 1759. V. 11. pag. 368. & 369.

(1) - - - - - *quid te tibi reddat amicum.*
Ep. XXIX. Lib. I.

(2) . . . . . *invidiaque major*
Urbes relinquam.
Od. XX. Lib. II.

Re-

cinquantasette anni, un mese circa dopo di Mecenate, che lo raccomandò ad Augusto come un altro se medesimo (1). Di alcune particolarità spettanti alla sua vita e al suo umore, fu vago che ne giungesse notizia alla posterità. Parlando al suo libro, ch'egli manda fuori in età di quaranta quattro anni, gli commette di ragguagliare i Lettori, come nato di non alto luogo, e in mediocre fortuna avea preso un più gran volo, che non comportava la picciolezza del nido, dond'era uscito; ch'egli era stato caro a' più segnalati uomini del tempo suo, così in pace, come in guerra; ch'era pronto alla collera, così però, che facilmente si rappattumava; ch'era amico del sole; di non grande corporatura; e che incanutì innanzi al tempo: cosa, ch'ebber comune il Petrarca, e il Neutono con lui

Romæ principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum, Pieri, temperas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum,
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito prætereuntium
Romanæ fidicen Lyræ:
Quod spiro, & placeo, si placeo, tuum est.
Od. III. Lib. IV.

(1) Vedi Suetonio.

lui (1). Da ſuoi ſcritti ſi raccoglie ancora, come egli era difettoſo degli occhi (2), di ſalute non molto ferma, e di picciola robuſtezza della perſona (3), che ſuole della ſottilità d'ingegno eſſer

(1) *Quum tibi ſol tepidus plures admoverit aures,*
Me libertino natum patre, & intenui re
Maiores pennas nido extendiſſe loqueris,
Ut quantum generi demas, virtutibus addas:
Me primis urbis belli placuiſſe, domique,
Corporis exigui, præcanum, ſolibus aptum,
Iraſci celerem, tamen ut placabilis eſſem,
Forte meum ſi quis te percontabitur ævum,
Me quater undenos ſciat impleviſſe Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno,
Ep. XXI. Lib. I.

. . . . . *quicquid ſum ego, quamvis*
Infra Lucili cenſum, ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixiſſe invita fatebitur uſque
Invidia.
Sat. I. Lib. II.

Quin ubi ſe a vulgo, & ſcena in ſecreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis ſapientia Læli,
Nugari cum illo, & diſcincti ludere, donec
Decoqueretur olus, ſolti.
Ibid.

[2] *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus*
Illinere.
Sat. V. Lib. I.

Luſum it Mecœnas, dormitum ego, Virgiliuſque,
Namque pila lippis inimicum & ludere crudis.
Ibid.

[3] *Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,*
Mecœnas, venium, dum ficus prima, calorque
Deſignatorem decorat lictoribus atris &c.
Ep. VII. Lib I.

Quæ

eſſer compagna. Quando gli accadeva di preſentarſi la prima volta a un qualche gran perſonaggio, iſmarrivaſi alquanto, e pativa alcun poco di ſuggezione (1). Non era gran parlatore: non perdeva il tempo in varie diſpute; maſſimamente con chi avea il polmone migliore di lui (2). Di pittura, come conveniva ad uomo di guſto così fino, era dilettantiſſimo (3): come di animo liberale, era più largo, che temperato nel-

Quæ ſit hyems Veliæ, quod cœlum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via; nam mihi Bajas
Muſa ſupervacuas Antonius &c.
Ep. XV. Lib. I

(1) *Ut veni coram, ſingultim pauca loquutus,*
Infans namque pudor prohibebat plura profari, &c.
Sat. VI. Lib. I.

(2) *Dî bene fecerunt, inopis me, quodque puſilli*
Finxerunt animi, raro, & perpauca loquentis.
At tu concluſas hircinis follibus auras
Uſque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitare.
Sat. IV. Lib. I.

(3) *Vel quum Pauſiaca torpes, inſane, tabella,*
Qui peccas minus, atque ego? quum Fulvi, Rutubæquæ,
Aut Placidejani, contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone: velut ſi
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri. Nequam, & ceſſator Davus; at ipſe
Subtilis veterum judex, & callidus audis.
Sat. VII. Lib. II.

nelle ſpeſe (1); e come devoto alle Muſe, e alla libertà, era grande amator della villa (2). E benchè non abuſaſſe della qualità di Poeta, importunando altrui col recitare le coſe ſue (3), pure condeſcendeva alla frega, che ha ogni ſcrittore di comparire in pubblico. Lo che laſcia egli traſparire in quella medeſima Epiſtola, che intitola al libro ſuo, a cui vien moſtrando i pericoli, a' quali ſi fa incontro uſcendo alla luce, e lo

(1) - - - - - - *Accipe: primum*
Ædificas; hoc eſt longos imitaris, ab imo
Ad ſummum totus moduli bipedalis, & idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum, & inceſſum. Qui ridiculus minus illo?
An quodcunque facit Mecœnas, te quoque verum eſt
Tanto diſſimilem, & tanto certare minorem?

E più ſotto:

Non dico horrendam rabiem. Jam deſine cultum
Majorem cenſu. Sat. III Lib. XI.

(2) *O rus quando ego te aſpiciam? quandoque licebit*
Nunc veterum libris, nunc ſomno, inertibus horis
Ducere ſollicitæ jucunda oblivia vitæ?
Sat. VI. Lib. XI.

Urbis amatorem Fuſcum ſalvere jubemus
Ruris amatores.

E appreſſo

Tu nidum ſervas, ego laudo ruris amœni
Rivos, & muſco circumlita ſaxa, nemuſque &c.
Ep. X. Lib. I.

(3) *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.*
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non miſſura cutem, niſi plena cruoris hirudo.
In Arte poet.

e lo taſſa grazioſamente di sfrontatello (1). Ma per verità, i begl'ingegni, quanto al produrſi in pubblico, ſogliono fare, per giudizioſi, ch'e' ſieno, come le Zittelle, quando deliberano intorno al matrimonio. Dopo ben conſiderati gl'inconvenienti quelle del divenir mogli, e queſti Autori, le une vanno a marito, e gli altri in iſtampa.

Tale a un dipreſſo fu Orazio, non ſenza un qualche neo ſparſo qua, e là nella bella ſua perſona (2): tale ſi ravviſa da' ſuoi ſcritti, e vive ancora fra noi quel Poeta, che ſpirato da quel nobile orgoglio, che della virtù è compagno (3), prediſſe, che non ſaria morto tutto intero; che col venir degli anni ringiovenita ſempre più ſariaſi la ſua fama; e che il ſuo nome egualmente, che Roma, e il Campidoglio ſareb-

(1) *Odiſti claves, & grata ſigilla pudico.*
Ep. XXI. Lib. I.

(2) *Atqui ſi vitiis mediocribus, ac mea paucis*
Mendoſa eſt natura, alioqui recta [velut ſi
Egregio inſperſos reprendas corpore nævos]
Si neque avaritiam, neque ſordes, ac mala luſtra
Objiciet vere quiſquam mihi: purus, & inſons
[Ut me collaudem], ſi vivo & charus amicis,
Cauſa fuit pater his &c.
Sat. VI. Lib. I.

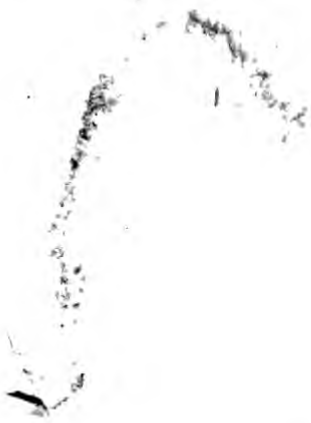
(3) . . . . *ſume ſuperbiam*
Quæſitam meritis.
Od. XXX. Lib. III.

rebbe eterno (1). Il tempo ha di già distrutto il Campidoglio; e i versi d' Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo.

(1) *Non omnis moriar: multaque pars mei*
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.
Od. XXX. Lib. III.

Fine del Tomo Terzo.

Errori.		*Correzioni.*
Pag.	*lin.*	
115.	12 avrebbono	avrebbe
128.	1 not. *potius*	*potitus*
Ib.	7 not. *regnate*	*regnante*
Ib.	20 not. ut ſupra	
135.	6 not. *camitate*	*comitate*
142.	18 lago	del lago
177.	4 ragioni	nazioni
211.	l. pen. n. *tumeſcent*	*tumeſcant*
212.	l. pen. n. *diſcordia*	*concordia*
Ib.	l. ult. not. *ſtertinſi*	*ſtertinii*
225	22 Toſcano ſucceſſore di Archimede e quel geometra	E quel geometra Toſcano ſucceſſore di Archimede
226.	1 not. *ſervus*	*ſerus*
237.	4 not. *Gailograeci*	*Gallogræci*
251.	1 not. *proborum*	*probrum*
265.	4 not. *optione*	*optime*
268.	5 not. αἰσθητοτοὶ	αἰσθητοὶ
270.	not. τὸν	τοῦ
272.	4 not. *gerentur*	*gererentur*
274.	l. terzult. not. *pœnas*	*pœnos*
277.	1 not. ἐχων	ἔχων
Ib.	13 not. ἐστι	ἐστὶν
279.	14 Labria	Cabria
307.	2 not. *plaudibus*	*padulibus*
308.	l. pen. n. dividere	divedere
314.	l. penult- n. *au de l' a, b, c*	*au de là de l' a, b, c,*
317.	l. pen. *cognito*	*cogito*
318.	9 vampo	vanto
334.	2 not. pag. 20.	pag. 311.
336.	6 aſſenza	eſſenza
348.	l. ult. not. ἐμπορια	ἐμπορία
349.	9 not. *aerem*	*acrem*
Ib.	14 Meſteo	Elleſteo

367.	6 not.	*coactare*	*coactore*
380.	2 not.	*Sule*	*Jule:*
381.	l. ult. not.	*Hæc*	*Alcæe*
384.	2 not.	*dura*	*rura*
Ib.	4	*Pauca abeo*	*Pauca. Abeo*
388.	9 not.	*Archivis*	*Argivis*
392.	2 not.	καὸ	καὶ
396.	2 not.	σωμάδος	σώματος
Ib.	3 not.	ϑῆς	τῆς
410.	2 not.	*divitiis*	*divitis*
418	17 not.	*munerare*	*numerare*
423.	terzult,	*parcentibus*	*parcentis*
427.	3 not.	*incipiet*	*incipies*
431	14 not.	*missis*	*missi*

Queſti ſono gli errori più importanti traſcorſi parte per difetto dei Manoſcritti, e parte per difetto degli Stampatori. Gli altri potrà il leggitore correggergli da ſe.